STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
TOMO TERZO.

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

SCRITTA DAL SIGNOR

CONYERS MIDDLETON

Dottore in Theologia e Primo Bibliotecario dell' Università di Cambridge.

Tradotta dall' Inglese, ed accresciuta di Note

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

Hunc igitur spectemus. Hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui CICERO valde placebit. QUINT. INSTIT. LIB. X. I.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI M. D. CC. XLIX.

CON PUBBLICA FACOLTA'

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO SETTIMO.

PRE quest' anno una nuova scena nella Vita di Cicerone. Ella lo rappresenta in un carattere da lui giammai sostenuto: di Governator di Provincia e di Generale di Armata. Questa dignità era grandemente desiderata da' Grandi, perchè offeriva loro per certo emolumento, la ricchezza e 'l dominio, i due più principali beni della fortuna. L' autorità de' Governatori, sebbene fosse stata dipendente dal Popolo Romano, era nientedimeno assoluta nelle loro Provincie. Si mantenevan costoro con una pompa egale a quella de' più potenti Monarchi, sempre corteggiati ed obbediti da tutti i Re vicini. Se avevano un inclinazion bellicosa, non mancavan mai loro occasioni per far guerra a que' Popoli o agli alleati della Repubblica, sotto pretesto di ri-

AN. DI ROMA 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Autorità de' Governatori delle Provincie e loro carattere.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello

bellione. Si rendevano gloriosi, col distruggere una Nazione innocente, sforzata, per lo più dall' oppressione, a prender l'armi. Acquistavano il *titolo d' Imperadori*, col prezzo del sangue di quei miserabili, ed indi pretendendo il trionfo, facevan ritorno in Roma, per conseguire un onore (*a*), senza del quale non si vedea ritornar mai alcun Proconsolo dalle Provincie lontane. La libertà, che avevano in ammassar tesori, non era loro limitata, ma era a seconda de' loro desiderj: tuttochè il soldo, che ricevevano dal pubblico tesoro pe' loro equipaggi e per gli utensilj (*b*), ascendesse, come appare da qualche esempio a settecento cinquantamila ducati. Oltra l' ordinaria rendita, che la Repubblica ricavava delle loro Provincie, la paga dell'armate, delle quali avevano essi la direzione arbitraria, e delle quali da se stessi ne facevano leve; potevano imporre que' tribuni, che loro piaceva, non solo sulle Città della lor Giuridizione, ma di vantaggio sulle Provincie e sugli Stati vicini, che stavano sotto la protezione Romana. Accumulando in sì fatta guisa ricchezze, si ritrovavano attorno una moltitudine di amici e Clienti affamati: Luogotenenti, Tribuni, Prefetti, e Legioni di Liberti e di Schiavi, che cercavano ancora ingrassarsi colle spoglie delle Provincie, e colla vendita delle grazie del loro Signore. Da ciò procedeva quella moltitudine di querele e di cause, che si scorgono, senza fine nella Storia Romana; poichè essendo pochi i Proconsoli, che osser-

(*a*) Nel tempo dell' antica disciplina, un Generale non poteva pretendere il Trionfo, senza aver disteso i limiti dell' Impero, ed ammazzati almeno cinquemila nemici in battaglia senza perdita alcuna de' proprj soldati, ed erano i Romani sì esatti sopra queste cose, che era delitto al Generale dare una falsa relazione del numero de' morti, ed entrando in Città, giuravano avanti i Questori, che le relazioni che avevano mandate al Senato, erano vere. Ma queste leggi furono nel progresso del tempo mandate in disuso, e si concedeva il trionfo non più per merito, ma per via di maneggi, e di fazioni, o per aver riportato qualche piccolo vantaggio sopra i Corsari o altri fuggitivi. *Valer. Max.* 2. 8.

(*b*) Nonne H. S. Centies & octagies—quasi vasarii nomine — ex ærario tibi attributum Romæ in quæstu reliquisti? *In Pison.* 35.

servassero le leggi della Giustizia, e che non lasciassero, terminato l'impiego, un soggetto di doglianze: le Fazioni che continuamente esistevano in Roma, animavano le Provincie oppresse, a difendersi innanzi al Senato ed al Popolo. Trovavasi sempre qualche nemico del colpevole, o della sua famiglia, che abbracciava ardentemente l'occasione di vendicarsi; e perciò sempre accadeva, che la maggior parte de' Governatori, in lasciando il loro officio, e spesse volte dopo un trionfo, venivano a ricevere la loro sentenza da' pubblici Tribunali.

I vantaggi del Governo non toccano il cuore di Cicerone.

Tutti i vantaggi, che potea ritrarre Cicerone da una Provincia come la Cilicia, non gli toccarono affatto il cuore. Un simile impiego (a) non era neppur conveniente alla sua qualità, e molto meno alla sua abilità, che lo rendeva proprio a tener le redini del Governo dell' Impero, ed a distinguersi nella generale amministrazion della Repubblica. La sua prima attenzione fu, adunque, di cautelarsi contra la prolungazione del suo tempo, poichè benchè durasse l' officio un solo anno, accadeva sovente, per diverse ragioni, d'essere prorogato; e nelle circostanze della nuova legge, potea temere, che non s'immaginassero fargli onore, col volernelo eccettuare. Prima della sua partenza, egli impegnò tutti i suoi amici (b), a non permettere, che si lasciassero ingannare sì crudelmente sulla sua inclinazione; e durante la sua assenza, non mandò niuna lettera in Roma, che non vi avesse replicata la stessa preghiera. Nella sua prima lettera ad Attico, scritta tre giorni dopo la sua par-

(a) Totum negotium non est dignum viribus nostris, qui majora onera in Repub. sustinere, & possim & soleam. *Epist. fam* 2. 11.

O rem minime aptam meis moribus; &c. *Ad Attic.* 5. 10. Sed est incredibile, quam me negotii tædeat, non habet satis magnum campum ille tibi non ignotus cursus animi mei. *Ibid.* 15.

(b) Noli putare mihi aliam consolationem esse hujus ingentis molestiæ, nisi quod spero non longiorem annua fore. Hoc me ita velle multi non credunt ex consuetudine aliorum. Tu qui scis, omnem diligentiam adhibebis, tum scilicet cum id agi debebit *Ibid.* 2.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

partenza: non credete, dice egli, che io abbia altra consolazione in queste turbolenze, oltre della speranza di non dovervi continuare più dell'anno: molti che giudicano me, come gli altri, non lo credono; ma voi che mi sapete, usateci tutta la diligenza a suo tempo.

Si mette in cammino per Cilicia

Si pose finalmente in cammino al principio di Maggio, accompagnato da suo Fratello e da' due giovani Ciceroni. Quinto avea rinunciato l'impiego, che avea nelle Gallie, per venire ad occuparne un simile presso di suo Fratello. Attico prima di partire pregò Cicerone d'insinuare a Quinto, di usar maniere più dolci ed amorose verso la di lui Moglie Pomponia, la quale dolevasi dell'orgoglio e della rigidezza di suo Marito; e sapendo di certo, che prima di partire, doveva essere unito con tutta la famiglia in campagna, gli spiccò un Messo per raccordargli l'affare, aggiugnendo, con piacevole scerzo, che il giorno antecedente alla partenza, dovea Quinto lasciare almeno a sua Moglie un qualche segno d'amore; sopra di che Cicerone gli riferì, quanto gli era accaduto nella sua esortazione.

Scrive rispondendo ad Attico sopra affari domestici.

' Subito che io giunsi ad Arpino, gli dice, essendomi ' venuto a ritrovar mio Fratello, ragionando insieme molto ' tempo della vostra persona, feci cadere il discorso sopra quel' le cose, ragionate fra di noi in Tusculo, intorno a vostra ' sorella. Io non vidi mai mio fratello più manieroso e più mo' derato di quel giorno: non mi lasciò neppur luogo da sospetta' re, ch'egli avesse avuto alcuna occasione di lamentarsi di lei' e così sperimentai tutta quella giornata. La mattina vegnen' te, andammo da Arpino ad Arce, ove fu mio fratello ob' bligato a pernottare, per essersi fatto notte, ed io me ne andai ' ad albergare in Aquino. Voi sapete il casino d'Arce: giunti co' là, con tutta la più colma dolcezza, Quinto disse a Pomponia, ' che avesse invitate a cena le donne, perchè egli avrebbe invita' ti gli uomini. A me pare, che la maniera usata da mio fratel' lo non era niente impropria ed atta ad offenderla; ma ella ' rispose fieramente: io son quì passaggiera: forse perchè ave-

va-

'vamo mandato Stazio per prepararci da cena. Queste son le 'cose, disse mio fratello, che io soffro tutto dì. Ma che 'gran cosa è questa direte voi? Era tanto, che ancor io m' 'adirai, per l'audacia e l'orgoglio, col quale ella gli rispose: 'ma sebben questo m' avesse conturbato, pure cercai mostrare 'di non essermene accorto. Mettendoci a tavola, ella non volle 'venirvi, anzi avendole mio fratello fatte portar delle vivande 'le rimandò subito in dietro. In somma quanta più pru- 'denza ebbe Quinto, tanto meno n'ebb' ella. Tralascio mol- 'te cose, delle quali io più di Quinto ne sentj dispiacere. Par- 'titomi di là per Aquino, mio fratello rimase in Arce, d'on- 'de venne a ritrovarmi il giorno appresso, con dirmi, che 'sua moglie non avea voluto mettersi a letto con lui la sera, 'e che nel lasciarla, gli aveva ella usato gli stessi modi, che 'aveva io veduti il giorno precedente. Quindi voi potrete dire 'a vostra Sorella, che questa volta ho ritrovato d'essere stata 'ella sola la cagione del disgusto. Vi ho fatto questo racconto 'alquanto lungo, perchè v'impegnate a corriggerla, come in- 'sinuate a me di dover far'io a mio fratello (a).

An. di Roma 702. Di Cic 56. Cons. Serv. Sulpicio Ru- fo. M. Claudio Marcello

Queste domestiche querele, confirmate da innumerabili esempj della Storia Romana, ci lasciano riflettere, che la libertà del Divorzio, che era quasi sfrenata in Roma, non era niente vantaggiosa al matrimonio, anzi serviva in contrario, per l' una e l' altra parte, ad accrescere scambievolmente la durezza e l' ostinazione. In ogni menomo disgusto, si presentava loro subito innanzi l' espediente di separarsi. Credevano forse trovar altra felicità col cambio delle persone, giacchè si legavano e discioglievano con una licenza incredibile; ma non vi fu tempo o Paese, in cui l' infedeltà e 'l disprezzo del nodo nuziale fosse stato tanto stranamente praticato, quanto lo era allora di Roma fra'grandi dell' uno e l'altro sesso.

La libertà del divorzio, molto perniciosa.

Cicerone si trattenne qualche giorno alla sua villa di Cu- ma

(a) Ad Attic. 5.1.

Anno di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

ma, fita nelle vicinanze di Baja, ove egli ricevette tante vifite, che s' immaginò avere intorno una piccola Roma. Ortenfio, che l' andò anche a complimentare, ancorchè in fermo, avendogli domandato, fe aveva alcun comando da dargli (*a*): un folo, rifpofe Cicerone, ed è d' impedire, fe è poffibile, che non mi fia prorogato il tempo. Dopo fedici giorni della fua partenza (*b*) da Roma, egli fi portò a Taranto, per veder Pompeo, a cui avea promeffo fare una vifita. Egli lo trovò in uno de' fuoi cafini di campagna, ove ftava a prender aria, della quale avea bifogno per la fua falute. Avendo coftui obbligato Cicerone a ftarfi con effo alcuni giorni, fi trattennero a difcorrere de' pubblici affari, ch'era il comune oggetto di tutta la loro attenzione; e Cicerone, a cui il novello impiego non gli prometteva fempre tranquille faccende, prefe da quefto gran Generale qualche iftruzione sull' arte militare. Egli promife ad Attico la relazione di tutte quefte conferenze: ma giudicando dopo, che negozj sì delicati, non dovevanfi comunicar per lettere, fi contentò di parteciparGli folamente, d' aver lafciato Pompeo nella difpofizione di un eccellente Cittadino, e preparato contra tutte le moffe, che poteffero minacciare la pubblica tranquillità.

Parte da Arpino per Brindefi, e di là giunse in Atene.

Dopo efferfi colà trattenuto tre giorni, partì per Brindifi, do-

(*a*) In Cumano cum effem, venit ad me, quod mihi pergratum fuit, nofter Hortenfius: cui depofcenti mea mandata, cætera univerfe mandavi; illud proprie, ne pateretur, quantum effet in ipfo, prorogari nobis Provinciam — Habuimus in Cumano quafi pufillam Romam: tanta erat in his locis multitudo. *Ibid.* 2.

(*b*) Nos Tarenti, quos cum Pompejo διαλογους de Repub. habuerimus, ad te perfcribemus. *Ibid.* 5. Tarentum veni A.D. xv. Kal. Jun. quod Pontinium ftatueram expectare, commodiffimum duxi dies eos — cum Pompejo confumere: eoque magis, quod ei gratum effe id videbam, qui etiam a me petierit, ut fecum & apud fe effem quotidie: quod conceffi libenter multos enim ejus præclaros de Repub. Sermones accipiam: inftruar etiam confiliis idoneis ad hoc noftrum negotium. — *Ibid* 6. Ego cum triduum cum Pompejo & apud Pompejum fuiffem, proficifcebar Brundufium — Civem illum egregium relinquebam, & ad hæc quæ timentur, propulfanda paratiffimum *Ibid.* 7.

AN. DI ROM. 702. DI C.C. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

dove fu obbligato, da una leggiera indisposizione e dalla lentezza de' primi suoi Officiali, che avevano ordine di andare a raggiungerlo in quella Città, a trattenervisi dodici giorni. Egli vi aspettava particolarmente Pontinio, uno de' suoi Luogotenenti, conosciuto nel mestiero dell' armi, per l' onore ricevuto del trionfo degli Allobrogi, ed a cui Cicerone fidavasi nell' intraprese militari. A' quindici di Giugno s' imbarcò per Azio con tutta la sua compagnia; indi continuando il cammino, ora per terra (*a*) ora per mare, arrivò a' ventisei dello stesso mese ad Atene. Alloggiò egli in questa Città in casa di Aristo, primo professore dell' Accademia; e suo fratello Quinto alloggiò poco lontano da lui, in quella di Zenone celebre filosofo Epicureo. Il soggiorno di questo luogo fu loro sì piacevole, che vi si trattennero più di quello, che avevano determinato. Presso i loro Ospiti impiegavano il tempo, parte in discorrere di filosofia (*b*), e parte a ricevere i complimenti delle persone oneste di Atene, che si compiacevano di Cicerone, non solo per lo proprio suo merito, ma per la parentela ch' egli tenea con Attico, a cui portavano somma affezione. Gli ornamenti di Atene, gli edificj, le antichità, la conversazione di molti uomini dotti Greci e Romani, come erano Gallo Caninio e Patrone, un dotto Epicureo, diedero un tal diletto a Cicerone, che egli avrebbe volentieri preferito quel luogo, al suo Governo di Cilicia.

Ritorna Memmio, a cui priega in favore degli Epicurei.

Tra gli abitanti di Atene v' era C. Memmio, ch' era stato bandito da Roma, per essere stato convinto di broglio nella sua pretenzione al Consolato. Era egli partito un giorno prima dell' arrivo di Cicerone, per portarsi a Mitilene. La dignità ch' egli avea goduta in Roma, avendogli fatto acquistar mol-

(*a*) Ad Attic 5. 8. 9.

(*b*) Valde me Athenæ delectarunt: Urbs dumtaxat, & urbis ornamentum, & hominum amores in te & in nos quædam benevolentia, sed multum & Philosophia —— si quid est, est in Aristo apud quem eram, nam Xenonem tuum —— Quinto concesseram. *Ad Attic.* 5. 10. *Epist. Fam.* 2. 8. 13. 1.

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

molta considerazione presso gli Ateniesi, aveva ottenuto dall'Areopago, per fabbricarsi una casa, un certo spazio di terreno, abitato un tempo da Epicuro, ove si vedevano le reliquie della di lui abitazione. Tutti i Settatori Epicurei, non aveano potuto soffrire, che si fosse demolito un monumento sì riguardevole. Lo zelo per la memoria del loro Maestro, avea loro spinti ad impegnar Cicerone, prima ch' egli avesse lasciata l' Italia, di scrivere (*a*) a Memmio, affinchè s' astenesse di far loro un simile oltraggio: onde vedutolo poi in Atene, Senone e Patrone gli rinnovarono sì vivamente le loro istanze, che l' obbligarono a rischiare il suo credito sulla volontà di Memmio. Egli adunque gli scrisse con termini molto premurosi una lettera, che fu composta con molt' arte e leggiadria. *Si* beffava con Memmio dello zelo ridicolo di tutti que' Filosofi, di voler conservare le rovine del loro Fondatore; nello stesso tempo, che lo pregava instantemente ad usare a quelli l' indulgenza, che gli domandavano, aggiungendo ' d' esser questo un ' pregiudizio, che non faceva molto onore alla loro ragione; as' sicurandogli all' incontro, che benchè egli non avesse fatta pro' fessione della lor Filosofia, sapea ch' eran persone oneste e ' cortesi amici, de' quali si gloriava averne (*b*) somma stima. Si scorge da questa lettera, che la diversità de' sentimenti non impediva allora i Filosofi e le persone distinte, di vivere in una perfetta amicizia. Cicerone era mortal nemico della dottrina d' Epicuro, e la riguardava come la rovina della morale e di tutti i beni della Società: rimprovero che riguardava solamente i suoi principj, non già i suoi professori; con molti de' quali, teneva egli stretta amicizia, e li riputava ami-

(*a*) Visum est Xenoni & post, ipsi Patroni, me ad Memmium scribere, qui pridie quam ego Athenas veni, Mitylenas profectus erat — Non enim dubitabat Xeno, quin ab Areopagitis invito Memmio impetrari non posset. Memmius autem ædificandi consilium abjecisset, sed erat Patroni iratus, itaque scripsi ad eum accurate. *Ad Attic.* 5. 11.

(*b*) Epist. Fam. 13. 1.

amici degni, virtuosi, generosi ed amanti della loro Patria. Ne abbiamo in compruova una lettera graziosa, scritta a Trebazio, che aveva abbracciato l' Epicureismo, ove Cicerone vi confirma la stessa sua riflessione.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello

M. T. CICERONE A TREBAZIO.

Lettera a Trebazio.

Cominciava a maravigliarmi di non ricevere più vostre lettere, allora quando seppi da Pansa, che voi v' eravate fatto Epicureo. O la bella milizia! che avreste mai fatto, se in vece di mandarvi a Samarobriva (*) v' avessi mandato a Taranto(**)? Io cominciai a pensar male di voi, subito che intesi d'esservi intrinsecato con Sejo mio amico e vostro Condottiere: ma di grazia, come potrete più far l' Avvocato, quando il vostro sistema porta a volger tutto ad utile vostro, senza curarvi dell' interesse de' vostri Clienti? Che impressione mai vi potrà fare quell' assioma antico di fedeltà: di dover gli uomini sinceri, oprar scambievolmente sempre con candidezza cogli altri? Qual legge potrete citar voi per lo stabilimento del dritto comune, se non vi può esser niente di comune, tra coloro che non tengono altro principio, che il loro proprio piacere? Come potrete voi giurar per Giove, se Giove, come voi dite, non è capace di collera contro degli uomini? Che uso mai farete voi delle vostre Genti di Ulubra (***) quando non istimate, che un uomo savio debba impacciarsi in affari politici? Onde se voi avete abbracciata questa Setta, io ne resto

 mol-

(*) Antichissima Città delle Gallie, altrimente detta *Cameratum*: oggi Cambray. Qui Cicerone avea mandato a Cesare Trebazio.

(**) Era riputata questa Città dedita alla nequizia ed alla voluttá.

Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum, dice Orazio; ed Ateneo rapporta, che i Tarentini solevano dire, che ad altri piaceva la vita laboriosa, ma ad essi la voluttuosa *lib.* 4.

(***) Piccolo luoghetto ch era vicino Velletri, che fu poi rinomato, per essersi costá educato Augusto, *Vid. Porfir.*

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

molto mortificato: ma se fingete per compiacer Pansa, vi perdono, con condizione, che voi mi scrivete qualche volta, quel che fate, e quelche posso far io per voi (a). La mutazione del dogma in Trebazio, benchè equivalente in effetto al cambiamento di Religione presso di noi, non diminuì affatto l'amore di Cicerone. Era questo un sentimento de' migliori e più savj Gentili; e serve a dimostrare, quanto sieno imprudenti gl' insulti di que' zelanti, che col lume di una religione più benevole, perseguitano i loro Compagni Cristiani, per differenze di opinioni, che per lo più sono tutte speculative, nè punto giovano alla Società civile.

Da Atene s' incammina per l' Asia.

Dopo scorsi dieci giorni in Atene, Cicerone si partì per l' Asia. Quando lasciò Italia, pregò Celio di fargli avvisato delle cose, che accadevano in Roma; e da questo commercio, che fu da Celio regolarmente eseguito, si son raccolte un gran numero di lettere, che compongono una parte dell' Epistole familiari. Elle son polite, graziose, piene di succo e di vivezza, ma non vi si ritrova però quell' eleganza e polizìa, che si scorge in quelle di Cicerone. La prima di queste sarà bastante, unitamente colla risposta di Cicerone, per darcene far qualche idea.

M. CELIO A M. T. CICERONE.

Riceve una lettera da Celio con varie notizie di Roma.

Per soddisfare all' obbligazione, di cui mi sono caricato, di scrivervi tutte le notizie della Città, ho imposto a taluni di raccoglierle, con tanta diligenza, che io dubito, che sì minuti racconti non vi apportino qualche noja. Ma io so la vostra curiosità, e so qual sia il piacere, quando uno si ritrova assente, di sentir di Roma fin le menome circostanze. Mi lusingo adunque, che non sarà per dispiacervi, che io appoggio ad un altra persona la stessa incombenza. Carico di negozj, come

(a) Epist. Fam. 7. 12.

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

me lo sono presentemente, e tanto pigro come voi mi conoscete, mi sarebbe di somma consolazione e piacere se potessi impiegarmi in qualche cosa, che mi ravvivasse la vostra rimembranza. Ma il plico stesso, che v' invio, servirà per iscusarmi, poichè non saprei dirvi, quanto tempo vi bisognerebbe, non dico per trascrivere, ma per leggere quanto vi scrivo? Contiene il plico i decreti del Senato, gli Editti, le Opere Teatrali, gli Avvenimenti e le pubbliche voci. Se questo saggio non vi gradisce, avvisatemelo, affinchè non abbia a far la spesa per annojarvi. Quando accade qualche cosa importante, che non può confidarsi a questi Scrittori stipendiati, ve ne fo io il racconto, penetrando fino al fondo dell' affare, aggiungendovi le riflessioni, che si son fatte, e la conseguenza, che se n' attende.

Presentemente non vedo nulla, che potesse meritare una somma attenzione. La notizia che facea tanto rumore a Cuma, di volersi congregar le Colonie al di là del Po, non è giunta neppure fin quì, al mio arrivo. Marcello, non avendo proposto ancora il suo successore per le Gallie, e rimettendo questa proposizione al mese di Giugno, se ne discorre, come facevasi in tempo, che voi eravate in Roma. Se avete veduto Pompeo nel vostro viaggio, come era il vostro pensiero, quando partiste, vi priego parteciparmi in che sentimento si ritrova, che discorsi vi avete tenuti, e che giudizio fate intorno alle di lui inclinazioni, essendo egli capace di dire una cosa, e di pensarne un' altra, benchè non abbia tanta abilità per fingere perfettamente, quel ch' egli pensa. Rispetto a Cesare corre di lui una pessima voce, benchè finora non avverata: taluni pretendono ch' egli abbia perduta tutta la sua Cavalleria; cosa che io credo sicura: altri vogliono che le sette legioni gli sieno state tagliate a pezzi, e ch' e' sia rimasto assediato a Bellovace (*) col rima-

(*) Oggi detta *Beauvais*, Città conosciuta nella Francia e molto rinomata nella Storia Ecclesiastica pe' suoi Concilj.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

rimanente della fua armata, fenza alcun commercio. Ma finora non vi è cofa di certo, nè fe ne difcorre pubblicamente; e foltanto le perfone fteffe che voi fapete, fe lo dicono con fegretezza, e Domizio non ne ragiona giammai: fenza metterfi poi il dito fulla bocca. A' 21. di Maggio fi fparfe una voce al Foro, che poffa cadere in tefta de' loro Autori, d' effer voi ftato ammazzato pel cammino da Q. Pompeo: ma io che lo fapeva effere a Bauli (*) in uno ftato fi mefchino, ch' era ftato coftretto a farfi Pilota, per procacciarfi da vivere, non mi fono molto fcommoffo per quefta dicerìa ridicola, ed ho defiderato folamente, che vi fiano lontani tutti i pericoli, de' quali potrete effer minacciato, come v' è quefta menfogna. Il voftro amico Planco Burfa fi ritrova a Ravenna, ove Cefare gli ha fatto un donativo confiderabile, ma che non rende ancora però la fua dimora ficura. La voftra opera ful Governo è ftata applaudita e letta da tutti con fomma ammirazione (a).

M. T. CICERONE PROCONSOLO A M. CELIO

Rifponde a Celio non foddisfatto delle di lui notizie.

Quanto voi mi avete fcritto, non è quello che io defiderava. Avrete voi creduto, che io aveffi domandato la Storia de' combattimenti de' Gladiatori, gli Appuntamenti delle caufe, e la compilazione di Crefto, e mille altre cofe, delle quali non s'ardifce far parola, quando io fono in Roma. Ma io ho un' altra opinione di voi, che non è fenza fondamento di ragione: vi conofco per un uomo il più abile negli affari politici. Non domando adunque, che voi mi fcrivete, quel che tutto dì accade in Roma, di qualunque importanza egli fia; ma quello folamente, che riguarda la mia perfona; avendo altri perfonaggi, che mi fanno per quefto, lo fteffo favore; oltre che la fola voce è baftante, per far correre fin quì la notizia de' fatti. Io non defidero da voi la relazione del prefente o del paffato, ma

(*) Luogo che era fito vicino Baja e Pozzuoli. *Vedi Baudran*.

(a) Epift. Fam. 8. 1.

ma voglio che soltanto v' appigliate al futuro, come un uomo, che vede da lontano, affinchè osservando nelle vostre lettere il piano della Repubblica, possa io giudicare, qual ne sarà l' edificio. Finora non ho motivo di dolermi, poichè non è accaduto nulla, che noi non avessimo potuto prevederlo, come avete voi fatto, e principalmente io, che in molti giorni che mi son trattenuto con Pompeo, non ho seco insieme tenuto altro discorso, che degli affari della Repubblica. Queste particolarità non si possono nè si debbono scrivere: ma sappiate solo da me, che Pompeo è un eccellente Cittadino, la cui prudenza e coraggio è sempre vegliante contra ogni accidente; onde non difficoltate, sulla mia parola, di fidarvi a lui. Egli vi riceverà con gentilezza, perchè sa presentemente distinguere al par di noi, i buoni da' pessimi Cittadini. Dopo essermi trattenuto dieci giorni in Atene, dove ho veduto il nostro amico Gallo Caninio, ho ripreso di nuovo il cammino a'sei di Luglio, giorno in cui anche spedisco questa lettera. Vi raccomando caldamente tutti i miei affari; e niente con tanto calore, quanto l' impedire di prorogarmi il tempo del mio Governo. Tutti i miei desiderj si riuniscono in questo solo, ed a voi appartiene ritrovar mezzo ed occasione, di rendermi questo favore importante. A Dio (*a*).

Anno di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Cicerone, adunque, prese Terra ad Efeso a' 22. di Luglio, dopo quindici giorni di navigazione, quanto tranquilla, altrettanto lenta, la cui noja fu nientedimeno moderata dal piacere ch' egli ebbe nel cammino, di veder molte Isole dell' Egeo, delle quali ne fece egli un giornale ad Attico (*b*). ‘Non ‘vi è cosa più perniciosa del mare, gli diceva, anche nel mese ‘di Luglio. In sei giorni non abbiamo potuto far altro cam‘mino, che da Atene a Delo. Il giorno della mia partenza, ‘avemmo il vento sì contrario, che non potemmo scovrire ‘piucchè dal Pireo a Zosterra, ove fummo obbligati soggiornare,

Prende terra ad Efeso.

(*a*) Epist. Fam. 2. 8.

(*b*) Ephesum venimus A.D.XI. Kal. Sext. —— *Ad Attic.* 5. 13. *Ibid.* 12.

AN. DI ROMA 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

'nare il giorno appresso. A gli otto guadagnammo Ceo per 'un bel tempo; da Ceo a Giare il vento ci accompagnò con 'molta violenza, ma senza esserci contrario; ci menò i due 'giorni appresso a Siro ed a Delo, con un poco più di dolcez'za di quel che avremmo sperato. Voi sapete che i Vascelli 'piani di Rodi non son molto sicuri in un cattivo tempo; on'de io non ho voglia di solecitar la mia marcia, e non par'tirò da Delo, se prima non avrò esaminate le mutazioni de' 'venti. Arrivando ad Efeso, ricevè i Deputati di tutte le Città dell'Asia, ed un concorso grande di Popolo, che gli venne incontro. I Decumani (*a*) della Repubblica 'gli fecero, 'dic' egli, tanto onore, come se fosse stato il proprio Governa'tore della Provincia, ed i Paesani gli dimostrarono tanto af'fetto, quanto ne dimostravano a' loro proprj Magistrati. Egli 'aggiunge, ch'era venuto già il tempo di giustificare, colla sua 'condotta, quel che per tanti anni avea sostenuto. Riposatosi tre giorni ad Efeso, egli prese drittamente il cammino della Provincia, e l'ultimo giorno di Luglio arrivò a Laodicea (*b*), una delle principali Città del Governo di Cilicia; e da questo giorno egli comincia a numerare il corso del suo anno, affinchè non si restasse ingannato, dic' egli, con concedergli più dilazione di quella, ch' egli desiderava.

Si mette da Efeso in cammino, e giunge a Laodicea Città principale del suo governo.

Avea

(*a*) Si chiamavano Decumani i Generali Esattori della Repubblica in Asia, perchè riscuotevano la decima, che le terre di que' Paesi pagavano al Popolo Romano. Ma per intender questo luogo, bisogna ricordarsi, che i poderi erano tenuti in affitto da' Cavalieri Romani. Cicerone avea sempre sostenuto, ch'era necessario di tenersi amico quest' Ordine, che era divenuto potentissimo per le sue gran ricchezze. Egli vi era riuscito in tempo del suo Consolato, ma con suo dispiacere aveva veduto dopo, che Cesare s' era approfittato delle false relazioni di certi Senatori, per tirarli al suo partito, ed avea fortemente rimproverata l'ostinazione, male intesa di coloro, che non avevano avuto riguardo alle loro domande. Egli andava a far anche esperienza di un simile imbarazzo, poichè era molto difficile ad un Governator di Provincia favorire gli Esattori, senza che i Popoli ne soffrissero nocumento; o di render giustizia a' Popoli, senza lasciare scontenti gli Esattori. *Ad Attic. 5. 13. Prev.*

(*b*) Laodiceam veni prid. Kal. sextil. Ex hoc die Clavum anni movebis. *Ibid. 15.*

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Avea determinato nella sua amministrazione, di eseguire quelle Regole ammirabili, che aveva altre volte insinuate a suo fratello, e di cavare, da un Officio nojoso e dispiacevole, una nuova gloria per la sua dignità, con lasciar l'innocenza della sua condotta e la giustizia delle sue azioni, per modello del governare a' suoi successori. Era usanza antica de' Proconsoli, quando partivano per la loro Provincia, di marciare con tutta la lor Compagnìa a spese di que' luoghi, frapposti nel cammino. Ma Cicerone appena posto a terra il piede, non volle portare interesse, nè alle Città, nè a' Particolari. Non volle prendere neppure quel ch' era dovuto al suo carattere, in virtù della legge Giulia (a), nè volle niente ricevere da' suoi Ospiti: e questo esempio, che diede per regola a tutta la sua Compagnìa, apportò grande ammirazione per tutte le Città della Grecia. Egli osservò la stessa maniera in Asia; non permettendo, che i suoi Officiali non accettassero altro da' particolari, che la sola stanza e i letti; ed in que' luoghi ove potevasi dispensare assolutamente di questo estraneo soccorso, passava le notti sotto il suo padiglione.

Regole da lui prefisse nella sua amministrazione.

Aven-

(a) La legge Giulia, che era del Consolato di Giulio Cesare, ordinava, che in tutte le Provincie, le Città fornissero a' Governatori ed a tutti que', ch'erano inviati dal Senato, il fieno, le legna, il sale e quattro letti. Tutte le Città e' Borghi di ogni Provincia contribuivano a questa spesa, unitamente con quelle Città, che si ritrovavano sulle strade maestre. *Prov.*

Ego —— quotidie meditor, præcipio meis: faciam denique ut summa modestia & summa abstinentia munus hoc extraordinarium traducamus. *Ibid* 9. Adhuc sumptus, nec in me, aut publice, aut privatim, nec in quemquam comitum. Nihil accipitur lege Julia, nihil ab Hospite, persuasum est omnibus meis, serviendum esse famæ meæ. Belle adhuc. Hoc animadversum Græcorum laude, & multo sermone celebratur. *Ibid*. 10. Nos adhuc iter per Græciam summa cum admiratione fecimus. *Ibid.* 11. Levantur miseræ Civitates, quod nullus fit sumptus in nos, neque in Legatos, neque in Quæstorem neque in quemquam. Scito non modo nos fœnum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere, sed ne ligna quidem, nec præter quatuor lectos & tectum, quemquam accipere quidquam: multis locis ne tectum quidem, & in tabernaculo manere plerumque. *Ad Attic*. 5. 16.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Avendo egli disegnato mettersi alla testa delle sue Truppe, prima che fosse terminata la stagione, atta a combattere, pensò di visitare i luoghi della sua Giuridizione e di trattare gli affari civili (a) nell' inverno venturo. La sua armata era accampata ad Iconio nella Licaonia, ove portossi a' 24. di Agosto. Appena passata la mostra delle Truppe, ebbe avviso da Antioco Re di Comagene, che i Parti (b), sotto la condotta di Pacoro figliuolo di quel Re, aveano passato l' Eufrate, col disegno di fare una scorreria, sulle Colonie e' dominj Romani. Questa notizia gli fece volgere il cammino verso quella parte del suo Governo, che propriamente portava il nome di Cilicia, per fortificarla contra le impensate invasioni; o per prevenire le sollevazioni, che potea temere dalla parte de' suoi proprj Popoli. Ma perchè l' accostarvisi sarebbe a quegli riuscito difficile per tutte le vie, fuorchè dalla Cappadocia, egli prese il suo cammino a traverso di quel Regno, e s' accampò vicino Cibistra a piè del Monte Tauro. La sua armata, come si è fatto osservare, era composta di dodici mila Fanti e due mila e seicento Cavalli, senza comprendervi le Truppe Ausiliarie de' vicini Stati, e specialmente quelle di Dejotaro Re di Galazia, suo intimo amico, e'l più fermo Alleato della Repubblica.

Si mette alla testa delle sue Truppe.

Mentre si riposava al Campo, ove erasi trattenuto qualche giorno, ebbe l' occasione d' eseguire una commissione speciale, ricevuta allora dal Senato. Era questa di accordare la sua prote-

Eseguisce una commessione del Senato in favore di Ariobarzane Re di Cappadocia.

(a) Erat mihi in animo recta proficisci ad exercitum, æstivos menses reliquos rei militari dare, hibernos jurisdictioni. *Ibid.* 14.

(b) In castra veni ad D. VII. Kal. Sept., ad III. exercitum lustravit. Ex his castris cum graves de Parthis nuncii venirent, perveni in Ciliciam, per Cappadociæ partem eam, quæ Ciliciam attingit — Regis Antiochi Comageni Legatis primi mihi nunciarunt, Parthorum magnas copias Euphratem transire cœpisse — Cum exercitum in Ciliciam ducerem — mihi litteræ redditæ sunt a Tarcondimoto, qui fidelissimus socius trans Taurum Populi Rom. existimatur. Pacorum Orodi Regis Parthorum filium, cum permagno equitatu transisse Euphratem &c. *Epist. fam.* 15. 1. Eodem die ab Jamblicho, Phylarcho Arabum — litteræ de eisdem rebus &c. *Ibid.*

tezione ad Ariobarzane Re di Cappadocia, a favor del quale il Senato avea promulgato un decreto, che non se n'era pubblicato il simile a prò d'alcun altro Principe; ove si dichiarava: " che la sicurezza di questo Monarca, era di una grande " importanza alla Repubblica. Il Padre di questo Re era stato ammazzato perfidamente da' suoi Sudditi, e si temea lo stesso del figliuolo. Cicerone in un pubblico consiglio di tutti i suoi Officiali, manifestò al Re il decreto del Senato, e gli offerì il soccorso delle sue armi, in tutto quel che concerneva la tranquillità de' suoi Stati. Ariobarzane, dopo averlo ringraziato di tanti favori, rispose alle di lui offerte, che non avea di bisogno d' alcun soccorso, perchè non ritrovavasi in circostanze tali, che avesse potuto temere, che qualcheduno gli macchinasse la vita, o gli contrastasse la Corona. Ma sebben si fosse Cicerone congratulato della di lui felicità, non lasciò di consigliarlo a non lasciar di veduta l' infelice sorte di suo Padre, e di guardar sempre attorno con occhi aperti; onde in sì fatta guisa risoluto e consigliato se ne partì: ma la mattina seguente ritornò al Campo, accompagnato da suo fratello e da' suoi Consiglieri, implorando il soccorso e la protezion del Generale, con un profluvio di lagrime, manifestandogli, che avea saputo la sera per certo, ch' erasi fatta una cospirazione, che non si era ardito scovrire fino all' arrivo dell' armata Romana: che suo fratello, ch' era seco, era stato istigato ad accettar la Corona, e che que' che avevano a colui fatta questa offerta, sembrandogli formidabili, supplicava il Proconsolo di concedergli qualche Truppa per la sua difesa. Cicerone gli rispose, che stando sulla vigilanza d'una guerra contra i Parti, non poteva indebolir la sua armata, senza usare imprudenza: che la congiura, essendosi felicemente scoverta, le forze della Cappadocia eran sufficienti per arrestarne il corso: che il suo dovere doveva essere allora d' oprar da Re, vale a dire, che dopo aver preso giuste precauzioni per la sicurezza di sua vita, bisognava che punisse i Capi della congiura, e che perdonasse generosamente a tutti gli

Anno di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

altri: che non dovea restargli alcun timore, giacchè i suoi Popoli non potevano ignorare il decreto del Senato, e che si vedevan vicino un'armata Romana, preparata per farlo eseguire. Dopo aver consolato il Re de' suoi timori, egli riferì a' Consoli ed al Senato, con due lettere pubbliche, gli affari della Cappadocia e della mossa de' Parti. In una lettera particolare, che scrisse a Catone, amico e protettore d' Ariobarzane, gli partecipava 'che non solamente aveva messo questo giovane 'Principe a coverto di ogni sorte d' insulti, ma che credeva 'avergli bene stabilito l' onore e la dignità per tutto il 'tempo del suo regnare, in facendogli ripigliare quegli anti-'chi Consiglieri, che Catone gli avea raccomandati, e scaccia-'re dal Regno un Sacerdote di Bellona, d' umor turbolento, ch' 'era stato il Capo de' Faziosi, e che s'aveva acquistato un po-'tere, quasi eguale a quello di un Re (a).

Ariobarzane messo in proverbio per la sua povertà. Suoi debiti.

Ariobarzane era sì povero, che fu messo in proverbio (b). Era debitore d' immense somme, ricevute ad imprestito, o promesse per diversi servigj. Era usanza comune tra' Grandi di Roma, prestar danajo a' Principi ed alle Città, dipendenti dall' Impero; ma l' interesse n'era esorbitante: e dall' una e l' altra parte era riguardato questo imprestito, come una sopraffina politica. In sì fatta guisa, i Principi facevano entrare ne' loro interessi i più potenti Cittadini di Roma, con una spezie di onorata pensione; e i Romani, che ritrovavano l' occasione d'impiegare il loro danajo con tanto vantaggio, accrescevano, con sommo piacere le loro ricchezze. L' interesse ordinario di questi imprestiti era l' uno per cento in ogni mese, coll' interesse dell' interesse corrente. Questo era il più basso prezzo, poichè ne' casi straordinarj non si vergognavano di farlo ascendere fino al quattro per cento. Pompeo riscuoteva da Ariorbarzane circa trenta mila ducati al mese, somma che non copri-

(a) Epist. Fam. 15. 2. 3 4.
(b) Mancipiis locuples, egit æris Cappadocum Rex. *Horat. Epist.* 1. 6.

copriva interamente l' intereſſe di quel danajo impreſtatogli. Bruto ancora dovea riſcuoter molto da queſto Principe, e con molta premura ne ſcriveva a Cicerone, perchè lo faceſſe soddisfare. Ma gli Agenti di Pompeo, eran più potenti, e'l Re di Cappadocia era sì povero, che Cicerone perdette la ſperanza, dopo molte manifatture, di ſervir Bruto con efficacia. Ariobarzane intanto non laſciò di offerire a Cicerone il donativo, che avea ſempre fatto a' Governatori Romani. Ma egli lo ricusò generoſamente, deſiderando, che in vece di darlo a lui, ne pagaſſe Bruto. Ma il povero Principe era così eſauſto, che ſi ſcusò, per l'urgenza che avea di pagare altri debiti più premuroſi; di manierache Cicerone diede una riſpoſta molto triſta ad Attico, che ne l'avea impegnato. ' Paſſo ora a Bruto, gli diceva in ' fine di una lettera molto lunga: a quel Bruto, del quale con- ' ſigliato da voi, ho ricercata l' amicizia con premura, e per ' cui cominciava a ſentirmici inclinato. Io vorrei dirlo, ma ' mi aſtengo per non darvi diſpiacere: vi accerto però, che ' non vi è ſtata coſa, ch'egli mi aveſſe comandata, che io non ' vi aveſſi uſata tutta la diligenza per renderlo ſoddisfatto. Mi ' diede una memoria de' ſuoi intereſſi, ed io non ho tralaſciato ' di ſervirlo in tutto. Ho importunato Ariobarzane fino a pre- ' garlo di deſtinare a Bruto il denaro, che aveva offerto a me: ' per alcuni giorni, che ſi è trattenuto meco, mi è ſembrato ' diſpoſto, ma appena partitoſi da me, ſi vide aſſediato da ſe- ' cento Eſattori di Pompeo, che tiene maggior potere d' ogn'al- ' tro ſullo ſpirito di queſto Principe, e che maggiormente vien ' conſiderato in queſte preſenti circoſtanze, perchè ſi dice, che ' venga a comandar quì contra i Parti; e pure non ha potuto ' ottenere altro, che i trentatre talenti attici, che eſige ogni me- ' ſe dalle impoſizioni ſtraordinarie di tutta la Cappadocia, ' la qual ſomma non arriva nè anche all' intereſſe del ſuo ' danajo: egli però ſe ne contenta, e non ſollecita il ' pagamento del capitale. Il Re Ariobarzane non paga, nè può ' pagare alcun altro creditore, poichè non ha fondo nè redite

An. Di Rom. 703. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

'regolate. Egli è obbligato d'imporre, ad esempio d' Appio, 'straordinarj tributi, che appena bastano a sodisfar Pompeo 'dell' interesse, che gli si dee. E' vero che questo Principe ha 'due o tre amici molto ricchi, ma non sono sì facili a pre-'star danajo, come siamo noi due. Io però non lascio di te-'nerlo raccordato da tempo in tempo colle mie lettere. Il Re 'Dejotaro mi ha detto, che gli avea mandati alcuni espressi a 'parlargli particolarmente di questo affare; e che Ariobarzane 'gli avea risposto, d'esser senza un quattrino. Io lo credo sicu-'ramente, perchè sò la povertà di questo Principe e 'l deplo-'rabile stato, in cui ritrovasi il suo Regno. Onde io penso a 'scaricarmi di questa tutela, o a domandar come Scevola Tuto-'re di Glabrione, di rimettersi al mio Pupillo le terze e'l ca-'pitale (*a*).

Bruto raccomanda a Cicerone un'altro affare sulla Città di Salamina.

Aveva Bruto ancora raccomandato a Cicerone un affare consimile, che non gli costò meno imbarazzo. La Città di Salamina in Cipro, essendo debitrice a due suoi amici, Scapzio e Martinio nella summa di circa centomila scudi, per la quale ne pagava molto interesse, domandava al Proconsolo di Cilicia, nella Giuridizione del quale, era compresa l'Isola di Cipri, di tener costoro sotto la sua protezione. Appio, a cui Cicerone era succeduto in questa Provincia come suocero di Bruto, avea sostenuto Scapzio con tutta la sua autorità. Gli avea data una Prefettura e'l comando di una Truppa di Cavalleria, della quale n'avea fatto mal uso in tormentare gli abitanti di Salamina, per forzargli violentemente a pagarlo. Un giorno, avendo (*b*) racchiuso tutto il Senato nella Sala, destinata a' loro congressi, vi ritenne sì lungamente i Senatori, che li fece tutti morir di fame. Bruto gli volea fare ottenere lo stesso impiego dal nuovo Proconsolo; ma Cicerone essendo stato informato delle sue violenze, da una Deputazione della Città di Salamina, gli

(*a*) Ad Attic. 6. 1.

(*b*) Fuerat enim praefectus Appio & quidem habuerat turmas equitum, quibus inclusum in Curia Senatum Salamine obsederat, ut fame Senatores quinque morirentur. *Ibid.*

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello

gli tolse la sua Prefettura e'l comando delle sue Truppe, sotto pretesto, che s' era pubblicata una legge, di non potersi conferire alcuno impiego a coloro, che avevano interessi nella Provincia; e per dar qualche soddisfazione a Bruto, ordinò a gli Abitanti di Salamina di pagare quanto dovevano a Scapzio, a tenore della forma di un Editto, ch' egli avea di già pubblicato: il quale ordinava alla Provincia, di non fare ascendere l'interesse di ogni mese più dell'uno per cento. Scapzio ricusò d' accettare il pagamento con questa condizione, insistendo su' patti avuti del quattro per cento, secondo l' obbligazione firmata; il che avea di già fatto ascendere la somma dell' interesse al doppio del capitale (a), ma i Salamini confessarono a Cicerone, che non sarebbero stati neppure in istato di pagare il capitale, se egli non avesse loro usata la generosità di ricusare il danajo, solito pagarsi a' Governatori, che poi se ne servirono per soddisfar Scapzio.

Maniere rapaci de' Proconsoli antecessori.

Questa odiosa estorsione irritò lo sdegno del Proconsolo, che non ostante le istanze di Bruto e di Attico, risolvette di reprimerla con ogni severità di giustizia; e la confessione che gli fece Bruto, sulla speranza di muoverlo (b), d' essersi avvaluto del nome di Scapzio per farsi pagare questo credito, ch' era suo proprio, non ebbe il valore di arrestarne la risoluzione. Egli però fu doppiamente afflitto, tra perchè trovò Bruto capace di commettere un' ingiustizia, e per non poter secondare l'inclinazione, che avea di rendersela obbligato; ond'è che amara-

(a) Itaque ego quod die tetigi Provinciam, cum mihi Cyprii Legati Ephesum obviam venissent, litteras misi, ut equites ex Insula statim decederent —— *Ad At.* 6.i. Confeceram ut solverent centesimis —— at Scaptius quaternas postulabat —— *Ibid.* Homines non modo non recusare, sed etiam dicere, se a me solvere Quod enim Prætori dare consuescent, quoniam ego non acceperam, se a me quodam modo dare, atque etiam minus esse aliquanto in Scaptii nomine, quam in vectigali Prætorio. *Ibid.* 5. 21.

(b) Atque hoc tempore ipso impingit mihi epistolam Scaptius Bruti, rem illam suo periculo esse: quod nec mihi unquam Brutus dixerat, nec tibi —— *Ibid.* 5. 21. Nunquam ex illo audivi illam pecuniam esse suam. *Ibid.*

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Cicerone se ne duole con Attico.

ramente se ne duole nelle sue lettere ad Attico ' Ecco propria-' mente l' affare, dic' egli, del quale, Bruto crede aver ragione ' di lagnarsi. S' egli mi condanna su questo fatto, io non vo-' glio aver tali amici; e son sicuro, che Catone suo Zio non ' mi condannerà (*a*). Se Bruto pretende, che contra il mio pro-' prio editto, e contra tutte l' altre ordinanze da me fatte, di ' non potersi esigere più dell' uno, io debba far pagare Scap-' zio, alla ragione del quattro per cento, nello stesso tempo, che ' gli usurai più sfacciati si contentano dell' uno (*b*): se egli si ' e offeso d' aver io negata ancora una Prefettura ad un ne-' goziante, benchè Torquato e Pompeo, a' quali l' ho per la ' medesima ragione negata, al primo per Lennio, ed al secon-' do per Sesto Stazio, non l' abbiano riputato mal fatto: Se ' egli si è crucciato, che io abbia fatto uscir dall' Isola di Ci-' pri la Cavalleria, ch' era comandata da Scapzio; mi dispiace ' di non poterlo compiacere, e maggiormente di ritrovarlo di-' verso dall' idea, che io avea di lui conceputa. Io vi ho scrit-' to molto a lungo sopra questa materia, e bastantemente vi ' ho dimostrato che non ho tralasciato, ciocchè mi avete scritto ' ultimamente: che quando niente altro avessi avvanzato nella ' Provincia, che la sola amicizia di Bruto, non sarebbe stato ' poco; ma voi certamente non permetterete, che io me la pro-' curi a costo della giustizia. Ho fatto per Scapzio quanto mi ' per-

(*a*) Habes meam causam, quæ si Bruto non probatur, nescio cur illum amemus: Sed Avunculo ejus certe probabitur. *Ibid.* 5. 21.

(*b*) Si Brutus putabit me quaternas centesimas oportuisse decernere, qui in tota Provincia singulas observarem, itaque edixissem, idque etiam acerbissimis fœneratoribus probaretur; si præfecturam negotiatori denegatam queretur, quod ego Torquato nostro in tuo Lenio, Pompejo ipsi in Sext. Statio negavi, & iis probavi; si equites deductos moleste feret; accipiam equidem dolorem, mihi illum irasci, sed multo majorem non esse eum talem, qualem putassem —— Sed plane te intelligere volui, mihi non excidisse illud, quod tu ad me quibusdam litteris scripsisses, si nihil aliud de hac Provincia nisi illius benevolentiam deportassem, mihi id satis esse. Sit sane, quoniam ita tu vis, sed tamen cum ego credo, quod sine peccato meo fiat. *Ibid.* 6. 1.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

‘ permetteva il mio editto ; che oltre a ciò potea far mai ! io ‘ mi rimetto a voi, ſenza richiamarmene a Catone. Ma giu‘ dicatemi però, ſecondo le maſſime e le regole, che voi ſteſſo ‘ mi avete date, e che mi ſono impreſſe nell' intimo del cuo‘ re. Quando voi mi accomiataſte colle lagrime agli occhi, mi ‘ raccomandaſte principalmente d' avere a cuore la mia ripu‘ tazione, e me ne fate ricordare in tutte le voſtre lettere. Se ‘ qualcheduno non è contento della mia condotta, me ne con‘ ſolo, perchè ho la Giuſtizia dal canto mio : ed ora piucchè ‘ mai ne ſon divenuto amante, coll' aver dato fuora i miei ſei ‘ libri della Repubblica. Finalmente in un' altra lettera, giacchè l' attenzione non ſi diſtacca dal leggere ſentimenti *sì* alti di' virtù, ‘ come può eſſere, gli diceva, mio caro Attico, che ‘ (*a*) voi, che vantate la mia integrità e la mia virtù, mi pre‘ gate di dar le Truppe a Scapzio, affinchè poſſa eſtorquere ‘ danajo ; queſta preghiera, dice Ennio, come mai è potuto uſci‘ re dalla voſtra bocca? Voi che vi ſiete afflitto qualche volta, ‘ di non eſſer venuto con me : ſe mai vi foſte venuto, mi la‘ ſcereſte far quel tanto, che ora mi proponete? Come potrei ‘ avere ardire di riguardar più que' libri, da voi tanto lodati? In ‘ vero in queſta occaſione avete voi dimoſtrato più riguardo a ‘ Bruto, che a me. Gli dice ancora in confidenza, che tutte le lettere di Bruto, ſcrittegli per chiedere queſto favore, erano rozze, fiere ed arroganti (*b*): Ch' egli non conſiderava nè quel che do-

(*a*) Ain' tandem Attice, laudator integritatis & elegantiæ noſtræ? auſus es hoc ex hore tuo, inquit Ennius, ut Equites Scaptio ad pecuniam cogendam darem, me rogare? an tu ſi mecum eſſes, qui ſcribis morderi te interdum, quod non ſimul ſis, paterere me id facere, ſi vellem? —— Et ego audebo legere unquam, aut attingere eos libros, quos tu dilaudas? Si tale quid fecero. *Ad Attic* 6. 2.

(*b*) Ad me etiam cum rogat aliquid contumaciter, arroganter, ἀκοινωνήτως ſolet ſcribere. *Ibid* 6. 1. Omnino (ſoli enim ſumus) nullus unquam ad me litteras miſit Brutus, in quibus non eſſet arrogans ἀκοινώνητον aliquid —— in quo tamen ille mihi riſum magis, quam ſtomachum movere ſolet —— Sed plane parum cogitat, quid ſcribat, aut ad quem. *Ib.* 6. 3.

AN DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

domandava, nè quegli, a cui scriveva: che s' egli conservava questo umore, avrebbe potuto amarlo solamente Attico, colla certezza di non averlo nemico; ma che sperava potersi alquanto addolcire il suo naturale; e non mutando desiderio di rendersela obbligato, non cessò mai di far premure ad Ariobarzane (a), il quale pagò finalmente cento talenti, ch' era forse il donativo, che questo Principe aveva destinato a Cicerone, il quale s' affrettò di farli subito capitare a Bruto.

Suo campo alla falda del Monte Tauro.

Era il suo Campo ancora alla falda del monte Tauro in Cappadocia, donde egli osservava le Mosse de' Parti, quando seppe, che costoro s'eran divisi in due colonne; e che avevan presa diversa strada. Una colonna erasi avanzata nella Siria fino ad Antiochia, ove tenea bloccato Cassio; e l' altra, che s' era inoltrata allora nella Cilicia, essendosi lasciata sorprendere dalle Truppe, che stavano alla custodia del Paese, era stata tagliata a pezzi. Sopra queste novelle Cicerone pose subito in marcia il suo Campo, e facendo la strada del monte Tauro, andò ad occupare i passi del Amano, grande e forte montagna, che dividea la Siria dalla Cilicia, e che serviva loro di limiti comuni. Soprasfatti ed avviliti i Parti da una marcia sì pronta, lasciarono Antiochia: cosa che diede un' opportunità a Cassio (b) di gettarsi addosso di loro nella ritirata, ed ammazzarne una porzione, lasciando mortalmente ferito Osace, lor Generale.

All'apertura di una guerra, che la fresca disgrazia di Cassio

(a) Bruti tui causa, ut sæpe ad te scripsi, feci omnia — Ariobarzanes non in Pompejum prolixior per ipsum, quam per me in Brutum — pro ratione pecuniæ, liberius est Brutus tractatus, quam Pompejus. Bruto curata hoc anno talenta circiter c., Pompejo in sex mensibus promissa cc. *Ibid.*

(b) Itaque confestim iter in Ciliciam feci per Tauri pylas. Tarsum veni A. D. III. Non. Oct.; inde ad Amanum contendi, qui Syriam a Cilicia in aquarum divortio dividit — Rumore adventus nostri & Cassio, qui Antiochia tenebatur, animus accessit, & Parthis timor injectus est. Itaque eos cedentes ab Oppido Cassius insecutus rem bene gessit. Qua in fuga magna authoritate Osaces, Dux Parthorum vulnus accepit. *Ad Attic. 5. 20.*

sio avea renduta terribile a' Romani, gli Amici di Cicerone, che non avevano di lui un'alta idea della virtù militare, erano molto agitati sulla condotta e l'esito della guerra. Ma egli veggendosi impegnato in questo nuovo impiego, raccolse tutte le forze della sua prudenza e del suo coraggio, per dimostrare in ogni azione, una consumata esperienza. ' Io son forte di spi- ' rito (a), scrisse egli ad Attico; ed ora, che ho preso le giuste ' misure, spero che la fortuna sarà per secondarmi. Siamo ac- ' campati sicuramente alle frontiere della Cilicia in un luogo ' molto vantaggioso, ove abbiamo abbondanti viveri, e dove ' siamo i Padroni de' passi. La mia armata non è numerosa ' ma mi è affezionata, e sarà frapoco accresciuta da quella di ' Dejorato, che sta con esso meco. Io son più sicuro de' miei Alleati, ' di quello che sia stato mai alcun altro Governatore, poichè son ' essi innammorati della mia dolcezza e del mio disinteresse. Fo ' prender l'armi a' Cittadini Romani, che sono in questa Pro- ' vincia: stabilisco nelle piazze i miei magazzini di grano; fi- ' nalmente io sono in istato di attaccar l'inimico, se mai n' ' avrò l'occasione, o d'impedire almeno ch'egli vi faccia for- ' za. State di buon animo, adunque, perchè io so il vostro cuo- ' re, e veggo di quì le agitazioni, che soffrite per me.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello

Svanito che fu il pericolo per la via de' Parti, almeno per lo rimanente della stagione, non volle Cicerone licenziar la sua armata, senza averle fatto provar qualche vantaggio delle tante fatiche. Gli abitanti delle montagne vicine, erano una Nazione fiera ed indipendente, che invece di sottomettersi al potere Romano, era sempre restata ferma alla veduta dell'armi della Repubblica, fidandosi alle sue forze ed al sito innaccessibile della lor permanenza. Cicerone stimò bene il soggiogare vicini sì fieri; onde occultando il suo disegno, coll' idea di sorprenderli all'impensata, ritirò le sue armi verso la Cilicia. Ma dopo due giorni di marcia, egli fece rinfrescar la sua armata, e fat-

Assalisce gli Abitanti delle montagne vicine.

(a) Ibid. 5. 18.

AN. DI ROMA 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

fattosi indietro per lo stesso cammino, dopo aver provveduto alla sicurezza del suo bagaglio, che lasciò dietro, si situò sul monte Amano con una estrema diligenza, regolando la sua marcia in modo da potervi giungere di notte (*a*). A' 3. di Ottobre entrò nel monte Amano, prima dello spuntar del Sole divise le sue Truppe tra lui e' suoi quattro Luogotenenti, e secondato da suo fratello, si gittò in un luogo de' più popolati, mentre che i suoi Luogotenenti attaccarono con egual impeto gli altri; onde facile riuscì loro ammazzarne una parte, e farne prigioniera un'altra. Presero sei Fortezze, e ne bruciarono un'altro gran numero; e la sola, che fece una brava resistenza fu Erana, Capitale del Regno, che si mantenne con molto vigore dalla mattina fino a quattro ora dopo mezzo giorno. Cicerone, che fu onorato col titolo d' IMPERATORE dalle sue Truppe vittoriose, riunendo il suo Campo alla falda della montagna, vi si trattenne cinque giorni a demolir le fortezze, e ad assicurarsi, con altre spedizioni, la fermezza di questa conquista. Il luogo che egli avea scelto per accamparsi, era lo stesso di quello, ch' era servito di Campo ad Alessandro il Grande, quan-

(*a*) Qui mons erat hostium plenus sempiternorum. Hic a. d. III. Id. Octob. magnum numerum hostium occidimus. Castella munitissima, nocturno Pontinii adventu, nostro matutino cepimus, incendimus. Imperatores appellati sumus. Castra paucos dies habuimus, ea ipsa, quæ contra Darium habuerat apud Issum Alexander, Imperator haud paullo melior, quam aut tu, aut ego. Ibi dies quinque morati, direpto & vastato Amano, inde discessimus. *Ad Attic.* 5. 20. Expedito exercitu ita noctu iter feci, ut a. d. III. Id. Octob. cum lucisceret, in Amanum ascenderem, distributisque Cohortibus & auxiliis, cum aliis Quintus Frater Legatus, mecum simul, aliis C. Pontinius Legatus reliquis M. Annejus & M. Tullius legati præessent, plerosque nec opinantes oppressimus —— Eranam autem, quæ fuit non vici instar, sed Urbis quod erat Amani caput ——. Acriter & diu repugnantibus, Pontinio illam partem Amani tenente, ex antelucano tempore usque ad horam diei decimam, magna multitudine hostium occisa, cepimus, Castellaque sex capta: complura incendimus. His rebus ita gestis, castra in radicibus Amani habuimus apud aras Alexandri quatriduum: & in reliquiis Amani delendis, agrisque vastandis —— id tempus omne consumpsimus. *Epist. Fam.* 15. 4. *Ibid.* 2. 10.

An. di R. Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

quando battè Dario in Isso. Vi avea costui innalzati per monumenti della sua Vittoria, tre altari, ch'erano ancora permanenti, e che avevano conservato il di lui nome: circostanza che fornì a Cicerone il motivo di scherzar piacevolmente nelle sue lettere, scritte a' suoi amici in Roma.

Assedia Pindenisso.

Dal monte Amano fece egli marciar le sue Truppe contra un'altra Nazione, che non era men nemica del nome Romano, e che viveva in una indipendenza cotanto assoluta, ch'ella non era stata sottomessa giammai, neppure agli stessi Re del Paese. La Città Capitale, che appellavasi Pindenisso (*) era situata sulla cima della montagna, e non men l'arte, che la natura avea contribuito a fortificarla, e colle diligenze continue degli abitanti, stava ella sempre provveduta di tutto il bisognevole per la sua difesa. Quindi era divenuta il rifugio de' Disertori, e come il centro di tutti i nemici del nome Romano; ed allora in punto stava aspettando per ricevervi i Parti. Cicerone si determinò a non risparmiar fatica per soggiogarla: cominciò regolarmente l'assedio, e tuttochè non gli fossero mancati nè coraggiosi Soldati, nè machine da guerra, vi dovette nulladimeno perdere sei settimane per farla rendere a discrezione. Gli abitanti furono venduti Schiavi, e quando Cicerone riferì al Senato la vittoria, avea di già tratto da questa vendita circa mezzo millione; ed avea conceduto a' suoi soldati tutto il restante del bottino, alla riserba de' Cavalli. In una lettera ad Attico sopra questo proposito (a) ‘la Città di Pindenisso dice

D 2 ‘egli,

(*) Questa Città, soggiogata da Cicerone dopo quarantasette giorni d'assedio, gli diede il motivo di domandare al Senato, d'esser egli chiamato *Cicerone Pindenisso*, come era stato detto Scipione da Numanzia *Numantino. Cic. ad M. Cœlium.*

(a) Confectis his rebus ad Oppidum Eleutherocilicum *Pindenissum*, exercitum adduxi, quod cum esset altissimo & munitissimo loco ab iisque incoleretur, qui ne Regibus quidem unquam paruissent: cum & fugitivos reciperent & Parthorum adventum acerrime expectarent: ad existimationem Imperii pertinere arbitratus sum, comprimere eorum audaciam — vallo & fossa circumdedi, sex castellis, ca-

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

'egli, mi si è arrenduta a' 17. di Decembre, dopo quaranta, 'sette giorni di assedio. Che gente mai sia questa, mi direte 'voi? Io neppure sapeva esservi al Mondo questa Città. Ma 'che volete! io non potea cambiar la Cilicia in una Etolia 'o in una Macedonia: nè con una armata, come la mia, pote- 'va intraprendere altra cosa più considerabile. Il terrore di queste due conquiste, spinse i Tiburani altra Nazione vicina, egualmente nimica (*a*) della sommissione, a rendersi volontariamente alle armi Romane. Cicerone ne ricevè gli Ostaggi, e vi mandò i suoi Soldati pe' quartieri d' Inverno, lasciando la cura a Quinto di situare le sue migliori Truppe ne'luoghi maggior mente sospetti d' infedeltà.

Riceve un' Istruzion militare da Papirio Peto.

Nel corso di questa Campagna, Papirio Peto (*) un ingegnoso Epicureo, col quale egli teneva un commercio letterario, gli mandò per ischerzo una istruzion militare; onde Cicerone rispose colla stessa maniera burlesca. 'La vostra lettera, 'gli diceva, mi crede un consumato Generale; io però non vi 'tenea per uomo sì abile nel mestiero dell'armi; ma si vede 'che voi avete ben letto Pirro e Cinea. Non dubitate, che io 'seguirò le vostre istruzioni, e vi aggiungerò alcuni Vascelli, che 'saran sempre all'ordine nelle Costiere; poichè viene accerta- 'to, che non vi è miglior difesa contra la Cavalleria de' Par- 'ti.

castrisque maximis sepsi, agere, vineis, turribus oppugnavi, ususque tormentis multis, multis sagittariis magno labore meo —— septimo quadragesimo die rem confeci. *Epist. Fam.* 15. 4.

Qui (malum) isti *Pindenissæ*? qui sunt? inquies: nomen audivi nunquam. Quid ego faciam? potui Ciliciam, Ætoliam aut Macedoniam reddere? hoc jam sic habeto, nec hoc exercitu hic tanta negotia geri potuisse. *Ad At.* 5. 20. Mancipia vænibant Saturnalibus tertiis, cum hæc scribebam in Tribunali, res erat ad H. S. cxx. *Ibid.*

(*a*) His erant finitimi, pari scelere & audacia *Tiburani*: ab his Pindenisso capto, obsides accepi, exercitum in hiberna dimisi. Q. Fratrem negotio præposui, ut in vicis aut captis aut malo pacatis exercitus collocaretur. *Epist. Fam.* 15. 4.

(*) Era costui quello stesso, che donò a Cicerone la famosa libreria, lasciatagli dal Zio Servio Claudio, come si è detto nel secondo Tomo, p. 54.

'ti. Ma mettiamo da banda gli scherzi: voi non sapete a qual 'Generale vi drizzate? Sappiate che io ho posto in pratica 'in questo Governo tutta l' istituzione di Ciro (*a*). Queste spedizioni marziali glorificarono molto Cicerone nella Siria; e Bibolo, che v'era inviato per prendere il comando militare, vi capitò in queste circostanze, per le quali stimò proprio di racchiudersi in Antiochia, ed aspettar che i Parti si fossero ritirati. La gelosia però del felice evento di Cicerone (*b*) e del titolo d' Imperatore, di cui era stato onorato da suoi Soldati, lo fecero risolvere a procurarsi lo stesso onore dalla parte delle montagne, ch' erano all' incontro della Siria. Ma egli vi fu respinto colla intera perdita di tutta la sua prima Coorte, e di molti suoi Officiali distinti, la qual cosa vien chiamata da Cicerone una piaga, non meno odiosa in se stessa, che formidabile per gli effetti, che se ne dovevano attendere.

ANNO DI ROM. 703. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

Quantunque Cicerone avesse riportata sul Monte Amano quel ch' egli chiama una giusta vittoria, e vi avesse meritato il titolo d' Imperadore, che continuò poi a godere; egli volle aspettar l' esito di quella di Pindenisso, per render conto delle sue azioni al Popolo Romano, con una lettera pubblica. Si lusingava, che non gli si niegherebbero i dovuti ringraziamenti, e la sua ambizione (*c*) gli facea sperare gli onori del trionfo. La sua lettera pubblica non si è conservata; ma se ne leggono i principali articoli in un'altra lettera, scritta a Catone, a cui si raccomandò pel suo voto, nel *decreto della Supplicazione*; e colla quale parea che gli confessasse la vera stima, che ne faceva, e l'opinione, che teneva della di lui autorità, e quanto era desi-

Scrive una lettera pubblica in Senato domandando i ringraziamenti, e sperando il Trionfo.

(*a*) Ibid. 9. 25.

(*b*) Erat in Syria nostrum nomen in gratia. Venit interim Bibulus. Credo voluit appellatione hac inani nobis esse par. In eodem Amano coepit laureolam in mustaceo quaerere. At ille cohortem primam totam perdidit —— Sane plagam odiosam acceperat, tum re, tum tempore. *Ad Att.* 5. 20.

(*c*) Nunc publicè litteras Romam mittere parabam. Uberiores erunt quam si ex Amano misissem. *Ibid.* Deinde de Triumpho, quem video, nisi Reip. tempora impedient εὐπόριστον —— *Ad Attic.* 7. 1.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

desideroso d'aver per se la di lui testimonianza. Catone intanto, ch'era stato sempre oppositore di questa spezie di decreti, e che dolevasi infinitamente della facilità, tenuta in accordargli, non si piegò nè alle preghiere nà a' motivi dell'amicizia: e quando fu questo affare proposto in Senato, benchè egli si fosse molto dilatato sul merito straordinario di Cicerone, e sommamente avesse lodato la sua civile e militare amministrezione, si dichiarò nientedimeno contra la di lui domanda. Ma ciò non ostante fu ella approvata da tutti i Senatori, salvo che da Favonio (a) che volle imitar costantemente Catone ed Irro, ch' era il nemico dichiarato del Governator di Cilicia. Catone intanto, non osando d'opporsi all'unanimità de' voti, facilitò a concepire il decreto, e volle che vi fosse inserito il suo nome (b); e dalla risposta, ch'egli fece a Cicerone, si dimostra molto meglio il suo carattere e i suoi principj.

M. CATONE a M. T. CICERONE IMPERATORE.

Catone gli scrive una lettera per contrastargli là domanda.

Io crederei (c) mancare egualmente a quel ch'io debbo al Pubblico, ed alla nostra particolare amicizia, se non riconoscessi, con un piacere sensibile, che la vostra virtù, la vostra integrità, la vostra conosciuta attenzione, risplende per ogni parte colla medesima distinzione: in Roma negli affari politici: fuora nel comando degli Eserciti; onde ho eseguita la mia inclinazione e i miei proprj sentimenti nel discorso fatto in Senato, quando ho attribuito all'eccellenza della vostra condotta e della vostra virtù, la difesa della vostra Provincia, la sicurezza d'Ariobarzane, e'l ritorno degli Alleati alla sommissione. Per conseguenza io mi rallegro del decreto, che il Senato

(a) Ei porro assensus est unus, familiaris meus Favonius: Alter iratus Hirrus. Cato autem & scribendo affuit. *Ibid.*

(b) Res ipsa declarat, tibi illum honorem supplicationis jucundum fuisse, quod scribendo affuisti. Hæc enim S. C. non ignoro ab amicissimis ejus, cujus de honore agitur, scribi solere. *Epist.Fam.* 15. 6.

(c) Epist. fam. 15. 5.

to ha fatto in vostro favore; se di un successo, il quale non lo dovete al caso, ma all' effetto della vostra moderazione, e della vostra consumata prudenza, voi gradite piuttosto, che noi ringraziassimo i Dei, che voi medesimo; ma se mai credete, che con una richiesta si apre la strada al trionfo, e che questo vi debba far desiderare d'attribuirsene le lodi, piuttosto alla fortuna, che alla vostra condotta; non istimate improprio che io vi ricordo, che il trionfo non si concede a richiesta, nè vi è trionfo più onorevole di un decreto, col quale il Senato dichiara, che la conservazion della Provincia è dovuta più alla dolcezza, ed alla integrità del Governatore; che alla forza delle armi. Tale fu il soggetto del mio discorso e'l motivo del mio voto. Io non ho costume di scrivere lunghe lettere; ma son molto attento in farvi conoscere con questo minuto ragguaglio, quanto desidero di vedervi persuaso, che io ho procurato per voi quell' onore, che ho stimato vantaggioso alla vostra gloria: e che mi son rallegrato, che ciò sia riuscito uniforme al vostro desiderio. In tanto non cessate d' amarmi, e continuate come avete cominciato a servir la Repubblica, ed i suoi Alleati.

AN. DI ROMA 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

Cesare sommamente gradì il rifiuto ostinato di Catone, e lusingandosi, che Cicerone avesse dovuto cessar di amare un' amico sì poco compiacente, non mancò di scrivergli una lettera di congratulazione sull'evento delle sue armi., sul favore, che aveva ottenuto dal Senato (*a*), e sull' ingratitudine, e l' ostinazione di Catone. In fatti questa ferma virtù di Catone non lasciava alle volte di mancare; e queste alternative produssero le giuste doglianze del Proconsolo di Cilicia. Catone, dimentico de' suoi principj, propose poco tempo dopo una domanda in favore di Bibolo suo Genero, che aveva oprato molto

Cesare si compiace del rifiuto di Catone.

(*a*) Itaque Cæsar iis literis; quibus mihi gratulatur, & omnia pollicetur, quomodo exultat Catonis in me ingratissimi injuria. *Ad Attic.* 7. 2.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO, M. CLAUDIO MARCELLO

to (*a*) meno di Cicerone, per poterla meritare. 'Non è questa una vergognosa malizia? scriveva Cicerone, egli mi ha 'confessata l'integrità, la giustizia, la clemenza, cose da me 'non domandate, e per le quali non credo aver bisogno della 'sua approvazione; e mi ha ricusato quanto io richiedeva. 'All'incontro, quest'uomo stesso ha secondato Bibolo nella sua 'petizione, colle suppliche di venti giorni. Perdonatemi, se 'io non posso soffrir questa condotta, nè sarò per soffrirla giam-'mai. Niente dimeno venerando molto la riputazion di Cato-'ne, e non levandosi di mira (*b*) dal Trionfo, pel quale avea bisogno di lui in Senato, stimò di fingere, e di ringraziarlo parimente, di quanto egli aveva operato in suo favore.

Suo figliuolo, e suo Nipote si portano alla Corte del Re Dejotaro.

La campagna di Cicerone erasi terminata a seconda del desiderio di Celio, espresso in una lettera, con molte azioni, (*c*) valevoli a fargli conferire l'onor del trionfo, senza essere venuto al rischio di una giornata co' Parti. Fra questo mentre egli avea mandato suo figliuolo, e suo nipote alla Corte del Re Dejotaro col figliuolo di questo Principe, ch' era venuto propriamente a pigliarli. Eransi costoro dati a' loro studj, ed a' loro esercizj, ne' quali facevano molto profitto, benchè uno, dice Cicerone, avesse bisogno di sperone (*d*), e l'altro di freno. Dionisio loro Maestro, usava tutta la sua più sopraffina diligenza nella loro educazione, benchè i suoi discepoli si lagnassero della sua soverchia impazienza.

Dejo-

(*a*) Aveo scire —— Cato quid agat: qui quidem in me turpiter fuit malevolus. Dedit integritatis, justitiæ, clementiæ, fidei testimonium, quod non quærebam, quod postulabam negavit —— At hic idem Bibulo dierum viginti —— Ignosce mihi, non possum hæc ferre. *Ibid.*

(*b*) Epist. Fam. 15. 6.

(*c*) Ut optasti, ita est; Velles enim, ais, tantummodo ut haberem negotii, quod esset ad laureolam satis. Parthos times, quia diffidis copiis nostris. *Epist. Fam.* 2. 10. 8. 5.

(*d*) Cicerones nostros Dejotarus filius, qui Rex a Senatu appellatus est, secum in Regnum. Dum in æstivis nos essemus, illum pueris locum esse bellissimum duximus. *Ad Attic.* 5. 17. Cicerones pueri amant inter se, discunt, exercentur: sed alter —— frœnis eget, alter calcaribus. —— Dionysius mihi quidem in amoribus est. *Pueri* autem ajunt eum furenter irasci. Sed homo nec doctior nec sanctior fieri potest. *Ibid.* 6. 1.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Dejotaro non meno amico di Cicerone, che della Repubblica, s' era di già preparato di andarlo a rinforzare con tutte le sue Truppe, al primo rumore dell' irruzione de' Parti. Consistevano le sue forze in trenta Coorti (*a*), ciascheduna delle quali era composta di quattrocento Fanti bene armati, e disciplinati alla maniera Romana, e di due mila Cavalli. Ma i Parti, essendosi ritirati intimoriti, Cicerone lo fece avvisato per la strada, che potea dispensarsi di una marcia inutile. Sembra però che questo vecchio Monarca fosse andato mendicando l' occasione di procurarsi la visita e'l trattenimento del suo amico, giacchè si servì del motivo di riportar da se stesso i due giovani Ciceroni, (*b*) per trattenersi qualche tempo con lui.

Dejotaro si prepara a soccorrerlo.

Il rimanente del Governo di Cilicia fu dopo impiegato negli affari civili della Provincia. Pose egli principalmente la sua attenzione a sgravare le Città e le Terre da' debiti eccessivi, che l' avarizia de' suoi predecessori avea fatto loro contrarre. Per regola invariabile della sua amministrazione avea proibito a que' luoghi di fare alcuna spesa per lui e pe' suoi Officiali; e L. Tullio uno de' suoi Luogotenenti (*c*), avendo riscosso, in un passaggio, quanto gli era permesso dalla legge, gliene fece egli un amato rimprovero, come di una ingiuria fatta al suo Governo. Le Città più ricche della Provincia (*d*)

Solleva Cicerone le Città oppresse.

(*a*) Mihi tamen cum Dejotaro convenit, ut ille in meis castris esset cum omnibus suis copiis, habet autem cohortes quadringenarias nostra armatura triginta: equitum duo millia. *Ibid.* Dejotarum confestim jam ad me venientem cum magno & firmo equitatu & peditatu & cum omomnibus suis copiis certiorem feci, non videri esse causam cur abesset a Regno. *Epist. fam.* 15. 4.

(*b*) Dejotarus mihi narravit &c. *Ad Attic.* 6. 1. 5. 21.

(*c*) Ad Attic. 5. 21.

(*d*) Cave putes quicquam homines magis unquam esse miratos, quam nullum teruncium, me obtinente Provinciam, sumptus factum esse, nec in Rempublicam nec in quemquam meorum, præter quam in L. Tullium Legatum. Is cæteroqui abstinens (sed Julia lege transitans, semel tamen in diem, non ut alii solebant omnibus vicis) facit ut mihi excipiendus

AN. DI ROMA 702.
DI CIC. 56.
CONS.
SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

usavano di pagare grosse contribuzioni a' Proconsoli, per aver l'esenzioni di ricevere le Truppe a' quartieri d'inverno; e la sola Isola di Cipro somministrava ogni anno per questa ragione la somma di dugento talenti, o circa dugento mila ducati. Cicerone rimise loro questa tassa, che formava una rendita considerabile, che unita all' altre più giuste gratificazioni, che dovea ricevere dalla Provincia, si applicò, con suoi ordini, al sollievo delle Città e delle Terre oppresse. Queste generose liberalità cagionavano ammirazione a tutti i suoi Popoli, ed invece di ricavarne almeno un'altra spezie di vantaggio o sia di pubblico onore, egli proibì che si fosse fatta alcuna spesa di Tempj o di Statue, o di Cavalli di Bronzo, secondo il costume degli Asiatici, che accordavano questi onori a' Governatori i più duri, e corrotti, ammettendo a suo favore i soli onori verbali. Nel tempo, ch'egli facea la sua visita in varie parti della sua Provincia, la carestia vi sopraggiunse con estraordinarj accidenti: e pure in tutti i luoghi del suo passaggio egli osservò la sua cara massima, di non accettar nè per se nè per la sua Gente, soccorso altrui. Egli prese all' incontro i mezzi co' mercatanti, per far diminuire il prezzo de' viveri, tenendo sempre tavola bandita, non solo a tutti gli Officiali Romani, ma a tutta la Nobiltà (a) della Provincia; e nella seguente lettera egli racconta succintamente il sistema del suo Governo.

« Io

endus sit, cum teruncium nego sumptus factum. Præter eum accepit nemo. Has sordes a nostro Quinto Titinnio accepimus. *Ad Attic.* 5.21. Civitates locupletes, ne in hiberna milites reciperent, magnas pecunias dabant. Cyprii talenta Attica cc. Qua ex Insula (non ὑπερβολικῶς, sed verissime loquor) nummus nullus me obtinente erogabitur. Ob hæc beneficia, quibus obstupescunt, nullos honores mihi, nisi verborum decerni sino. Statuas, Fana τέθριππα prohibeo. *Ibid.* Fames quæ erat in hac mea Asia, mihi optanda fuerit. Quacumque iter feci, nulla vi —— auctoritate & cohortatione perfeci, ut & Græci & cives Romani, qui frumentum compresserant, magnum numerum populis pollicerentur. *Ibid.*

(a) Ita vivam, ut maximos sumptus facio. Mirifice delector hoc instituto. *Ad Attic.* 5.15.

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Lo riferisce ad Attico in una lettera:

'Io veggo, dic' egli ad Attico, (a) che le relazioni a
'voi fatte della mia moderazione, e del mio disinteresse
'vi cagionano sommo piacere. S'accrescerebbe questo di gior-
'no in giorno, se voi fòste meco. Ho fatto cose mirabili a
'Laodicea, ove dopo i 13. di Febbrajo fino al primo di Mag-
'gio, ho regolato tutti gli affari della mia Provincia. Le Cit-
'tà oppresse da' debiti, o si sono interamente rifatte, o si sono
'molto sollevate. Ho data loro la facoltà di governarsi, secondo
'le loro leggi e costumanze, e questa condiscendenza ha da-
'ta loro la vita. Ho fornito con questo alle Città due eccel-
'lenti mezzi per isgravarsi, il primo di non domandar niente
'alla Provincia pel mio mantenimento: e quando dico niente
'non so esagerazione, poichè è verissimo, che non gli porto
'interesse di un quattrino, nè potrete immaginarvi quanto van-
'taggio n'abbiano ricevuto. Il secondo, perchè i Magistrati
'delle Città s'erano arricchiti colle spoglie de' Cittadini, io
'feci citar tutti que', che avevano possedute queste cariche da
'dieci anni a questa parte, i quali mi confessarono le loro con-
'cussioni, e per isfuggir poi la vergogna di una sentenza, vo-
'lontariamente restituirono a quelle il danajo, che le avevano
'estorto. Con questo soccorso, le Città han pagato senza pena,
'quanto dovevano a' Tesorieri della Repubblica, e per l'attras-
'so, e pel corrente lustro. Considerate, adunque, in che stima
'io sia presso de' Pubblicani: Grate persone, direte voi: gra-
'te sì, lo so io per esperienza. Mi disimpegno di tutte
'l'altre cose colla stessa felicità: mi so ammirare per la
'mia dolcezza, e le mie maniere facili. Il venire in ca-
'sa mia non è difficile, come era negli altri Governato-
'ri, non v'è di bisogno d'impegnar la mia gente, per ot-
'tener la mia udienza. Io me ne sto in casa colle por-
'te aperte, come facea, quando pretendeva i pubblici Magistra-
'ti. Si ammira questa condotta, e si fa di me somma stima,

(b) Ibid. 6. 2.

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

‘ benchè non mi costa niente il proceder così, per l'abitudine ‘ fatta in altri tempi in Roma (*).

Il suo modo di Governare offende Appio.

Questo modo di governare offese molto Appio, che lo stimava come un rimprovero del suo. Egli scrisse molte volte a ‘Cicerone, lagnandosi d'avere aboliti tutti i suoi stabilimenti. ‘Non è maraviglioso, rispose il Proconsolo (a), che gli dispiac- ‘cia la mia amministrazione, perchè molto poco rassomiglia ‘alla sua. Sotto di lui la Provincia era strascinata dalle spese e ‘dalle esazioni; sotto di me, nemmeno un quattrino si spende in uso ‘pubblico e privato; che dirò de' Prefetti, e de' suoi luogotenenti, de' loro esterminj, rapine, ingiurie? in luogo che ora non ‘vi è famiglia governata con tant'ordine, disciplina, e mode- ‘stia, quanto la mia Provincia. Alcuni suoi amici gli fan sa- ‘pere, che io voglio farmi onore a costo della sua riputazio- ‘ne: s'ingannano, io non seguo, se non l'inclinazione natura- ‘le del mio carattere. In effetto dopo la sua riconciliazione con Appio, non avea pensato ad altro (b) che a conservarselo amico. Oltre la considerazione, che stimava doversi alla grandez-

* Questa lettera, dovrebbe essere di eterno monumento, per avvertire i Magistrati a dar sempre una grata udienza, ed a tener le porte della loro abitazione continuamente aperte, per ascoltar le domande de' Sudditi. Non vi è vizio più notabile in un Magistrato, che il rendersi inaccessibile e difficile a poterlo parlare: *Quo altius*, rimprovera a costui Seneca, *te sublevasti, hoc depressior es, ostendisque te non agnoscere ista bona, quibus tantum inflaris*. All'incontro l'esser paziente, dolce nelle parole, e benigno nel tratto, è una delle maggiori virtù. Tiberio, benchè di un fiero naturale, usava anche in questo una sopraffina politica, per conciliarsi l'amore de' sudditi, come se avesse voluto mettere in pratica le ammirabili istruzioni di Cicerone. *Vid. Senec. de Benific. lib 2. Tacit. Ann. 6. Vid. Sillon dans Son Ministre d'Etat.*

(a) Quid enim potest esse tam dissimile, quam illo imperante, exhaustam esse sumptibus, & jacturis Provinciam, nobis eam obtinentibus, nummum nullum esse erogatum nec privatim nec publice. *Ibid. 6. 1.*

(b) Ego Appium, ut tecum sæpe locutus sum, valde diligo. Meque ab eo diligi statim cœptum esse, ut simultatem deposuimus, sensi —— Jam me Pompei totum esse scis: Brutum à me amari intelligis. Quid est causæ, cur mihi non in optatis est complecti hominem florentem ætate, opibus, honoribus, ingenio, liberis, propinquis, affinibus, amicis. *Epist. Fam. 2. 13.*

ANNO DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

dezza della di lui nascita, e della di lui fortuna, ne rispettava le parentele, poichè Appio avea maritata una delle sue figliuole a Pompeo, e l'altra a Bruto. Onde non ostante la diversità de' loro principj, e delle loro massime; nelle occasioni, in cui forse non potea dispensarsi d' abolir qualche di lui decreto, cercava di farlo sempre con tutte le protestazioni di stima e di rispetto. 'Un Medico, diceva egli (*a*) il quale fosse stato licenziato dalla cura di un infermo, potrebbe 'aver dispiacere, che il suo successore non s' avvalesse delle sue 'medesime medicine? Appio, che non ha lasciato d'impiegar 'sempre il ferro, e'l fuoco: che ha lasciato nella Provincia 'solamente quello, che non ha potuto trasportare, e che me 'l' ha rimasta in un deplorabile stato, può egli aver dispiace're, che io ripari oramai al mal ch'egli ha fatto?

Cerca l' amicizia di Appio.

Subito, che il Governo di Cilicia gli cadde in sorte, egli pensò d' informarne Appio, pregandogli, nella sua lettera, di lasciargli la Provincia nello stato, che dovea sperare (*b*), ricevendola dalle mani di un'amico. Appio gli avea dimostrato nella sua risposta un desiderio di vederlo, e Cicerone, che più di lui l' ambiva, accettò, non solamente questa offerta; ma entrando nella descrizione del (*c*) viaggio, e delle loro marcie, l' avea pregato di scegliere per la lor conversazione quel luogo, che avrebbe egli riputato più comodo: ma Appio disanimato da' primi editti di Cicerone, avendo evitato d' incontrarlo, erasi ritirato nel centro della Provincia, a misura che Cice-

(*a*) Ut si Medicus, cum ægrotus alii Medico traditus sit, irasci velit ei medico, qui sibi successerit, si quæ ipse in curando constituerit mutet ille. Sic Appius cum ἐξ ἀφαιρέσεως Provinciam curarit, sanguinem miserit &c. *Ad Attic.* 6.1.

(*b*) Cum contra voluntatem meam —— accidisset ut mihi cum imperio in provinciam ire necesse esset —— hæc una consolatio occurrebat, quod neque tibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere, neque ego ab ullo provinciam accipere, qui mallet eam mihi quam maxime aptam explicatamque tradere &c. *Epist.Fam.* 3.2.

(*c*) Me libenter ad eam partem Provinciæ primum esse venturum, quo te maxime velle arbitrarer &c. *Ibid.* 5. Appius noster cum me adventare videt, profectus est Tarsum usque, Laodicea &c. *Ad Attic.* 5.17.

An. di Rom. 703. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Cicerone vi s' era avvicinato, indi risolvendo di vederlo all' improviso, vi si era sì prestamente portato, che non diede tempo a Cicerone d' uscirgli all' incontro: il che fu da lui riputato un notabile segno di alterigia. Cicerone gli scrisse un'altra volta, per rimproverargli le di lui ingiuste doglianze (a), una lettera, piena di una sodezza nobile e rispettosa. ' Ho inteso, dice egli, da Pausania mio Apparitore (*) le vostre querele, perchè non vi sono uscito all' incontro, avendovi disprezzato, e commesso un atto superbo. Venne un vostro servitore, passata la mezza notte, ad avvisarmi, che voi prima di spuntar l' alba vi sareste ritrovato ad Iconio. Io, perchè la strada, che colà drizza il cammino, ha due uscite: per una mandai Varrone vostro amico, e per l' altra Q. Lepta, Comandante della mia Artiglieria, perchè mi venissero subito ad avvisare il vostro avvicinamento, affinchè v' avessi potuto uscire innanzi. Lepta ritornò immantinente colla notizia, che voi eravate passato avanti, onde mi portai subito ad Iconio; e del resto voi sapete come è andata la faccenda. Per qual motivo non dovea venirvi incontro? non solo come Appio Claudio, come Imperatore, e come era l'usanza de' nostri Maggiori; ma quel che è più, come amico; tanto maggiormente, che in questo genere di cose io soglio far più di quello, che comporta il mio onore, e la mia dignità. Ma lasciam queste cose. Mi diceva inoltre Pausania, che voi avevate detto: che Appio era uscito incontro a Lentulo, e Lentulo ad Appio, e che Cicerone solo non avea voluto degnarsi. Io non sò come un' uomo, come voi, di sommo giudizio, prudenza, e dottrina, ed io posso aggiungervi polizia ancora, quella che gli Stoici chiamano virtù; possa andar dietro a sì fatte inezie, e non credere, che io stimo molto più l' ornamento della virtù, che tutta la nobiltà degli Appj, ' e de'

(a) Epist. fam. 3. 7.

(*) Erano compresi sotto questo nome generale tutti i subalterni di un Magistrato, come i scrivani, partieri &c. fra di noi.

'e de' Lentuli; anzi prima di ascendere a quelle dignità, ri-
'putate comunemente grandissime, neppure ho fatto alcun con-
'to di questi nomi, benchè avessi stimato per uomini grandi
'coloro, che gli l'avevan lasciati: ma quando ebbi la cura
'di reggere le redini del grande Impero, e che tanto lodevol-
'mente l'amministrai, che non potea desiderarmi, nè più ono-
're, nè maggior gloria, mi son creduto, se non maggiore,
'almeno uguale a voi; ed ho scorto, che i più grand' uomi-
'ni dell' Impero, Gneo Pompeo il più degno di tutti, e Pub-
'blio Lentulo, che a me stesso antepongo, han tenuta di me
'la stessa opinione. Se voi giudicate altrimente, non farete
'male se vi lascerete un poco a considerare, per intendere co-
'sa sia gentilezza, e nobiltà, quel tanto n'ha detto Atenodo-
'ro (*). Ma ritornando al nostro proposito, vorrei che vi as-
'sicuraste, che io non solamente vi sono amico, ma amicissi-
'mo, e cercherò tutti i mezzi per potervene assicurare; se poi
'andate mendicando pretesti per dispensarvi, nella mia assen-
'za, di rendermi que' buoni officj, che vi ho renduti, io ve
'ne ringrazio, non mi mancano amici e Consiglieri, e prin-
'cipalmente il sommo Giove; e se pur è tale la vostra natu-
'ra, che trova diletto ne' disgusti, non potrà ella obbligarmi
'a non amarvi come ho soluto, e poco mi curo, che non mi
'credete. Vi ho partecipato queste cose liberamente, per far
'uso del mio solito buono officio, e della mia amicizia, la
'quale se fu presa con libertà da me medesimo, sarà, per quan-
'to vorrete, esattamente conservata.

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

Le lettere di Cicerone ad Appio formano una parte del-
le sue Epistole familiari; la maggior parte delle quali altro
non contengono, se non doglianze e giustificazioni. Avea la lo-
ro amicizia provato già tutti questi disturbi, quando accadde
in Roma un accidente, che parea doverla rompere interamen-
te.

Le lettere ad Appio formano una parte delle sue familiari.

(*) Atenodoro, era un Filosofo Stoico, nativo di Tarso, che visse fino a tempi di Augusto, di cui si dice, che fosse stato Maestro, e che da questo Principe si dasse per Maestro a Tiberio. *Vid. Lucian. e Strab. lib. 14.*

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello

Tullia si marita di nuovo con Dolabella.

te. Tullia figliuola di Cicerone (a), essendosi separata, come credesi per divorzio, da Crassipede suo secondo Marito, erasi maritata, in assenza di suo Padre, a P. Cornelio Dolabella. Ella era stata richiesta da personaggi più circospetti, e principalmente da T. Claudio Nerone, che fu dopo il Marito di Livia, la quale fu poi Moglie d'Augusto. Nerone l'avea domandata (b) a Cicerone in Cilicia, e costui l'avea rimesso a sua figliuola, ed a sua Moglie. Ma prima, ch'elle avessero potuto essere informate di questo trattato, la sagacità e le compiacenze di Dolabella, le avean fatto risolvere a favor suo. Era costui un Patrizio non men distinto (c) per nascita, che per merito; era però conosciuto per un uomo violente, temerario, ambizioso, soverchio amico di Cesare, e prodigo in maniera, che avea rovinato tutto il suo patrimonio; e benchè la prudenza di Tullia come speravasi fosse stata valevole a moderare le di lui inclinazioni, Cicerone però non intese la notizia di questo matrimonio, senza provarne un gran dispiacere, perchè Dolabella erasi parimente separato col divorzio (d) da un altra Donna. Appena costui fu diventato Genero di Cicerone, che per far uso del suo violente umore, senza nulla riflettere, accusò Appio Claudio di maneggi contro lo Stato, commessi nel suo Governo di Cilicia; di brogli, e corruzioni nelle sue pretensioni

(a) Quel che conferma questa notizia è che Crassipede sembra essere stato ancora vivente in questo tempo; e che il divorzio si sia fatto con dispiacere di Cicerone, il quale fa menzione di lui come di un semplice Senatore, oltre di Irro, a cui non pensò proprio scrivergli per l'affare della supplicazione. *Ad Attic.* 7.1.

(b) Ego dum in Provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris ejus Socer — sed crede mihi, nihil minus putaram ego, qui de Tib. Nerone, qui mecum egerat, certos homines ad mulieres miseram, qui Romam venerunt factis sponsalibus. Sed hoc spero melius. Mulieres quidem valde intelligo delectari obsequio & comitate adolescentis — *Ad Attic.* 6 6.

(c) Gener est suavis — quantumvis vel ingenii vel humanitatis, satis. Reliqua quæ nosti ferenda. *Ibid.* 7. 3. Dolabellam a te guadeo primum laudari, deinde etiam amari. Nam ea quæ speras Tulliæ mea prudentia posse temperari, suo cui tuæ epistolæ respondeant. Ep. fam. 2. 15. itid. 8. 13.

Hac oblectabar specula, Dolabellam meum fore ab iis molestiis, quas libertate sua contraxerat, liberum. ibid. 16.

(d) Illud mihi occurrit, quod inter postulationem & nominis delationem uxor a Dolabella discessit. Ib. 8. 6.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

sioni al Consolato. Era questo un voler mettere Cicerone in gran confusione, e farlo render sospetto d'aver' insinuato a suo Genero tutta questa intrapresa. Onde egli non tralasciò di scrivere subito ad Appio per potersi giustificare; e se cercò fingendo, di assicurarlo, che non avea fino allora neppur conosciuta la temerità di Dolabella, gli attestava però sinceramente, che questo giovane impetuoso avea proceduto, senza sua approvazione. La qualità di successore d'Appio nel Governo di Cilicia, mettendolo più di ogni altra persona in istato di favorirlo o di nuocerlo nella sua inquisizione, fece che non si tralasciasse mezzo per fargli difendere l'accusato; e Pompeo, che volea favorir Appio, era risoluto (a) di mandar suo figliuolo in Cilicia per impegnarvelo, colle più forti premure. Ma Cicerone l'esentò da questa pena, col prender che fece da se stesso la difesa d'Appio, e di prometergli ogni soccorso, che avrebbe potuto desiderare dalla sua Provincia, per purgarsi con questo da qualunque sospetto, che forse avrebbe potuto insorgere sul riflesso della parentela, ch'e' teneva con Dolabella; onde Appio in vece di sfuggire la promulgazione del suo decreto, sollecitò egli stesso la determinazion della sua causa; e con questa idea, tralasciata ogni pretenzione di trionfo, entrò nella Città, si presentò a Giudici, prima che Dolabella avesse proposte le sue accuse, e questa sollecitudine, che parea corrispondere alla sua innocenza, fu forse valevole a farlo rimandare assoluto.

Appio è eletto censore con Pisone.

Qualche tempo dopo la sua causa, egli fu eletto Censore, unitamente con Pisone, Suocero di Cesare, questi furono gli ultimi, che possedettero questo impiego, per tutto il rimanente

(a) Pompejus dicitur valde pro Appio laborare, ut etiam putent alterutrum de filiis ad te missurum. *Ibid.* Post hoc negotium autem, & temeritatem nostri Dolabellæ deprecatorem me pro illius periculo præbeo. *Ibid.* 2. 13. Tamen hac mihi affinitate nunciata, non majorè equidem studio, sed acrius, apertius, significantius dignitatem tuam defendissem— nam ut vetus nostra simultas antea stimulabat me, ut caverem, ne cui suspicionem ficte reconciliatæ gratiæ darem: sic affinitas novam curam affert cavendi. *Ibid.* 3. 12.

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO, M. CLAUDIO MARCELLO

te corso della libertà della Repubblica. La legge Clodia, di sopra menzionata, aveva appena lasciata un ombra di autorità a' Censori: ma Scipione, Consolo dell'anno precedente (*a*), avendoli ristabiliti nella loro antica potestà, fece intraprendere ad Appio l'esercizio del suo officio con maggior severità, come quello, ch'era conosciuto per un uomo sregolato ne' suoi costumi, sperando egli con questo ricorso, stabilire una migliore opinione del suo naturale. E passare per uno ammiratore di quell' antica disciplina, per la quale molti de' suoi Antenati eran divenuti celeberrimi. Celio se ne beffava familiarmente con Cicerone. 'Sapete voi, gli scriveva (*b*), che il Censore Appio 'fa cose maravigliose; e principalmente intorno alle Statue, alle 'dipinture, alle misure de' terreni, ed al pagamento de' debiti? 'Stima egli la Censura, come un sapone, ovvero un nitro, col 'quale crede potersi nettare; ma egli s' inganna, poichè con 'tutta la fatica, che usa per potersi lavar da fuori, lascia sco- 'prire fin dentro le vene e gl' intestini le sue immondizie. 'Correte presto a ridere con noi di queste miserie! Druso de- 'cide le cause di adulterio colla legge Scantinia, ed Appio s' 'affatica a riformare le Pitture, e le Statue. Ma questi vani progetti di riforma ad altro non servirono, se non a maggiormente sdegnare il Pubblico contra Pompeo, del quale era ognun persuaso d' esserne Appio l' istromento. Pisone suo collega, che previde l' effetto di questo mal fondato zelo, risolvè di starsene in pace, mentre Appio maltrattava indifferentemente i Senatori, e i Cavalieri (*c*): scacciava dal Senato Sallustio lo Storico, e minacciava Curione dello stesso oltraggio; cosa che molto fu giovevole a Cesare per acquistarsi nuovi amici.

Celio se ne beffa.

Il

(*a*) Dion. p. 147.

(*b*) Scis Appium censorem hic ostenta facere? De signis, & tabulis, de agri modo, & ære alieno acerrime agere? persuasum est ei, censuram lomentum, aut nitrum esse. Errare mihi videtur: nam sordes eluere vult, venas sibi omnes & viscera aperit. Curre per Deos, & quam primum hæc risum veni. Legis Scantiniæ judicium apud Drusum fieri. Appium de tabulis & signis agere. *Epist. fam.* 8. 14.

(*c*) Dion. l. 40. p. 150.

Il grande oggetto, che teneva occupata tutta la pubblica attenzione, fu la condotta di questo formidabile Governador delle Gallie, e la sua aspettata dissenzione con Pompeo, che si riputava inevitabile. Di già cominciavansi a formar scovertamente fazioni, ed ogni uno si procurava impegni, secondo i suoi interessi, e la sua inclinazione. Pompeo avea per lui il più gran numero de' Senatori, e de' Magistrati, colle genti più oneste di tutti gli ordini. A favor di Cesare v'erano tutti i faziosi, e tutti i delinquenti, o sian coloro (a), che avevano di già sofferta qualche punizione, o che se n' erano renduti degni: la maggior parte della gioventù, il minuto Popolo della Città, alcuni Tribuni, e particolarmente tutti i Cittadini di Roma, e di fuori, ch'erano oppressi da' debiti; e che avevano un condottiero atto al loro disegno: ardito e ben proveduto, non mancandogli altro, che la sola cagione: tale è la relazione di Cicerone; e quella di Celio è la stessa. ' Io vedo, scriveva Celio, che Pompeo sarà sostenuto 'dal Senato, e da tutti que' che governano il Pubblico, e che ' Cesare lo sarà da que' che sono in qualche periglio, o da que' 'che non possono ritrovare, in altro, il rifugio, che in lui. Io ' però vedo, che non può farsi fralle due armate niuna com- ' parazione.

AN. DI ROMA 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Si medita la richiamata di Cesare.

Cesare avea gloriosamente terminata la guerra delle Gallie, e soggiogata questa gran Provincia alla Repubblica; e benchè la sua commessione fosse stata per terminare, egli non sembrava niente disposto a lasciarla, per andare a ripigliar la qua-

Ragioni addotte da Cesare contra la richiamata.

(b) Hoc video, cum homine audacissimo paratissimoque negotium esse: omnes damnatos, omnes ignominia affectos, omnes damnatione, ignominiaque dignos illac facere. Omnem fere juventutem, omnem illam urbanam; ac perditam plebem; Tribunos valentes — omnes qui ære alieno premantur — causam solam illa causa non habet, cæteris rebus abundat. *Ad Atti*. 7. 3. In hac discordia, video Cn. Pompejum, Senatum, quique res judicant, secum habiturum: ad Cæsarem omnes, qui cum timore aut mala spe vivant ad Cæsarem accessuros. Exercitum conferendum non esse. *Epist. fam.* 8 14.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

qualità di semplice Cittadino in Roma. Trovava per pretesto, che avendo Pompeo ottenuta la proroga di cinque anni nel suo governo di Spagna, egli non potea lasciare il comando delle sue (*a*) truppe, senza esporre la sua sicurezza a diversi perigli. Il Senato non avea tralasciato, per calmare i suoi timori, di offerirgli il Consolato, senza venire a domandarlo in persona, secondo l' usanza. Ma questo favore, non essendo stato valevole ad acchetarlo, il Consolo Marcello, uno de' suoi più capitali nemici, avea proposto di levargli senza rispetto, il comando delle Truppe, e di nominargli un successore. Voleva parimente, che gli si fosse ritrattata la dispensa, che gli si era accordata pel Consolato, vale a dire, che fosse venuto in Roma a far le richieste ordinarie, e per complimento della sua rigidezza, domandò che si annullasse il dritto di Cittadinanza alle Colonie, che Cesare avea stabilite di là del Po. Questa domanda riguardava (*b*) particolarmente la Colonia di Como, che Cesare, essendo Consolo, avea stabilita; poichè tutte quelle, che stavano di quà del Po, avevano ottenuto da Pompeo il dritto del Lazio, o sia la Cittadinanza Romana, pe' loro annuali magistrati. Ma lo sdegno, che Marcello portava a Cesare, gli facea desiderare, che la sua Colonia di Como fosse esclusa da questo privilegio e non aspettando la decision del Senato, fece staffilare pubblicamente un Magistrato di Como, che non si era astenuto di prendere in Roma la qualità di Cittadino, indegnità proibita usarsi a Cittadini Romani; e per accoppiare all' oltraggio le beffe, l' avea comandato di mostrare a Cesare le sue piaghe (*c*), per pruova della sua Cittadinanza: azione riputata da Cicerone violente, ed ingiusta: ' Marcello, dic' egli, si è svergognato nell' affare del Comesano, perchè se quello non era stato magi-

(*a*) Cæsari autem persuasum est; se salvum esse non posse, si ab exercitu recesserit. Fert illam tamen conditionem, ut ambo exercitus tradant. *Ibid.*

(*b*) Svet. J. Cæs. c. 28. Strab. lib. 5. p 326.

(*c*) Appian. 2. 443.

gistrato, era niente di meno di una Colonia di là del Po, e questo eccesso ha offeso non men Cesare, che Pompeo (a).

AN. DI ROM. 702. DI CIC. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO. MARCELLO

Servio Sulpicio suo Collega era più moderato: si sforzava di opporsi alla nascita di tutti i pretesti di una guerra civile; e quando non si sentiva in tanta forza e credito, per arrestare le intraprese di Marcello, impiegava il soccorso di qualche Tribuno, conosciuto di uniforme intenzione. Pompeo non inclinava alla violenza, nè volea, che la sua rottura con Cesare traesse l' origine da una pessima fonte. Desiderava egli non men per sua inclinazione, che per sua prudenza, che si lasciasse terminare il tempo della di lui commessione, sicuro allora, che s' egli impiegasse la forza, per opporsi al decreto del Senato, tutto l' odio della di lui rivoluzione caderebbe sopra lui stesso. Questo pensamento prevalse tanto nell' Assemblea del Senato, che dopo molte deliberazioni, ella ordinò con un decreto, in data dell' ultimo di Settembre, che i Consoli designati L. Paullo, e C. Marcello, dovessero trattenersi sino a Marzo a proporre la distribuzion delle Provincie, e se qualche Magistrato si fosse opposto a questa risoluzione, fosse dichiarato pubblico nemico; e che questo decreto dovesse inserirsi ne' giornali, per considerarsi in ogni altro tempo dal Senato, e per mettersi ancora alla veduta del Popolo. Ma fu questo decreto contrastato da quattro Tribuni, C. Celio, L. Vinicio, P. Cornelio, e C. Vibio Pansa; onde Pompeo, che continuava ad affettar molta moderazione, fu obbligato a dir chiaramente i suoi sentimenti. Egli non si astenne di dichiarare, che non si poteva, senza ingiustizia, togliere il Governo a Cesare avanti il primo di Marzo, ch' era il termine prescritto dalla legge; ma gli fu risposto, che allora avrebbe potuto sorgere qualche opposizione a questo cambiamento: ‘ o che Cesare, rispose egli, si oppon-

Servio Sulpicio non l' approva.

‘ ga

(a) Marcellus fœde de Comensi: etsi ille Magistratum non gesserit, erat tamen transpadanus. Ita mihi videtur non minus stomachi nostro, ac Cæsari movisse. *Ad Attic.* 5. 11.

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

'ga allora al decreto del Senato, o che ricusi presentemente di 'obbedirlo, sarà sempre lo stesso. Ma, ripigliò un' altro, se 'egli vorrà insieme esser Consolo e Governatore? E se a mio 'Figliuolo, rispose Pompeo, gli vien voglia (a) di battermi? 'volendo additare, ch' erano le domande empie ed incredibili, essendo fino allora sconosciute le intenzioni di Cesare.

Celio è fatto Edile domanda delle fiere a Cicerone.

Celio ottenne in questa state l' Edilità, lasciando a dietro un competitore molto odioso a Cicerone; quello stesso Irro, che non avea tralasciato mezzo per ottenere la dignità di Augure, onde diede nuovo motivo di scherzo a Cicerone (b). Gli Edili, essendo obbligati di procurare da tutte le parti dell' Impero delle bestie feroci, pel divertimento del Popolo; Celio pregò Cicerone con sue Lettere di procurargli delle Pantere dal di lui Governo di Cilicia, e d' impiegare alla caccia delle medesime i Cibariti: Popolo di quella Provincia, principalmente addetto a questa caccia 'Imperocchè, gli diceva, vi sarà di poco onore, il vedersi che Patisco n' abbia mandate 'dieci a Curione, e voi non me ne procuriate da molte par'ti un più gran numero! Nella stessa lettera gli raccomandava Marco Feridio Cavaliero Romano, che possedeva alcuni beni in Cilicia, sottoposti a certe tasse, delle quali voleva farlo sgravare col favore di Cicerone (c). Domandava ancora al Proconsolo di procacciargli qualche somma dalle Città della di lui Provincia, per poterlo soccorrere nelle spese, che dovea fare pe' giuochi della sua Edilità. Era questa un' antica pre-

(a) Cum interrogaretur, si qui ium intercederent: dixit, hoc nihil interesse, utrum C. Cæsar Senatui dicto audiens futurus non esset, an pararet, qui Senatum decernere non pateretur. *Quid si*, inquit alius, & Consul esse, & exercitum habere volet? at ille quam clementer. *Quid si filius meus fustem mihi impingere volet?* *Epist. fam.* 8. 8.

(b) Epist. Fam 2. 9. 10. It. 8. 2. 3. 9.

(c) Fere literis omnibus tibi de Pantheris scripsi. Turpe tibi erit, Patiscum Curioni decem Pantheras misisse, te non multis partibus plures &c. *Epist fam.* 8. 9. M. Feridium —— tibi commendo. Agros quos fructuarios habent Civitates, vult tuo beneficio, quod tibi facile, & honestum factu est: immunes esse —— *Ibid.*

Anno di Rom. 703. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

prerogativa degli Edili, benchè non sempre venivano secondati da' Governatori delle Provincie, poichè secondo l' attesta Cicerone (*a*), Quinto l' avea negato, mentre ch' egli governava l' Asia; onde Celio ricevè per risposta dal Proconsolo di Cilicia: ' ch'egli era molto afflitto, che le sue azio-' ni fossero sì oscure, che non si sapesse ancora in Roma (*b*), ' che fin dal primo momento, ch' egli comandava nella sua ' Provincia, non aveva estorta mai niuna straordinaria contri-' buzione, e che perciò non era conveniente nè a lui di pro-' curarne, nè a Celio di riceverne in sì fatta guisa; e che un ' uomo, che aveva accusato gli altri d'avidità pel pubblico be-' ne, dovea guidarsi con maggior precauzione; e che rispetto ' alle Pantere, non conveniva alla sua onestà di comandare al' ' suo Popolo d'andarle, con tanto incomodo, a ricercare. Questo ifiuto però non gl' impedì di rimettere a Celio le Fiere desiderate, ma le comperò con suo proprio danajo; onde scrivendogli sopra a ciò, gli dice piacevolmente: ' che le bestie, che ' gl'inviava (*c*), si lagnavano fortemente di lui, che le faceva abban-' donar la loro Provincia, perchè dal tempo, ch' egli n' era ' Governatore, ell' erano le sole di tutte le creature, ch' era-' no state insidiate.

Curione eletto Tribuno.

Curione parimente altro amico del Proconsolo, ottenne in questa state il Tribunato. Avea costui desiderato principalmente quest' officio (*d*), per potere aver l' occasione di mortificar Cesare, col quale non avea potuto mai tenere amicizia;

(*a*) Ad Quint. Frat. 1. 1. §. 9.

(*b*) Rescripsi, me moleste ferre, si ego in tenebris laterem, nec audiretur Romæ, nullum in mea Provincia nummum, nisi in æs alienum erogari; docuique nec mihi conciliare pecuniam licere: nec illi capere: monuique eum &c. *Ad Attic.* 6. 1.

(*c*) De Pantheris, per eos, qui venari solent, agitur mandato meo diligenter; sed mira paucitas est: & eas, quæ sunt, valde ajunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea Provincia, nisi sibi fiat. *Epist. fam.* 2. 11.

(*d*) Sed ut spero & volo, & ut se fert ipse Curio, bonos, & Senatum malet. Totus ut nunc est, hoc scaturit. *Ibid.* 8. 4.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

zia; ma Cicerone, che avea cognizion d' ambidue, e che prevedeva la facilità di poterſi riconciliare, ſi ſervì dell' apertura di complimentarlo nella ſua novella dignità, per fargli conſiderare il peſſimo ſtato della Repubblica, in tempo, ch' egli era ſtato eletto Tribuno: le pubbliche ſcabroſe circoſtanze, la varietà degli eventi, le mutabili volontà degli uomini, le inſidie, e le falſità della vita umana; eſortandolo a ſoſtenere coſtantemente la giuſtizia, e la verità da lui ſempre difeſa, ſenza farſi ſtraſcinare da' conſigli (a) pernicioſi. Queſta rifleſſione cadeva ſenza dubbio ſopra Marc-Antonio, il compagno e'l corruttore della ſua gioventù; e le lettere che frappoco ricevè da Roma, confirmarono appuntino i ſuoi ſoſpetti. Celio gli ſcriſſe, che Curione avea mutato ſentimento, e che s' era dichiarato a favore di Ceſare; al che egli riſpoſe, che l' ultima pagina della ſua lettera glie l' avea fatto prevedere: ' Che dite? gli diſſe, Curione è diventato avvocato di ' Ceſare: chi l' ha penſato oltre di me! per vita mia, che lo ' ſperava: Quanto dovrò ridere con voi in Roma (b)?

Cicerone replica a' nuovi Conſoli le domande pel decreto della Supplicazione.

Cicerone eſſendo amico de' nuovi Conſoli, ſi congratulò con eſſo loro ſulla loro elezione, domandò il loro ſoccorſo per ſoſtener le ſue pretenzioni *al decreto della Supplicazione*; e particolarmente pregogli a non permettere, che gli ſi prolungaſſe il tempo del ſuo officio (c) più di un anno. S' aſpettava, che queſti due Supremi Magiſtrati, i quali erano tanto nemici di Ceſare, quanto amici di Pompeo, prendeſſero ſubito qualche riſoluzione ſugli affari delle Gallie; ma le macchine di Ceſare fecero ſvanire tutti gli attentati, intrapreſi per dargli un ſucceſſore. Marcello avendone rinnovata la propoſizione in Senato, reſtò ſorpreſo dal vederſi fatta una potente oppo-

(a) Epiſt. fam. 2. 7.

(b) Extrema pagella pupugit me tuo chirographo. Quid ais? Cæſarem nunc defendit Curio? Quis hoc putaret præter me? nam ita vivam, putavi. *Ibid.* 13.

(c) Epiſt. fam. 15. 7. 10. 11. 12 13.

posizione da Emilio Paullo suo Collega, e dal Tribuno Curione, corrotti dalle liberalità di Cesare (a). Si crede che costui avesse dato a Paullo circa cento trenta mila scudi, e molto più a Curione. Il primo avea bisogno (b) di questo soccorso per rimettersi dalle spese immense, che avea fatte in quegli splendidi edificj; e l'altro per soddisfare i suoi debiti (c), che ascendevano a più di un millione; poichè tutte le predizioni di Cicerone s'erano avverate realmente, col dissipar, che fece in pochi anni, il più ricco patrimonio della Repubblica, e che non gli rimaneva, secondo l'espressione di Plinio (d), altra speranza che in una Guerra civile. Tutti gli Scrittori Romani si accordano sopra questi fatti. ' Curione, dice Lucano (e), vinto dalle spoglie de' Galli, e dall'oro di ' Cesare mutò subito partito, e Servio pretende, che Virgilio ' abbia voluto dipingere il suo tradimento in quel verso: *Vendidit hic auro Patriam*.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio. Marcello.

Stimolato vivamente Cicerone dalle notizie, che gli capitavano da Roma, aspettava la fine dell'anno suo con una impazienza, che tuttodì s'accresceva. Prima però di lasciare la sua Provincia, volle vedere (f) i conti del danajo amministrato da lui, e da suoi Officiali, ed avendoli terminati, e ridotti in un ordine esatto, ne fece far tre copie, la prima per depositarsi nella Tesoreria di Roma, e le due altre nelle due prin-

Aspetta con impazienza la fine del suo Governo.

(a) Svet. J. Cæs. 29.
(b) Appian. l. 11. p. 443.
(c) Sexcenties sestertium æris alieni. *Val. Max.* 9. 1.
(d) Qui nihil in censu habuerit, præter discordiam Principum. *Plin. Histor. Nat. l.* 36. 15.
(e) Momentumque fuit mutatus Curio rerum
Gallorum captus spoliis & Cæsaris auro.
Lucan. 4. 819.
(f) Laodiceæ me prædes accepturum arbitror, omnis publicæ pecuniæ — nihil est, quod in isto genere cuiquam possim commodare &c. *Epist. fam.* 2. 17. Illud quidem certe factum est, quod lex jubebit, ut apud duas Civitates, Laodicensem & Apamaensem, quæ nobis maxime videbantur — rationes confectas, & consolidatas deponeremus &c. *Ibid.* 5. 20.

AN. DI ROM. 702. DI C. C. 56. CONS. SERV. SULPICIO RUFO. M. CLAUDIO MARCELLO

principali Città della sua Provincia (a), Laodicèa, ed Apamèa. Terminò intanto il suo Governo con un opera generosa, fino allora senza esempio, e che non ha avuto, senza dubbio, molti imitatori. Avendo risparmiato intorno a dugento cinquanta mila scudi da sulle rendite della sua Provincia, destinate pel suo mantenimento, li restituì liberamente al Pubblico Tesoro, per farli impiegare al sollievo de' suoi Popoli. ‘ Questa ‘ liberalità, dic' egli, fece mormorare tutta la mia gente, che ‘ aspettava veder distribuire in di lei beneficio, una somma co‘ sì considerabile, come se io avessi dovuto avere più amore ‘ per le Tesorerie di Frigia e di Cilicia, che per la nostra: ‘ ma le loro doglianze non poterono muovermi; perchè pesa‘ va troppo presso di me il mio onore; sebbene non ho ‘ mancato di far cosa, che sia stata per loro onorevole e ge‘ nerosa.

Non sa a chi lasciare il Governo interinamente.

S' affliggeva solamente, perchè non avendo il Senato, pe' torbidi di Roma, avuto luogo di pensare a far la distribuzione delle Provincie, non sapeva in persona di chi dovesse interinamente rassegnare il suo Governo. C. Celio, suo Questore, uomo sebbene di nobile stirpe, era niente di meno di tanta poca capacità, ch' egli dubitava d'esser rimproverato, d'avergli confidato il Governo, dopo la sua gloriosa amministrazione; e che non si sentisse dire di aver dimostrata soverchia confidenza ad un uomo di quella fatta. Ma perchè non v'era presso di lui, chi fosse stato sufficiente, per se stesso, a sostenere questo deposito; giacchè il sospetto d' interesse e di parzialità non gli permetteva di eliger suo Fratello; fu dalla necessità in-

(a) Cum enim rectum, & gloriosum putarem ex annuo sumptu, qui mihi decretus esset. Me C. Cœlio Quæstori relinquere annuum, referre in Ærarium ad H. S. cIↃ ingemuit nostra cohors, omne illud putans distribui sibi oportere, ut ego amicior invenirer Phrygum aut Cilicum ærariis, quam nostro. Sed me non moverunt, nam mea laus, apud me plurimum valuit. Nec tamen quicquam honorifice in quemquam fieri potuit, quod prætermiserim. *Ad Attic. 7. 1.*

inclinato a Celio (*a*), a cui avendo appoggiato tutta la carica, si pose subito in cammino per ritornare in Italia.

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

Nel partirsi dall' Asia, scrisse ad Attico, che sperava da lui una esatta relazione dello stato di Roma, e della situazione de' pubblici (*b*) affari. ' Son corse fin quì, gli diceva, cattive novelle intorno a Paullo e Curione. Queste cose però non ' mi lasciano dubitare della Repubblica, finchè avrà ella Pom' peo. Se i Dei ce lo conserveranno, staremo sempre in pace; ' ma io piango Curione e Paullo tutti due miei amici. Se vi ' ritrovate in Roma, o subito, che vi farete, non lasciate di ' rimettermi una descrizione esatta dello stato della Repubbli' ca, affinchè possa approfittarmici sopra, e vedere come mi ' deggio guidare ne' presenti affari, poichè debbo desiderare, ' nel mio arrivo, di non esser interamente nuovo e straniero. La sua fidanza era estrema in riguardo di Pompeo, perchè vedeva, che tutte le speranze di pace con Cesare, e di buon esito contro le di lui intraprese, dipendevano quasi unicamente da Pompeo; ed in un'altra lettera, dimostrò molta inquietudine per la di lui salute. ' Il nostro unico ristoro (*c*) è appog' giato, dice egli, alla conservazione di questo grand' uomo, ' che è attaccato ogni anno da una pericolosa malattia. Era Pompeo soggetto alla febbre: gli veniva ella nella medesima

Domanda ad Attico una relazione dello Stato di Roma.

sta-

(*a*) Ego de Provincia decedens Quæstorem Cœlium præposui Provinciæ. Puerum? inquies. At Quæstorem, at nobilem adolescentem, at omnium fere exemplo. Neque erat superiore honore usus, quem præficerem. Pontinius multo ante discesserat. A Quinto fratre impetrari non poterat: quem tamen si reliquissem, dicerent iniqui, non me plane post annum, ut Senatus voluisset de Provincia decessisse, quoniam alteram me reliquissem. *Epist. fam.* 2. 15. *Ad Attic.* 6. 5. 6.

(*b*) Huc odiosa afferebantur de Curione, de Paullo: non quo ullum periculum videam, stante Pompejo, vel etiam sedente, valeat modo. Sed mehercule Curionis & Paulli meorum familiarium, vicem doleo. Formam igitur mihi totius Reipublicæ, si jam es Romæ, aut cum eris, velim mittas, quæ mihi obviam veniat. Ex qua me fingere possum &c. *Ad Attic.* 6. 3.

(*c*) In unius hominis, quotannis periculose ægrotantis, anima, positas omnes nostras spes habemus — *Ibid.* 8. 2.

An. Di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

stagione; ed ogni accessione facea mettere in timore il suo Partito. In una di queste scosse, nella quale sembrava essere in forte periglio della vita, si ordinarono pubbliche orazioni (a) per lo suo ristabilimento. Onore, che non era stato accordato ad altro Cittadino prima di lui.

Nel suo ritorno prende la strada di Rodi, e quivi sente la morte di Ortensio.

Cicerone nel suo ritorno di Cilicia prese la strada di Rodi, per compiacere (b), dice egli, i due figliuoli. Volea far vedere a suo figliuolo ed a suo nipote questa isola florida, per far loro prender forse qualche lezione in quella scuola d' eloquenza, d' onde aveva egli tratto tant' utile dall' ascoltar Molone. In quest' Isola e' seppe la morte d' Ortensio, che gli apportò una crudele afflizione (c), ricordandosi d' infinite contese gloriose, avute con lui nel Foro. Ortensio vi fioriva senza aver contradittori, quando Cicerone vi comparve la prima volta: e se l'emulazione di una stima sì bene stabilita, avea servito di sprone a Cicerone, allora giovanetto; il progresso felice e rapido, che costui fece nel medesimo corso, non era stato di men giovamento ad Ortensio, per risvegliargli l'ardore, e fargli raccogliere tutte le forze del suo talento, per sostenere i suoi vantaggi, contra un rivale sì formidabile. Passarono adunque costoro una gran parte della lor vita in questa nobile emulazione; ma Ortensio, ch' era di età molto più avvanzata, avendo cavalcati tutti gl' impieghi della Repub blica, e saziata la sua ambizione (a) col Consolato, avea cominciato a perdere il piacere del travaglio, e si era dato alla pigrizia, ed alla voluttà, ove la sua natura fortemente inclinava; ed ave-

(a) Quo quidem tempore universa Italia vota pro salute ejus, primo omnium Civium, suscepit —— *Vell. Pat.* 2. 48. *Dion. p.* 155.

(b) Rhodum volo puerorum causa. *Ad Attic.* 6. 7.

(c) Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem, & eo mihi de Q. Hortensii morte esset allatum; opinione omnium majorem animo cepi dolorem —— *Brut. init.*

(d) Nam is post Consulatum —— summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus; atque in omnium rerum abundantia voluit beatius; ut ipse putabat, remissius certe vivere. *Brut. p.* 443.

aveva in sì fatta guisa lasciato prendere spedito il corso a Cicerone; il quale non fu più capace di lasciar di vista il colmo della gloria, o di farsi distogliere un momento dall' esca del piacere. Pubblicò Ortensio diverse orazioni, che si lessero lungo tempo dopo la sua morte, e la perdita di esse dee maggiormente attristarci, poichè privandoci dell' opere di un' Oratore sì celebre, ci toglie parimente il piacere, di poterle paragonare a quelle di Cicerone, e di giudicare della differenza del talento di due sì grand' uomini. Se ci volessimo attenere al giudizio, datoci dagli antichi Scrittori, era Ortensio tenuto molto, per la sua gloria, al suo gestire, nel quale vi metteva più arte (*a*) di quella, che richiedea la qualità di un' Oratore: il che produceva maggior diletto ad ascoltare, che a leggere le sue orazioni. All' incontro l' opere di Cicerone, non avendo giammai avuto bisogno d' altro splendore, oltra la loro propria bellezza, si sono fatte sempre ricercare con una stima, ed una diligenza, che hàn forse contribuito a fare aver poca cura dell' altre. Nulla però di manco tutti gli antichi, e Cicerone istesso han parlato di Ortensio, come di un' Oratore, a cui non mancava niuna perfezione dell' arte (*b*): eleganza di stile, arte di composizione, fertilità d' invenzioni, abbondanza, grazia, esattezza, dolcezza, ed armonia nella voce. L' ardore dell' emulazione tra lui e Cicerone non andò tant' oltre, che avesse loro fatto rompere i doveri della civiltà; anzi accordandosi ne' loro principj di politica; e la loro vita così continuata, avrebbe fatto dare il nome d' amicizia alla loro corrispondenza, se Ortensio non avesse mancato colla sua infedeltà, usata alla

An. di Rom. 702.
Di Cic. 56.
Cons.
Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

(*a*) Motus & gestus etiam plus artis habebat, quam erat Oratori satis. *Brut.* 425. Dicebat melius quam scripsit Hortensius. *Orator. p.* 261. Ejus scripta tantum intra famam sunt, qui diu princeps Oratorum — existimatus est, novissime quoad vixit, secundus, ut appareat placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus. *Quintil.* XI. 3.

(*b*) Erat in verborum splendore elegans; compositione aptus, facultate copiosus: — nec prætermittebat fere quicquam, quod erat in causa — Vox canora & suavis. *Brut.* 425.

Anno di Rom. 702. Di Cic. 56 Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

alla disgrazia di Cicerone. Fece egli apparire con molta chiarezza, che l'odio o l'invidia erano stati partecipi de' suoi consigli, ma il risentimento di Cicerone non si stese più oltre delle doglianze, che ne fece ad Attico amico comune, il quale non tralasciò maniera per impedirne una scoverta rottura: e Cicerone, ch'era di un naturale flessibile, acconsentì subito a rinnovar la loro amicizia in tal modo, che si lasciò a piangere sinceramente la sua morte, non solamente per la perdita del suo amico, ma come un pubblico malore alla sua patria (a) in un tempo, in cui lo Stato avea bisogno de' suoi più fedeli servidori.

Da Rodi si porta ad Efeso.

Dall' Isola di Rodi si portò egli ad Efeso, d'onde si pose in Nave il primo di Ottobre, ed a' quattordici prese terra ad Atene, dopo una molto nojosa navigazione (b). Scelse anche colà per sua permanenza la casa del Filosofo Aristo; e sapendo, che Appio suo predecessore aveva ordinato nel suo ritorno dall' Asia, edificarsi a sue spese un vestibulo al Tempio di Cerere Eleusina, se n'avvalse egli per occasione di aggiungere alcuni ornamenti dello stesso genere all' Accademia, come un semplice monumento della sua affezione, per un luogo sì venerabile: abbominando egli quelle false iscrizioni, usate da Greci nelle statue de' loro nuovi maestri; e 'l metodo tenuto di cancellare gli antichi titoli, per sostituirne degli altri in onore de' gran Signori Romani. Egli comunicò il suo disegno ad Attico (c), pregandolo a dirgli il suo sentimento. Ma non è proba-

(a) Nam & amico amisso cum consuetudine jucunda, tum multorum officiorum conjunctione me privatum videbam —— augebat etiam molestiam, quod magna sapientium Civium bonorumque penuria, vir egregius, conjunctissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo Reipublicæ tempore extinctus. *Brut. init.*

(b) Prid. Id. Octob. Athenas venimus, cum sane adversis ventis usi essemus. *Epist. fam.* 14. 5.

(c) Audio Appium προπύλαιον Eleusine facere. Num inepti fuerimus, Si nos quoque Academiæ fecerimus? —— equidem valde ipsas Athenas amo. Volo esse aliquod monumentum. Odi falsas inscriptiones alienarum statuarum. Sed ut tibi placebit. *Ad Attic.* 6. 1.

An. di Roma 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

babile, che l'aveſſe eſeguito; poichè venendo ſpinto a portarſi in Italia, non potè lungo tempo ſoggiornare in Atene. Tutte le lettere, che gli capitavano da Roma, gli confirmavano la certezza d'una guerra, alla quale non potea diſpenſarſi d'eſſervi a parte. Biſognava (a), che ſi dichiaraſſe ſopra i pubblici affari, e che aveſſe riguardo a ſe ſteſſo. Quindi anelava il preſto arrivo in Roma, dove avea qualche ſperanza di metter pace, perchè ſi vedeva egualmente deſiderato da Ceſare, che da Pompeo, credendoſi ognun di loro averlo per ſuo parziale; al quale effetto gli ſcrivevano con ogni dimoſtrazione di ſtima e d'amicizia (b); onde era facile ſopra queſti ſuoi principj, ſoſtenuti dalla ſua autorità e dal ſuo talento, di far rivolgere le dichiarazioni di guerra al pubblico bene.

Diſpiacere dell' infermità di Tirone ſuo liberto.

Nel ſuo viaggio d'Atene in Italia, Tirone, uno de' ſuoi Schiavi, a cui egli accordò ſubito la libertà, cadde infermo, e fu laſciato a curarſi nella Città di Patra (*). Queſte circoſtanze ſembreranno di picciolo momento a coloro, che non ſanno quanta obbligazione dee la Poſterità a queſto illuſtre ſchiavo, per averci conſervate le lettere del ſuo Padrone. Era egli ſtato allevato in queſta famiglia con altri ſchiavi ſuoi cootanei, tra' quali s'era ſempre diſtinto con un gran numero di eccellenti qualità. Allo zelo ed all'amore i due naturali doveri della ſua condizione, aggiungeva, non ſolamente un ammi-

(a) Cognovi ex multorum amicorum literis —— ad arma rem ſpectare. Ut mihi cum venero, diſſimulare non liceat, quid ſentiam. Sed quum ſubeunda fortuna eſt, eo citius dabimus operam, ut veniamus, quo facilius de tota re deliberemus. *Epiſt. fam.* 14. 5. Sive enim ad concordiam res adduci poteſt, ſive ad bonorum victoriam, utriuſque rei me, aut adjutorem eſſe velim, aut certe non expertem. *Ad Attic.* 7. 3.

(b) Ipſum tamen Pompejum ſeparatim ad concordiam hortabor. *Ibid.* Me autem uterque numerat ſuum. Niſi forte ſimulat alter. Nam Pompejus non dubitat (vere enim judicat) ea quæ de Repub. nunc ſentiat, mihi valde probari. Utriuſque autem accepi literas ejuſmodi —— ut neuter quemquam omnium pluris facere quam me videretur. *Ibid.* 7. 1.

(*) Città dell' Acaia, nota nell' Antichità, e principalmente per lo Martirio dell' Apoſtolo S. Andrea. *Plin. lib.* 4. c. 4. *Euſeb. lib.* 3. c. 1.

An. di Rom. 702. Di Cic. 56. Cons. Serv. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello

mirabil carattere, ma tanto gusto ed intelligenza per tutte le scienze, che si rendette utile egualmente agli studj, che agli affari civili e domestici del suo Padrone. ' Vedo scri- ' veva Ciccrone ad Attico (*a*), che la salute di Tiro- ' ne v' inquieta. Io vi afficuro, che la sua malattia mi afflig- ' ge al sommo grado, perchè l' amo teneramente, non solo per ' l' utile, che ne ricavo ne' miei affari, e ne' miei studj, ma ' per la sua dolcezza, sua modestia, e sue virtù. Ma le sue lettere a Tirone fan vedere più chiaramente, qual' era il carattere di Cicerone verso il suo domestico. Dopo che l' ebbe lasciato a Patra, non si lasciò sfuggire occasione di scrivergli o pe' Vascelli, o pe' Messaggieri, che andavano verso quelle parti, e sovente gli scriveva due, o tre volte al giorno. Gl' inviò parimente molte volte un' espresso, per informarsi dello stato di sua salute, e la prima di queste lettere ci farà render giudizio di tutte l' altre.

M. T. CICERONE A TIRONE.

Lettera a Tirone.

Non credeva essermi tanto penosa (*b*), come la sperimento, la vostra lontananza, e benchè il mio onore richieda il pronto arrivo in Roma, a me pare nulla di meno una sceleraggine portarmici, senza di voi. Il vostro desiderio di volervi rimanere fin' al totale ristabilimento, mi fece compiacere di approvarlo, e non sarò per mutar pensiero, se voi ancora siete nello stesso sentimento; ma quando sarete in istato di aver preso già qualche nudrimento, e che vi sembra tempo di potermi raggiungere, sarà vostra prudenza. Vi ho mandato Marione, affinchè vi possa accompagnare, in caso vi ri-

trova

(*a*) De Tirone, video tibi curæ esse. Quem quidem ego, & si mirabiles utilitates mihi præbet, cum valet, in omni genere, vel negotiorum, vel studiorum meorum, tamen propter humanitatem, & modestiam malo salvum, quam propter usum meum. *Ad Attic.* 7. 5.

(*b*) Epist. fam. 16. 1.

trova in atto di poter partir subito, o se vi conviene trattenervi altro tempo, possa egli ritornarsene immantinente. Assicuratevi, che se la vostra salute ve lo permetta, io non desidero altro, che rivedervi, e se la vostra infermità v' obbliga a stare altro tempo a Patra per curarvi, io non altro desidero, che la vostra salute. Se voi partite immediatamente potrete raggiungermi a Leucade (*): ma se voi vi tratterrete, abbiate cura, nel vostro ritorno, di sceglierví una buona compagnia, un bel tempo, ed un ottimo Vascello. Badate solamente, mio caro Tirone a non far, che l' arrivo di Marione, o le istanze di questa lettera vi mettino a precipizio, e se risolverete sempre quel tanto, che può giovar meglio alla vostra salute, voi mi darete sommo piacere. Risolvete adunque a vostra disposizione: ho bisogno di voi, ma vi amo: il mio amore mi fa desiderar la vostra salute, il bisogno mi fa ambire avervi con meco: ma appigliatevi sempre al primo desiderio. Cercate di ristabilirvi, che sarà il servigio maggiore di tutti gli altri, che mi avete fatto. A' 3. di Novembre.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Marcello

L' onore, pel quale dice a Tirone d' essere stato richiamato in Roma, era quello del trionfo, che i suoi amici l' insinuavano a domandare, per l' azione del Monte Amano e di Pindenisso, come egli ne scrisse i suoi sentimenti (*a*) ad Attico. ' Esaminate vi priego, dice egli, se nello stato presen' te, io debba pensare al Trionfo, come son consigliato da ' miei amici. Io vi rinuncerei senza difficoltà, se non vi aves' se preteso Bibolo, quello stesso, che in vedere un sol nemico ' nella *Siria*, si tenne chiuso dentro Antiochia, come se ne stie' de in casa sua, pel rimanente corso del suo Consolato (*). ' Non sarebbe vergognoso dopo di questo, il non usarvi alcun

E' richiamato pel Trionfo.

 ' ten-

(*) Città detta anticamente Nerito nella Penisola di Leucania. *Vid. Strab. & Stephan.*

(*a*) Ad Attic. 6. 8.

(*) Vedi sopra Tom. 2. p. 61. e 62.

AN. DI ROMA 703. DI CIC. 57. CONS. L. EMILIO PAULO . C. CLAUDIO MARCELLO

« tentativo ? In quanto al trionfo, scrive egli altrove (a), non ‹ l' ho io desiderato, se non dopo averlo ottenuto Bibolo, in ‹ risposta di una lettera falsa, e di una lunga supplica. Se egli ‹ avesse fatto veramente le azioni da lui vantate, io me ne sa- ‹ rei congratulato, e sarei stato il primo a favorire le sue pre- ‹ tenzioni; ma ch' egli, che si è tenuto chiuso in Antiochia, ‹ mentre che il nemico soggiornava di qua dell' Eufrate, sia ‹ colmato di onori; ed io, che ho colla mia armata difesa e ‹ sostenuta la sua, non abbi a farvi pretenzione, sarebbe un no- ‹ stro disonore; e dico nostro, perchè unisco a me sempre voi. ‹ Io sono, adunque, risoluto d' impiegarvi ogni mezzo più pos- ‹ sibile, or che ho la speranza di riuscirvi.

Bibolo ottiene una supplicazione.

Dopo l' idea dispreggevole, che Cicerone fa prendere della condotta di Bibolo in Siria, sembra maraviglioso vedergli accordare una supplicazione, e di vederlo aspirare al trionfo; ma bisogna rammentarsi, che se egli non avea nulla operato; avea Cassio suo Luogotenente battuti i Parti nella sua assenza, e che le vittorie de' Luogotenenti erano sempre attribuite a' loro Generali, che ne raccoglievano la ricompensa e la gloria. Inoltre i Parti, essendo i più formidabili nemici della Repubblica, principalmente dopo il fresco infortunio di Crasso, i menomi vantaggi, che si riportavano sopra di loro, erano ricevuti in Roma con acclamazione, ed erano tutti ricompensati cogli onori, che si potevano ragionevolmente domandare.

Maniera, come ritornavano i Proconsoli dalle Provincie.

Quando un Proconsolo ritornava dalla sua Provincia con qualche pretenzion di trionfo, portava i suoi fasci, intrecciati di allo-

(a) De Triumpho, nulla me cupiditas unquam tenuit ante Bibuli impudentissimas literas, quas amplissima supplicatio consecuta est: A quo si ea gesta sunt, quæ scripsit, gauderem & honori faverem. Nunc illum, qui pedem porta, quoad hostis eis Euphratem fuit, non extulerit, honore augeri, me, in cuius exercitu spem illius exercitus habuit, idem non assequi, dedecus est nostrum: nostrum inquam te conjungens. Itaque omnia experiar, &, ut spero, assequar. *Ad Attic.* 7. 2.

AN. DI ROMA 703. DI CIC 57. CONS. L. EMILIO PAULO. C. CLAUDIO MARCELLO

alloro; onde Cicerone, così premunito, prese terra a Brindesi a' 26. di Novembre, ove Terenzia sua moglie, arrivandogli incontro nello stesso punto, si complimentarono nel mezzo della pubblica piazza (*a*). Da Brindesi in pochi giorni cercò egli arrivare in Roma, fermandosi solamente nella strada, per parlar cogli amici, che da ogni parte gli venivano incontro, senza distinzion di Partito. Da queste conferenze egli capì subito le loro generali disposizioni, ch' eran quelle, da lui più temute, di una guerra aperta e generale; e perchè ne giudicava con meno interesse, e per conseguenza con più moderazione, risolvè subito d' impiegar tutte le diligenze, e tutta la sua autorità in trattar la pace. Egli non s' era ancora dichiarato a favore di alcun Partito: non ch' egli fosse stato irrisoluto, perchè internamente era determinato a seguir Pompeo; ma perchè prevedeva la difficoltà della sua condotta. Egli voleva evitare di prender parte a' decreti, che si preparavano contro di Cesare, per abrogare il suo comando, ed obbligarlo a licenziar le sue truppe, sotto pena di esser dichiarato pubblico nemico. Disegnava dimostrare una neutralità per qualche tempo, affinchè avesse potuto far l' officio di mediatore con maggiore onore e successo.

Si procura una conferenza con Pompeo per la pace pubblica.

In questa disposizione si procurò una conferenza con Pompeo a' 10. di Decembre, della quale ne diede subito conto ad Attico. 'Ci siamo trattenuti, dice egli (*b*), circa due 'ore insieme: mi è paruto consolato del mio ritorno: mi ha 'insinuato a domandare il trionfo, e mi ha promesso di sostenermi colla sua autorità. Mi ha di vantaggio consigliato di

 'non

(*a*) Brundusium venimus VII. Kal. Decemb. —— Terentia vero, quæ quidem eodem tempore ad Portam Brundusinam venit, quo, ego in Portum mihique obvia in foro fuit. *Ibid.* Mihi σκοπος unum erit; quod a Pompejo gubernabitur —— dic M. Tulli συντομα. Cn. Pompejo assentio. *Ibid.* 3. Nunc incido in discrimen ipsum —— dabunt operam, ut eliciant sententiam meam —— tu autem de nostro statu cogitabis; primum quo artificio tueamur benevolentiam Cæsaris. *Ibid.* 1.

(*b*) Ad Attic. 7. 4.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Marcello

'non portarmi al Senato, prima di averlo ottenuto, affinchè 'nel dire il mio sentimento, non venissi ad inimicarmi qual- 'che Tribuno. In somma, egli non poteva su questo dirmi 'più di quel, che mi ha detto. In quanto agli affari della Re- 'pubblica, mi ha bene assicurato di aver noi, senza dubbio, la 'guerra; e che non dee sperarsi più accomodo: che da qual- 'che tempo egli ben vedeva, che Cesare non voleva più te- 'nersela con lui, e che da poco ne aveva avuta un' altra pruo- 'va: che Irzio l'amico più intrinseco di Cesare, era in suo 'nome venuto in Roma, senza essere stato a vederlo; e che nel 'tempo, che Balbo avea pensato di parlargli la mattina a buon 'ora a Scipione dell' affare, per cui era venuto, egli se n' era 'partito la notte istessa; onde Pompeo riguardò questa condotta 'come un certo segno, che Cesare voleva disgustarsi con esso lui. 'Intanto la sola speranza, che mi resta, è che un uomo, a cui gli 'stessi suoi nemici offeriscono un secondo Consolato, e che la for- 'tuna l'ha innalzato in sì alto grado, non sarà sì sciocco, 'che voglia mettere in rischio tanti vantaggi: ma se ciò non 'può arrestarlo, o quante cose veggo io da temere, che non 'mi avanzo a scrivere. Del resto io spero essere alle porte di 'Roma verso li 3. di Gennajo.

Si affligge per un debito, che avea con Cesare.

Ritrovavasi Cicerone agitato per una circostanza sensibile al suo stato, e che egli la tocca sovente nelle sue lettere. Era debitore di una somma di danajo a Cesare (a), nè poteva soddisfar questo debito, senza restar privo di una porzione di quel danajo riserbato pel suo trionfo, e'l suo punto di stima gli faceva riguardare come una cosa odiosa, ed indecente, il prender parte contra un' uomo, di cui egli era debitore. Forse ebbe ricorso all' amicizia d' Attico, che lo liberò senza meno di questo imbarazzo, giacchè non se ne ri- tro-

(a) Illud tamen non desinam, dum adesse te putabo, de Cæsaris nomine rogare, ut confectum relinquas *Ibid.* 5. 6. Mibi autem molestissimum est, quod solvendi sunt nummi Cæsari, & istrumentum triumphi eo conferendum. Est enim [illegible] [illegible], elle *Ibid.* 7. 8.

trova fatta niuna altra menzione nelle sue lettere. Non si può appurare per qual cagione avea contratto questo debito con Cesare, purchè non si voglia congetturare d' aver preso questo danajo nel ritorno del suo esilio, quando la sofferta disgrazia l' aveva posto in istato da non potere affatto ristabilir le sue case.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Marcello.

Pompeo ritrovando in lui tanta inclinazione per la pace, volle avervi una seconda conferenza prima, ch' e' fosse arrivato in Roma, sulla speranza di togliergli i di lui timori, e di fargli prendere un vano desiderio di accomodo, ch' era proprio a far raffreddar lo zelo degli amici di lui, e nel Senato. Egli lo raggiunse a Lavarnio, ed avendolo accompagnato fino a Formia, si trattennero colà in discorsi più di una mezza giornata. ' Voi mi domandate, scriveva Cicerone ad ' Attico, se vi è qualche speranza di accomodo. Per quel che ' io posso giudicare, da quel, che mi ha detto Pompeo, che ' ha discorso meco con somma confidenza, non ve n' è affatto ' voglia. Egli pretende, che se Cesare ottiene il Consolato, ' anche col rassegnare il comando delle sue truppe, sarà la Re' pubblica subito mandata in rovina: all' incontro egli è per' suaso, che quando Cesare saprà, che si prepara a prevenire i ' suoi disegni, non penserà in quest' anno a domandare il Con' solato, ma stimerà meglio conservarsi la sua armata e'l suo ' Governo. Che s' egli si portasse mai a qualche eccesso, non ' gli avrebbe fatto timore, perchè le Truppe, ch' egli aveva ' a sua disposizione, con quelle della Repubblica potevano be' ne esser bastanti ad arrestarlo: Che vi era in mano di Catinio, uno de' nuovi Tribuni la copia di una orazione fatta al Popolo quattro Giorni prima: che ella era una perpetua invittiva contra Pompeo dalla sua prima uscita al Pubblico, con somma lamentanza contra la condannazione violente, ed arbitraria de Cittadini, e del terrore delle sue armi; e che leggendosi, dovea pensarsi: che sarebbe Cesare se venisse in possesso della Repubblica, se un solo suo Questore povero, ed infer-

Tiene una seconda conferenza con Pompeo.

An. di Rom. 703. Di Cic. 57. Cons. L. Emilio Paulo. C. Claudio Marcello

fermo, avea tanto ardire di dir tutto questo? Che volete, ch' ' io vi dica, benchè io considero sovente, quanto incerti sieno gli eventi della guerra, a me pajono sicuri, in sentire ' il ragionamento di un uomo di questo valore e di questa ' esperienza, sul periglio, che vi corre, a credere una falsa pa- ' ce (a).

Egli spera però qualche apertura per l'accomodo.

Cicerone intanto non lasciò di conservare le sue speranze di accomodamento, e di fortificarsi nell' idea da lui formata di usarvi tutti i modi, e tutte le sue diligenze. Si confermava in questo sentimento, a misura ch' egli osservava le disposizioni de' due partiti. Le Genti dabbene così chiamate, erano disperate tra di loro (b). La maggior parte si lagnavano di Pompeo, ed avanzavano i loro sentimenti con troppo furore, nè d'altro parlavano, se non di rovinare e precipitare i loro avversarj. Cicerone che chiaramente vedea le cose, non facea difficoltà di partecipare a' suoi amici, che per qualunque verso si dichiarasse la fortuna, dovea sempre cadersi nella tirannia. La sola differenza, che prevedeva nella vittoria, se la riportavano i loro nemici, era, che supponendoli vincitori, doveasi esser sicuro di una proscrizione: quando l' evento felice de' buoni non avrebbe loro ad altro esposti, che ad una servitù. Quindi qualunque orrore, che avesse conceputo contro di Cesare, credeva esser meglio acconsentire a tutte le sue domande, che lasciar la decisione di queste querele alla sorte delle armi. Le condizioni più ingiuste di pace, gli sembravano doversi preferir sempre alla più giusta guerra; e che se da ' die-

(a) Ibid. 7. 8.

(b) De Repub. quotidie magis timeo. Non enim boni ut putant; consentiunt. Quos, ego, Equites Romanos, quos Senatores vidi, qui acerrime tum cætera, tum hoc iter Pompeii vituperarent. Pace opus est, ex victoria cum multa mala, tum certe Tyrannus existet. *Ibid.* 7. 5. Ut si victus eris, proscribare: si viceris, tamen servias. *Ibid.* 7. 7. Ad pacem hortari non desino, quæ vel injusta utilior est, quam justissimum bellum —. *Ibid.* 7. 14. Mallem tantas ei vires non dedisset, quam nunc tam valenti resisteret. *Ibid* 7. 3. Nisi forte hæc illi tum arma dedimus, ut nunc cum bene parato pugnaremus. *Ibid.* 7. 6.

dieci anni non s'era fatto altro, che fortificar Cesare, si stimava ridicolo, che si pensasse poi a battersi con un uomo, a cui volontariamente s'erano posti in istato di non potervi resistere.

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Tale era la somma delle sue riflessioni, e de' suoi consigli, quando fece il suo ingresso in Roma a' quattro di Gennajo. Quivi ritrovò i due nuovi Consoli inclinati interamente agl'interessi di Pompeo. Avvicinandosi alla Città, ebbe il piacere tante volte da lui sperimentato di vedersi uscire all' incontro una moltitudine di Cittadini, che venivano a riceverlo con ogni dimostrazione di onore. Avea passata la notte ultima nel Casino di Pompeo in Albano; imperciocchè Tuscolo, ch' era separato dalla strada maestra, non gli sarebbe riuscito commodo per poter fare un pubblico ingresso. Ma la soddisfazione, ch' egli ebbe di vedersi più di ogn' altro tempo stabilito nella stima del Popolo Romano, fu mescolata con una impensata tristezza. Il giorno stesso del suo arrivo (*a*), cadde, dice egli, nelle fiamme della discordia civile, o per dir meglio in quelle della guerra; che avea ritrovata quasi scovertamente dichiarata. Il Senato avea promulgato un decreto, ordinante a Cesare di licenziar la sua armata fra un certo termine, sotto pena d' esser dichiarato pubblico nemico. Due Tribuni Marco-Antonio e Quinto Cassio, avendo intrapreso di opporvisi, si era venuto in quella terribile risoluzione, ultimo rifugio del Senato negli estremi perigli, che consisteva in ordinare a' Consoli, ed agli altri Magistrati, che prendessero cura di non far soffrir danno alla Repubblica. Era questo un conferire a' Magistrati una potestà senza limiti contro di quei, a' quali si attribuiva la qualità di nemici. Quindi i due Tribuni, (*b*) insieme con Curione, si af-

Entra in Roma.

(*a*) Ego ad urbem accessi prid. Non. Jan. obviam mihi sic est proditum ut nihil possit fieri ornatius. Sed incidi in ipsam flammam civilis discordiæ, vel potius belli. *Epist. fam.* 16. 11. Ego in Tusculanum nihil hoc tempore. Devium est τοῖς ἀπαντῶσι. *Ad Attic.* 7. 5.

(*b*) Antonius quidem noster, & *Q.* Cassius, nulla vi expulsi, ad Cæsarem

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

si affrettarono di portarsi al Campo di Cesare, sotto pretesto; che non credevano più sicura la vita loro nella Città, benchè non si pensasse ancora ad offenderli.

Marco-Antonio comincia a comparire. Suo carattere.

Marco-Antonio, che cominciava allora a farsi conoscere; era di una nobile antica famiglia. Suo Avo non men celebre per la sua abilità, che per la sua eloquenza, avea perduta la vita nella proscrizione di Mario e di Cinna, e suo Padre, essendosi svergognato in una commessione importante della Repubblica, era morto in concetto di un uomo dedito ad ogni sorte di vizio, e quest' ultimo esempio fu quello, ch' elesse il figliuolo per suo unico modello. Nella sua prima gioventù erasi gittato in ogni eccesso di lascivia, e le sue prodighe spese gli avevano fatto consumare tutto il suo Patrimonio (*a*), prima, ch' egli avesse presa la toga virile, mostrando con questo essere il figliuolo legittimo di un tal Padre; che era nato, come lo dice Sallustio, per spendere danajo, senza pensar nulla agli affari, fintanto che non gli facea premura la gran necessità. Il suo aspetto avvenente, la vivacità del suo spirito, le sue insinuanti maniere, avevano ispirato a favor suo, al giovane Curione, una passione incredibile; e non ostante gli ordini di un Padre severo, che avea cento volte proibito a Mar-

rem cum Curione profecti erant, postea quam Senatus Consulibus, Prætoribus, Tribunis Plebis & nobis qui Proconsules sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid Resp. detrimenti caperet. *Epist. fam.* 16. 11.

(*a*) Tenes ne memoria Prætextatum te decoxisse? —— nemo unquam puer emptus libidinis causa tam fuit in domini potestate, quam tu in Curionis. *Quoties te Pater ejus domo sua ejecit?* —— Scisne me de rebus mihi notissimis dicere? Recordare tempus illud, cum Pater Curio mœrens jacebat in lecto; Filius se ad pedes meos prosternens, lacrymans te mihi commendabat, orabat, ut te contra patrem suum, si H. S. Sexagies peteret, defenderem: tantum enim se pro te intercessisse: ipse autem amore ardens confirmabat, quod desiderium tui discidii ferre non posset —— Quo ego tempore tanta mala florentissimæ familiæ sedavi vel potius sustuli: patri persuasi, ut æs alienum filii dissolveret &c. *Philip.* 2. 18. Marcus Antonius, perdundæ pecuniæ genitus vacuusque curis, nisi instantibus. *Sallust. Histor. Fragm. l.* 111.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Marco-Antonio l' accostare in casa sua, pure Curione s' era ostinato a conversarvi. Gli avea somministrato danajo pe' di lui piaceri, fino a caricarsi di debiti. Il vecchio Curione vivamente afflitto della condotta di suo figliuolo, avendo avuto ricorso a' consigli ed all' autorità di Cicerone, per poterlo far entrare nella dovuta obbligazione; questo imprudente giovane gittatoglisi a' piedi, colle lagrime agli occhi l' aveva impegnato ad intercedere per lui, e Marco-Antonio. Ma Cicerone sempre amico del dovere, consigliò al Padre di pagare i debiti di suo figliuolo, sotto la sola condizione, ch' e' non dovesse più vedere a Marco-Antonio. Un così savio consiglio fu l' origine di quell' odio, che gittò costui in un subito nel partito opposto a Cicerone, e che si accrebbe nel progresso di tempo per mezzo di altri accidenti. Il secondo matrimonio di sua madre avendogli dato per Patrigno quello stesso Lentulo, che fu punito di morte nella congiura di Catilina; sene servì egli per nuovo pretesto di risentimento, che servì da un' altra parte a fargli formare i primi perniciosi fondamenti contra la pubblica libertà (*a*). Egli fece una stretta amicizia con Clodio nel tempo del suo Tribunato, rendendosi il Ministro di tutte le sue violenze, il che non l' impedì però di suscitare nella stessa casa di Clodio alcune risse, che la Storia non ha pubblicate, ma che servirono a disonorare il suo protettore. Dopo aver formato in Roma un sistema di tutti i vizj, andò a prendere l'istruzioni militari sotto Gabinio, il più dissoluto di tutti i generali Romani, da cui ottenne il comando della Cavalleria in Siria, ed essendosi portato sempre con ardire e coraggio, si distinse colle sue azioni (*b*) nello ristabilimento del Re Tolomeo. Quindi il pri-

(*a*) Te domi P. Lentuli educatum — *Ibid.* 7. Intimus erat in Tribunatu Clodio — eius omnium incendiorum fax — cuius etiam domi quidam jam tum molitus est. *Ibid.* 19.

(*b*) Inde iter Alexandriam contra Senatus auctoritatem, contra Remp. & Religiones: sed habebat Ducem Gabinium. *Ibid.*

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

mo saggio, che fece della gloria militare, fu in una spedizione, che offendeva egualmente la Religione, che le leggi della sua Patria; onde invece di far rivolgere questo vantaggio allo ristabilimento de' suoi affari, e della sua riputazione, egli evitò di ricomparire in Roma, ove la moltitudine de' suoi creditori gli facea concepire un forte timore. Si portò adunque da Cesare nelle Gallie (a), fatte allora il rifugio di tutti que' che s' erano rovinati per lo sregolamento della loro condotta, e che non ritrovavano altro sollievo, se non se ne' trasporti della lor disperazione. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo in questa Provincia, si vide in istato, per la liberalità di Cesare, e per altri soccorsi, procuratisi colla sua sagacità, di ritornare in Roma a pretendere la Questura. Cesare non ebbe difficoltà di raccomandarlo istantemente a Cicerone, pregandolo a perdonargli i difetti della sua gioventù, e dandogli speranza di una buona riuscita e condotta in appresso. Cicerone obbliò generosamente (b) tutti gli antichi soggetti di doglianze; ed Antonio, il cui disordine de' costumi non lo impediva, di avere le inclinazioni nobili, e'l cuore molto sensibile, fu talmente tocco da tali beneficj ricevuti, che si dichiarò subito contro di Clodio, ed avendolo attaccato al Foro con tutto l' ardore del suo carattere, l'avrebbe senza meno ammazzato, se non si fosse colui occultato sotto le scale della Tribuna. Confessava Antonio apertamente d' esser tenuto molto alla generosità di Cicerone, dichiarando essere obbligato, per risarcire le sue antiche offese, di liberarlo da tutti i nemici: ma eletto poi Questore,

si

(a) Prius in ultimam Galliam ex Ægypto, quam domum — Venisti e Gallia ad Quæsturam petendam. *Ibid.* — *Vid. Plut. Vita di Antonio.*

(b) Acceperam iam ante Cæsaris litteras, ut mihi satisfieri paterer a te — postea custoditus sum a te, tu a me observatus in petitione Quæsturæ; quo quidem tempore P. Clodium — in Foro es conatus occidere — ita prædicabas, te non existimare nisi illum interfecisses, unquam mihi pro tuis in me injuriis satis esse facturum — *Ibid* 20. Cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset &c. *Pro Mil.* 15.

s'dimenticò subito della savizza, e delle sue virtù, affrettossi di portarsi a Cesare, (*a*) senza aspettare il decreto del Senato, che dovea destinarlo alla sua Provincia. La stessa fretta non gli fece neppure considerare l'occasione, che gli si parava d'innanzi, di poter riparare a' suoi bisogni, col profitto che potea ritrarre dall'amministrazione del suo officio; e non cessando di esser prodigo, si portò in Roma per pretendere il Tribunato, ove andò egualmente povero, di quando si partì per l'Egitto. Le sue miserie essendosi accresciùte per le folli spese, che fece in questo impiego, si vide costretto, ad esempio del suo amico Curione, di vendersi senza riserba a Cesare; e per avvalermi de' termini di Cicerone, 'egli fu la causa della guer-'ra Civile, come fu Ellena della guerra di Troja.

An. di Rom. 704. Di C.C. 56. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Egli è certo almeno, che la sua fuga gli diede l'occasione (*b*), predetta già da Cicerone. 'Cesare prenderà l' 'armi, scrisse egli ad Attico, o per essersi rigettate le sue do-'mande del Consolato, o perchè i Tribuni della sua fazione, 'che vorranno impedire il Senato, ed incitare il Popolo, sa-'ranno notati, interdetti, deposti o scacciati: o almeno sotto 'pretesto di aver temuta qualche violenza, si saranno ricovra-'ti sotto di lui. E nella stessa lettera stabilisce in poche parole la giustizia di quel partito, al quale era risoluto appigliarsi. 'Quando mai si è veduta, dice egli, tanta sfacciataggine? 'Voi siete stato Governatore per dieci anni, e vi avete fatto 'confirmare per mezzo delle fazioni, e delle violenze. Siamo 'ora alla fine di questo termine, regolato, non dalla legge, 'ma dalla sola vostra ambizione: si fa un decreto, col quale

La fuga di Pompeo dà l'occasione a Cesare di prendere le armi.

'vi

(*a*) Deinde sine Senatusconsulto, sine sorte, sine lege ad Cæsarem cucurristi. Id enim unum in terris egestatis, æris alieni, nequitiæ, perditis vitæ rationibus perfugium esse ducebas... advolasti egens ad Tribunatum, ut in eo magistratu, si posses, viri tui similis esses... ut Helena Trojanis, sic iste huic Reip. causa belli &c. *Philip.* 2. 21. 22.

(*b*) Aut addita causa, si forte Trib. Pleb. Senatum impediens aut populum incitans, notatus, aut Senatusconsulto circumscriptus, aut sublatus, aut expulsus sit, dicensve se expulsum, ad se confugeris. *Ad Attic.* 7. 9.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

'vi si vuol dare un successore; e voi l'impedite, dicendo: abbiate riguardo a me; dovete aver voi riguardo di noi, perchè possedete da lungo tempo un esercito, contra la volontà del Popolo e del Senato (*a*).

In effetto era evidente, che la forza di Cesare consisteva più nel valore e nel numero delle sue Truppe (*b*), che nella giustizia della sua causa. Egli avea raccolta la maggior parte de' suoi Soldati nelle frontiere d'Italia, i quali stavano pronti a marciare al primo segno. La fuga de' Tribuni gliene fornì l'occasione, e par che diede un giusto colore alla sua intrapresa; 'ma il vero motivo, secondo il giudizio di Plutarco, (*c*) era quello suscitato prima di lui da' Ciri, e dagli Alessandri: d'intorbidar la pace del Genere umano, col volere arrivare all'Imperio, e voler divenire il più grand' uomo del mondo: cosa impossibile a succedere senza la rovina di Pompeo. Egli si pose adunque in marcia, approfittandosi dell'occasione; ed avendo passato fieramente il Rubicone (*d*) fiume, che separava la sua Provincia dall'Italia, continuò a camminar sempre coll' armi alla mano: e per la strada gli riuscì di soggiogare, senza incontrar resistenza, le vicine Città grandi, Arimino, Pisauro, Ancona, Arezzo, &c.

La forza di Cesare era più nel valore delle sue truppe, che nella Giustizia della sua Causa.

Fino a quel tempo le turbolenze, delle quali era la Città agitata, non avevano impedito a Cicerone (*e*), ed a' suoi amici d'insistere pel decreto del Trionfo. Il Senato vi aveva acconsentito, ma il Consolo Lentulo, che voleva farsi un partico-

(*a*) Ibid. It. Epist. fam. 16. 11.

(*b*) Alterius ducis causa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illic valentia. Pompejum Senatus auctoritas, Cæsarem militum armavit fiducia *Vell. Pat.* 2. 49.

(*c*) Plut. vita d'Antonio.

(*d*) An ille id faciat, quod paullo ante decretum est, ut exercitum citra Rubiconem, qui finis est Galliæ educeret. *Philip* 6. 3. Itaque cum Cæsar amentia quadam raperetur, & ... Ariminum, Pisaurum, Anconam, Aretium occupavisset, Urbem reliquimus. *Epist. fam.* 16. 12.

(*e*) Nobis tamen inter has turbas Senatus frequens flagitavit Triumphum: sed Lentulus Consul, quo magis suum beneficium faceret, simul atque expedisset quæ essent necessaria de Republica, dixit se relaturum. *Epist. fam.* 16. 11.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

ticolar merito di questo favore, domandò soltanto, che si fosse differito il decreto per qualche picciol tempo, fintantochè gli affari della Repubblica si rassettassero, promettendo d' essere egli il primo a ripigliar la causa di Cicerone, ed a sostenerla ardentemente. La marcia però di Cesare all' improvviso fece svanir subito il tutto, come cosa di poco momento, appetto alla gran tema, che apportavano quelle armi. Un panico timore avvilì tutti i Senatori, e più timidi di quel, che sarebbero stati, se avessero veduto il nemico alle porte di Roma; si diedero a ritirarsi nelle parti meridionali d' Italia. I principali Senatori ebbero in custodia ciascheduno un quartiero, che dovevano tenerlo fornito di truppe e materiali per la difesa contro di Cesare. Cicerone ebbe Capua (*a*) per suo Quartiere coll'ispezione delle costiere al di quà di Formia. La speranza, che ancora egli tenea della pace, non gli fece accettare una più vasta commessione, che l' avrebbe allontanato troppo da Roma, e per conseguenza da' suoi disegni. Anzi avendo riflettuto, che la sua Provincia non potea resistere senza una forte guarnigione, risegnò il suo impiego, risoluto d' aspettar l' evento delle cose (*b*). In effetto Capua essendo stata da lungo tempo, come la Scuola de' Gladiatori, ed

(*a*) Egò negotio præsum non turbulentio, vult enim me *Pompejus* esse, quem tota hæc Campana & maritima ora habeat ἐπίσκοπον ad quem delectus & summa negotii referatur. *Ad Attic.* 7. 11. Ego adhuc oræ maritimæ præsum a Formiis. Nullum majus negotium suscipere volui, quo plus apud illum meæ litteræ cohortationesque ad pacem valerent. *Epist. fam.* 16. 12.

(*b*) Nam certe neque tum peccavi, cum imparatam jam Capuam, non solum ignaviæ delectus, sed etiam perfidiæ suspicionem fugiens, accipere nolui *Ad Attic.* 8. 12. Quod tibi ostenderam, cum a me Capuam rejiciebam: quod feci non vitandi oneris causa, sed quod videbam teneri illam Urbem sine exercitu non posse . . . *Epist. Cic. ad Pompejum. Ad Attic.* 8. 11.

Cicerone siccome fa menzione delle *Diocesi*, essendo Proconsolo di Cilicia, così in questa Sopraintendenza al riflesso di Capua chiamò se *Episcopo*: il che dimostra, che questi nomi, che poi furono appropriati nella Chiesa Cristiana al carattere ed alla potestà Ecclesiastica, significavano propriamente un'autorità giuridizionale. *Epist. fam.* 13. 67.

An. di Roma 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

ed il luogo, ove i Grandi di Roma ne facevano ammaestrare una gran quantità, pe' giuochi, che davano al Pubblico: Cesare ne teneva colà un gran numero, per servirsene ne' suoi pubblici spettacoli, che dava alla Città. Eran costoro bene armati; ed essendo alquanto inclinati alla sedizione, si potevano rendere formidabili nelle presenti circostanze della Repubblica; onde Pompeo, che ne vedeva il periglio, risolse di toglier loro la scuola, e distribuirli tra' principali abitatori del Paese, mandandone (a) due per ogni casa principale della Città, e togliendo loro in sì fatta guisa il modo di poter commetter più male.

Labieno diserta da Cesare, e si dà al Partito di Pompeo.

Mentre che s'attristavano i Partigiani di Pompeo, di vederlo partir dalla Città all' avvicinamento di Cesare, ricevettero qualche consolazione (b), coll'arrivo, che fece Labieno, uno de' principali capi dell' armata nemica, il quale s'era risoluto abbandonare un Partito, in cui credeva non esservi nè il suo onore, nè il suo dovere, sperandosi in Roma, che un sì grande esempio, sarebbe stato seguito da buona parte della fazione di Cesare. Labieno s'aveva acquistata una riputazione straordinaria nella Guerra delle Gallie, ove avea fatto acquisto di molte ricchezze; onde Pompeo si lusingò di ritrarre molto vantaggio dal suo soccorso, tra per iscoprire i disegni del suo nemico, e per mettere in disordine la di lui armata.

Ma

(a) Gladiatores Cæsaris, qui Capuæ sunt —— sane commodo Pompeius distribuit, binos singulis patribus familiarum. Scutorum in ludo 100. fuerunt, eruptionem facturi fuisse dicebantur. —— Sane multum in eo Reip provisum est. *Ad Attic.* 7. 14.

(b) Maximam autem plagam accepit, quod is, qui summam auctoritatem in illius exercitu habebat, T. Labienus socius sceleris esse noluit: reliquit illum, & nobiscum est: multique idem facturi dicuntur. *Epist. Fam.* 16. 12. Aliquantum animi videtur attulisse nobis Labienus. *Ad Attic.* 7. 13. Labienum secum habet Pompeius non dubitantem de imbecillitate Cæsaris copiarum: cujus adventu Gnæus noster multo animi plus habet. *Ibid.* 7. 16. Nam in Labieno parum est dignitatis. *Ibid.* 8. 2.

—— Fortis in armis
Cæsareis Labienus erat: nunc transfuga vilis.

Lucan. 5. 345.

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Ma l'esito delle cose, non convenne coll'idea, che Labieno gli fece fare della situazione di Cesare. Egli pretendea colui che le Truppe eran deboli, e mal disposte: che le due Gallie non gli erano più affezionate, ed all'incontro la loro inclinazione le spingeva alla rivoluzione. O che Labieno avesse usata la forma ordinaria de' disertori, i quali sogliono appigliarsi piuttosto a quel racconto, che credono capace di fargli acquistare un migliore accoglimento, che alla verità; o che gli affari di Cesare fossero mutati realmente nel tempo della sua assenza, il giudizio, che ne diede fu subito ritrovato fallace colla esperienza: e perchè non aveva accoppiato nella sua diserzione le Truppe, ch' egli comandava, non gli produsse ella altro effetto, che la sua sola rovina, senza aver potuto apportare il menomo vantaggio a Pompeo.

Cesare rimette un piano di Pace; ma non è abbracciato

Quel che però fece concepire all' onesta gente una speranza molto meglio fondata, fu un piano di pace, rimesso allora da Cesare: poiche nello stesso tempo, ch' egli continuava la guerra coll' ultimo rigore, fingeva di parlar sempre di pace, e d' accomodo. Si sforzava particolarmente di persuadere a Cicerone, che egli non aveva altra idea, se non di mettersi a coverto, dall' insulto (*a*) de' suoi nemici, essendo disposto a cedere la maggioranza dello Stato a Pompeo. Le sue condizioni erano di doversi Pompeo restituire nel suo governo di Spagna, licenziare le sue nuove leve, (*b*) e liberar le Città dalle sue guarnigioni; ed egli all' incontro s' obbligava di rassegnar le sue Provincie, la Gallia ulteriore a Domizio, e la

(*a*) Balbus major ad me scribit, nihil malle Cæsarem, quam Principe Pompejo sine metu vivere. Tu puto, hæc credis. *Ad Attic.* 8. 9.

(*b*) Feruntur omnino conditiones ab illo, ut Pompejus eat in Hispaniam; dilectus qui sunt habiti, & præsidia nostra dimittantur: se ulteriorem Galliam Domitio, citeriorem Considio Noniano ——traditurum. Ad Consulatus petitionem se venturum. Neque se jam velle, absente se, rationem sui haberi. *Epist fam.* 16. 12. *Ad Attic.* 7. 14. Accepimus conditiones; sed ita ut removeat præsidia ex iis locis, quæ occupavit, ut sine metu de iis ipsis conditionibus Romæ, Senatus haberi possit. *Ibid.*

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

la Gallia citra a Confidio; e di portarsi a pretendere il Consolato in persona, senza domandar la dispensa delle leggi. Questi articoli furono avidamente accettati in un gran consiglio de' Primi, tenuto a Capua, e si rimandò il giovane L. Cesare, che gli aveva portati, con una lettera a Pompeo, il quale aggiunse a questi un solo articolo preliminare. Domandava egli, che frattanto Cesare dovesse ritirar le sue Truppe dalle Città, delle quali s' era impadronito, affinchè il Senato avesse potuto, senza alcun timore, ritornarsene in Roma, e regolare il rimanente degli affari con più onore e libertà. Cicerone ch' era assistente a questo consiglio ne scrisse le circostanze ad Attico. ' Giunsi jeri, gli disse, ' venticinque di Gennajo a Capua (a), ove ho veduto i Con-' soli, ed un gran numero di Senatori. Tutti questi desidera-' vano, che Cesare richiamasse le sue Truppe dalle Piazze d'Ita-' lia, e si limitasse alle condizioni da se medesimo proposte. ' Il solo Favonio pretende, che tali condizioni non debbansi ' ricevere da lui: proposizione, per altro, che non si è neppu-' re ascoltata. Catone preferisce la servitù alla guerra civi-' le, e dichiara nello stesso tempo, ch' egli assisterà in Se-' nato, quando si tratterà ciò, che si ha d' accordare a Cesa-' re, in caso, ch' e' risolva di richiamar le sue Truppe; ed in ' tal modo non si porta in Sicilia, dove è necessaria la sua pre-' senza; ed al contrario può facilmente nuocere al Senato. Sopra ' di che Postumo, nominato per andar quanto prima ad oc-' cupare l' impiego di Tufo in Sicilia, ha dichiarato di non ' volervisi portar senza Catone. Egli è persuaso, che un uo-' mo di tale importanza sia presentemente molto utile al Se-' nato: quindi è necessario di mandar Fannio a governare in ' Sicilia. Noi ragioniamo di varj linguaggi, la maggior parte ' pretende, che Cesare non osserverà le condizioni, ch' egli ' ha proposte, e che cerchi tenerci a bada, per impedire di

' non

(a) Ad Attic 7. 15.

'non prepararci alla difesa. Per me son persuaso, ch'egli richiamerà le sue Truppe; e se lo faran Consolo, otterrà quel 'che desidera, senza essere obbligato a commetter delitto. Bisogna adunque soffrir tuttociò, giacchè siamo colti all'improviso sproveduti di Truppe, e di danajo. Lasciando Roma, 'daremo in preda al nostro nemico, non solo il particolare, 'ma tutto il pubblico tesoro.

Crede raffreddarsi l'animosità de due Partiti.

Mentre che si maneggiava questo trattato, e si aspettava la risposta di Cesare, credette Cicerone, che l' animosità de' due partiti andasse a raffreddarsi, e che la lite fosse prossima a terminare, perchè Cesare sembrava pentirsi della sua follia; e 'l Senato, d' essersi ridotto senza Truppe. Nulla di manco però, egli non molto si fidava a Cesare, riflettendo alla scelta fatta da lui (a) di un uomo di poca qualità, come era L. Cesare, a cui aveva appoggiata quell' importante commissione, cosa che sembrava essere stata fatta per disprezzo (b): se pur costui avendone soltanto inteso fare qualche parola a Cesare, non si fosse falsamente investito di questa deputazione (*); essendo maraviglioso, che dopo aver fatte volontariamente tali proposizioni, che verisimilmente si sarebbero accettate, non avesse voluto neppur sospendere la sua marcia (c), per aspettare almeno la risposta del Senato; cami-

(a) Spero in præsentia pacem nos habere. Nam & illum furoris, & hunc nostrum copiarum suppœnitet. *Ibid.* 14. Tamen vereor ut his ipsis (Cæsar) contentus sit. Nam cum ista mandata dedisset L. Cæsari, debuit esse paullo quietior, dum responsa referrentur. *Ibid.* 7. 17.

Cæsarem quidem, L. Cæsare cum mandatis de pace misso, tamen ajunt acerrime loca occupare. *Ibid.* 18. L. Cæsarem vidi . . . ut id ipsum mihi ille videatur irridendi causa fecisse, qui tantis de rebus huic mandata dederit, nisi forte non dedit, & hic sermone aliquo arrepto, pro mandatis abusus est. *Ibid.* 13.

(b) Accepi litteras tuas, Philotimi, Furnii, Curionis ad Furnium, quibus irridet L. Cæsaris Legationem. *Ibid.* 19.

(*) In questo Capitolo ha preso il traduttor Francese un abbaglio, correndovi nella sua Traduzione un errore de' notabili, poichè s'attribuisce al Senato, quel che il Senato, e Cicerone attribuiscono a Cesare, intorno alla commessione da costui data a L. Cesare il giovane.

(c) Cæsar Comment. de Bell. Civ. l. 1.

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

minando colla medefima follecitudine, e colla fteffa maniera oftile. Scorfi adunque alcuni giorni, e capitate le lettere di Furnio, e di Curione fi avvide, che giuftamente era venuto di lui in fofpetto, e che quelle propofizioni di pace erano una bene ftudiata commedia.

Cefare non dimoftrava alcun penfiero di pace;

Egli fembra molto evidente, che Cefare non aveffe avuto alcun penfiero di pace, perchè non afpettò affatto la rifpofta di Pompeo, e le ragioni, che n' adduffe furon sì frivole, che invece di coprire, fcoprivano maggiormente le fue intenzioni. Per due foli motivi inviò egli al Senato le fue propofizioni: uno per la fperanza, che Pompeo non avrebbe mancato, per far ufo dell' avverfione, ch' avea per quel trattato, di rigettarle; e che quefto rifiuto avrebbe fopra lui fatto cadere tutto l' odio pubblico della guerra civile: l' altro, che fe colui le aveffe ricevute, il tempo ch' avrebbe impiegato per determinare, gli farebbe mancato poi per fare le fue preparazioni, e gli avrebbe fatto ritardar la fua partenza d' Italia; ed egli all' incontro colla diligenza (a) incredibile, che ufava nel far marciar la fua armata, farebbe fubito giunto a prevenire l' imbarco del fuo nemico, ed a terminar forfe in un fol colpo una guerra, della quale ne vedeva baftevolmente la ' lunghezza. ' Io veggo, fcriveva Cicerone (b), febben molto ' tardi, perchè troppo mi fon fidato alle relazioni di Balbo, ' che egli non pretende, nè altro hà pretefo mai, fe non fe ' la morte di Pompeo.

Il paffaggio del Rubicone, fe fi confidera, fi ritroverà imprudente.

Se fi confidera quefto famofo paffaggio, che Cefare fece del Rubicone, fenza aver mira al fucceffo, fi crederà così impru-

(a) Oh celeritatem incredibilem! — ad Att. 7. 22. Cicerone lo chiama un moftro di vigilanza, e di celerità. *Ibid.* 8. 9. Poichè benche foffe ftato coftretto nella fua marcia di efpugnar le Città del fuo paffeggio, ed impiegar fette giorni fotto Corfinio, pure in men di due mefi fcorfe l' Italia, e giunfe a Brindifi a 9. di Marzo, prima dell' imbarco di *Pompeo*. *Ad Attic.* 9. 13.

(b) Intelligo ferius equidem quam vellem, propter epiftolas fermonefque Balbi, fed video plane nihil aliud agi, nihil actum ab initio, quam ut hunc occideret. *Ad Attic.* 9. 5.

prudente e temerario, che non farà restarci stupiti, che Pompeo non lo previde; perchè egli riputando Cesare un uomo di somma prudenza, non lo giudicò capace di fare una intrapresa sì poco giudiziosa. Se Cesare avesse solamente voluto conquistar l'Italia, non avrebbe intrapreso un' affare molto difficile. La sua armata era senza dubbio la migliore, che vi fosse stata allora nel Mondo, accostumata a vincere, ed inclinata tutta alla gloria del suo Generale; nè poteva esservi Potenza, che l' avesse potuto resistere. Questa armata però componeva tutta la sua possanza, nè egli aveva fuor di questa altro ricovero. La perdita di una sola battaglia, avrebbe strascinata la sua rovina, oltre tante altre, che ne avrebbe temute, prima di giungere al suo fine. Tutto l' Impero se gli era voltato contro: ogni Provincia gli offeriva nuovi nemici da dover superare, e nuovi campi di battaglie, dove sarebbe stato esposto allo stesso pericolo, come in fatti lo fu nelle pianure di Farsalia; aggiungendo a tutto ciò, che i suoi nemici, essendo i padroni del mare, non gli permettevano di trasportar la sua gente fuori d' Italia, senza esporsi al pericolo d' incontrare una flotta formidabile: nè di mantenersi in campagna, senza mancargli subito i viveri, e l'altre munizioni; e Pompeo avea fatto tanto fondamento sopra questa sola circostanza, che la tenne per decisiva in suo (a) favore. Onde reca non piccola meraviglia, che con tanti vantaggi, un così gran Generale, come era Cesare, non avesse potuto felicemente soddisfare il suo desiderio; e che più la fortuna, che la condotta lo fece dopo tanti ostacoli, alla fine arrivare all' Impero.

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Cicerone non ragiona mai della di lui intrapresa, senza trattarla (b) da folle; e nello stesso tempo, che lo vedea marciare con

Riputa da strana l' intrapresa di Cesare.

(a) Existimat, Pompejus, qui mare teneat, eum necesse rerum potiri... itaque navalis apparatus ei semper antiquissima cura fuit: *Ibid.* 10. 8.

(b) Cum Cæsar amentia quadam raperetur. *Epist. fam.* 16, 12.

An. Di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

con tanto ardore, sperava sempre di sapere all'improviso, d' aver colui voltato in dietro la sua marcia, e che gli si fosse raffreddato quell' impeto. Il Senato e Pompeo non avevano altra speranza, giacchè con sì poche preparazioni stavano saldi ad attenderlo, e disposti a resisterlo. Cesare, inoltre, s'immaginava; che questa fermezza provenisse da una falsa idea, che avevano delle loro forze, la quale avrebbe loro indotti fino, crederle uguali alle sue, e che venuti poi forse a battaglia, gli sarebbe riuscita piucchè sicura la sua vittoria; ed in sì fatta guisa ingannandosi scambievolmente, oltrepassarono i limiti, che si avevan prefissi. Era Cesare certamente persuaso, che i suoi nemici volevano batterlo in Italia, perchè così pubblicavano, ed erano in questo secondati da Pompeo; il quale, benchè conoscesse da principio la necessità, a lui dispiacevole, di lasciar l'Italia, scriveva a Cicerone, ch' egli si determinava a mettersi alla testa d' un' armata (*a*), colla quale sarebbe andato ad incontrar Cesare, fin nel Campo Piceno, in modo che gli dava l' opportunità di ritornare in Città. Egli si sforzava a palesare il suo piano, ch' era d' occupare i principali passi: di dividere le sue forze, per dar da ogni parte incomodo, ed agitazione al nemico; di levargli i viveri, e gli foraggi, e d' impedir finalmente, che non si accostasse a Roma, prima dell' arrivo d' Afranio (*b*), di Petreo, e di Varrone suoi Luogotenenti, che dovcano trasportar da Spagna un' ar-

(*a*) Omnes nos ἀπροσφωνήτους, expertes sui tanti, & tam inusitati consilii relinquebat. *Ad Attic.* 8. 8. Pompeius . . . . ad me scribit, paucis diebus se firmum exercitum habiturum, spemque affert, si in Picenum agrum ipse venerit, nos Romam redituros esse. *Ibid.* 7. 16.

(*b*) Suscepto autem bello, aut tenenda sit urbs aut ea relicta, ille commeatu, & reliquis copiis intercludendus. *Ad Attic.* 7. 9. Sin autem ille suis conditionibus stare noluerit, bellum paratum est: —— tantummodo ut eum intercludamus nè ad urbem possit accedere, quod sperabamus fieri posse: dilectus enim magnos habebamus... ex Hispaniaque sex legiones, & magna auxilia, Afranio & Petrejo Ducibus, habet a tergo. Videtur, si insaniet, posse opprimi, modo ut Urbe salva. *Epist. fam.* 16. 12. Summa autem spes Afranium cum magnis copiis adventare. *Ad Attic.* 8. 3.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

armata di Veterani, capace di far subito terminare la guerra. Il Senato era sì pieno di questa idea, che non credendo possibile che Pompeo volesse sottomettersi alla disgrazia della fuga, e dar l' Italia in preda al suo nemico, impose a Domizio di portarsi in Corfinio (*) luogo forte sotto il Monte Appennino, colla speranza, che colle tre Legioni da lui comandate, sarebbe stato capace d' impedir per qualche tempo i progressi di Cesare. Ma egli perdè tutte le sue truppe in questo frattempo, per mancanza di sapere il segreto di Pompeo; ed infatti costui, quando seppe questa incombenza scrisse subito a Domizio di venirlo a raggiungere (*a*) dicendogli, ch' era impossibile far resistenza a Cesare, fintanto che non si univano; e ch' egli andrebbe in un luogo, ove riuscirebbe agevole a Cesare di troncargli i passi della sua ritirata, e che se questo l' avveniva, non si fosse maravigliato, se egli non si portava a soccorrerlo con una sì piccola armata, e se si ritirava, se Cesare continuava la sua marcia. Ma Domizio, persuaso che l' Italia doveva essere il centro della guerra, e che Pompeo non avrebbe abbandonato lui, ed un corpo di Truppe, composto de' suoi migliori amici, non potè acconsentire a lasciare un posto sì vantaggioso, come era quello di Corfinio. Egli era sicuro d' esservi soccorso, e quando vi si vide assediato (*b*), scrisse a Pompeo, che non gli parea trovar cosa più facile, quanto il racchiuder Cesare in mezzo a due armate.

Ci-

(*) Era questa una Città d' Italia nell' Abruzzo citeriore. Apparteneva un tempo a' *Popoli* detti Peligni, i quali unitisi co' Sanniti ne fecero una Città comune Oggi è destrutta e vi è rimasto un Villaggio, detto la *Petina*. *Vid. Strab. lib. 5. c. 167.*

(*a*) Nos disjecta manu pares adversariis esse non possumus... Quamobrem nolito commoveri, si audieris me regredi, si forte Cæsar ad me veniet:... etiam atque etiam te hortor, ut cum omni copia quamprimum ad me venias. *Vid. Epist. Pomp. ad Domit. Ad Attic. 8. 12.*

(*b*) Domitius ad *Pompeium* —— mittit, qui petant atque orent, ut sibi subveniat: Cæsarem duobus exercitibus, & locorum angustiis intercludi posse frumentoque prohiberi &c. *Cæs. Comment. de bell. Civ. l. 1.*

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

Comincia ad agitarsi sulla risoluzione, se doveva, o no seguir Pompeo. Ne scrive ad Attico.

Cicerone cominciava ad aprir gli occhi sopra molte circostanze, sfuggite fino allora dalla sua considerazione. Non aveva egli potuto immaginarsi, che potesse venirsi mai alla necessità di lasciar l'Italia: ma la condotta di Pompeo avendogli fatto scoprire le di lui intenzioni, non si vide più in istato di celare le sue inquietudini: onde con somma agitazione scrisse ad Attico, domandandogli consiglio come dovea portarsi. 'La questione, gli diceva, si raggira in risolvere, 'se debbo o nò seguir Pompeo, in caso egli debba abbando- 'nar l'Italia, come chiaramente me lo persuado. Da una 'parte, quando rifletto a' favori fattimi da questo grand' uomo 'nella mia liberazione, ed alla scambievole amicizia, e prin- 'cipalmente alla sua causa, ch' è propriamente quella della 'Repubblica, mi pare che io non possa prendere altro par- 'tito, nè correre altra fortuna. Inoltre se mi rimango, e mi 'separo da tanti probi, e virtuosi Cittadini (*), sarà necessa- 'rio, che riconosca un Padrone, che per verità in molte oc- 'casioni si è dimostrato stretto mio amico, come da lungo 'tempo io l'ho desiderato, per la tempesta, che vedeva sor- 'gere da lontano; ma bisogna nulla di meno esaminare, se pos- 'so presentemente fidarmi a lui; e quando anche ne fossi si- 'curo, se può un uomo d'ingegno, un buon Cittadino ren- 'dersi soggetto ad un potere arbitrario in una Città, ove ha 'posseduto le prime dignità, ove ha fatto gloriose azioni, e 'dove attualmente è investito di un impiego augusto e sa- 'cro. Anzi io rischiarei molto, e con qualche vergogna, se a 'Pompeo riuscisse di ristabilir la Repubblica (**). Queste 'son le ragioni per una parte; ma riflettendo dall' altra; 'Pompeo fin' oggi non ha dimostrato nè prudenza, nè for- 'tezza, anzi non ha avuto niun riguardo a' miei consigli; 'non

(*) Veniva, rimanendo, a separarsi da buoni Cittadini, perchè tutti costoro s'erano portati a ritrovar Pompeo, come lo dimostra il filo della Storia.

(**) Perchè se gli sarebbe fatto suddito.

non parlo del passato, ch' egli ha dato a Cesare forze, ed ar-
'mi contra la Repubblica: egli ispirò a lui l' ardire di for-
'mar leggi a viva forza contro gli Auspicj, gli aggiunse al
'suo governo la Gallia Transalpina, ricercò la sua amicizia, e
'fece le funzioni di Augure, quando Clodio fu adottato da
'un Plebeo: e se egli ha contribuito al mio richiamo, non
'però si oppose al mio esilio: ha fatto prorogare a Cesare il
'suo Governo, e finalmente l' ha servito in tutte le occasioni;
'e nel tempo del suo terzo consolato, quando cominciò a so-
'stenere gl' interessi della Repubblica, volle assolutamente, che
'i dieci Tribuni avessero proposto il decreto, che permette-
'va a Cesare di domandare il consolato senza portarsi in Ro-
'ma, il che confirmò anche con una delle sue leggi; e di
'vantaggio s' oppose ardentemente a M. Marcello, che volea
'nominare un Governator delle Gallie.

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

'Ma senza fermarmi quì, si può veder cosa più indegna
'e senz' ordine di questa ritirata, o per dir meglio di questa
'vergognosa fuga? Quali condizioni non si sarebbero accetta-
'te piuttosto, che abbandonar la Patria: eran queste cattive,
'io lo confesso, ma vi può essere cosa peggiore dello stato, in
'cui noi siamo? Pompeo, si dirà, forse ristabilirà la Repubblica
'ma quando, e come lo potrà fare? quali mezzi si son pre-
'si: non abbiam perduto il Piceno? il cammino di Roma
'non si è aperto al nostro nemico? non gli abbiamo dato in
'preda tutti i beni de' particolari, e tutto il danajo del pub-
'blico Tesoro. Finalmente non abbiam niun partito formato:
'siamo senza Truppe, non occupiamo niun posto, ove colo-
'ro, che conservano una buona intenzione, potessero radu-
'narsi. Si è scelta la Puglia pel nostro ritiro, che è la par-
'te più debole, e la più remota d' Italia, tuttociò dinota
'essersi perduta ogni speranza, e che non si è pensato ad al-
'tro, se non a procurarsi una fuga coll' opportunità del ma-
're (a). Non manca altro a Pompeo, gli dice in un' al-
'tra

(a) Ad Attic. 8. 3.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

'tra lettera, per perdere interamente la sua riputazione, che 'il non andare in soccorso a Domizio: tutti credono, che v' 'anderà, ma io son persuaso, che non ne farà niente. Ma 'lascerà pur egli un tal Cittadino, e tante altre persone di- 'stinte, avendo unite a se ben trenta Coorti (*)? O egli li 'lascerà, o io resterò ingannato. Il timore l' ha interamente 'avvilito, e non pensa ad altro, che alla fuga. Voi forse sti- 'mate, che io debba seguirlo; ma io non giudico così, per- 'chè so chi debbo fuggire, ma non chi deggio seguitare, e 'quel mio sentimento, da voi stimato nobile, ed onorevole, 'di voler esser piuttosto vinto con Pompeo, che vincere col 'contrario partito, non l'ho cambiato: con quel Pompeo pe- 'rò come era allora, o come io mel figurava, e non già con 'un uomo, che fugge, senza saper perchè: che ha dato in pre- 'da tutti i nostri beni al nemico: che ha lasciata Roma, e 'che è prossimo a lasciar anche l' Italia: E finalmente se ho 'amato esser vinto, il fatto è sortito: siamo già stati vinti e 'superati (*a*).

Cesare rappresentato per l' Italia come un vendicativo.

Correa per l' Italia una voce contro di Cesare, che lo rappresentava vendicativo e crudele, onde temevansi sempre terribili effetti. Cicerone stesso era così prevenuto di questa opinione (*b*), che dichiara apertamente ch' egli diverrebbe un secondo Falaride, non già un Pisistrato; un sanguinolente, non già

(*) La Coorte patisce la stessa difficoltà intorno al numero de' Soldati, che la forma, che pativa la Legione, da cui dipendeva, poichè d'ogni migliajo di Soldati, cento n' erano la Coorte; onde siccome in un'altra nota del primo Tomo *p.* 24. intorno alla Legione, abbiam dimostrato, che la Legione a' tempi di Silla costava di 6000. fanti, così la Coorte dovette costar di 600. *Vedi i medesimi Autori, citati al Primo Tomo*.

(*a*) Ad Attic. 8. 7.

(*b*) Istum cujus φαλαρισμὸν times, omnia teterrime facturum puto. *Ad Attic.* 7. 12.

Incertum est Phalarimne an Pisistratum sit imitaturus. *Ibid.* 20. Nam cædem video si vicerit —— & Regnum non modo Romano homini, sed ne Persæ quidem tolerabile. *Ibid.* 10. 8. Qui hic potest se gerere non perdite? Vita, mores ante facta, ratio suscepti negotii, socii. *Ibid.* 9. 2. *Ibid.* 9. 19.

già un dolce tiranno (*). Questa conclusione era tratta, non meno dalla sua passata vita, che dalla presente intrapresa, e maggiormente dal naturale degli amici ed aderenti di lui, gente tutta discreditata pe' suoi delitti, e pe' suoi vizj. Si assicurava ancora, ch' egli aveva apertamente dichiarato (a), che si portava in Roma per vendicar la morte di Gn. Carbone, di M. Bruto, e di tutti gli altri capi della Fazione di Mario, i quali da Pompeo, che riconobbe Silla per suo Capitano, furono fatti morire in diverse parti. Eran tutti questi sospetti, senza alcun fondamento, poichè Cesare, che riputava la tirannia una delle *maggiori Deità*, ne avea però nudrite sempre massime tutte contrarie. Gli esempj della storia, ed i suoi lumi naturali, gli avevano fatto tener per massima costante, che la clemenza in un vincitore era il più sicuro mezzo d' assicurar la vittoria (b). La resa di Corfinio gli avea di già fornita l' occasione di far conoscere le sue massime; ed avendo obbligato Domizio a rendersi a discrezione, lo rimandò libero, unitamente con tutti i Senatori, ch' erano caduti nelle sue mani, nel numero de' quali si ritrovava Lentulo Spintero, intimo amico (c) di Cicerone. Questa generosità produsse un ammira-

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

(*) La Storia di Falaride è nota a tutti. Egli era un Tiranno crudelissimo di Girgento in Sicilia, a cui essendo stato offerto da Perillo celebre Scultore, un Toro di Bronzo, per chiudervi dentro, que' che e' volea tormentare, poichè accesovi di sotto il fuoco, facea rimbombare il grido di que' miserabili, che si vedevano a poco a poco bruciare; il Tiranno ne fece far l' esperienza allo stesso Artefice, in premio della sua cruda e fiera invenzione. Ma alla fine Falaride ebbe ancor egli il premio delle sue crudeltà, poichè unitisi tutti i Cittadini, lo presero a forza, e lo bruciarono nello stesso Toro.

(a) Atque eum loqui quidam αὐθεντικῶς narrabant; Cn. Carbonis. M. Bruti se pœnas persequi, &c. *Ad Attic.* 9. 14.

(b) τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα *Ad Attic.* 7. 11. Tentemus hoc modo, si possumus omnium voluntates recuperare, & diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt; neque victoriam diutius tenere, præter unum L. Sillam, quem imitaturus non sum. Hæc nova sit ratio vincendi, ut misericordia & liberalitate nos muniamus. *Epist. Cæs. ad Opp. Attic.* 9. 7.

(c) Cæs. Comment. L. 1. Plut. vita di Cesare.

An. di Roma 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

rabile, e favorevole cangiamento, perchè il Pubblico che ristoravasi alquanto dalle sue sciagure, cominciò subito a persuadersi, che Cesare non andava altro effettivamente cercando, a tenore delle sue prime proteste, che la sicurezza della sua persona, e della sua dignità. Pompeo all' incontro si rendeva da giorno in giorno più dispreggevole, col fuggir che facea l'avvicinamento di un nemico, ch'egli avea obbligato, per la sua alterigia e per la sua ostinazione, a prender l'armi. 'Ditemi, scriveva Cicerone, non è cosa deplorabile, che Cesare colla più cattiva causa del mondo, acquisti applauso; 'nello stesso tempo che Pompeo (*a*) con una molto migliore, 'si renda odioso? che il primo perdona a' suoi nemici, nello stesso tempo, che l'altro abbandona i suoi amici? Io ho per Pompeo tutto l'affetto, che gli posso portare, ma come potrò scusarlo d'avere abbandonati tanti illustri Cittadini? l'ha fatto per timore: che debolezza! e se egli ha creduto, come molti se l'immaginano, che la lor morte renderebbe migliore la sua causa, certamente, che non si è veduta mai una causa più ingiusta'. Da questo primo esperimento della clemenza di Cesare prese occasione Cicerone di scrivergli una lettera di complimento, e di ringraziarlo del generoso trattamento, fatto a Lentulo, che quando fu Consolo, era stato il primo Autore del suo ristabilimento; e ne ricevè da Cesare la seguente risposta.

Cesare scrive a Cicerone, per disporlo a seguirlo.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE (*b*).

Voi giudicate di me benissimo, poichè da lungo temp

mi

(*a*) Sed obsecro te, quid hoc miserius, quam alterum plausus in fœdissima causa quærere, alterum offensiones in optima? alterum existimari conservatorem inimicorum, alterum desertorem amicorum? Et mehercule quamvis amemus Cn. nostrum, ut & facimus & debemus, tamen hoc, quod talibus viris non subvenit, laudare non possum. Nam sive timuit, quid ignavius? sive, ut quidam putant, meliorem suam causam illorum cæde fore putavit, quid injustius? &c. *Ad Attic.* 8. 9.

(*b*) Ad Attic. 9. 16.

mi conoſcete, nè vi è coſa così contraria al mio naturale, quanto la crudeltà: tale è la mia inclinazione, da me ſempre ſeguita, e ne ſono ſtato ben ricompenſato; ed ora maggiormente, perchè viene da voi approvata la mia condotta. Io non mi pento, adunque, di quel che ho fatto, benchè ſappia, che quei, a' quali ho data la vita e la libertà, ſieno andati ad unirſi ſubito a' miei nemici; non avendo altro deſiderio, che di raſſomigliare a me ſteſſo, e ch' eſſi ſi raſſomiglino a loro. Mi luſingo, che a mie preghiere, voi ſarete per ripatriarvi, affinchè poſſi ricevere i voſtri conſigli, e far uſo della voſtra volontà, come ſempre ho fatto. Non ho altra perſona più cara di Dolabella voſtro genero, a cui profeſſo tutta l'obbligazione; egli non mancherà di favorirmi preſſo di voi, eſſendo egli obbligante, buono amico, e particolarmente affettuoſo verſo di me. A Dio.

An. di Roma 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Dopo la preſa di Corfinio, obbligato Pompeo a ritirarſi a Brindiſi (*a*), ed a dichiarar finalmente, ch' era riſoluto di mantener la guerra fuori d'Italia, fece molte iſtanze a Cicerone per impegnarlo a ſeguirlo. Gli ſcriſſe conſecutivamente due lettere a Formia, colle quali l'impegnava a partir ſubito. Ma tante rifleſſioni, delle quali ſene ſono oſſervate una parte, avevano alienati da lui i ſuoi ſentimenti; e le lettere sì corte di Pompeo (*b*) in una così importante occaſione, terminarono d'irritarlo. La ſeconda di queſte, unitamente colla riſpoſta rimeſſa ſubito, farà conoſcere lo ſtato preſente degli affari, e i ſentimenti, che ne tenea Cicerone.

Pompeo, perduto Corfinio, ſi ritira in Brindiſi.

L 2 GN.

(*b*) Qui amiſſo Corfinio denique me certiorem conſilii ſui fecit. *Ibid.* 9. 2

(*b*) Epiſtolarum Pompeii duarum, quas ad me miſit, negligentiam, meamque in ſcribendo diligentiam, volui tibi notam eſſe: earum exempla ad te miſi. *Ibid.* 8. 11.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

GN. POMPEO MAGNO PROCONSOLO A M. T. CICERONE IMPERATORE (*a*).

Scrive una lettera a Cicerone, invitandolo a seguirlo.

Ho letto con molto piacere la vostra lettera, che mi ha accertato, che voi siete ripieno d'uno egual zelo per la salute della Patria.. I Consoli vennero già ad incorporarsi alle truppe, che io aveva in Puglia, onde vi priego per quell'inviolabile affetto, che voi avete dimostrato sempre a favor della Repubblica, di venirci a ritrovare, affinchè di concerto possiamo pensare a' rimedj convenienti alle presenti urgenze. Io son di parere, che voi vi portiate subito segretamente a Brindisi per la via Appia; e del rimanente statevi bene.

M. T. CICERONE IMPERATORE A GN. POMPEO MAGNO PROCONSOLO.

Cicerone gli risponde, toccando un poco la mala condotta tenuta.

Quando io vi scrissi quella lettera, che voi riceveste a Canosa, io non mi figurava, che noi fossimo ridotti a passare il mare: stimava che senza obbligarci ad uscir d'Italia, avessimo potuto, o trattare una ferma pace, che mi pareva il miglior partito; o sostener con vantaggio la guerra. Pure prima, che voi aveste ricevuto la mia lettera, io vidi dagli ordini dati a Decimo Lelio per drizzargli a' Consoli, qual' era la vostra risoluzione; e senza aspettar la vostra risposta, partj subito cón mio Fratello e i nostri figliuoli, per venirvi a raggiungere in Puglia. Arrivato che fui a Teano, Cajo Messio vostro amico e molte altre persone, mi assicurarono, che Cesare s' avvanzava verso di Capua, e che lo stesso giorno avrebbe pernottato ad Isernia. Questa nuova mi agitò grandemente, perchè se mai non fosse stata certa, non solamente non avrei avuta la libertà di portarmi da voi, ma avrei perduta ogni

(*a*) Epist. Pomp. & Cic. ad Attic. 8. 11.

ogni ſperanza di potervi parlare, onde mi portai a Calvi, per aſpettar le notizie d' Iſernia.

Mentre colà mi tratteneva, fummi portata una copia della voſtra lettera, rimeſſa al Conſolo Lentulo, a cui parteci-paſte averne ricevuta un' altra da L. Domizio, in data de' diciaſſette di Febbrajo, la cui copia era ſcritta a piè della voſtra. Voi dicevate, che il pubblico bene v' obbligava aſſolutamente a riunir tutte le voſtre Truppe in un ſol luogo; e ch' egli doveſſe perciò laſciare a Capua una guarnigione, come la ſtimerebbe neceſſaria. Sopra di che mi perſuaſi, come fecero tutti, che voi camminavate verſo Corfinio con tutta la voſtra armata, e che io avrei avuto ſoverchio ardire in volermi incamminare verſo quella Città, qualora già Ceſare ſi era accampato alla viſta di quella fortezza. Ed infatti, mentre aſpettammo con impazienza le notizie, ſapemmo quanto era accaduto a Corfinio, e che voi v'eravate incamminato verſo Brindiſi. Quindi facemmo ſubito riſoluzione io e mio Fratello di ſeguirvi: ma diverſe perſone, che ritornavano dal Sannio e dalla Puglia, ci avvertirono, che potevamo eſſere incontrati da Ceſare, il quale camminava per la ſteſſa ſtrada, cercando con ſomma diligenza di giungere prima di noi. Una tal notizia ci fece cambiar diſegno. Conſiderammo, come fecero tutti gli amici, che per vantaggio noſtro, e della Repubblica non dovevamo darci in mano del noſtro nemico, tanto maggiormente, ch' era molto tardi per potervi raggiungere, ancorchè il cammino ne foſſe ſtato libero. Frattanto io ricevei la voſtra lettera da Canoſa, nella quale mi ordinaſte, che mi aveſſi dovuto portar ſubito a Brindiſi, ma perchè io la ricevei nel dì 27., credemmo, che voi vi eravate già arrivato. Sapevamo, che quel cammino era interamente chiuſo, e che non ſaremmo ſtati men fatti prigionieri, di que' di Corfinio. Il vero però ſi è, che ci troviamo chiuſi, e circondati di truppe da tutte le bande, ſenza potere sfuggire per qualſivoglia ſtrada.

Avrei

An. Di Rom. 704. Di G. C. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Avrei evitata questa disgrazia, se non mi fossi allontanato da voi, come desiderava, e come fui accorto a rappresentarvene l'importanza, quando contra la mia inclinazione ebbi a prendermi la cura di comandar Capua, non perchè avessi cercato dispensarmi dagli imbarazzi di una tale incompensa, ma perchè conosceva la difficoltà di custodire una sì gran Città, senza averci in quelle parti un grosso corpo d'armata: ragione per la quale non volli poi espormi a quel che accadde in Corfinio; ma se non potei aver la consolazione di ritrovarmi con voi, avrei almeno desiderato di sapere, quali erano i vostri disegni. Mi riusciva impossibile l'indovinarli, e non potea persuadermi, che sotto un Comandante come voi, non avesse potuto salvarsi la Repubblica, senza uscirsi dall'Italia. Io non intendo condannare la vostra risoluzione, ma piango la Repubblica, e benchè non concepisco le ragioni della vostra condotta, mi persuado nulla di meno d'essere state ben giuste.

Potete ricordarvi, che il mio sentimento è stato sempre di procurar la pace a qualunque costo, e di non partire da Roma. Non dico dall'Italia, dalla quale voi non mi avete mai partecipato il disegno d'uscirne. Ma io non presumo, che il mio sentimento avesse dovuto prevalere, anzi ho creduto dover seguire il vostro; nè oprai così per amore della Repubblica, la salvezza della quale mi sembrava disperata, o che non poteva sperarsi senza un rimedio così funesto, come quello d'una guerra civile: ma per voi solo, da cui non voleva separarmi, come son ora disposto di venirvi a raggiungere, subito che n'avrò l'occasione. So benissimo, che quei che non gradiscono l'accomodo, non sieno ben soddisfatti di me, perchè mi dichiarai al principio per la pace, benchè i loro timori fossero stati eguali a' miei: ma io la conosceva men formidabile della guerra civile. Cominciata, adunque, la guerra, dopo avervi Cesare fatto proporre un'accomodo, e che io vi vidi rispondere alle di lui offerte con condizioni

mol-

molto vantaggiose, ho creduto dover badare a me stesso, e che questa mia risoluzione sarebbe stata approvata da voi per la bontà, che avete avuta sempre per me. Mi ricordava, che per aver difesa, e ben servita la Repubblica, mi era veduto esposto a' tratti più indegni, e più crudeli. Considerai, che se non avea riguardo per un uomo, a cui offrivasi nel mezzo dell'armi un secondo Consolato e'l trionfo, avrei corso il periglio di sostenere i medesimi oltraggi, giacchè il mio destino par che mi spinga a farmi esser lo scherno de' mali Cittadini, e'l soggetto del piacere di molte persone. Non sono questi vani sospetti, e falsi timori; niuna cosa vi avanzo, senza essermi stata fortemente minacciata; e quantunque io mi sentissi con coraggio tale, da poter sostenere quel che non potrò forse evitare, ho creduto però usar prudenza in cautelarmi in modo, che non ne venghi interessato il mio onore.

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus

Queste son le ragioni, che mi hanno mosso a portarmi così, mentre si è parlato di pace. In appresso non è dipeso da me il seguire le mie inclinazioni. A que' che mi condannano, io rispondo, che non sono stato mai più di loro unito a Cesare, ed essi giammai più di me sono stati amici della Repubblica. La sola differenza, che vi è tra di noi, che colla qualità di buoni Cittadini, della quale possiamo egualmente lusingarci, abbiam camminato verso la stessa meta per diversa strada: essi per quella dell'armi: ed io per quella della pace, dalla quale voi non mi sembrate lontano. Ma giacchè il loro sentimento è prevaluto, voi potrete assicurarvi, che io non mancherò a quanto debbo alla Repubblica come Cittadino, nè a quanto debbo a voi, come amico (*a*). ADio.

Questa strana condotta di Pompeo, che Cicerone riprende dolcemente in questa lettera, fu la vera cagione, per la quale non andò ad unirsi a lui, volendo prendere maggior tempo a poter deliberare sopra una faccenda così delicata. Tale

Una tal condotta fu la ragione, per la quale non andò subito ad unirsi a lui.

(*a*) Ad Attic. 8.11.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Così lo dice ad Attico.

Tale si è la confessione, che ne fa egli ad Attico, dopo avergli raccontate tutte le circostanze della sua condotta. 'Io non 'ho fatto nulla, gli dice, nè ho niente tralasciato senza ragio'ne (*a*); ma all'incontro io volea riflettere un poco più ada'gio sopra quel che mi conveniva di fare. Egli non riputava ancora impossibile la pace, e con questa idea, sperando dovea far rinascere l'amicizia tra Cesare e Pompeo, non voleva dare a Cesare motivo di lagnarsi di lui, in tempo, che si fosse riconciliato con Pompeo.

Cesare manda il Giovane Balbo a ritrovar il Consolo Lentulo per farlo ritornare in Roma.

In questo stato di cose, Cesare mandò il giovane Balbo ad arrivar Lentulo, per persuaderlo di ritornarsene in Roma. Cicerone il quale ricevè Balbo la sera, diede subito conto ad Attico di questo avvenimento: 'il giovane Balbo, gli dice, ven'ne da me verso la sera: venne con una estrema diligenza per 'occulte strade, portando a Lentulo una lettera di Cesare, 'e coll' incompenza di persuaderlo a farlo ritornare in Ro'ma (*b*). Io non mi persuado, che se ne possa cavar nulla, 'se non s'incontrano insieme. Mi ha detto ancora, che Ce'sare altro non desiderà, che sorprendere Pompeo, cosa che 'la credo senza dubbio: ma che si voglia riconciliar con lui, 'non posso immaginarmelo, e dubito ch' egli non ab'bia finora risparmiato il sangue di tanti Cittadini, per sa'tollarsi unicamente con quello di Pompeo. Il vecchio Balbo 'mi dice solamente, che Cesare non pensa ad altro, che a vive're in sicurezza, e cedere il primo luogo a Pompeo: credo 'che voi lo crediate. Cicerone stimava sicuro, che Lentulo incontratosi con Cesare avrebbe subito mutato partito, tenendo egli un mal concetto dell' infedeltà di questi Consoli; ed in un altra occasione e' dice d'ambidue (*c*), 'che non erano

così

(*a*) Nihil prætermissum est, quod non habeat sapientem excusationem .. & plane quid rectum & quid faciendum mihi esset, diutius cogitare malui. *Ibid.* 8. 12.

(*b*) Ad Attic. 8. 9.

(*c*) Nec me consules, movent, qui ipsi pluma aut folio facilius moventur.. ut vicem meam doleres, cum me derideri videres. *Ibid.* 8. 15.

« così facili le frondi e le piume ; a farsi voltar dal vento : Nello stesso tempo ricevè una lettera del vecchio Balbo, che non tralasciò di rimetterne subito una copia ad Attico, per muoverlo a pietà, facendogli vedere come venìa beffeggiato.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marce lo L. Cornelio Lentulo Crus.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

Balbo scrive a Cicerone.

Vi priego, mio caro Cicerone, a procurar l'unione di Cesare e Pompeo, che la perfidia di certe persone ha presentemente divisi ; assicurandovi, che non solo non ritroverete per la via di Cesare alcuna opposizione, ma sarete senza meno ringraziato, se voi vi prenderete questo pensiero. Io vorrei, che Pompeo fosse nelle medesime disposizioni ; ma di ciò ne ho piuttosto desiderio, che speranza. Quando egli si sarà fermato in qualche luogo, e riavuto dal timor panico, che l'ha sorpreso, potrà sperarsi qualche cosa, mercè il potere, che voi avete sopra di lui. Cesare vi resta tenuto di aver insinuato a Lentulo, che non lasciasse l'Italia, ed io parimente ve ne resto molto obbligato, perchè non sono meno affettuoso a questo Consolo, che a Cesare. Se egli avesse ascoltato i miei consigli, come altre volte ha fatto, e non avesse affettato sfuggirmi, io non avrei ora tanta dispiacenza: vi assicuro, che mi sento rodere il cuore, dal vedere, che un uomo, di cui sono stato più affezionato, che a me stesso, sostenghi malamente la sua dignità, e non abbia, se non il nome di Consolo. Ma se vorrà ubbedirci, e rimettersi a noi intorno agli affari di Cesare, rimarrà in Roma per tutto il rimanente del suo Consolato, ed io non sarò fuori di speranza, a tenor del vostro sentimento, e di quello del Senato, che possa riuscir forse la riconciliazione di Cesare con Pompeo ; e se io avrò la consolazione di veder questo, morirò contento. Non dubito, che voi non sarete per approvare quanto Cesare ha fatto in Corfinio: egli è molto, che un simile affare sia sortito, senza effusione di sangue. Mi consolo dal sen-

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

tire, che avete gradita la visita di mio nipote. Potete assicurarvi, che quanto vi ha detto intorno a Cesare, e quel che Cesare istesso ne ha scritto, è sincero, e ne segua pur che si voglia, ch'egli vi ha scritto puramente il vero (a).

Cesare gli scrive ancora per impegnarlo alla neutralità.

Fra mille varie occupazioni di Cesare, era la sua maggiore, d'impegnar Cicerone ad osservare una specie di neutralità, poichè egli non osava promettersi di farlo entrare nel suo partito. Gli scrisse perciò molte volte, e pregò i suoi amici di scriverlo, e tutti que' che tentarono questa intrapresa, s' immaginarono, che avessero tratto da lui qualche beneficio, col vederlo lontano da Pompeo, onde rinnovarono i loro sforzi per persuadergli di ritornare in Roma, e di ritrovarsi all' Assemblea del Senato, che Cesare avea determinato già di convocare, dopo aver data la caccia a Pompeo; ed egli medesimo ne lo pregò con questa lettera, scritta nel corso della sua marcia.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE.

Cesare a Cicerone.

Essendomi ritrovato in cammino presso della mia armata, che di già aveva incaminata, appena ho potuto veder Furnio, senza avere avuto tempo di ragionarvi a mia soddisfazione: non ho voluto mancar però di scrivervi e ringraziarvi per lo stesso messaggiero. Non è questa la prima volta, che io mi sono a voi dichiarato obbligato, e'l modo che da voi si tiene verso di me, mi fa sperare di non esser questa l' ultima volta: il maggior piacere, che mi potete far ora, è di ritornare in Roma, ove spero esser io frappoco; e dove mi saranno di gran soccorso i vostri consigli, il vostro credito, l' autorità, e la dignità. Non vi dispiaccia questa mia lettera sì corta, perchè il rimanente lo sentirete da Furnio.

Alla qual lettera Cicerone fece la seguente risposta.

CICE-

(a) *Ad Attic. 8. 15.*

CICERONE IMPERATORE A CESARE IMPERATORE.

An. di Rom. 704. Di C. C. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Cicerone lo risponde.

Nel leggere la vostra lettera, che voi mi avete rimessa per mezzo di Furnio, nella quale m' impegnate a ritornare in Roma, non mi ha recato maraviglia l' osservarvi, che voi volete servirvi de' miei consigli e della considerazione, che io possa aver mai acquistata: ma non ho affatto compreso la vostra aggiunta, d' aver di bisogno del mio credito, e di quanto può dipender da me. Nulla di manco però, perchè son sicuro della vostra ammirabil prudenza, mi son portato naturalmente a credere, che voi voleste ristabilir la pubblica tranquillità, e mi è paruto, che ciò conveniva molto al mio carattere, ed allo stato, in cui mi ritrovo. Se sarà vero adunque, che voi pensate a riconciliarvi con Pompeo, ed a restituirlo alla Repubblica, non troverete certamente persona, che sia più propria di me, per maneggiar questo affare; perchè io sempre l' ho spinto alla pace, e tale è stato sempre il mio discorso in Senato. Ma da che si son prese le armi, ho io osservata una esatta neutralità; persuaso, che vi si faceva un' ingiustizia, e vi si dimostrava una scoverta animosità, coll' ostarvi un privilegio, che il Popolo Romano vi ha concesso. Ma siccome non mi son contentato di sostener solo la vostra dignità, ed ho procurato fare entrare ne' vostri interessi anche molte persone, così è dovere parimente, ch' io abbia qualche riguardo per un soggetto come Pompeo; poichè sono scorsi già alcuni anni, che io sono stato sempre affettuoso dell' uno e dell' altro, ed ho con ambedue contratto una molto stretta amicizia.

Vi priego, adunque, e vi ripriego di appartarvi un momento dalle vostre grandi occupazioni, per considerare, come potrete permettermi la libertà di rendere quello, che un onest' uomo debbe ad un amico, da cui ha ricevuto favori tali, che non può dimenticarsene, senza commettere un delitto.

AN. DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

e quando anche si trattasse per una mia propria soddisfazione; mi lusingo, che voi avreste per me una tal compiacenza; ma per lo bene della Repubblica, e per far conoscere, che voi desiderate veramente la pace, dovete lasciarmi in uno stato, ch'io possa trattar questo accomodo, cosa che conviene a me solo, ed a poche persone.

Vi ho già ringraziato, d'aver risparmiata la vita a Lentulo mio liberatore, ma quando ho saputo con quanta onestà, e dolcezza voi l'avete trattato, ne ho inteso tanto piacere, come se avessi io stesso ricevuto un tal beneficio. Onde se approvate questo sentimento di riconoscenza, permettetemi di grazia, che io faccia lo stesso per Pompeo (*a*).

Critica che gli si fa per questa risposta.

Cesare non avendo lasciato di pubblicar questa lettera (*b*), fu Cicerone in qualche parte criticato, sul complimento, che gli faceva, sopra la di lui *ammirabile prudenza*, e sull'ingiustizia, che dicea farglisi in questa guerra da' suoi nemici. Ma egli rispose, 'che lontano dal dispiacergli la pubblicazione di 'quella lettera, ne aveva anzi divise molte copie: ch'e' godeva di far conoscere la passione, che avea per la pace: che 'stimolando Cesare a salvar la Patria, avea creduto dovere 'impiegar l'espressioni più proprie alle di lui passioni; e 'che non si curava d'esser rimproverato, d'aver usato qualche adulazione in una congiuntura, nella quale non avrebbe 'avuta difficoltà di gittarglisi a' piedi. Egli ricevette nello stesso tempo, e sullo stesso soggetto, una lettera comune da due principali amici di Cesare, Balbo, ed Oppio, del seguente tenore.

BAL-

(*a*) Ad Attic. IX. 6. 11.

(*b*) Epistolam meam quod pervulgatam scribis esse non molesse fero. Quin etiam ipse multis dedi describendam. Ea enim & acciderunt iam & impendent, ut testatum esse velim de pace quid senserim. Cum autem eum hortarer, cum praesertim hominem, non videbar ullo modo facilius moturus, quam si id, quod eum hortarer, convenire ejus sapientiae dicerem Eam si admirabilem dixi, cum eum ad salutem patriae hortarer, non sum veritus, ne viderer assentiri, cui tali in re lubenter me ad pedes abjecissem, &c. *Ibid.* 8. 9.

BALBO ED OPPIO A M. CICERONE.

An. Di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Balbo ed Oppio lo scrivono sullo stesso soggetto.

Quantunque la maggior parte degli uomini, suole render giudizio piuttosto dallo evento, che dalle intenzioni, intorno a' consigli, che gli si dannò, non solamente dagli uomini di vil condizione, come siam noi, ma di alto e nobile grado; pure perchè noi sappiamo la vostra bontà, siamo a palesarvi il nostro sentimento, sull' affare, del quale ci avete scritto, che se non lo stimerete prudente, lo riputerete almeno sincero, e di buona fede. Se Cesare non ci avesse assicurato, che subito, ch' egli sarebbe in Roma, cercherebbe venire ad accomodo con Pompeo, come siamo persuasi, che e' non se ne possa dispensare, non vi avremmo esortato a restituirvi colà, ma noi concepiamo, ch' essendo voi amico dell' uno e dell' altro, siete più, che ogni altra persona, proprio a questo affare. All' incontro se noi potessimo immaginarci, che Cesare non pensi alla pace, non saremmo per consigliarvi di prender l' armi contra un uomo, che vi ha renduto importanti servigj, e vi pregheremmo solamente, come abbiam fatto sempre, di non dichiararvi contro di Cesare. Ma non potendo capire cosa voglia far Cesare, ci riduciamo a dirvi, che l' eguali obbligazioni, che voi avete con ambidue, la vostra dignità, la fedele amicizia, non vi permettono onestamente prender l' armi, nè contra l' uno, nè contra l' altro, e Cesare, come uom ragionevole, non vi chiederà più di questo. Se voi stimate, che noi gli scriviamo, affinchè ci palesi le sue intenzioni rispetto a questo, lo faremo, e subito, che ci risponderà, vi diremo il nostro sentimento. Potete assicurarvi pertanto, che ne' nostri consigli abbiamo più riguardo alla vostra dignità, che agl' interessi di Cesare; il quale come cortese ed affezionato amico, crediamo, che sta per approvarlo (a).

Questa lettera fu immediatamente seguita da un' altra, scrittagli dal solo Balbo, in questi termini.

BAL-

(a) Ad Attic. 9 8.

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

BALBO A CICERONE IMPERATORE.

Il solo Balbo gli scrive di nuovo.

Dopo di avervi scritto unitamente con Oppio, mi è capitata una lettera di Cesare, della quale ve ne ho rimessa una copia. Voi avrete in essa veduto, quanto desiderio egli tien per la pace, e di accomodarsi con Pompeo; e quanto egli sia lontano da quelle cose, che possono odorar di crudeltà: il che mi cagiona un infinito piacere, per vederlo in tai sentimenti. Io comprendo benissimo, quanto mi dite intorno alle vostre obbligazioni dovute a Pompeo: conosco, che nè l'onore, nè il dovere, vi possono permettere di prender l'armi contra un uomo, a cui credete voi essere grandemente tenuto; nè Cesare uomo sì prudente ed onesto, può ciò da voi pretendere, ed io son sicuro, ch' egli resterà soddisfatto, se gli promettete di non unirvi a' suoi nemici: e come egli non dovrà avere questo riguardo per un uomo del vostro grado, quando anche da se stesso mi ha detto, che non sarebbe per esiggere da me, ch' io m' impiegassi nè contro di Pompeo, nè contro di Lentulo? a' quali professo tutta l' obbligazione; contentandosi, che io mi fossi impiegato in Roma negli affari, che da lui mi s' imponevano, con lasciarmi la libertà di rendere a Lentulo ed a Pompeo tutta la servitù. Io fo quì le parti di Lentulo, e conservo ad ambidue la fedeltà, che loro è dovuta.

Ciò non ostante però, io non dispero la pace, poichè Cesare è di quell' intenzione, che noi possiamo desiderare. Credo che farete molto bene a scriverlo, domandandogli una guardia, come la domandaste a Pompeo per la causa di Milone (*). Io non farei conto di Cesare, s' egli non avesse più ri-

(*) Non sembra vero, che Cicerone avesse nella causa di Milone domandato a Pompeo una Guardia, ma solamente lodò Pompeo, che non ostante, ch' egli fosse stato di diverso sentimento per quella causa, l' avea pure consigliato, e trattato con molta cortesia: *Quo studio providit*, dice egli, *ne*·

riguardo al vostro onore, che a' suoi interessi. Io non so se mi avanzo, ma posso almeno assicurarvi, che io non so altro conto, che della sola vostra amicizia, e vi giuro per la salute di Cesare, che al mondo poche persone mi son così care, come mi siete voi. Quando avrete determinato, mi persuado che mi parteciperete la vostra risoluzione. I miei desiderj sarebbero, che foste egualmente amico di Cesare, che di Pompeo, come spero, che voi farete senza dubbio per fare: abbiate cura della vostra salute a Dio (*a*).

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

L' offerta di una guardia, o la proposizione di domandarla, era un puro artifizio. Se in apparenza era un segno di onore, e di rispetto per Cicerone, costui vedeva chiaramente che si mediiava a farlo divenir prigioniere di Cesare, ed a togliergli la libertà di lasciar l' Italia; onde invece di ritornare in Roma, egli ne sarebbe partito se vi si fosse ritrovato, poichè non poteva assistere al Senato, quando Pompeo e i Consoli n' erano lontani, senza venire a dichiararsi contro di loro; ma quel che gli cagionava la maggiore inquietudine, era la spettativa della venuta di Cesare, che capitando da Brindisi non potea mancare di passar per Formia. Egli avrebbe desiderato di potere evitar questo incontro, ma la civiltà l' obbligava a riceverlo, onde risolvè di accoglierlo con quella fermezza, conveniente al suo carattere, ed alla sua dignità.

Cesare va a ritrovar Cicerone passando per Formia.

'Io ho osservato, dice egli ad Attico, dandogli conto di questa 'visita, le due cose che mi avete raccomandato (*b*): ho par- 'lato a Cesare di una maniera, più propria a farmi stimare, 'che a farmi ringraziare. Gli ricusai costantemente d' anda- 're in Roma: tanto ch' egli mi disse, che con questo io ve- 'niva a condannar le sue operazioni, e che gli altri non si 'sarebbero affatto mossi a portarsi in Roma, se io non ne 'aves-

Relazione di questo incontro.

ne que me illius temporis invidia attingeret, cum me consilio, cum auctoritate, cum armis denique texit suis? Epist. fam. 3. 10 e vedi Tomo 2. p. 281.

(*a*) Ad Attic. 9. 8.

(*b*) Ad Attic. 9. 18.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

'avessi dato loro l'esempio, al che gli risposi, che gli altri 'non avevano le medesime ragioni, che aveva io. Quindi do- 'po varie objezioni e repliche, e' mi propose d'andare in 'Roma per trattare un accomodo; ma io gli domandai se 'poteva parlar liberamente: credete voi, dunque, mi rispose, 'che io voglia suggerirvi quel tanto; che avete a dire? E 'ben, io ripigliai subito, cercherò di persuadere al Senato, 'che non è necessario di portar la guerra in Ispagna, nè tra- 'sportar l'armata intera nella Grecia, e vi aggiungerò altre 'riflessioni sul deplorabile stato, in cui è ridotto Pompeo. 'Io non voglio, mi replicò Cesare, che si tenghi questo lin- 'guaggio. Così pensava, gli replicai io, e questa è appunto 'la ragione, per la quale non vado in Roma, perchè non po- 'trei dispensarmi di parlar naturalmente, e di aggiungere al- 'tre esposizioni, che non molto vi possono piacere. Final- 'mente per uscir da questo impaccio, si è ristretto a pregar- 'mi, che vi pensassi un poco, onde essendomi impegnato a 'dargli questa soddisfazione, così ci siam separati. Io son per- 'suaso, ch'egli sene sia ito molto scontento, ma io all'incon- 'tro son rimasto molto soddisfatto di me stesso, cosa che non 'mi era accaduta da lungo tempo . . .

'Che, continua egli, che caso deplorabile, che disperate 'truppe, che cosa dolorosa vedere tra gli altri Eroi il liberto 'di Celere. Che non ha da temersi da tanti pessimi Cittadi- 'ni? Non è cosa indegna vedere in mezzo a questa gente i 'figliuoli di Servio e di Titinio? Ma ve n' erano molti al- 'tri in quel Campo, che dovevano assediar Pompeo? Se ne 'numeravano sei Legioni, accompagnate dalla vigilanza e dal- 'la sagacità di Cesare. Io non ho più speranza, che possa 'terminar questo male, ed ora sicuramente bisogna, che voi 'troviate modo da consigliarmi. Finalmente il discorso si ter- 'minò in una odiosa conchiusione, che io m' era quasi di- 'menticato di dirvi; se voi non volete, mi disse egli, che 'io mi avvalga de' vostri consigli, sarò obbligato di cer-

'care

‘ carne altri , e di venir forse a cattive risoluzioni .

Anno di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Dopo questo discorso Cicerone si portò in Arpino , ove fece prendere la Toga virile a suo figliuolo, che aveva allora sedici anni. Voleva egli , che fosse andato seco al Campo di Pompeo, e non potendo fare in Roma questa cerimonia , si lasciò vincere dalle preghiere degli abitanti d' Arpino, a celebrarla nel luogo della sua nascita (*a*).

Si porta in Arpido , e fa prender la Toga a suo figliuolo.

Nel mentre Cesare camminava verso Roma , il giovane Quinto, nipote di Cicerone, gli scrisse segretamente , offerendogli la sua servitù , e qualche informo premuroso concernente a suo Zio. Una sì strana promessa avendolo fatto chiamar da Cesare, assicurò egli a costui, che suo Zio era mal disposto contro di lui, e che pensava lasciar l' Italia per seguir Pompeo. Oltre qualche dispiacere domestico, questo temerario giovane sperava ricevere da Cesare un guiderdone considerabile. Non può esprimersi il dolore , che Cicerone e Quinto ebbero di questa perfidia (*b*). Ma Cesare però se ne servì per occasione di rinnovare le sue istanze, per ottener da Cicerone , che non si dichiarasse contro di lui, e cercando sincerarlo da tutti i sospetti, che gli avevano potuto rimanere delle cose passate, gli protestò con sue lettere , ch' egli non si risentiva del rifiuto fattogli di portarsi in Roma, benchè Tullo e Servio si lamentassero di non essere stati trattati colla stessa cortesia . ‘ Ridicoli uomini, dice Cicerone, che si fanno scrupolo ‘ di ritrovarsi in Senato, dopo aver permesso a' loro figliuoli ‘ d' assediar in Brindisi Pompeo (*c*).

Quinto suo Nipote scrive a Cesare, e tradisce suo Zio.

(*a*) Ego meo Ciceroni , quoniam Roma caremus , Arpini potissimum togam puram dedi , idque municipibus nostris fuit gratum. *Ibid.* 19.

(*b*) Litteras ejus ad Cæsarem missas ita graviter tulimus, ut te quidem celaremus—— tantum scito post Hirtium conventum, arcessitum ab Cæsare; cum eo de meo animo ab suis consiliis alienissimo & consilio relinquendi Italiam. *Ibid.* 10. 4. 5. Quintum puerum accepi vehementer. Avaritiam video fuisse, & spem magni congiarii. Magnum hoc malum est. *Ibid.* 10. 7.

(*c*) Cæsar mihi ignoscit per litteras , quod non Romam venerim , seseque in optimam partem id accipere dicit

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

La condotta in tanto di Cicerone, e la diligenza ch'egli usava di non allontanarsi dalle sue case di campagna, ch'egli avea nelle vicinanze del mare, fecero credere a tutti, ch'egli aspettasse un vento favorevole per imbarcarsi, ed andar da Pompeo, e Cesare gli scrisse intanto, (colla speranza di trattenerlo, se fosse stato possibile) una premurosa e forte lettera.

Cesare gli scrive per trattenerlo di partire.

CESARE IMPERATORE A CICERONE IMPERATORE.

Lettera di Cesare.

Sebbene son sicuro, che farete per oprar sempre con ogni prudenza, non posso nulladimeno dispensarmi di parteciparvi la voce, che quì corre, benchè a me sembra falsa, e pregarvi nello stesso tempo a non seguir Pompeo, oggi che le sue faccende sono in pessimo stato, giacchè non vi ci siete risoluto, neppure in tempo, ch'elle andavano a seconda del suo desiderio. L'evento delle cose, essendo riuscito per me felice, e per essi infausto, oprereste certamente contra i doveri dell'amicizia, e contra il vostro proprio comodo, se non cedeste alla fortuna. Tanto più, che dareste a vedere, che non vi avrebbe determinato a questo, una giusta causa; poichè non era neppur giusta, quando voi ricusaste dichiararvi di quel partito: ed ora si crederebbe d'aver io commesso qualche mancanza, per cui v'avessi obbligato ad essermi contrario; onde vi priego in grazia della nostra amicizia a non farmi questo affronto. Di vantaggio qual cosa può essere più gloriosa a un buon Cittadino, quanto l'osservare una esatta neutralità? Così avrebbero fatto molti, se non ne fossero stati distolti dal timor del periglio. Voi però, che siete testimonio della mia sincerità, e della mia amicizia, non potrete far cosa per voi più

dicit. Facile patior, quod scribit, secum Tullum & Servium quæstos esse, quia non idem sibi, quod mihi remisisset. Homines ridiculos, qui cum filios misissent ad Cn. Pompejum circumsidendum, ipsi in Senatum venire dubitarent. *Ibid.* 3. 10.

più ſicura, che l'eſentarvi dalle diſcordie civili (a).

Marco-Antonio, a cui Ceſare aveva appoggiata la cura d' Italia in ſua aſſenza, ſcriſſe a Cicerone parimente una lettera nello ſteſſo giorno, ſullo ſteſſo propoſito, concepita in queſti termini.

An. di Roma 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

ANTONIO TRIBUNO DEL POPOLO E PRO PRETORE A CICERONE IMPERATORE.

Marco Antonio lo ſcrive parimente per queſto.

Se io non aveſſi per voi un forte amore e molto più di quel che v'immaginate, avrei, ſenza dubbio, diſprezzata la voce, che corre, tanto maggiormente, che la credo ſenza alcun fondamento. Ma la gran paſſione, che ho per voi, m'obbliga a dirvi, che queſta dicerìa molto m' affligge, tuttochè falſa io la ſuppongo. Si dice, che voi avete riſoluto paſſare il mare per ſeguir Pompeo, io però non poſſo darmelo a credere, perchè ſo quanto amate Dolabella, e la voſtra Tullia: donna per altro di raro merito; e ſo quanto voi ſiete ben voluto dal partito di Ceſare; aſſicurandovi, che i voſtri intereſſi ſono a noi più cari, che a voi ſteſſo. E benchè queſta novella ſia, ſenza dubbio, uſcita da qualche perſona di mala intenzione, ho creduto eſſer mia obbligazione l'attriſtarmene; e tanto maggiormente dovea averne cordoglio, giacchè eran paſſate le noſtre antiche differenze, provvenute piuttoſto per mia geloſia, che per alcuna voſtra colpa. Potete dunque aſſicurarvi, che appreſſo Ceſare, io non hò amico più ſtretto di voi, e Ceſare parimente vi mette fral numero de' ſuoi più fedeli amici. Onde vi priego, mio caro Cicerone, a non attaccarvi con niuno, e maggiormente con un uomo, che dovendo beneficarvi, ha voluto prima farvi un'ingiuria; ed all' incontro non vi appartate da Ceſare, il quale ſe pur non vi ama, il che non può accadere, deſidera almeno ardente-

(a) Ad Attic. 10. 8.

An. di Roma 704. Di Cic 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

mente la vostra quiete. Vi mando espressamente Calpurnio mio intimo amico, per farvi conoscere quanto ho a cuore, che voi non v'appigliate ad un mal Partito (a).

Si aggiunse a questa lettera un'altra, che gli scrisse Celio sullo stesso proposito. Ma giudicando costui dalla risposta, che Cicerone avea determinato di seguitar Pompeo, gli rescrisse con termini sì convincenti, e lamentevoli (b), che sperò senza dubbio metterlo in qualche timore.

Celio gli manda ancora una lettera per impegnarlo al Partito di Cesare.

CELIO A CICERONE.

Lettera di Celio.

Ho sentito, gli diceva, sommo dispiacere nella lettura delle vostre lettere, dalle quali ho compreso, che voi non pensate, se non a cose cattive, senza palesarmi il vostro chiaro sentimento; onde mi son risoluto scrivervi di nuovo, pregandovi per l'amor che portate al vostro onore, ed a' vostri figliuoli, di non abbracciare alcun partito, contrario alla vostra quiete. Io chiamo in testimonio i Dei, e gli uomini, non men che la vostra amicizia, che il consiglio, che vi ho dato non è venuto dalla mia sola immaginazione; nè mi son determinato a darvelo, se non dopo avere inteso dalla bocca di Cesare la condotta, che volea tenere dopo la sua vittoria. Se vi figurate, ch' egli debba esser sempre nelle stesse disposizioni, e che userà la medesima indulgenza verso i suoi nemici, v' ingannate certamente. Egli non pensa nè d' altro parla che di farsi crudele ed atroce; e dalla opposizione fattagli dal Senato, il suo naturale si è già mutato. Tiene un aspetto fiero, nè so s'egli sarà lungo tempo disposto a perdonare. Se portate adunque qualche affetto a voi stesso, alla vostra casa, all' unico vostro figliuolo, ed al rimanente delle vostre speranze: se le mie preghiere, se quelle di un Genero a voi tanto ca-

(a) Ibid.
(b) Marci Cælii Epistolam scrip. tam miserabiliter. *Ibid.* x. 9.

caro, son valevoli a muovervi l'animo, non ci mandate in rovina, non ci mettete in obbligo di odiare ed abbandonare un Partito, in cui sta appoggiata la nostra sicurezza, ovvero di far voti contra il vostro Partito. Considerate finalmente, che collo star tanto tempo in forse, avete già dato a Pompeo un giusto motivo di doglianza; e che il dichiararvi presentemente contra un vincitore, da voi non riputato meritevole di offesa, in tempo, che le cose eran dubbie, per seguir uomini fuggitivi, i quali non avete voluto seguire, in tempo, che erano nello stato di resistere; sarebbe questa una estrema follia. Badate che in rincrescendovi di oprar cosa da buon Cittadino, non usiate poca diligenza in isceglìervi un buon partito. Ma se io non vi posso piegare interamente, aspettate almeno per vedere, che esito avranno gli affari delle Spagne; le quali saranno le nostre, subito che v'anderà Cesare. Che mai speranza può rimaner loro, dopo aver perdute le Spagne? e qual possono esser mai i vostri pensieri, in una causa sì disperata? In vano certamente io mi sforzo a concepirla. Quel che mi avete fatto capire col vostro silenzio è già noto a Cesare, e subito, che io vi potei tener discorso, mi disse quanto l'era stato partecipato di voi. Io l'attestai d'essere ignaro di quanto egli diceva essergli stato di voi riferito, e lo pregai di scrivervi con termini efficaci a non farvi partire. Egli m'obbliga a seguirlo in Ispagna; ed io non avrò cosa più premurosa da eseguire, che il venirvi a ritrovare in qualunque luogo sarete, prima di portarmi in Roma, per persuadervi a rimanere, e forzarvi, contra vostra voglia, a non uscire d'Italia. Considerate più d'una volta, caro Cicerone, che non vi roviniate voi, e tutti i vostri: che non vi precipitate volontariamente in un abisso, dove non ritroverete forse alcun mezzo d'uscirne. Se vi arrossite de' rimproveri di que' che voi avete in qualche venerazione, o se vi rincresce di soffrir l'insolenza di taluni, ritiratevi in qualche luogo lontano dal rumore dell'armi, fino alla terminazion della Guer-

ra,

AN. DI ROM. 704. DI C. C. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

ra, che non può esser molto lontana. Io stimo che non potrete far meglio, e più savia risoluzione; e vi assicuro, che Cesare ne resterà soddisfatto (a).

Massima di Celio.

I consigli di Celio erano fondati in una massima, da lui stabilita in una lettera, scritta a Cicerone: 'che in tutte le 'dissenzioni civili (b) il dovere di un uomo dabbene era d' 'appigliarsi al più onesto partito, fin tanto chè potesse re- 'stringersi ne' limiti della moderazione. Ma venendosi all' ar- 'mi, non poteva usarsi miglior prudenza, che nell' appigliarsi 'al più forte'. Questa massima non si accordava co' sentimenti di Cicerone, la regola del quale in tutti i casi, ed in tutti i perigli, era d' attaccarsi costantemente all' onestà, ed alla giustizia.

Curione gli rende una visita.

Curione, che avea ottenuto da Cesare il Governo di Sicilia essendosi portato a visitar Cicerone, si trattenne seco due giorni. Il loro ragionamento, essendo caduto sugl' infortunj de' tempi, e sulla necessità inevitabile della guerra. Curione si spiegò con molta chiarezza. Esortò Cicerone (c) a sceglie-re qualche luogo libero, ove avesse potuto assicurarsi, che Cesare lo lascerebbe vivere in pace: gli offerì i suoi servigi, ed ogni sorte di sicurezza, se mai avesse voluto prendere il cammino della Sicilia. Gli disse, che Cesare si sarebbe tosto impadronito della Spagna: che andrebbe con tutte le sue forze contra Pompeo, e che essendo risoluto di rovinarlo, avrebbe terminata la guerra con questo gran colpo: che non bisognava sperare, che la Repubblica potesse mantenersi più lungo tempo: che Cesare troppo s' era trasportato contra Metello, e che avea pensato farlo ammazzare: che questa morte sarebbe senza dubbio stata seguita da quella di molti altri Cit-

(a) Epist. fam. 8. 16.

(b) Illud te non arbitror fugere; quin homines in dissensione domestica debeant, quamdiu civiliter sine armis certetur, honestiorem sequi partem: ubi ad bellum & castra ventum sit, firmiorem & id melius statuere, quod tutius sit. Epist. fam. 8. 14.

(c) Ad Attic. 10. 4.

Cittadini. Che molte persone lo volevano spingere alla crudeltà, e ch' egli non s' era appigliata alla dolcezza per inclinazione, ma per politica, e per conservarsi l' affezione del Popolo: che se questo metodo non gli riusciva, egli non userebbe più circospezione: ch' erasi turbato, che il Popolaccio s' era risentito sul fatto del tesoro da lui occupato, per la qual cosa, benchè avesse fermamente disposto di ragionare al Popolo prima di partire, non si era ardito di farlo, come si era determinato.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Cicerone rimproverò fortemente (a) i suoi amici, d'aver lasciato il pubblico tesoro in preda di Cesare; ma nelle dissenzioni civili, accade quasi sempre al partito della gente onesta, di nuocere per eccesso di moderazione. Il tesoro si conservava nel Tempio di Saturno, e i Consoli si contentavano d'averne le chiavi, sulla fidanza, che lo era bastantemente custodito (b) dalla santità del luogo. Pompeo forse accorto di questo errore, fece dire a' Consoli di ritornare in Roma per assicurarsi del danajo pubblico: ma Cesare era così vicino, che non osarono tentar questa intrapresa; e'l Consolo Lentulo rispose freddamente a Pompeo: che per dargli il potere d'eseguire i suoi ordini, bisognava che arrestasse l' armata nemica nel Piceno (c). Cesare intanto, che non lasciavasi vincere da' vani scrupoli, non fu appena arrivato in Roma, che fece mandare a terra le porte del Tempio, e s' impadronì di tutte le ricchezze, che vi erano conservate, e poco mancò, che non vi avesse perduta la vita il Tribuno Metello, che vi si volle opporre. Il bottino fu immenso tanto in monete, che in verghe d' oro massiccio, tratte dalla guerra Punica, e ch' eran le spoglie di molte Nazioni. Poichè Plinio assicura, che la Re-

Cicerone rimprovera i suoi amici di aver lasciato il tesoro alla libertà di Cesare.

(a) Ibid. 7. 12. 15.

(b) Dion. p. 161.

(c) Cassius —— attulit mandata ad Consules, ut Romam venirent, pecuniam de sanctiore ærario auferrent —— Consul rescripsit, ut prius ipse in Picenum —— *Ad Attic.* 7. 21.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Repubblica (*a*) era allora nel più ricco stato, che mai si fosse veduta.

La voglia intanto di partire s' accresceva smisuratamente nell' animo di Cicerone, tanto più che i suoi allori, i suoi Littori, e tutto l' apparecchio di un Generale (*b*), che credevasi destinato al trionfo, l' esponeva non solamente a gli occhi maligni de' suoi invidiosi, ma anche alle beffe, che gli si rendevano insoffribili. Era egli adunque risoluto di solcare il mare in compagnìa di Pompeo; ma sapendo, che le sue operazioni erano osservate da tutti, e principalmente di Marco-Antonio, che stava allora nelle sue vicinanze, e che tenevagli sempre l' occhio addosso, si sforzava ancora di nascondere le sue intenzioni. Scrisse perciò ad Antonio, ch' egli non aveva alcuna idea d' offender Cesare: che non poteva dimenticarsi della loro amicizia, nè di quanto era tenuto a Dolabella suo Genero: che se mai avesse diversamente pensato, non si sarebbe trattenuto di seguir Pompeo, e che la principal ragione, che avea di vivere ritirato, era stata l' imbarazzo de' suoi Littori, co' quali gli rincresceva comparire in pubblico. Alle quali cose Marco-Antonio fece una molto breve risposta, ch' egli chiama un *Mandato laconico*; la copia del qual egli rimise ad Attico, per fargli vedere, dice egli, in qual pelago di tirannia si cominciava a cadere. ‘ Quanto voi mi rappresentate, gli diceva Antonio, è piucchè sincero? Que' che ‘ vogliono essere neutrali, se ne stanno certamente in casa propria, e nello stato presente non può partirsi d' Italia, senza dichiararsi, o per l' una o per l' altra parte. A me però ‘ non

(*a*) Nec fuit aliis temporibus Respub. Locupletior. *Plin. Hist.* 33. 1.

(*b*) Accedit etiam molesta hæc pompa Lictorum meorum nomenque Imperii quo appellor — Sed incurrit hæc nostra laurus non solum in oculos, sed jam etiam in voculas malevolorum. *Epist. Fam.* 2. 16. Cum ego sæpissime scripsissem, nihil me contra Cæsaris rationes cogitare, meminisse me Generi mei, meminisse amicitiæ; potuisse si aliter sentirem, esse cum Pompeio; me autem, quia cum lictoribus invitus cursarem, abesse velle, *Ad Attic.* x. 10.

'non appartiene di giudicare se ne avete o nò giuste ragioni. 'Cesare mi ha ordinato di non lasciar partire chi' che sia; on- 'de approvando o nò il vostro disegno, a me nulla importa, 'perchè non son io il padrone. Vi consiglio, adunque, di driz- 'zarvi direttamente a Cesare, che mi persuado, che non vi 'ricuserà nulla, tanto maggiormente, che voi promettete di 'non far cosa, che potesse offendere la nostra amicizia. Dopo questa lettera, Antonio si dispensò, contra il suo costume, di visitar Cicerone, facendogli dir per iscusa, che lo credeva irritato contro di lui; ma gli fece nello stesso tempo comprendere per mezzo di Trebazio (a), che avea ordine da Cesare di osservare i suoi movimenti.

Anno di Rom. 704. D. Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

Riflessioni sul desiderio di Cesare e di Pompeo, per aver Cicerone, ciascuno dal canto loro.

Non credo, che sia riuscito nojoso l' avere addotto tante lettere, giacchè non si ritrova pruova più forte dell' alta stima, e del credito, nel quale era tenuto Cicerone allora in Roma. Qual cosa mai può figurarsi più straordinaria, e più maravigliosa, quanto il vedere i Capi de' due potenti Partiti in una pretenzione dell'Impero dell' Universo, la sola forza de' quali dovea farne la decisione, invogliarsi ardentemente a guadagnare un uomo, che avea molto poca abilità per la guerra, e che il solo vantaggio, che trar ne potevano, era il suo nome, e lo splendore del suo merito: come se fossero stati persuasi, che a prò di chiunque si decidesse la causa, era la migliore, quella che s' abbracciava da Cicerone. Queste lettere possono servire ancora a distruggere la falsa opinione, che si è formata comunemente intorno alla sua irresoluzione, ed alla sua debolezza ne' casi più difficili, poichè si vede effettivamente, che non vi fu persona, che avesse dimostrata tanta fortezza, quanto ne dimostrò egli in questa occasione, o contra le importunità de' suoi amici, o contra le premure di un

(a) Nominatim de me sibi imperatum dicit Antonius, nec me tamen ipse adhuc viderat, sed hoc Trebatio narravit. *Ibid*. x. 12. Antonius —— ad me misit, se pudore deterritum ad me non venisse, quod me sibi succensere putaret —— &c. *Ibid*. x. 15.

AN. DI ROM. 704. DI G. C. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

un uomo riguardevole; e che preferì alla fine la miglior causa, benchè la conoscesse più debole.

Infame condotta d' Antonio.

Durante il viaggio, che Cesare fece in Ispagna, Antonio, che avea per conseguenza poche faccende in Italia, lasciò la briglia alle sue naturali inclinazioni, dandosi svergognatamente ad ogni vizio. Cicerone descrivendo il corteggio, che l' accompagnava da una parte, e dall' altra. ' Mena Antonio, egli dice (a), seco in una lettica scoverta la sua famosa comediante Citeride, ed in un' altra la sua Moglie: vene son poi sette altre, che son piene delle sue innamorate, e de' suoi amasj. Vedete per quali mani dobbiam noi perire; e considerate se pur torni vittorioso o vinto Cesare, quanta stragge sarà per fare de' Cittadini Romani. Per me, se avrò la disgrazia di non ritrovare un Vascello, prenderò piuttosto una barca per poter fuggire dalle mani di questi parricidi. Altre cose vi dirò, quando avrò veduto Marco-Antonio. Trall' altre stravaganze, Antonio compariva talvolta in pubblico colla sua amasia Citeride, sopra un cocchio tirato da' Lioni; onde fu che Cicerone scherzava con Attico dicendogli, che non s' impaurisse de' Leoni d' Antonio, essendo costui un uomo molto mansueto (b). Plinio rappresenta questa follia come un' insulto, che colui facea volontariamente al Popolo Romano, dinotandogli coll' emblema de' Lioni, che

(a) Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat, altera uxorem: septem praeterea conjunctae lecticae sunt amicarum, an amicorum? Vide quam turpi leto pereamus: & dubita, si potes, quin ille seu victus seu victor redierit, caedem facturus sit. Ego vero vel lintriculo, si navis non erit, eripiam me ex istorum parricidio. Sed plura scribam cum illum convenero. *Ibid.* x. 10.

(b) Tu Antonii Leones pertimescas, cave. Nihil est illo homine jucundius. *Ibid.* x. 13 Jugo subdidit eos primusque Romae ad currum junxit Antonius, & quidem civili bello cum dimicatum esset in Pharsalicis Campis, non sine ostento quodam temporum, generosos spiritus jugum subire illo prodigio significante: nam quod ita vectus est cum mima Cyteride, supra monstra etiam illarum calamitatum fuit. *Plin. Hist.* 8. 16.

che i più forti Cittadini sarebbero stati costretti a sottomettersi alla schiavitù. Plutarco ancora parla di questa stravaganza, ma la mette dopo la battaglia di Farsalia, benchè sia certo dalla testimonianza di Cicerone, d'esser incominciata prima.

An. Di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello. L. Cornelio Lentulo Crus.

Il trattenimento di Cicerone nel suo casino di Formia era conveniente a' pubblici affari, ed alla sua propria condizione, vale a dire mesto, solitario, e consistente sempre in riflessioni morali o politiche sopra a quanto accadeva. Esaminava egli ' se l'uomo dabbene può rimanere nella sua Patria, quando ' ella è caduta sotto il dominio di un Tiranno: se si possono ' impiegare tutti i mezzi per liberarla dalla tirannia, anche ' in rischio di rovinarla interamente: se conviene a colui, ' che si oppone al Tiranno di badare a mettere in sicuro se ' stesso: se sia meglio cercare di porgere ajuto alla Patria col ' metter pace, o con muover la guerra. Se sia permesso ad ' un buon Cittadino in tempi calamitosi ritirarsi in una solitudine: se per ricuperare la sua libertà, si debba egli esporre a' maggiori perigli: se per liberare il suo paese dalle mani di un Tiranno, si debba suscitar la guerra, e portar l' ' assedio fin dentro la Patria. Se que' che sono di contrario ' sentimento, debbano impegnarsi nondimeno con que' del buon ' partito. Se nelle pubbliche dissenzioni si debba seguire la fortuna degli amici, e de' benefattori, ancorchè avessero costoro commessi falli essenziali, e decisivi: Se un uomo, il quale per aver fatto alla sua Patria gran beneficj, si è veduto ' esposto all' odio, all' invidia, ed a' più indegni tratti, debba esporsi la seconda volta a' mali, ch' egli può evitare: o ' se dopo aver fatto tanto per la Patria, può essergli permesso aver cura di se stesso, e della sua famiglia, e di lasciar ' la cura degli affari a que' che ne tengono il governo. In ' queste cose, dice egli, me la trattengo, (a) ed in greco

Riflessioni politiche, che Cicerone da se faceva.

 ' ed

(a) In his ego me consultationibus exercens, disserens in utramque partem,

AN. DI ROMA 704.
DI CIC. 58.
CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

'ed in latino mi esercito in tali questioni, e questo esercizio, 'serve per divertirmi dalla mia malinconìa.

Dopo aver egli lasciata Roma ad esempio di Pompeo e del Senato, non fece passar giorno senza scrivere ad Attico, l' unico suo amico, ed a cui nulla celava. Da queste lettere appare, che Attico era dello stesso suo sentimento, (*a*) di portarsi a Pompeo, in caso costui restava in Italia; e restar dietro, per vedere quelche accadeva, (*b*) in caso risolveva andar più lontano. Tale era la condotta, tenuta fino a quel tempo da Cicerone, e se compare dubbiosa, ed irresoluta qualche volta, sempre dalle sue deliberazioni ne risultava cosa favorevole a Pompeo. La sua particolare amicizia, la preferenza, che dava alla causa di lui, i rimproveri, che cominciava a ricevere da molte genti da lui tenute in istima, la ricordanza delle obbligazioni (*c*) che aveva alla maggior parte de' di lui Partigiani, gli fecero prendere in fine la risoluzione di disprezzare tutti i perigli, per camminar sulle sue tracce, benchè egli non l' avesse mai riputato un buon politico; e sebbene si fosse accorto, che non era il miglior Generale, non potè tollerare il pensiere di lasciarlo, nè il dolore d'essersi trattenuto sì lungo tempo ad andarlo a seguire. 'Che volete ch' 'io dica, scrisse egli ad Attico, siccome nell' amore, le donne 'brutte, disformate, sozze e di mala grazia (*d*) c' ispirano un 'gran

Attico dello stesso sentimento di Cicerone.

tem, tum græce, tum latine, abduco parumper animum a molestiis, & τα προυργου τι delibero. *Ad Attic.* 9. 4.

(*a*) Hujus autem Epistolæ non solum ea causa est, ut ne quis a me dies intermitteretur, quin dem ad te litteras. *Ibid.* 8. 12. Alteram tibi eodem die hanc Epistolam dictavi, & pridie dederam mea manu longiorem —— *Ibid.* x. 3.

(*b*) Ego quidem tibi non sim auctor si Pompejus Italiam relinquit, te quoque profugere, summo enim periculo facies nec Reipub. proderis, cui quidem posterius poteris prodesse, si manseris —— *Ibid.* 9. 10.

(*c*) Ingrati animi crimen horreo. *Ibid.* 9. 2. 5. 7. Nec mehercule hoc facio Reip. causa, quam funditus deletam puto, sed ne quis me putet ingratum in eum, qui me levavit iis incommodis, quibus ipse affecerat —— *Ibid.* 9. 19. Fortunæ sunt committenda omnia. Sine spe conamur ulla. Si melius quid acciderit, mirabimur. *Ibid* x. 2.

(*d*) Sicut εν τοις ερωτικοις alienant immundæ, insulsæ, indecoræ: sic me illius

'gran dispiacere, così la debolezza di Pompeo, e tutte le sue 'negligenze, mi aveano talmente fatto perdere il di lui amo- 're, che mi era creduto dispensato di seguirlo; ma oggi l' 'amicizia si è talmente ristabilita, che non posso più soffrire 'lo star da lui separato.

Si trattiene a partire per le lagrime della sua famiglia.

Niuna cosa fu tanto valevole per fargli differir la sua partenza, quanto le lagrime della sua famiglia, e le dimostrazioni di Tullia sua figliuola, (a) che lo sforzava ad aspettare almeno l' esito della guerra di Spagna, insistendo tanto maggiormente sopra un tal consiglio, quantochè veniva ancora approvato da Attico. Egli amava svisceratamente sua figliuola, e questo affetto era doveroso, perchè poche Dame somiglianti v' erano in Roma. Cicerone parlando di lei ad Attico: 'Io 'ammiro, dice (b) egli, la sua virtù: con qual forza di spi- 'rito ella sostiene le pubbliche disgrazie; come i suoi tra- 'vagli domestici; e che grandezza d' animo dimostra nel 'vedermi partire; e benchè abbia per me un affetto vi- 'vo e tenero, pure non considera, se non se la legge del 'mio dovere, e del mio onore. Ma rispetto alla guerra di Spagna, egli rispose, che se Cesare era battuto, non sarebbe stata molto gradita da Pompeo la sua andata: 'che mai gradi- 'mento, egli dice, (c) mi potrebbe dimostrare, se Curione 'anco-

illius fugæ, negligentiæque deformitas avertit ab amore.... Nunc emergit amor, nunc desiderium ferre non possum. *Ibid* 9. 10.

(a) Sed cum ad me mea Tullia scribat, orans, ut quid in Hispania geratur expectem, & semper adscribat idem videri tibi. *Ibid.* 10. 8. Lacrymæ meorum me interdum molliunt, precantium, ut de Hispaniis expectemus. *Ibid* 10. 9.

(b) Cujus quidem virtus mirifica. Quomodo illa fert publicam cladem? quomodo domesticas tricas? quantus autem animus in discessu nostro? sit στοργή, sit summa συμπάθεια tamen nos recte facere & bene audire vult. *Ibid.* x. 8.

(c) Si pelletur, quam gratus aut quam honestus, tum erit ad Pompejum noster adventus, cum ipsum Curionem ad ipsum transiturum putem? Si trahitur bellum, quid expectem, aut quamdiu? relinquitur, ut si vincimur in Hispania, quiescamus. Id ego contra puto: istum enim victorem relinquendum magis puto, quam victum. *Ibid.* Astute nihil sum acturus; fiat in Hispania quidlibet. *Ibid.* x 6. Ego vero Solonis — legem negligam, qui capite sanxit, si qui in seditione non alterius utrius partis fuisset. *Ibid.* x 1.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

'ancora in questo caso potrebbe far lo stesso? Se va a lungo la guerra, debbo forse star' io aspettando senza fine, o starmene tuttavia immobile, se Cesare vince in Ispagna? No, 'io giudico tutto il contrario, e stimo dovere lasciar costui 'piuttosto vincitore, che vinto. Risolse però, di non oprar con malizia, nè con falsa politica; ma di seguir Pompeo comunque andasse a terminare la guerra di Spagna, uniformandosi alla legge di Solone, che riputava degno di morte un Cittadino, il quale non prendesse parte nelle discordie civili.

Servio Sulpicio desidera tenervi una conferenza.

Prima della sua partenza, Servo Sulpicio gli scrisse da Roma, che desiderava ardentemente di tenere una sessione con lui, per convenire insieme intorno a mille espedienti, che si doveano prendere in comune. Cicerone vi acconsentì, colla speranza di trovare in lui gli stessi suoi sentimenti, di partire unitamente pel campo di Pompeo (a). Gli dichiarò parimente nella lettera risponsiva, ch'era risoluto già partir da Italia, e che se voleva egli venire a disporvelo, si poteva dispensar dell' incomodo del viaggio, pur che non avesse da comunicargli altre cose importanti. Si abboccarono in fatti, e Cicerone lo ritrovò sì debole, timido, e sì agitato da' suoi scrupoli in ogni proposizione, che in vece di forzarlo a farlo entrare ne' suoi sentimenti, egli si credette obbligato per prudenza di nasconderegliene la sostanza. Di tutti gli uomini, 'che ho veduto, dice egli, questo solo ho ritrovato più de'bole di Marcello (b), che si lagna d'esser Consolo, e fa premura

(a) Sin autem tibi homini prudentissimo videtur utile esse, nos colloqui, quamquam longius etiam cogitabam ab urbe discedere, cujus jam etiam nomen invitus audio, tamen propius accedam... *Epist. fam.* 4. 1. Restat ut discedendum putem, in quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quæ loca sequamur ... si habes jam statutum, quid tibi agendum putes? in quo non sit conjunctum consilium tuum cum meo, supersedeas hoc labore itineris *Ibid.* 4. 2

(b) Servii consilio nihil expeditur. Omnes captiones in omni sententia occurrunt. Unum C. Marcello cognovi timidiorem, quem Consulem fuisse pœnitet ... qui etiam Antonium confirmasse dicitur, ut me impediret, quo ipse, credo honestius. *Ad Attic.* x. 15.

AN. DI ROMA 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

'mura ad Antonio per impedire la mia partenza', affinchè 'egli possa rimanere con più decoro.

Catone risolve lasciar l' impiego all' arrivo di Curione.

Catone, che fu da Pompeo inviato a difendere la Sicilia, risolvè di lasciare il suo impiego all' arrivo di Curione, che veniva ad impossessarsi di quest' Isola in nome di Cesare, con un esercito superiore. Questa risoluzione fu maggiormente biasimata, perchè la Flotta di Pompeo non era di là molto lontana; e Curione confessò, che non avrebbe intrapreso di forzarlo, se avesse colui dimostrata maggior risoluzione, poichè con un semplice segno, che avesse dimostrato di volersi difendere, tutte le onesti genti non sarebbero mancate di venirlo a soccorrere. 'Io vorrei, dicea Cicerone (*a*), che 'Cotta potesse sostenersi in Sardegna, come ancora si spera, 'che in tal maniera parrebbe più vergognosa la ritirata di Ca'tone.

Cicerone si ritira prima di partire alla Villa Pompejana.

In questo stato di cose, allorchè i suoi preparamenti erano talmente avanzati, che altro non aspettava per imbarcarsi, che un vento favorevole, si ritirò nella sua Villa Pompejana di là di Napoli, perchè non essendo comoda pel suo imbarco, potea servirgli almeno per togliere il sospetto di volersi ritirare (*b*). Ivi ricevè un messo, inviatogli dagli Capi delle tre Coorti, che stavano di guarnigione nella vicina Città, per parteciparglì, che il giorno appresso avrebbero posto nelle sue mani, e le loro Truppe, e la Città; ma egli invece d' accettar quest' offerta (*c*), se ne partì la mattina, prima di nascer

(*a*) Curio mecum vixit —— Siciliæ diffidens; si Pompejus navigare cœpisset. *Ibid.* x. 7. Curio . . . . Pompeii classem timebat: quæ si esset, se de Sicilia abiturum. *Ibid* x. 4. Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, & si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est A. D. 8. Kal. Maii . . . . utinam quod ajunt, Cotta Sardiniam teneat. Est enim rumor. O si id fuerit, turpem Catonem. *Ibid.* x. 16.

(*b*) Ego ut minuerim suspicionem profectionis . . . profectus sum in Pompejanum ad d. IV. Id. Ut ibi essem, dum quæ ad navigandum opus essent, pararentur. *Ibid.*

(*c*) Cum ad Villam venissem, ventum est ad me Centuriones trium Cohortium, quæ Pompeii sunt, me velle

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

fcer il Sole: per evitar di vederli, non folamente perchè un sì piccol corpo di Truppe, non che uno più confiderabile, non potevano effere d'alcun utile in quel luogo, ma maggiormente perchè fofpettava d'effergli tramata qualche macchina.

S'imbarca feguendo Pompeo.

Alla fine confirmatofi (a) nel fuo fentimento, preferendo la confiderazione del dovere a quella della fua falute, egli s' imbarcò feguendo Pompeo; e benchè dalla natura della guerra, egli veramente vedeffe, e dichiaraffe, che quella era una contefa di regnare; nientedimeno egli giudicava Pompeo ' il ' più onefto e'l più giufto Re di tutti due; e che fe egli non vinceva, farebbe reftato eftinto il nome del Popolo Romano, o fe aveffe vinto, avrebbe ufata alla maniera di Silla molta crudeltà, e fparfo molto fangue; e dopo varie altre trifte rifleffioni fi pofe in barca agli 11. (b) di Giugno, ' precipitandofi, dice (c) egli, cogli occhi aperti e volontariamente nella fua ' rovina: ovvero come fanno le beftie quando fono cacciate ' da una violenza umana, che corrono dietro a quelle della

' loro

velle poftridie, hæc mecum Ninnius nofter, velle eos mihi fe, & Oppidum tradere. At ego tibi poftridie a Villa ante lucem, ut me illi omnino non viderent. Quid enim erat in tribus Cohortibus? quid fi plures, quo apparatu?...& fimul fieri poterat, ut tentaremur. Omnem igitur fufpicionem fuftuli. *Ibid.*

a) Dominatio quæfita ab utroque eft. *Ibid* 8. 11. Regnandi contentio eft, in qua pulfus eft modeftior Rex & probior & integrior: & is qui nifi vincit, nomen populi Romani deleatur neceffe eft: fin autem vincit, Syllano more exemploque vincet...*Ibid.* x. 7.

(b) A D. 111. Id Jun. *Epift. Fam.* 14 7. Tralle ragioni del fuo trattenimento fino a queito tempo, fon da lui mentovate le tempefte dell' Equinozio, e le calme che fuffeguirono, e pure quefto accadde nella fine di Maggio. *Ad Attic.* x. 17. 18. cofa, che dimoftra la confufione, ch' era allora in Roma ful Calendario, del quale poi Cefare pofe mano alla riforma. Alcuni Comentatori però non riflettendo a quefto, fi fono confufi nel dilucidare quefta difficoltà, ed uno di effi crede, che per l' Equinozio, Cicerone intenda Antonio, il quale ufava fare eguali i giorni alle notti, con dormire, quanto era ftato rifvegliato.

(c) Ego prudens, ac fciens ad peftem ante oculos pofitam fum profectus. *Epift. fam.* 6. 6. Prudens & fciens tanquam ad interitum ruerem voluntarium. *Pro M. Marcell.* 5. Quid ergo acturus es? idem quod pecudes, quæ difpulfæ fui generis fequuntur greges. Ut bos armenta, fic ego bonos viros, aut eos quicumque dicentur boni, fequar, etiamfi ruent. *Ad Attic.* 7. 7.

ANNO DI ROM. 704. DI CIC. 58. CONS. C. CLAUDIO MARCELLO L. CORNELIO LENTULO CRUS.

« loro spezie, e siccome un, siegue l'armento, così io sieguo « gli onesti, o quegli almeno così chiamati; benchè vadano al- « la loro rovina. Rispetto a Quinto suo Fratello non solo non volle obbligarlo a seguire le sue inclinazioni, ma gli rappresentò all'incontro, che le obbligazioni, che aveva a Cesare e la stretta particolare amicizia, che teneva con lui, obbligavagli forse a non partir d' Italia. Ma Quinto rigettò tal proposizione (a), e gli dichiarò, che stimava buon Partito, quello solo, a cui suo Fratello s' appigliava.

Gli dispiace, che Pompeo affettava d' imitar Silla.

Se la guerra civile facea orrore a Cicerone in tutte le di lei apparenze, la detestava maggiormente, quando Pompeo affettava, in tutte le occasioni, d' imitar Silla, e ch' era stato inteso ripetere (b) con aria superiore: *se l' ha fatto Silla, perchè nol posso far io?* come se avesse voluto prendere per sua istruzione, la vittoria di Silla. Egli si vedeva effettivamente nelle medesime circostanze, nelle quali s' era ritrovato Silla, sostenendo con l'armi la ragion del Senato; e trattato da pubblico nemico da que', che possedevan l' Italia: e perchè egli si figurava aver la stessa fortuna, meditava ancora la stessa vendetta; e la rovina, e le proscrizioni erano già i castighi, minacciati a tutti i suoi nemici. Cicerone non poteva pensare senza spaventarsi, alle crudeltà, che credeva inevitabili dopo la vittoria, ancorchè ella si ottenesse da' suoi proprj amici.

Per lo corso di 9 mesi non vi è carteggio di sue lettere.

Non abbiamo niun lume sulle circostanze del suo viaggio, nè qual cammino prendesse fino a Durazzo, poichè tutte le sue corrispondenze cessarono dopo la sua partenza. Dal mese di Giugno, ch' egli si pose in barca, il carteggio delle

 sue

(a) Fratrem ... socium hujus fortunæ esse non erat æquum, cui magis etiam Cæsar irasceretur. Sed impetrare non possum ut maneat. *Ibid.* 9. 1. Frater quidquid mihi placeret, id rectum se putare aiebat. *Ibid.* 9. 6.

(b) Quam crebro illud *Sylla potuit, ego non potero?* —— Ita Syllaturit animus ejus, & proscripturit diu. *Ad Attic.* 9. 10. Cn. noster Syllani Regni similitudinem concupivit εἰδώς σοι λέγω *Ibid.* 7. Ut non nominatim, sed generatim, proscriptio esset informata —— *Ibid.* 11. 6.

Vid. Ad Att. 11. 1, 2, 3, 4.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

sue lettere si ritrova interrotto per lo corso di nove mesi, e durante tutto il rimanente della guerra, non ne abbiamo altre, che quattro solamente, scritte ad Attico (a). Egli giunse felicemente al Campo di Pompeo, con suo figliuolo, suo fratello, e suo nipote, dando così in preda all' evento della stessa causa, la sua fortuna, e quella della sua famiglia; e per dar qualche colore all' essere stato sì lento, o per attrarsi più considerazione nel suo Partito, diede a Pompeo (b) una somma considerabile di danajo, raccolta dalle sue proprie rendite.

E' poco considerato nel Campo.

Ma siccome abbracciò il partito della guerra contra sua voglia, così ritrovò sempre motivi di accrescergliss il dispiacere. 'I progetti, che si erano fatti, e que' di già posti in 'esecuzione, gli dispiacquero (c) egualmente, restando soltan'to soddisfatto della sola cagione. Fin da' primi giorni s' accorse, che i più fedeli amici di Pompeo, si perdevano con lui ne' loro consigli. La fidanza, che avevano al merito ed alla riputazion del loro Capo, e quella che prendevano da' soccorsi, che loro eran venuti da' Principi d' Oriente, rendeva loro già sicuri della vittoria. Parlavano solamente di combattere, nè riflettevano con qual nemico dovevan pugnare; nè alla facilità d' essere battuti, se inconsideratamente risolvevano di venire alle mani; ma le sue considerazioni furono disprezzate in modo, che si diedero ad accusarlo di esser timido e debole; onde egli cominciò subito a pentirsi d' esser entrato in un Partito (d) sì temerario; e Catone istesso lo rimpro-

(a) Ad Attic. XI. 1. 2. 3. 4.

(b) Et si egeo rebus omnibus, quod is quoque in angustiis est, qui cum sumus, cui magnam dedimus pecuniam mutuam, opinantes nobis, constitutis rebus, eam rem etiam honori fore. *Ibid.* XI. 3. Si quas habuimus facultates, eas Pompejo tum, cum id videbantur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13

(c) Quippe mihi, nec quæ accidunt, nec quæ aguntur, ullo modo probantur. *Ibid.* XI. 4. Nihil boni præter causam. *Epist. fam.* 7. 3. Itaque ego, quem tum fortes illi viri Domitii & Lentuli timidum esse dicebant &c. *Ibid.* 6. 21. Quo quidem in bello, nihil adversi accidit, non prædicente me. *Ibid.* 6.

(d) Cujus me mei facti pœnituit, non tam propter periculum meum, quam propter vitia multa, quæ ibi offendi, quo veneram *Ibid* 7. 3. Plutarco vita di Cicerone.

proverò d'aver lasciata l'Italia, ove la sua presenza poteva agevolare l'accomodo: ed un simile rimprovero di un uomo di questa dignità, fu per lui una fonte di nuovi disturbi.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

In uno stato sì dispiacevole, evitò d'accettare alcuno impiego, e vedendo che poca attenzione si usava a' suoi consigli, si servì dell'astuzia di fare intendere per mezzo de' motti, le sciocchezze, che non poteva impedire colla sua autorità. Fu questo un motivo, che fece in appresso approfittare Antonio, di censurare la di lui debolezza in tempo di una guerra civile, o di rimproverarlo sugli suoi timori, e sulle importunità de' suoi beffeggiamenti; alle quali cose, rispose Cicerone, ch'egli veniva costretto a ridere, dopo aver conosciuto essere inutile lo spiegarsi con serietà; e che il mescuglio del giolivo, e del serio, che gli si rimproverava, era almeno una testimonianza della sua moderazione (*a*).

Non cercò alcuno impiego.

Avea Pompeo parimente nel suo Campo il giovane M. Bruto, che vi si distingueva (*b*) coll'ardor del suo zelo. Cicerone l'ammirava maggiormente, perchè l'avea scoverto capital nemico di Pompeo, che colui riguardava come l'omicida di

Marco Bruto era nel Campo di Pompeo. Sua fermezza.

P 2

(*a*) Ipse fugi adhuc omne munus, eo magis, quod ita nihil poterat agi, ut mihi & meis rebus aptum esset. *Ad Attic.* xi. 4. Quod autem idem mœstitiam meam reprehendit idem jocum; magno argumento est, me in utreque fuisse moderatum. *Philip* 2. 16. Molti di questi motti di Cicerone ne sono stati conservati da diversi Scrittori. Pompeo avendolo una volta ricordato di esser vennuto al Campo troppo tardi; *Anzi son venuto si presto*, rispose egli, *che non ho ritrovato neppure qualche apparecchio*. Un'altra volta Pompeo gli domandò con un'aria disprezzante, dove era Dolabella suo Genero; *Si ritrova*, gli rispose, *in compagnia di vostro Socero*. A certi altri, che essendo giunti frescamente dall'Italia, diceano, che correa voce in Roma d'essere stato Pompeo bloccato da Cesare: *Voi siete senza dubbio venuto*, dicea Cicerone, *per veder la e sa co' vostri proprj occhi*. E dopo la disfitta del suo Partito, Nonnio, esortando loro a prender coraggio, perchè eran rimaste ancora sette Aquile nel campo di Pompeo: *Voi ci conforteresti benissimo*, diss egli, *s'avessimo a combattere colle cornacchie*. Questi motteggi irritarono talmente Pompeo, che gli disse un giorno; *Io vorrei che voi foste nel Partito contrario; affinchè cominciaste a temerci*. *Macrob. Saturn.* 2. 3. Plutarco vita di Cicerone.

(*b*) Brutus amicus in causa versatur acriter. *ad Attic.* xi. 4. Plutarco vita di Bruto e di Pompeo.

An. di Roma 704. Di Cic 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

di suo Padre. Ma questo giovane Cittadino, seguiva piuttosto la causa pubblica, che il di lui Capo; e considerando in Pompeo la qualità solamente di Generale della Repubblica, e di Difensore della libertà comune, sacrificava tutti i suoi risentimenti al servigio della Patria.

Imprudenze di Pompeo in questa guerra.

Per lo corso di questa guerra, Cicerone ragiona sempre della condotta di Pompeo, come d' una fonte d' imprudenze. Il primo passo, che avea dato, partendosi da Italia, era stato condannato da tutto il Mondo, e particolarmente da Attico; ma la lunghezza del tempo che n' è passato, di questi grandi avvenimenti, fa comparir questa condotta, non solamente prudente, ma necessaria. Si lagnavan taluni d' aver egli accresciuta colla sua fuga, la debolezza del suo Partito, e dopo aver affettata lungo tempo una fiducia, ed una sicurezza, non era stato capace di sostenere un momento il timore, all' avvicinamento (a) di Cesare. ' Avete giammai veduto, scriveva Celio ' a Cicerone (b), uomo più miserabile del vostro Pompeo? ' Questo era l' impegno di far tanto rumore, per poi portar- ' si sì male? Vedete il nostro Cesare, e confessate se avete in- ' teso mai usarsi più vigore nel combattere, e più modestia nel- ' la vittoria.

Pompeo riunisce le sue truppe, prima che Cesare lo seguisse.

Lasciata l' Italia, Pompeo un anno prima, che Cesare avesse stimato a proposito di seguirlo, aveva avuto tempo d' unir da tutte le parti maritime dell' Impero una gran flotta, della quale non ne avea potuto fare alcun uso contra un nemico, che non avea affatto armata navale; e pure avea sofferto, che la Sicilia, e la Sardegna fossero cadute nelle mani di Cesare, uni-

(a) Quorum Dux quam ἀστρατηγητος; tu quoque animadvertis, cui ne Picena quidem nota sunt, quam autem sine consilio, res testis. *Ad Attic.* 7. 13. Si iste Italiam relinquet, faciet omnino male & ut ego existimo ἀλογιστως &c. *Ibid* 9. 10.

(b) Ecquando tu hominem ineptiorem, quam tum Cn. Pompeium vidisti? qui tantas turbas, qui tam nugax esset, commovit? ecquem autem Cæsare nostro acriorem in rebus agendis, eodem in victoria temperatiorem, aut legisti aut audisti? *Epist. fam.* 8. 15.

An. di Rom. 704. Di Cic. 58. Cons. C. Claudio Marcello L. Cornelio Lentulo Crus.

unitamente colla Città di Marsiglia. Ma il maggior de' suoi falli era stato quello d'aver lasciata la Spagna, e di non mostrarsi almeno alla testa delle sue migliori Truppe, in un Paese, che gli era affezionato, e comodo per tutte le operazioni della sua armata (*a*) navale. Quando Cesare seppe la di lui risoluzione, la riputò da sciocca; ed infatti, fidare a' suoi Luogotenenti la condotta di questa guerra, contra un nemico superiore, e coraggioso, come era Cesare, era lo stesso che rovinar volontariamente la miglior parte della sua armata, e perdere per conseguenza tutte le sue speranze.

Maraviglia degli Storici per la condotta di Cesare.

Alcuni Storici si son recati a meraviglia, che Cesare in vece di seguir Pompeo, dopo averlo scacciato d'Italia, lo lascia per lo spazio d'un anno, unire armate e flotte, e fortificarsi con tutti i soccorsi, che gli vennero dall'Oriente. Ma questa condotta non fu irragionevole: la conoscenza, ch'egli avea delle sue proprie Truppe, lo faceva esser molto sicuro, che tutte quelle, che il suo nemico avesse potuto raccogliere da tutte le Parti, sarebbero state sempre di gran lunga, ineguali alle sue. Se l'avesse seguito in Grecia, l'avrebbe infallibilmente obbligato a ritirarsi in Ispagna: Provincia ove egli meno desiderava incontrar Pompeo, il quale più d'ogni altro luogo, vi si ritrovava forte, e dove le Truppe Romane composte di veterani erano in miglior forma ordinate. Non avrebbe egli riputato sicuro l'esito della guerra, se non avesse dato principio dal distruggere un'Armata sì formidabile: impresa, che gli riusciva facile colla lontananza di Pompeo; 'vado a 'combattere, disse egli, (*b*) partendo per la Spagna, con un 'armata senza Generale, per ritornar dopo contra un Gene'ral senza armata: e l'evento giustificò la sua condotta; poichè

(*a*) Omnis hæc Classis Alexandria, Colchis, Tyro, Sidone, Cypro, Pamphilia, Lycia, Rhodo &c. ad intercludendos Italiæ commeatus —— comparatur. *Ad Attic.* 9. 9. Nunciat Ægyptum —— cogitare, Hispaniam abiecisse Monstra narrant. *Ibid* 9. 11.

(*b*) Ire se ad exercitum sine Duce, & inde reversurum ad Ducem, sine exercitu. *Suet. J. Cæs.* 34.

AN DI ROM. 705. DI C. 59. CONS. C. GIULIO CESARE II. DITTATORE. P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

chè nello spazio di quaranta giorni, (a) si rendè egli padrone di questa Provincia.

Cesare creato Dittatore.

Dopo la riduzion della Spagna fu Cesare creato Dittatore da M. Lepido, ch'era allora Pretore di Roma, e facendo uso subito di quest' impiego, si nominò Consolo con P. Servilio Isaurico. Appena investito di questa autorità andò ad imbarcarsi a Brindisi, per andar finalmente a ritrovar Pompeo. Il segno della suprema dignità, che portava intorno della sua persona, non diede poco peso alla sua causa, mettendo tutti gli Stati, e tutte le Città dell' Impero, nell' obbligo di rispettarlo, o almeno dando loro un pretesto di aprire le loro porte (b) al Consolo Romano. In questo spazio di tempo, Cicerone facendo poca speranza dell' esito della guerra, avea fatto tutt' i suoi sforzi per disporre il suo Partito alla pace; ma Pompeo proibì, che se ne fosse fatta più parola in Consiglio, dopo aver dichiarato: ' che non voleva più, nè vivere, nè ' essere in libertà, se di questo bisognava aversene (c) obbliga- ' zione a Cesare, e che avrebbe tutto il Mondo giudicato così, ' se si ricevevano da lui condizioni nelle presenti circostanze. Cominciava a riconoscere, che la sua condotta avea malamente corrisposto fino allora, alla grandezza del suo nome; e pensando di ristabilir la sua gloria e ricuperare il suo onore, avea risoluto di vincere o di morire.

Tiene bloccato Pompeo a Durazzo.

Cesare intanto lo teneva bloccato a Durazzo, ove intese che frappoco avrebbe colui fatto imbarcar le sue Truppe per trasportarle in un altro luogo più lontano. Dolabella, ch' era al Campo di Cesare, esortò parimente Cicerone con sue lette-

(a) Cæs. comment. l. 2.

(b) Illi se daturos negare, neque portas Consuli præclusuros. *Cæs. Comment.* L. 3. 590.

(c) Desperans victoriam, primum cœpi suadere pacem, cujus fueram semper auctor; deinde cum ab ea sententia *Pompejus* valde abhorreret. *Epist. fam.* 7. 3. Vibullius — de Cæsaris mandatis agere instituit; eum ingressum in sermonem Pompejus interpellavit, & loqui plura prohibuit. Quid mihi, inquit, aut vita, aut Civitate opus est, quam beneficio Cæsaris habere videbor? *Cæsar. Comment.* 3. 596.

tere, a servirsi dell' occasione della partenza di Pompeo, per ritirarsi in Atene, o in un' altra Città, lontana dalla guerra. Gli rappresentava, ch' era ormai tempo di pensare alla sua sicurezza: che avea già adempiuto a quanto doveva all' amicizia ed al Partito, che aveva abbracciato: che doveva attaccarsi alla Repubblica (*a*) ove attualmente risedeva, e non seguire un ombra, un nome, che non significava più nulla; e che Cesare alla fine terrebbe cara la sua condotta. Ma la guerra mutò stato in un subito, poichè invece di forzar Pompeo a lasciar Durazzo, fu Cesare costretto, per un' impensata rotta, ad essere il primo a ritirarsi, e di cedere a Pompeo il vantaggio di perseguitarlo in una spezie di fuga, fino a Macedonia.

An. di Roma 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

Celio Pretore propone leggi sediziose. Richiama Milone.

Mentre che la guerra cominciava a riscaldarsi, Celio, ch' era Pretore di Roma, fidandosi troppo alla sua autorità, ed all' evento felice del suo Partito, pubblicò diverse leggi non meno odiose, che violenti, e principalmente quella, che aboliva (*b*), senza eccezione, tutti i debiti. Quindi rivoltata la Città contra una tale intrapresa, fu egli deposto del suo Magistrato, per ordine del Consolo Servilio, e del Senato. La vendetta di questo oltraggio gli fece richiamar Milone dal suo esilio di Marsiglia, benchè Cesare avesse ricusato di ristabilirlo; e di concerto con lui, intraprese di suscitare una sedizione a favor di Pompeo. Comunicò egli il suo disegno a Cicerone con una lettera, che fu l'ultima di sua vita. ' Voi dormite, ' gli diceva (*c*), e noi quì stiamo molto svegliati. Che fate ' quì

(*a*) Illud autem a te peto, ut si jam ille evitaveris hoc periculum, & se abdiderit in Classem, tu tuis rebus consulas, & aliquando tibi potius quam cuivis sis amicus. Satisfactum est jam a te, vel officio vel familiaritati; satisfactum etiam partibus, & ei Reipub., quam tu probabas. Reliquum est, ubi nunc est Respub. ibi simus potius, quam dum veterem illam sequamur, simus in nullâ. *Epist fam* 9. 9.

(*b*) Cæsar. Comment. 3.600.

(*c*) Vos dormitis, nec hæc adhuc mihi videmini intelligere, quam nos pateamus & quam simus imbecilli —— Quid istic facitis? prælium expectatis, quod firmissimum est? vestras copias non novi. Nostri valde depugnare, & facile algere & esurire consueverit. *Epist. fam.* 8. 7.

AN. DI ROM. 705. DI CIC. 59. CONS. C. GIULIO CESARE IL DITTATORE P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

'quì voi? aspettate forse una battaglia, il cui successo sarà in-'fallibilmente contro di voi? Io non so le vostre Truppe, 'ma le nostre sono costumate a battersi bene, ed a sostener 'costantemente il freddo e la fame. Queste nuove turbolenze, che avevano di già spaventata tutta l'Italia, terminarono subito colla morte di Milone e di Celio loro Autori, che furono insieme ammazzati da certi Soldati, che avevan essi cercato corrompere. Dopo essersi costoro interessati da principio per Cicerone, la loro nascita e 'l loro merito personale avrebbe loro, senza dubbio, esaltati a più alto grado, se si fossero fedelmente appigliati a' suoi consigli. Ma le naturali passioni avendo loro fatto perdere un poco la prudenza, si precipitarono nella via torbida e faziosa, che loro condusse finalmente alla propria rovina.

Cicerone perduta la speranza di pace, Consiglia Pompeo a prolungar la Guerra.

Tutte le speranze di pace, erano svanite, anche nell'animo di Cicerone. Egli consigliò Pompeo di prolungare la guerra, e di non esporsi al periglio di una battaglia. La forza delle sue ragioni, lo fece per qualche tempo obbedire, ma quelle apparenze fortunate, che avea Pompeo provate a Durazzo, gli avevano ispirata tanta fidanza delle sue Truppe, e tanto disprezzo di Cesare, che questa folle presunzione (a) fu propriamente la cagione della sua rovina. Se egli avesse costantemente seguito il sentimento di Cicerone, avrebbe infallibilmente rovinato il suo nemico; a cui la sua Flotta avrebbe tolta ogni speranza di soccorso dalla parte del mare; nè avrebbe potuto colui sicuramente sostenersi per terrra, quando fosse stato continuamente straccato da un'armata molto più numerosa; e la marcia gli sarebbe riuscita tanto più penosa, quanto che dopo la disgrazia sofferta a Durazzo, avrebbe incontrata

(a) Cum ab ea sententia Pompeius valde abhorreret, suadere institui, ut bellum duceret: hoc interdum probabat, & in ea sententia videbatur fore, & suisset fortasse, nisi quadam ex pugna cœpisset militibus suis confidere. Ex eo tempore vir ille summus nullus Imperator fuit: victus turpissime, amissis etiam Castris, solus fugit. *Epist. fam.* 7. 3.

trata molto poca disposizione ne' Popoli a soccorrerlo nel passaggio; ed infatti, il suo grande imbarazzo fu quello, che lo fece ritrovare in una dispregevole situazione. Tutti i Partigiani di Pompeo si figuravano sì certa la vittoria, ch' ebbero una passione sì cieca di combattere, che vinse ancora la volontà del loro Capo, il quale s' indusse finalmente alla giornata fatale di Farsalia. Cicerone ci assicura, che Pompeo si lasciò trasportare da un' altro motivo. Egli avea una smisurata passione per la superstizione, e pe' presaggi degli augurj; onde fatto consigliare per ogni parte gli Aruspici (*a*), ricevette da costoro predizioni sì favorevoli, accompagnate dalle relazioni de' suoi amici di Roma, che le avevano ricavate dall' interiora delle vittime; che credette la sua fortuna al sommo grado felice.

An. di Rom. 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

Dopo oprato tutto ciò, è necessario di confessare; che Pompeo avea da superare il maggiore di tutti gli ostacoli, ed era, che non avea, come in tutte l'altre sue guerre, la libertà di guidarsi a modo suo. Era egli circondato nel suo Campo dalla maggior parte de' Magistrati, e de' Senatori di Roma; persone tutte, che non erano affatto inferiori a lui in dignità, che avevano come lui comandate le armate, avevano ottenuto l' onor del Trionfo; e che domandavano non solamente d' essere a parte di tutti i consigli, ma che in un comune periglio non si fosse oprato nulla, senza il lor sentimento; e non avendo verso di lui altra obbligazione, che quella della loro inclinazione, esigevano una compiacenza grande; tanto che al menomo disgusto si ritrovavano nella libertà di lasciarlo. Questi medesimi Cittadini s' annojavano del loro stato, e desideravano impazientemente ritirarsi a Roma,

Pompeo non ha la libertà di guidarsi a modo suo.

(*a*) Hoc civili bello, Dii immortales! — quæ nobis in Græciam responsa Roma Haruspicum missa sunt? quæ dicta Pompejo? — Etenim ille admodum extis & ostentis movebatur. *De divinit.* 2. 24.

Milites otium, socii moram, Principes ambitum ducis increpabant. *Flor. lib.* 4. 2. *Dion p.* 185. Plut. vita di Pompeo.

An. di Roma 705. Di Cic. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore P. Servilio Vatia Isaurico.

ma, per goderfi le loro ricchezze, e i loro onori. Il numero delle loro Truppe, e l'opinione, che avevano di Pompeo, facendo loro tener ficura la vittoria, ambivano di vedere una battaglia decifiva; e fofpettando, ché il loro Capo mendicaffe pretefti per mandarla alla lunga, affine di confervarfi più lungo tempo la fua autorità, lo rimproveravano di avere il piacere, a guifa di Agamennone (*a*), di veder fotto il fuo comando un sì gran numero di Generali e di Re. Finalmente l'impazienza d'aver troppo intefo doglianze e rimproveri, determinò Pompeo, contra le fue proprie inclinazioni, a fperimentar la fua fortuna, in una battaglia decifiva.

Onde Cefare fi efpone agli ultimi cimenti.

Conofcendo Cefare molto bene la difficoltà di Pompeo, era perfuafo, che non avrebbe coftui foftenuta più la timidezza di combattere: quindi egli, con tal ficurezza, s'efpofe fovente a tali cimenti, ed a tante fortite, che par che offendano l'idea della fua prudenza. Senza quefta fuppofizione, l'affedio, che avea meffo a Durazzo, mentre che il fuo nemico era padrone del mare, da cui riceveva ogni foccorfo; e l'intraprefa di bloccare una fortezza sì grande, con una armata men numerofa di quella, che la difendeva, meritarebbero il nome di ftravaganza. Infatti accortofi appena, che invano s'impegnava a tirar fuor delle mura il nemico (*b*), lafciò un impegno, che l'avrebbe infallibilmente mandato in rovina, fe fi foffe oftinato a profeguirlo.

Non vincemente Pompeo ha mura e trincee.

Bifogna inoltre offervare, che per tutto quel lungo fpazio di tempo, che ebbe Pompeo, mura e trinciere tra lui e Cefare; nè tutto il valore di Cefare, nè il coraggio di quelle vecchie Legioni, incallite nella guerra delle Gallie, poterono far-

(a) Καὶ ἐπὶ τῷδε αὐτὸν βασιλέα καὶ Ἀγαμέμνονα καλούντων, ὅτι καὶ οὗτος βασιλέων δέκα τὸν πόλεμον ἦρχεν; ἐξίστη τῶν οἰκείων λογισμῶν, καὶ ἐνέδωκεν αὐτοῖς. *App. p. 470*

(*b*) Cæfar pro natura ferox, & conficiendæ rei cupidus, oftentare aciem, provocare, laceffere, nunc obfidione caftrorum, quæ fexdecim millium vallo obduxerat, fed quid his obeffet obfidio, qui patente mari, omnibus copiis abundarent? nunc expugnatione Dyrrhachii irrita &c. *Flor. l. 4. c. 2.* ὁμολογεῖ τε μεταγινώσκειν πρὸς Δυρραχίῳ στρατοπεδεύσας, &c. *App. p. 468.*

An. di Rom. 705. Di G. C. 59. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore. P. Servilio Vatia Isaurico.

fargli riportare alcun vantaggio. Nell' assedio di Brindisi, poco vantaggio riportò Cesare sulle Città, fino all'ultimo momento, che Pompeo imbarcò le sue Truppe. A Durazzo, la sola azione, che sortì tra di loro non solamente gli fu svantaggiosa; ma quasi fatale. Onde Pompeo erasi certamente portato da Gran Capitano, se si guardò d' una Potenza, alla quale non avrebbe potuto resistere in una campagna aperta, consistendo in questo particolarmente tutta l' abilità di un Generale. Col soccorso delle sue trincee, avea renduto le sue nuove leve, capaci di resistere a' Soldati veterani di Cesare; ma quando risolvè di combattere scovertamente, gli fu contraria ogni azione; ' perchè aveva abbandonate, dice Cicerone (a), le sue proprie armi, ch' erano la prudenza e l' autorità, ed avea confidato il suo destino alla spada, ed alle forze corporali; genere di combattimento, in cui i suoi avversarj erangli molto superiori.

Cicerone non si ritrova alla battaglia di Farsalia.

Cicerone non si ritrovò presente alla battaglia di Farsalia, perchè era rimasto in Durazzo, infermo per la tristezza e la confusione. La dispiacenza di veder prendere un cattivo corso agli affari del suo Partito, e d' essere sì poco inteso ne' suoi consigli, gli cagionava una debolezza (b) continua, che gli avea fatto costantemente rifiutare tutti i pubblici impieghi. Avea però promesso a Pompeo di seguirlo subito, che glie l' avrebbe permesso la sua salute, e per pegno della sua sincerità, gli avea lasciato suo figliuolo, che in un' età molto tenera, si distingueva gloriosamente, alla testa di un corpo di Cavalleria, del-

Q 2

(a) Non iis rebus pugnabimus, quibus valere poteramus, consilio, auctoritate, causa, quæ erant in nobis superiora, sed lacertis & viribus, quibus pares non fuimus. *Epist. fam.* 4. 7. Dolebamque pilis & gladiis, non consiliis neque auctoritatibus nostris de jure publico disceptari. *Epist. fam.* 6. 1.

(b) Ipse fugi adhuc omne munus, eo magis, quod nihil ita poterat agi, ut mihi & meis rebus aptum esset —— me conficit sollicitudo, ex qua etiam summa infirmitas corporis, qua levata, ero cum eo, qui negotium gerit estque in magna spe &c. *Ad. Attic.* x. 4.

An. di Rom. 705. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare II. Dittatore. P. Servilio Vatia Isaurico.

della quale Pompeo glie n'aveva appoggiato il comando (*a*). Catone parimente con quindici Coorti da lui comandate, era rimasto a Durazzo, ove Labieno gli portò la novella della disfatta di Pompeo. Nella prima agitazione di un' avvenimento sì funesto, offerì Catone il comando a Cicerone, come un' ossequio dovuto alla maggioranza della di lui dignità. Cicerone lo ricusò, e se si vuol credere a Plutarco, il Giovane Pompeo, si sdegnò talmente del di lui rifiuto, che cavata fuori la spada, l'avrebbe senza meno ammazzato, se Catone non gli avesse trattenuto il braccio. Non si ritrova niuna menzione di questo fatto nell' opere di Cicerone, purchè non si voglia citare un passo dell' orazione a pro di Marcello, ove egli dice, che nel più caldo della guerra, s' era sempre dichiarato (*b*) per la pace, senza essere avvilito da' perigli, che avea corso per la sua vita.

Rotta di Farsalia.

La rotta di Farsalia pose il loro Partito in una sì strana costernazione, che non pensarono ad altro tutti, che ad imbarcarsi sopra i primi vascelli, che gli si offerirono innanzi; per portarsi, secondo le loro speranze (*c*) o le loro inclinazioni, nelle varie Provincie dell' Impero. Il maggior numero, ch' era composto de' desiderosi di rinnovar la guerra, prese direttamente la strada d' Africa, ove era il ridotto generale di tutto il rimanente dell' Armata; mentre che gli altri si ritirarono in Acaja, per aspettar l' esito delle cose. Cicerone però volle terminar la guerra, con uno esempio, che fu da tutti i suoi amici, a sua esortazione, seguito; in rappresentando loro, che

(*a*) Quo tamen in bello cum te Pompejus alæ alteri præfecisset, magnam laudem & a summo viro & ab exercitu consequebare, equitando, jaculando, omni militari labore tolerando, atque ea quidem tua laus pariter cum Repub. cecidit. *De Off.* 2. 13.

b Multa de pace dixi, & in ipso bello, eadem etiam cum capitis mei periculo sensi. *Pro Marcel.* 5.

(*c*) Paucis sane post diebus ex Pharsalica fuga venisse Labienum, qui cum interitum exercitus nunciavisset —— naves subito perterriti conscendistis. *De Divin.* 1. 32.

che que' che non avevano potuto più vincer Cesare (a) con tutte le loro forze, non dovevano sperar altro dopo averle perdute. Quindi, dopo perduta ogni speranza, ed avvilito da un'infausta campagna, dalla quale non ne aveva altro raccolto, che una tristezza continua, colla perdita della sua salute, si risolvè alla fine rendersi, senza difficoltà, alla discrezione del vincitore; sbarcando di nuovo a Brindesi verso la fine di Ottobre.

AN. DI ROMA 705. DI CIC 60. CONS. C. GIULIO CESARE IL DITTATORE. P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

STO-

(a) Hunc ego belli mihi finem feci; nec putavi cum integri pares non fuissemus, fractos superiores fore. Epist. Fam. 7. 3.

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE.
LIBRO OTTAVO.

An. Di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. di Cavall.

Cicerone, appena ritornato in Italia, cominciò a far tali riflessioni, sull' essere stato troppo sollecito a ritornare a casa, che lo conturbarono amaramente. Pensava d' essersi troppo innoltrato in lasciar la guerra, prima di terminarsi, senza aspettar neppure (a) l' invito di Cesare; e se poteva aver qualche fidanza, per la sua sicurezza, alla clemenza del vincitore, questa non gli avrebbe apportato alcuno onore. In oltre in un tempo confuso ed agitato, dubitava di poter ricevere in Italia da' Partigiani di Cesare, la medesima accoglienza, che avea ricevuta dal loro Capo; e principalmente temeva qualche insulto da' Soldati, se mai compariva co' suoi fasci ed allori. Lasciare all' incontro questi segni della sua dignità, era lo stesso, che diminuirsi l' onore, che avea ricevuto dal Popolo Romano, e riconoscere un potere superiore alle leggi. Si accrescettero le sue inquietudini maggiormente colla

Cicerone ritorna in Italia.

la

(a) Ego vero & incaute, ut scribis & celerius quam oportuit, feci &c. *Ad Attic.* XI. 9. Quare voluntatis me meæ nunquam pœnitebit, consilii pœnitet. In oppido aliquo mallem resedisse quoad arcesserer. Minus sermonis subiissem: minus accepissem doloris: ipsum hoc non me angeret. Brundusii jacere in omnes partes est molestum. Propius accedere ut suades, quomodo sine lictoribus, quos Populus dedit possum? qui mihi incolumi adimi non possunt. *Ad Attic.* XI. 6.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

la lettura di una lettera, che ricevè d' Antonio, il quale governava il tutto, in assenza di Cesare, e che comparendo egualmente mal disposto verso di Cicerone, di quel ch'era stato prima, quando volea trattenerlo a non andar da Pompeo, gli lasciò sospettare d'aver disegno d' impedirgli di ritornare in Italia. Gli mandò costui, adunque, una copia d'una lettera di Cesare; il quale sapendo, che Catone e Metello erano in Roma, ove comparivano scovertamente (a), gli ordinava di non lasciar niuno entrare in Italia, senza un' ordine scritto di suo proprio pugno; sopra di che, Antonio lo pregava di scusarlo, s' egli doveva obbedire a Cesare. Ma Cicerone gli mandò subito L. Lamia ad assicurarlo, che Cesare gli avea fatto scrivere da Dolabella, d'esser in sua disposizione il ritornare in Italia, e ch' egli vi si era solamente portato colla sicurtà di quella lettera. Antonio all' incontro pubblicò un editto, col quale escludeva dall'Italia tutti i Partigiani di Pompeo, eccettuandone Cicerone, che espressamente vi venia nominato: cosa che gli diede una somma mortificazione, desiderando egli solamente, che si fossero chiusi gli occhi alla sua venuta in Italia, permettendogli di menare una vita tranquilla, senza distinguerlo dal rimanente del suo Partito.

Riceve dispiaceri da' suoi, e spezialmente da *Quinto*.

La sua famiglia parimente gli diede tanto motivo di afflizione, che terminò di turbargli il riposo. Quinto suo Fratello, e suo Nipote, dopo essersi salvati dal Campo di Farsalia, avevano risoluto seguir Cesare in Asia, per ottener la grazia da lui personalmente. Quinto, ch' era stato suo luogotenente nelle Gallie, e che avea sempre ottenute da lui vive testimonianze d'amicizia, doveva certamente temere il di lui

(a) Sed quid ego de Lictoribus, qui poene ex Italia decedere sim jussus? nam ad me misit Antonius exemplum Cæsaris ad se litterarum; in quibus erat se audisse, Catonem, & L. Metellum in Italiam venisse, Romæ, ut essent palam. Tum ille edixit ita, ut me exciperet, & Lælium nominatim. Quod sane nollem. Poterat enim sine nomine re ipsa excipi. O multas graves offensiones. *Ibid.* 7.

ANNO DI ROM. 706. DI CIC. 60. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE II. M. ANTONIO GENER. DELLA CAVALL.

lui risentimento; onde si credè obbligato, per ottener più facilmente la pace, di rigittar tutta la colpa della sua condotta, nella persona di Cicerone. Vi aggiunse di vantaggio la calunnia ne' suoi discorsi e nelle sue lettere, scritte a Cesare; e se il racconto non è una esagerazione, sembra esservi stato qualche cosa d'inumano. Cicerone ne fu avvisato da molte parti; anzi gli scrivevano, che il Giovane Quinto (*a*), il quale era stato da suo Padre mandato prima, avea letta un' orazione a' suoi amici, che avea preparata per parlare a Cesare, contra suo Zio: Cicerone non aveva giammai sperimentato un più fiero cordoglio, e benchè poco si fidasse alle inclinazioni di Cesare, e che si credesse mal difeso contra i mali officj de' suoi nemici dichiarati; pure la sua più viva afflizione fu il timore, che avea per suo Fratello e suo Nipote, a' quali, le loro proprie azioni potevano nuocer a loro, piucchè a se stesso; poichè benchè fosse irritato della loro condotta, egli però sempre volle usar diversamente; ed avendo saputo, che Cesare in una conversazione avea rinfacciato a suo fratello Quinto, d' aver tirata tutta la sua famiglia (*b*) nel Partito di Pompeo: ' Io non ho men cura di me, gli scrisse subito, che di mio fratello; ma nelle congiunture presenti non ardisco raccomandarvelo. Quello solamente che mi è permesso, è di pregarvi come fo ora, e di persuadervi, che non è appartenuto a lui, che io non vi dessi effettivi segni della mia amicizia, e della mia affezione, anzi si è sempre ' sfor-

(*a*) *Quintus misit filium non solum sui deprecatorem, sed etiam accusatorem mei ... neque vero desistet, ubicumque est omnia in me maledicta conferre. Nihil mihi unquam tam incredibile accidit, nihil in his malis tam acerbum ... Ibid.* 8. *Epistolas mihi legerunt plenas omnium in me probrorum — ipsi enim illi putavi perniciosum fore, si ejus hoc tantum scelus percrebuisset. Ibid* 9. *Quintum filium .... volumen sibi ostendisse orationis, quam apud Cæsarem contra me esset habiturus ... Multa postea patris, consimili scelere, Patrem esse locutum. Ibid.* 10.

(*b*) *Cum mihi litteræ a Balbo minore missæ essent, Cæsarem existimare, Quintum fratrem lituum meæ profectionis fuisse, sic enim scripsit ... Ad Attic.* XI. 12.

« sforzato d' insinuarmi a tenere con voi una stretta confiden-
« za; e finalmente egli non mi ha affatto disposto a lasciar l'
« Italia, ma mi ha solamente seguito. Io spero, che le vostre
« bontà naturali, e l'amicizia, che lungo tempo ha durata tra
« di voi, saranno in questa occasione i suoi difensori; ed io
« solamente non lascio di pregarvi istantemente, che a riguar-
« do mio, non gli facciate del male.

Anno di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

Ritrovavasi Cicerone nel suo ritorno in un altro impaccio, dal quale non era uscito per mancanza di danaro; e le turbolenze degli affari pubblici, gl' impedivano, non meno di vendere le sue robe, che di chieder danajo ad imprestito; le somme che avea somministrate a Pompeo, e la mala economia di sua moglie, la quale dava il pensiero delle loro entrate agli domestici, che la ingannavano, lo posero in una strettezza sì grande, che non avea con che fornire a' più urgenti bisogni di sua casa; onde ebbe ricorso alla solita generosità (a) del suo amico Attico, il quale riputò un gran beneficio, servirlo in questa occasione.

Ha bisogno di denaro

Le sue pene però s' accrescevano da giorno in giorno, e Dolabella suo Genero, glie ne dava l' occasione, colla sua temerità naturale. S' aveva egli fatto adottare da un certo Personaggio in una famiglia plebea, per ottenere quest' anno il Tribunato, e i suoi maneggi, sostenuti dal credito, ch' avea presso di Cesare, gli fecero superare infiniti ostacoli. L' uso, che fece del suo potere, fu di far sorgere nuovi rumori, colla rinnovazione di una legge, che annullava tutti i debiti. Questa intrapresa era stata più volte tentata da diversi Magistrati ambiziosi e disperati; ma aveva ella sempre conturbate tutte le persone oneste, e particolarmente Cicerone, che la trattava da per-

Dolabella gli dà afflizione.

(a) Velim consideres, ut fit, unde nobis suppeditentur sumptus necessarii. Si quas habuimus facultates, eas Pompejo tum, cum id videbamur sapienter facere, detulimus. *Ibid.* 13. 2. 22. *&c.*

AN. DI ROM. 706. DI C. C. 60. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE II. M. ANTONIO GENER. DI CAVALL.

perniciosa (*a*) alla quiete, ed alla prosperità degli Stati. Non dee dunque recarsi a maraviglia, che con questo principio e' ne facesse ad Attico amare doglianze, e che riguardasse la condotta di suo Genero, come compimento delle sue disgrazie (*b*). Dolabella non avea voluto seguir tanto la sua inclinazione, quanto la necessità del suo stato. Aveva egli i suoi interessi così disordinati, che non avendo potuto fornire a sua moglie il bisognevole nella sua assenza, era stata costei costretta ad aver ricorso, pel suo sostentamento, alla casa di suo Padre. Cicerone dal canto suo nòn avea trascurato di pagar la dote a sua figliuola, ed essendo usanza di far questi pagamenti in tre tanne, stabilite dalla legge; egli avea soddisfatte le due prime, e trattenuta l'ultima, per causa della sua (*c*) impotenza. V'era all'incontro sì poca uguaglianza tra il carattere di Dolabella e'l suo, che questa sola cagione d'interesse, accrescendo vie più i loro disgusti, finirono àlla fine con una aperta rottura; benchè quel poco, che si legge sopra di questo, sia sì oscuro, che non è così facile penetrare, chi delli due avesse domandato il divorzio.

Tullia và a visitarlo in Brindesi.

In questo stato di cose Tullia si portò a fare una visita a suo Padre, il quale si tratteneva ancora a Brindisi; ma la tenerezza straordinaria, che per lei egli aveva, gli fece provare nuovi motivi di dolore, in un discorso (*d*) che rinuovò il

(*a*) Nec enim ulla res vehementius Remp. continet, quam fides, quæ esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum. *De Offic.* 2.24

(*b*) Quod me audis fractiorem esse animo, quid putas, cum videas accessisse ad Superiores ægritudinea præclaras generi actiones ? —— *Ad Attic.* XI. 12. Et si omnium conspectum horreo, præsertim hoc genere. *Ibid.* 14. 15.

(*c*) De dote, quod scribis per omnes Deos te obtestor, ut totam rem suscipias, & illam miseram mea culpa... tueare meis opibus, si quæ sunt, tuis quibus tibi non molestum erit facultatibus. *Ibid.* XI. 2 de pensione altera, oro te, omni cura considera quid faciendum sit. *Ibid.* XI. 4.

(*d*) Tullia mea ad me venit prid. Id. Jun —— Ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate, non modo eam voluptatem non cepi, quam capere ex singulari filia debui, sed etiam incredibili sum dolore affectus, tale ingenium in tam misera fortuna versari. *Ibid.* XI. 17. *Epist. fam* 14 11.

il sentimento delle loro disgrazie comuni. ‘ In vece di cavar ‘ qualche piacere, scrisse egli ad Attico, dalla virtù, dalla dol- ‘ cezza, e dall'affetto di una eccellente figliuola; il mio cuo- ‘ re fu pieno di amarezze, veggendola in uno stato, che avea ‘ dritto di rimproverarmi; poichè tutte le sue disgrazie veni- ‘ vano per cagion mia. Non giudicai benfatto, adunque, di ri- ‘ tenerla in un luogo, ove io dovea, senza meno, affligermi con ‘ essa, ma l'obbligai all'incontro di ritornarsene a casa da sua ‘ Madre.

Anno di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

A Brindisi appunto ricevè egli la prima notizia della morte di Pompeo, che al primo aspetto poco conto ne fece. siccome si raccoglie da una brieve riflessione, (a) che ci è rimasta, in una delle sue lettere, sopra questo funesto avvenimento. ‘ Non ho mai dubitato, dice egli, che la fine di sua ‘ vita non avesse dovuta essere tragica. Lo stato disperato della ‘ di lui fortuna, avea fatta tanta impressione a tutte le Poten- ‘ ze straniere, che in qualunque luogo egli si fosse portato, ‘ tenea per sicuro, che gli dovesse accadere la medesima sorte: ‘ me ne dispiace però, perchè l'ho sempre conosciuto per un uomo stabile, giusto, e prudente. Questa descrizione non essendo nè ambollosa nè esagerata dall'eloquenza, nè alterata dalle mentite dell'odio, dee passar per vera e sincera, principalmente perchè descritta dalla penna di un uomo, che conosceva meglio di tutti il carattere di colui, ch'egli volea dipingere. Aveva Pompeo acquistato il soprannome di *Grande* per una spezie di merito, e che in un Governo come quello di Roma, necessariamente l'avrebbe renduto **GRANDE**, non meno per la riputazione nelle armi, che per le vittorie, che oltrepassarono tutto quello, che la Repubbli-

Riceve la prima notizia della morte di Pompeo.

Carattere di questo Generale.

(a) De Pompeii exitu mihi dubium nunquam fuit: tanta enim desperatio rerum ejus omnium Regum & populorum animos occuparat, ut quocumque venisset, hoc putarem futurum. Non possum eius casum non dolere: hominem enim integrum & castum & gravem cognovi. *Ad Attic.* XI. 6.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

ca aveva veduto di più illustre ne' suoi più famosi guerrieri. Aveva egli ottenuto tre volte l' onor del trionfo, per aver conquistate tre parti del Mondo, l' Africa, l' Asia, e l'Europa, ch' erano allora le sole conosciute; e la sua abilità o la sua fortuna aveva accresciuta al doppio la distesa, e le ricchezze dell' Impero Romano. L' Asia minore, ove terminava il dominio Romano, prima della guerra contro di Mitridate, n' era divenuto il centro, dopo la sua ultima vittoria; e mentre che Cesare, immerso ne' piaceri, pieno di debiti, sospetto a tutte le persone oneste, appena ardiva alzar gli occhi: Pompeo fioriva smisuratamente nell' autorità e nella gloria, e si vedea stabilito, col consenso di tutti i Partiti, per Capo della Repubblica. Questo era il grado, dove avea sempre aspirata la sua ambizione: voleva esser egli il primo Cittadino di Roma; il Capo, non già il Tiranno della sua Patria. Se la sua virtù, o il carattere di moderazione, che gli era naturale, non l' avesse ritenuto in questi limiti, avrebbe certamente potuto impadronirsi più d'una volta della sovrana autorità, ed il costume, in cui s' era, di usargli rispetto, avrebbe potuto indurre i Romani a permettere una tale usurpazione. Ma per giudicare il maggiore de' suoi desiderj, dalle apparenze, egli voleva dalla libera inclinazione del Popolo, quel tanto, ch' e' non volea prendersi colla forza, e'l suo fine, in fomentando i disordini della Città, fu senza dubbio di mettere i Cittadini nella necessità di crearlo Dittatore. Cesare però, secondo osservano tutti gli Storici, non facea differenza tra il potere usurpato, e quello conceduto volontariamente: il timore e l' amore lo lusingavano senza distinzione: in luogo che Pompeo stimava favori solamente que' che gli erano offerti, nè avrebbe incontrato il suo piacere, in governar coloro, che non l' avessero riconosciuto volentieri per loro Signore. L' agio, che gli restava dopo l' occupazion della guerra, era da lui impiegato allo studio delle belle lettere, e particolarmente a quello dell' eloquenza, nella quale s' avrebbe acquistata una riputazio ne di-

stin-

AN. DI ROM. 706. DI CIC. 60. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE II. M ANTONIO GENER. DI CAVALL.

ſtinta, s'aveſſe dato più eſercizio alle ſue naturali inclinazioni. Perorò molte cauſe con molto applaudimento, e qualcheduna unito con Cicerone. Il ſuo linguaggio era abondante e nobile: giuſte le ſue riſleſſioni; dolce la ſua voce, e molto proprio il ſuo geſtire; ma la natura però par che l'aveſſe renduto più proprio nel meſtiero dell' armi, che in quello del Foro; e benchè oſſervava nell'uno, e nell'altro eſercizio la ſteſſa modeſtia, la ſteſſa gravità e la ſteſſa temperanza: pure la ſua diſciplina era ancora più eſatta nella libertà di un Campo; e l'eſempio, che ne dava, facea per conſeguenza molta maggiore impreſſione. Il ſuo aſpetto era grazioſo, meſcolato d' una maeſtà che forzava al riſpetto; ſebbene vi ſi ritrovava qualche coſa di grave, e di trattenuto, ch'era più conveniente alla qualità di Generale, che a quella di Cittadino. Il ſuo naturale era piuttoſto umile, che altiero, più ſpecioſo, che penetrante, e le ſue maſſime politiche molto rigoroſe; poichè il ſuo fermo principio intorno al governo, era la diſſimulazione (*): ma alle volte pure gli mancava l'arte di naſcondere i ſuoi veri ſentimenti; ed eſſendo più meglio ſoldato, che ſtatiſta, perdeva ſovente in Roma tutti i vantaggi, che aveva acquiſtati nel Campo; e ſpeſſo, dopo averſi fatto ammirare in Paeſi ſtranieri, ritornava in Città a ricevere umiliazioni ed oltraggi; e'l diſpiacere che di queſto inteſe, fu la cagione, che gli fece uſurpare unitamente con Craſſo e Ceſare un' Impero, che fu a lui ed alla Repubblica, egualmente funeſto. Avea per verità, chiamati coſtoro per miniſtri del ſuo potere, e non per ſuoi compagni; affinchè dando loro parte di ſe ſteſſo, aveſſe potuto rendere la ſua autorità incontraſtabile: nè avea ragion di teme-

(*) Era maſſima antica: *neſcit regnare, qui neſcit diſſimulare*. Tiberio ebbe queſta maſſima per una prima virtù. *Nullam*, dice Tacito, *ex virtutibus ſuis, ut rebatur, magis quam diſſimulationem diligebat*, ed in altro luogo, egli dice, che le forze laſciavano alle volte Tiberio, ma non già la diſſimulazione: *vires deſerebant Tiberium, non jam diſſimulatio*. *Tacit. An. 4. 71. ed An. 6. c. 50.*

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

mere, che potessero mai divenir suoi nemici, poichè nè l' uno nè l' altro avevan credito o carattere di questa specie, come sarebbe stato loro necessario, per innalzarsi sopra alle leggi, vale a dire, che non avevano ambidue nè esperienza nè riputazione nell' armi; nè finalmente avevano sulle Truppe quella spezie d' Impero, ch' egli aveva acquistato coll' esercizio del suo comando. Ma usando poi a Cesare qualche indulgenza: dandogli la condotta, e la disposizione dell' armi, senza alcuna riserba, lo rendè finalmente più forte di lui, e la sua maggior disgrazia, fu di non averlo cominciato a temere, se non quando era troppo tardi per poterlo resistere.

Cicerone avea procurato d'impedire la loro unione, e di evitar la rottura.

Cicerone s' era non meno sforzato ad impedire la loro unione, che a prevenire la loro rottura; nè aveva impiegato men forza per far loro concepire il periglio d' una battaglia. Se uno di questi consigli fosse stato seguito, avrebbe Pompeo conservata la sua vita e'l suo onore, e Roma la sua libertà. Ma lo spirito di superstizione, che lo governava, la sua credulità a' vani augurj, e l' esempio di Mario e di Silla, i quali s' erano utilmente serviti della maschera della Religione, con questa differenza, ch' essi l' assumerono per politica; egli senza averne principio: affrettarono perciò le sue risoluzioni, e lo strascinarono nella sua rovina; e s' egli aprì finalmente gli occhi al suo errore, fu troppo tardi, e la confessione che fece nella sua fuga ' d' essersi troppo fidato alle sue ' speranze, e d' aver avuta l' idea men giusta di quella di Cicerone, non avea potuto più riparare la disgrazia di Farsalia. La sua catastrofe era risoluta in Egitto. Egli avea colmato di benefizj il Padre del Monarca, che allora occupava il trono: l' avea sostenuto a Roma colla sua protezione, avea contribuito a ristabilirlo ne' suoi Stati; e Tolomeo di lui figliuolo e successore, avea mandata una potente flotta in suo soccorso: ma qual mai fedeltà poteva egli sperare in una Corte, governata da Eunuchi e da Greci mercena-

cenarj, che badavano piuttosto alla conservazione del loro potere e della loro fortuna; che all'onore del loro Padrone (a) il

(a) Hujus viri fastigium tantis auctibus fortuna extulit, ut primum ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumpharet: & quot partes terrarum Orbis sunt, totidem faceret monumenta victoriæ. *Vell. Pat.* 2. 40. Ut ipse in concione dixit... Asiam ultimam Provinciarum accepisse, mediam patriæ reddidisse. *Plin. Hist.* 7. 26. *Flor.* 3. 5. Potentiæ quæ honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus. *Vell. Pat.* 2. 29. *Dio. pag.* 178. Meus autem æqualis Cn. Pompeius, vir ad omnia summa natus, majorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum majoris gloriæ cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis ampius: rem prudenter videbat: actio vero ejus habebat, & in voce magnum splendorem, & in motu summam dignitatem. *Brut.* 354. *Vid. it. pro Balbo* 1. 2. Forma excellens non ea, qua flos commendatur ætatis, sed ex dignitate constanti. *Vell. Pat.* 2. 29. Illud os probum, ipsumque honorem eximiæ frontis. *Plin. Hist.* 7. 12. Solet enim aliud sentire & loqui, neque tantum valere ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Epist. fam.* 8. 1. Ille aluit, auxit, armavit... ille Galliæ ulterioris adjunctor... ille Provinciæ propagator; ille absentis in omnibus adjutor. *Ad Attic.* 8. 3. Aluerat Cæsarem, eundem repente timere cœperat. *Ibid* 8. Ego nihil prætermisi, quantum facere, nitique potui, quin Pompejum a Cæsaris conjunctione avocarem... idem ego, cum jam omnes opes & suas & Populi Rom. Pompejus ad Cæsarem detulisset, seroque ea sentire cœpisset, quæ ego ante multo provideram... pacis, concordiæ, compositionis auctor esse non destiti: meaque illa vox ex nota multis. Utinam, Pompeii, cum Cæsare societatem aut nunquam coisses, aut nunquam diremisses? ... Hæc mea, Antoni, & de Pompeo, & de Republica consilia fuerunt: quæ si valuissent, Resp. staret. *Phil.* 2. 10. Multi testes, me & initio ne conjungeret se cum Cæsare, monuisse Pompeium, & postea ne sejungeret. *Epist. fam.* 6. 6. Quid vero singularis ille vir ac pœne divinus de me senserit, sciunt, qui eum de Pharsalica fuga Paphum prosecuti sunt: nunquam ab eo mentio de me nisi honorifica.... cum me vidisse plus fateretur, se sperasse meliora. *Ibid.* 15. Qui si mortem tum obisset, in amplissimis fortunis occidisset; is propagatione vitæ quot, quantas, quam incredibiles hausit calamitates? *Tusc. disp.* 1. 35. In Pelusiaco littore, Imperio vilissimi regis, consiliis spadonum, & nequid malis desit, Septimii desertoris sui gladio trucidatur. *Flor.* 4. 2. 52. Ægyptum petere proposuit, memor beneficiorum, quæ in Patrem ejus Ptolomæi... qui tum regnabat, contulerat... Princeps Romani nominis, imperio arbitrioque Ægyptii mancipii jugulatus est... in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam *Vell. Pat.* 2. 54. *Vid. Dion. p.* 186. *it. Appian.* 2. 481.

Provida Pompejo dederat Campania febres
Optandas Sed multæ Urbes & publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius & Urbis
Servatum victo caput abstulit. *Juven.* x. 283.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M Antonio Gener di Cavall.

AN. DI ROM. 706. DI CIC. 60. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE II. M. ANTONIO GENER. DI CAVALL.

il quale veniva a sopprimerli, col ricevere ne' suoi Stati Pompeo. Che felicità non avrebbe egli avuta, se fosse morto in quella infermità, allora quando l' Italia faceva voti e preghiere per la sua salute; ovvero se fosse caduto, per la sorte della guerra, nelle pianure di Farsalia, in difesa della libertà del suo Paese, sarebbe morto glorioso, benchè sfortunato: ma come se fosse stato riserbato per un esempio dell' instabilità dell' umana grandezza, quello stesso, che due giorni prima comandava Re e Consoli, e tutta la nobiltà di Roma. Il Capo fu condannato alla morte da un consiglio di schiavi: ammazzato per mano di un vile disertore (*) e disteso sulla sabbia d' Egitto, nudo, colla testa separata dal busto, aspettando il caritatevole officio di un liberto, che unì alcune vecchie tavole di una barca da pescatore, per bruciarlo sulla riva, e quando appena era bastata la terra per le sue vittorie, non ne potè allora meritare, come dice Vellejo, un pezzetto per suo sepolcro. Le sue ceneri furono portate in Roma, e depositate da Cornelia sua moglie in una cava del suo Casino d' Albano. Gli Egiziani però gl' innalzarono un monumento nel medesimo luogo, ove era stato incenerito il suo cadavere, e l'ornarono di molte figure di bronzo, le quali sfigurate dal tempo, e ritrovandosi quasi sepolte nell' arene furono ristabilite con molta attenzione dall' Imperatore Adriano.

Cesare è eletto dittatore.

Subito che si seppe la morte di Pompeo, Cesare fu eletto Dittatore per la seconda volta nella sua assenza, (a) e Marco-An-

(*) Questo Grand' uomo veggendosi disfatto dall' Armata di Cesare, fu consigliato da suoi a cercare un' Asilo in Egitto, ove il Re Tolomeo consigliato da' suoi Generali Leodoto, ed Achillide n' ordinò la morte. Onde all' arrivo, che Pompeo fece nel lido di Pelusio, fu da un disertore ammazzato in presenza di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Era allora egli d' età di 59. anni. Achillide uno de' Consiglieri fu poco dopo ammazzato da Arsinoe sorella di Tolomeo, colla quale ebbe egli qualche corrispondenza. V. Plutarco vita di Pompeo. *Petav. Ration. Temp. p. 2. lib 4. cap. XVIII.*

(a) Quodvis enim supplicium levius est hac permansione. *Ad Attic.* XI. 18. Jam enim corpore vix sustineo gravitatem hujus cœli, qui mihi laborem affert, in dolore &c. *Ibid.* 22.

Antonio, Generale della Cavalleria. Cicerone continuò a trattenersi a Brindisi, ma in uno stato sì dispiacevole, che gli sembrava, dice egli, peggiore di tutti i supplicj. L' aria cattiva di quella Città, accresceva non solamente le sue indisposizioni corporali, ma l' inquietudine ancora dell' animo suo. La prudenza non gli permetteva di avvicinarsi a Roma, senza il permesso de' suoi nuovi Signori, ed invece d' esservi animato da Antonio, che governava assolutamente l' Italia, vedeva che quest' orgoglioso favorito, si compiaceva di mortificarlo. Tutta la sua speranza, adunque, era nel ritorno di Cesare: Cosa che lo metteva maggiormente nell' obbligo di non allontanarsi, affine di farsi merito col riceverlo nel suo sbarco; ma non era ben sicuro però, delle disposizioni di lui, per potervisi fortemente confidare; e quantunque gli amici di Cesare l' avessero assicurato non solo del perdono, ma parimente di tutta la clemenza del Vincitore, egli non ne avea però ricevuto direttamente alcun segno d' attenzione. Ebbe Cesare tante occupazioni in Egitto, che dal mese di Decembre fino al mese di Giugno, non avea potuto aver tempo di scrivere in Italia, in guisa che Cicerone, s' era posto quasi volontariamente in un' imbarazzo sì terribile, che si vergognava parlarne nelle sue lettere; (a) e domandava in grazia a' suoi amici di non attristarlo, co' loro rimproveri.

An. di Roma 706. Di Cic 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

In questo spazio di tempo, il rimanente del Partito di Pompeo, erasi rinvigorito in Africa; ove P. Varo, che s' era impadronito di questa Provincia in nome della Repubblica, si vedeva sostenuto da tutta la potenza del Re Giuba. Curione, dopo aver discacciato Catone dalla Sicilia, coll' ambizione di cacciare anche Varo dall' Africa, ove avea trasportata la maggior parte delle quattro Legioni

Il rimanente del partito di Pompeo si rinforza in Africa.

(a) Ille enim ita videtur Alexandriam tenere, ut eum scribere etiam pudeat de illis rebus — Ibid. XI, 15. Nec post Id. Decemb. ab illo datas ullas litteras, Ibid. 17.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

ni, che Cesare gli avea commesse, non s'acchetò, se non colla rovina della sua armata, in una azione, ove si fece tagliare a pezzi da Sabura, Generale del Re Giuba.

Carattere di Curione.

Era Curione un Nobile giovanetto, di eccellenti qualità ammirabilmente formato dalla natura per adornar quel carattere, nel quale suo Padre, e suo Avo avevan fioriti prima di lui, di uno de' principali oratori di Roma. Nel suo ingresso al Foro, era stato commesso alla cura di Cicerone: ma la naturale inclinazione a' piaceri, stimolato dall' esempio e da' consigli di Antonio suo compagno perpetuo, lo spinse in tutte le stravaganze di spese, e di lascivie; poichè ad Antonio mancava sempre quel denaro, di cui abbondava Curione; onde l'avea renduto suddito della sua volontà, e ministro della sua lussuria, coll' opportunità di gratificar la sua propria lussuria; di maniera che non vi fu giovane tanto procacciato per l' uso della libidine, e che era tanto soggetto alla potestà del suo Padrone, quanto Antonio a quella di Curione. Egli era egualmente prodigo del suo denaro, che della sua modestia, e non solamente della sua propria, ma di quella ancora degli altri; in modo che Cicerone alludendo all' infame effeminatezza della di lui vita, lo chiama, in una delle sue lettere, la *Giovanetta* Curione. Ma quando il Padre per avviso di Cicerone, l'avea obbligato a lasciar l' amicizia d' Antonio; egli riformò la sua condotta, ed aderendo alle istruzioni e massime di Cicerone, divenne il favorito della Patria, il conduttore de' nobili giovanetti; ed un' accerrimo difensore dell' autorità del Senato contra la potenza del Triumvirato. Dopo la morte di suo padre, al primo tocco degli onori pubblici, e dell' ammessione in Senato la sua ambizione, e la sete della popolarità, l' impegnò in una prodigalità sì eccessiva, che per supplire alla magnificenza de' suoi spettacoli e Giuochi, co' quali divertiva la Città, si ridusse alla necessità di vendersi a Cesare, non avendo altro mezzo, come dice Plinio, se non di una discordia de' suoi Cittadini. Perciò è comunemente considerato dagli Scrittori anti-

ti-

tichi, come *il principale Istrumento, e la trombetta, per così dire, della guerra Civile*, dove egli cadde per prima vittima; e dopo tutto il suo lusso e lascivie, pugnò e morì con un coraggio veramente Romano, e che avrebbe meritato morire per una causa migliore. Dopo aver perduta la battaglia, e le sue migliori Truppe, i suoi amici lo stimolarono a mettere in sicura la sua vita, per mezzo della fuga: ma egli rispose loro, che avendo sì malamente corrisposto alle speranze di Cesare, non gli bastava più l' animo di comparirgli innanzi, e continuando a battersi con ostinato valore, fu ammazzato tralla moltitudine de' suoi proprj Soldati (*a*).

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M Antonio Gener della Cavall.

L'Africa in potere de Partigiani di Pompeo

Era accaduto questo accidente, prima della giornata di Farsalia; mentrechè Cesare era ancora in Ispagna (*b*). Quindi l' Africa essendo caduta interamente nelle mani de' Partigiani di Pompeo, e divenuta il teatro di tutto questo Partito: ivi Scipione, Catone, e Labieno raccolsero il rimanente di loro Partito disperso, al quale Afranio e Petrejo si unirono

S 2 col-

(*a*) Haud alium tanta civem tulit indole Roma.

Lucan. 4.814.

Una familia Curionem, in qua tres continua serie Oratores extiterunt *Plin. Hist.* 7. 41. Naturam habuit admirabilem ad dicendum. *Brut.* 406.

Nemo unquam puer, emptus libidinis causa tam fuit in Domini potestate, quam tu in Curionis. *Philip.* 2. 18 duce filiola curionis. *Ad Attic.* 1.14.

Vir nobilis, eloquens, audax, suæ, alienæque & fortunæ & pudicitiæ prodigus — cujus animo voluptatibus vel libidinibus neque opes ullæ, neque cupiditates sufficere possent. *Vel. Pat.* 2.48. — Nisi meis puer olim fidelissimis atque amantissims consiliis paruisses *Epist. fam.* 2.1. Bello autem civili — non alius majorem quam C. Curio subjecit facem. *Vell. Pat.* 2.48.

Quid nunc Rostra tibi prosunt turbatæ forumque
Unde Tribunitia plebejus signifer arce
Arma dabas populis &c. Lucan. 4. 800.

(*b*) At Curio, nunquam amisso exercitu, quem a Cæsare fidei suæ commissum acceperat, se in ejus conspectum reversurum confirmat atque ita prælians interficitur. *Cæsar. Comm. De Bell Civ.* 2.

Ante jaces, quam dira Duces Pharsalia confert,
Spectandumque tibi bellum civile negatum est. Lucan. ibid.

An. di Roma 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

col residuo dell'armata di Spagna. Tutte queste forze riunite, si ritrovarono superiori a quelle di Cesare, i cui Capitani (a) parlavano già di passare in Italia, prima che fosse ritornato da Alessandria. S'era sparsa già la voce di questo ritorno, e Cicerone doveva aspettare d'esservi trattato da disertore; poichè nello stesso tempo, che Cesare numerava per suoi amici tutti que' che non si erano dichiarati contrarj, e perdonava generosamente i suoi nemici, che gli usavano una sommessione (b); gli altri avevano fatto pubblicare un editto, che riconoscevano per loro nemici tutti que' che non si restituivano al loro Campo. Non restava altro a desiderare a Cicerone, se non la pace, o 'l vantaggio delle armi (c) di Cesare; e 'l primo di questi desiderj essendo fuor di speranza, deplorava il suo tristo stato, che lo riduceva a non poter rinvenire i suoi vantaggi, se non se in un Partito, che aveva continuamente detestato.

E' Cicerone vituperato in Roma.

Seppe egli da un' altra strada, che s' intaccava in Roma la sua riputazione, e che gli uomini savj non gli perdonavano d'essersi sì prestamente renduto alla discrezion del Vincitore. Certi lo condannavano di non aver seguito Pompeo: altri gli attribuivano a maggior delitto, il non essersi portato in Africa; ed altri finalmente volevano, che si fosse ritirato in Acaja, seguendo l'esempio di un gran numero di Cittadini, che vi aspettavano una decisione più manifesta della loro fortuna; e perchè niuna cosa più sensibilmente lo toccava, quanto

(a) Ij autem ex Africa jam affuturi videntur. *Ad Attic.* XI. 15.

(b) Te enim dicere audiebamus, nos omnes adversarios putare, nisi qui nobiscum essent, te omnes, qui contra te non essent tuos. *Pro Ligar.* 11. *it. ad Att* 11. 6.

(c) Est autem unum, quod mihi sit optandum, si quid agi de pace posset, quod nulla equidem habeo in spe: sed quia tu leviter interdum significas, cogis me sperare, quod optandum vix est — *Ad Attic.* XI. 19. *It.* 12.

Mihi cum omnia sint intolerabilia ad dolorem, tum maxime, quod in eam causam venisse me video, ut ea sola utilia mihi esse videantur, quae semper nolui. *Ad Attic.* XI. 13.

to la stima degli uomini dabbene, egli pregò il suo caro Attico a prendere la sua difesa, suggerendogli, quanto gli poteva servire per giustificarlo. ‘ Mi si rimprovera, gli scrisse, di non ‘ aver' io seguito Pompeo; crederete voi forse, che l' imprudenza e'l funesto successo dell' ultima sua risoluzione, non fossero bastanti a scusarmi? Volevano almeno, che mi fossi portato in Africa: ma io ho pensato, che mal difesa sarebbe stata la Repubblica da una Nazione barbera ed ingannatrice. ‘ In quanto a que' che sono andati in Acaja, confesso, che costoro si ritrovano in migliore stato di me, perchè sono in compagnìa di molte persone oneste, e quando ritorneranno in Italia, avranno la libertà di andar subito a ritrovar la loro famiglia, ma voi non tralasciate mio caro Attico di fortificar le mie ragioni colle vostre (*a*), ed ingrandirle quanto più vi riesce possibile.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore ii. M. Antonio Gener. della Cavall.

Mentre che s' attristava amaramente di tutte queste difficoltà, alcuni suoi amici di Roma concertarono di mandargli una lettera in nome di Cesare, scritta d' Alessandria in data de' 9. di Febbrajo, colla quale l' esortavano a lasciare i suoi timori, ed attendere da lui ogni cortesia, ed accoglienza. Ma i termini eran sì ambigui, che gli fece subito entrare in quel sospetto, che scovrì chiaramente in appresso; cioè che gli era stata rimessa da Oppio e da Balbo, che avevano voluto risvegliare il suo spirito, e dargli qualche consolazione (*b*). Nulla però di manco si confirmava da tutti, che Cesare si facea am-

I suoi amici cercano consolarlo.

(*a*) Dicebar debuisse cum Pompejo proficisci. Exitus illius minuit ejus officii prætermissi reprehensionem. — Sed ex omnibus nihil magis desideratur, quam quod in Africam non ierim. Judicio hoc sum usus non esse barbaris auxiliis fallacissimæ Gentis Rempub. defendendam — extremum est eorum, qui in Achaja sunt. Ii tamen ipsi se hoc melius habent, quam nos, quod & multi sunt uno in loco, & cum in Italiam venerint, domum statim venerint. Hæc tu perge, ut facis, mitigare, & probare quam plurimis. *ad Attic.* xi. 7.

(*b*) Ut me ista Epistola nihil consoletur, nam & exigue scripta est & magnas suspiciones habet non esse ab illo. *Ad Attic.* xi. 16. Ex quo intelligis illud de litteris ad d. v. id. Feb. datis, quod inane esset, etiamsi verum esset, non verum esse. *Ibid.* 17.

Anno di Rom. 706. Di Cic. 60 Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

ammirare per la sua clemenza, e la sua moderazione. Facea egli grazia a tutti que' che la domandavano, nè dimenticandosi di Cicerone, per la lontananza, gli fece rimettere da Balbo le lettere ingiuriose del fratello, come una testimonianza della sua affezione, e dell' orrore, che aveva avuto per la perfidia di Quinto. E' maraviglioso però, che invece di spiegar vantaggiosamente questa condotta, Cicerone si sconfidasse della fedeltà di Cesare in perdonare, e prendesse questo eccesso di clemenza, per politica di un Vincitore, che si riserbava la vendetta ad un tempo più favorevole. Rispetto alle lettere di suo fratello, credette che Cesare non le mandasse a Balbo, affinchè (*a*) l'avesse rimproverato, ma acciocchè l'avesse renduto dispregievole a gli occhi del Pubblico.

Cesare gli scrive e gli fa svanire i suoi timori.

Queste negre idee, provenienti dalla sua tristezza, e dalla sua inquietitudine, svanirono alla fine per mezzo di una lettera di Cesare, che gli confirmava, cogli più teneri, e più obbliganti termini, il possesso della sua dignità (*b*) e de' suoi onori, accordandogli parimente la libertà di ripigliare i suoi fasci e' suoi Littori. Per verità Cesare fu troppo generoso, a non irritarsi a' discorsi di Quinto e del suo figliuolo, anzi invece d'approvare il loro tratto, dimostrò di aver loro accordata la grazia a riguardo di Cicerone. Quindi Quinto mutò subito linguaggio, e veggendo apertamente l' inclinazione di Cesare, scrisse a suo fratello (*c*) congratulandosi dello ristabilimento della sua fortuna.

Pen-

(*a*) Omnino dicitur nemini negare: quod ipsum est suspectum, notionem ejus differri. *Ibid.* 20. Diligenter mihi fasciculum reddidit Balbi tabellarius. —— *Quod ne Cæsar quidem ad istos videtur misisse, quasi quo illius improbitate offenderetur, sed credo, uti notoria nostra mala essent. Ibid.* 22.

(*b*) Reddite mihi tandem sunt a Cæsare litteræ satis liberales. *Epist. fam.* 14. 23. Qui ad me ex Ægypto litteras misit, ut essem idem qui fuissem: qui cum ipse Imperator in toto imperio Populi Romani unus esset, esse me alterum passus est: a quo —— concessos fasces laureatos tenui quoad tenendos putavi. *Pro Ligar.* 3.

(*c*) Sed mihi valde *Quintus* gratulatur. *Ad Attic.* XI. 23.

An. Di Rom. 706. Di G. C. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

Pensava egli mandare incontro a Cesare il suo Figliuolo

Pensava Cicerone mandar suo figliuolo incontro al Vincitore, ma sull' incertezza del cammino da costui preso, mutò pensiero, ed aspettandolo con un' ansia (a), comune a tutta l' Italia, seppe alla fine d'essere giunto in Taranto. Fu questa novella, come un segno della sua libertà; onde si partì subito da Brindisi, per uscire a Cesare incontro per la strada. Ben si persuaderebbe ciascheduno, ancorchè Cicerone non lo confessasse nelle sue lettere, ch' egli si dovesse conturbare alla veduta di un Vincitore, contro del quale avea preso l' armi; e benchè potesse lusingarsi d'esser accolto benignamente, non potea fare a meno di sentir pena in domandare una vita (b), che come conceduta da un Patrone, poteva in un' istante essergli tolta. Ma nel loro abboccamento, non si vide più obbligato a far nulla, che avesse potuto offendere la sua dignità. Appena Cesare lo vide comparire, che gli corse all' incontro per abbracciarlo, e continuando (c) con esso il cammino, gli parlò lungo tempo con molta familiarità.

Continua a seguir Cesare.

Liberato, adunque, Cicerone da tutte le sue agitazioni, continuò a seguir Cesare verso Roma, e volendo riposarsi qualche giorno nella sua Villa di Tusculo, scrisse a sua moglie di prepararsi a riceverlo, unitamente con una compagnia di una quantità d' amici, che gli avevano (d) promesso trattenersi qualche tempo con esso. Indi prese la strada di Roma, risoluto d' impiegarsi allo studio, ed aspettare in questa tranquilla occupazione, che la Repubblica si fosse alquanto ristabilita. "Mi "sono, scriveva egli a Varrone, felicemente pacificato co' "miei libri (e), i quali non sono restati molto soddisfatti di veder-

(a) Ego cum Sallustio Ciceronem ad Cæsarem mittere cogitabam Ibid. 17. De illius Alexandria discessu nihil adhuc rumoris, contraque opinio —— itaque neque mitto, ut constitueram, Ciceronem —— Ibid. 18.

(b) Sed non adducor, quemquam bonum ullam salutem mihi tanti fuisse putare, ut eam peterem ab illo —— Ad Attic. xi. 16. Sed —— ab hoc ipso quæ dantur, ut a Domino, rursus in ejusdem sunt potestate. Ibid. 20.

(c) Plutarco Vita di Cicerone.

(d) Epist. fam 14. 20.

(e) Scito enim me post ea quam in Urbem venerim, redisse cum veteribus.

An. di Rom. 706. Di Cic. 60. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore II. M. Antonio Gener. della Cavall.

'vedermi lungo tempo obbliare tutti i loro precetti.

Cesare nomina i nuovi Consoli.

Giunto Cesare in Roma, nominò Consoli, pe' tre ultimi mesi dell'anno, P. Vatinio e Q. Fufio Caleno. Un esercizio così arbitrario della sua nuova autorità, fece subito concepire le massime del suo Governo, cosa che cagionò una somma tristezza alla Città. In fatti egli seguì lo stesso metodo, per tutto il corso del suo Regno; creando i primi Magistrati dello Stato, senza alcun riguardo alle antiche forme delle Elezioni; ma colla sola sua volontà. Verso la fine dell' anno, egli s'imbarcò per l'Africa, risoluto di affrettare, col vigore delle sue spedizioni, la fine d'una guerra, che la lunghezza rendeva di giorno in giorno più incerta e più perigliosa. Non si parlava d'altro, che della ferma continenza, e de' formidabili preparativi di Scipione; e ne' sacrificj, che Cesare fece offerire agli Dei pel suo felice viaggio, essendosi una vittima sciolta da' suoi lacci, e fuggita dall' Altare, fu ciò da tutti riputato un augurio funesto, e gli Aruspici lo consigliarono a non dar principio al suo viaggio (a) prima del solstizio d'Inverno; ma egli volendo

us amicis, id est cum libris nostris in gratiam —— ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem pristinam, teque, quod in ea permanseris, sapientiorem, quam me dicunt fuisse &c. *Epist. fam.* 9. 1.

(a) Quid? ipse Cæsar, cum a summo Haruspice moneretur, ne in Africam ante brumam transmitteret, nonne transmisit? Quod ni fecisset, uno in loco omnes adversariorum copiæ convenissent. *De divinit.* 2. 24. Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem & Jubam non distulit —— *Suet. J. Cæsar.* 59. Irzio nella sua relazione di questa guerra, dice, che Cesare s'imbarcò per l'Africa a Lilibeo a' sei delle Calende di Gennajo o sia a' 27. Decembre in luogo, che Cicerone in questo passo lo fa partire prima del solstizio d'Inverno. Ma questa contradizione procede unicamente dalla confusione, che era cominciata a nascere nel Calendario Romano, colla quale i mesi erano tutti trasposti dalle loro stagioni stabilite; di maniera che il 27mo di Decembre, nel quale, secondo il loro computo, Cesare s'imbarcò, coincideva realmente, o era lo stesso degli 8. di Ottobre, e conseguentemente più di due mesi prima del solstizio, o del giorno più corto. Si ritrovano tutte queste difficoltà spianate molto bene in una dissertazione di un dotto Autore di Cambridge. *Vid. Bibliot. litter.* N°. VIII. *Londin.* 1724. 4.

do comparir superiore a questi strani avvisi, affettò all' incontro di sollecitar la sua partenza; e Cicerone osserva, che egli trasse molto vantaggio da questa diligenza, perchè sorprese i suoi nemici, prima che avessero riunite tutte le forze. Prima di lasciar Roma e' s'era nominato Consolo per l' anno seguente, con Marco Lepido; ed esercitando con eguale sovranità il suo potere nella distribuzion de' Governi, diede (a) le Gallie a M. Bruto e la Grecia a Servio Sulpicio, benchè il primo avesse preso l'armi contro di lui nella battaglia di Farsalia; e l'altro, ancorchè non impegnato nella Guerra, passasse sempre per uno de' più zelanti partigiani di Pompeo.

Cicerone pensa menare una vita solitaria su' libri.

La guerra d' Africa teneva in sospeso tutto l' Universo, e se la fortuna di Cesare parea, che volesse decidere il vantaggio in suo favore; il nome di Scipione, ch' era stato creduto sempre invincibile in questa contrada, manteneva in dubbio il Pubblico. Cicerone, che nulla sperava di felice nè dall' uno nè dall' altro Partito, stiede nella ferma risoluzione di menare, fra' libri, una vita solitaria. Fino a quel tempo lo studio l' avea servito (b) per un suo divertimento, ma gli fu poi l'unica sua consolazione. Si strinse più fortemente in amicizia con M. Terenzio Varrone, che avea da lungo tempo la stessa inclinazione, e la loro amicizia si rendè immortale per l' onore, che scambievolmente si fecero, di dedicarsi le loro Opere. Era Varrone un Senatore di nobil nascita, e di primo merito, riputato per uno de' più dotti uomini della Repubblica, e benchè di età di ottanta anni, il suo ardore per lo studio si sostenne fino all' anno ottantotto (c), che fu l' ultimo di sua vita. Era egli stato Luogotenente di Pompeo nell' Armata di Spagna; ma dopo la disfatta di Afranio e di Petreo, avea rinunciato al mestiero dell' armi, per darsi totalmente allo studio.

 Quin-

(a) Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ *Epist.fam.* 6. 6.

(b) A quibus antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem. *Epist.fam* 9.2.

(c) Nisi M. Varronem scirem octogesimo octavo vitæ anno prodidisse &c. *Plin.Histor.Nat.*29. 4.

ANNO DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO. LEPIDO.

Quindi lo ſtato di Cicerone, raſſomigliandoſi molto al ſuo, non ſolamente godettero inſieme della dolcezza, che loro reſtava nel guſto, che avevano per le ſcienze; ma deploravano coll' iſteſſa amarezza la rovina della Repubblica: e per mezzo de' loro libri (a), ſi sforzavano di ſoſtenere l' antica morale, della quale reſtava ſolamente un ombra nella forma del Governo preſente di Roma.

Compone il Trattato delle *Partizioni Oratorie*.

In queſta villeggiatura egli compoſe il ſuo trattato delle *Partizioni oratorie*, o ſia dell'arte di ordinare e diſtribuire le parti dell' Orazione, in modo che veniſſero ad adattarſi al loro fine naturale, di muovere il cuore, e di convincere la ragione. Egli avea intrapreſa queſt' opera per l' iſtruzione di ſuo figliuolo, che aveva allora diciotto anni, ma ſembra però, ch' ella foſſe ſtata una pruova di un più vaſto diſegno; e che non l' aveſſe portata a tutta la perfezione, ch' egli aveva determinato, poichè non ne fa menzione nelle ſue lettere, fral numero delle Opere, ch' egli deſtinava al Pubblico.

Compone il Dialogo de' famoſi Oratori detto il *Bruto*.

Un' altro frutto del ſuo divertimento fu il ſuo dialogo ſopra i famoſi Oratori, che pubblicò ſotto il titolo di *Bruto*, nel quale egli deſcriſſe le virtù e i caratteri di tutti gli Oratori, che avevano acquiſtata qualche riputazione in Roma o nella Grecia; e ſiccome egli tocca le principali circoſtanze della lor vita; un lettore, capace d'attenzione e di diſcernimento vi ritrova un compendio della Storia Romana. La ſcena del dialogo è nel giardino di Cicerone a Roma (b), ſotto la ſtatua di Platone, che l' autore imitava volentieri in queſta forma di ſtile; e per Interlocutori, egli ſcelſe Bruto ed Attico. Dovea queſt' opera ſer-

(a) Non deeſſe ſi quis adhibere volet, non modo ut Architectos, verum etiam ut fabros ad ædificandam Remp. & potius libenter accurrere: ſi nemo utetur opera, tamen & ſcribere & legere πολιτείας; & ſi minus in curia atque in Foro at in litteris & libris, ut doctiſſimi veteres fecerunt, navare Remp. & de moribus & legibus quærere. Mihi hæc videntur. *Epiſt. fam.* 9 2.

(b Cum idem placuiſſet illis, tum in pratulo, propter Platonis ſtatuam conſedimus — *Brut.* 28.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emi lo Lepido.

servir di supplemento a' tre libri dell'*Oratore*, che avea già pubblicati; e benchè fosse stata terminata prima della morte di Catone, come si può conchiudere da diversi suoi passi; dalla prefazione però si raccoglie, d'essere stata data al Pubblico l'anno seguente, dopo la morte di Tullia.

Cerca ricuperare alcuni suoi crediti.

Si è poc'anzi accennato, che al principio della guerra, Cicerone si ritrovava debitore a Cesare di certe somme di danajo, ma che dopo aver soddisfatto questo debito, egli divenne suo creditore. Per quanto può giudicarsi dalle sue lettere, rappresentava egli molte ragioni sopra alcuni territorj di certi partigiani di Pompeo, i beni de' quali erano stati confiscati; e di qualunque peso elle fossero, Cicerone si vedeva molto agitato, per riavere il suo danajo. 'Per tre soli mezzi, scriveva egli ad Attico (*a*), domandandogli consiglio, si può il 'mio credito ricuperare: o di comperar quel territorio nella 'vendita, che Cesare ne farà all'incanto: cosa che tanto abomi'no, e che mi contento piuttosto di perderlo, o di concor'darmi col compratore, che me lo pagasse in un'anno; o che 'mi si pagasse l'annualità al sei per cento. L'ultimo di questi motivi fu quello ch'egli stimava il più proprio, ma ne sottomise ad Attico la sua opinione.

Si separa da Terenzia col divorzio. Carattere di Terenzia.

La riflessione intanto, ch'egli facea sulle faccende di sua casa, lo spinse finalmente a separarsi da Terenzia sua moglie, per la via del divorzio. Il Pubblico disapprovò fortemente questa condotta, rispetto ad una sposa, che avea vivuto più di trenta anni con esso, e che gli avea procreati due figliuoli, da lui amati colla più indicibile tenerezza. Era però ella di torbido e fiero umore, prodiga all'eccesso, ed in vece di dar riparo alle sue eccessive spese, per mezzo della sua economia, metteva in non cale i suoi domestici interessi. Era intrigante, curio-

(*a*) Nomen illud, quod a Cæsare, tres habet conditiones, aut emptionem ab hasta (perdere malo.) aut delegationem a mancipe, annua die: (quis erit, cui credam? —— aut) Vecteni conditionem semisse [illegible] igitur. *Ad Attic.* 12. 3.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

riosa, sempre applicata ad impacciarsi degli affari altrui; e si vedea, che nel tempo, che Cicerone si ritrovava colla maggiore autorità, ella sola disponeva del potere di lui, e distribuiva le grazie di suo marito. Aveva egli sofferto pazientemente tutti i capricci del di lei umore, nel tempo della sua perfetta salute, e nello stato florido della sua fortuna: ma nel declinar dell' età sua, gravato da una serie continua di travagli, la necessità che egli avea di menare in casa sua una vita comoda e tranquilla, lo fecero risolvere a liberarsi da un peso, che le sue forze non potevano sostenere. Il divorzio però non potea liberarlo da tutti i mali, ove la mala condotta di Terenzia l' avea ridotto, poichè ella l' avea portato in dote molti beni, che bisognava a lei restituire, volendola ripudiare. Questa difficoltà l' obbligò a casarsi di nuovo, per potere dar riparo al pessimo stato della sua fortuna. I suoi amici gli proposero molti Partiti, tra' quali egli nomina una figliuola di Pompeo il Grande (*a*), alla quale era egli alquanto inclinato, ma le congiunture presenti non gli permettevano d' imparentare con una famiglia, che sembrava non esser così facile a potersi rilevare dalla sua rovina. Si determinò finalmente ad una giovane e bella Cittadina, chiamata Publilia, della quale n' era stato tutore. Era costei ricca e bene imparentata, due qualità molto convenienti allo stato suo presente, per impedire i rimproveri, che la disuguaglianza dell' età, gli avrebbe potuto far sentire. Egli se ne congratula fra se stesso in una lettera ad un' amico, che glie n' avea dimostrato piacere. ' Vivo sicuro, ' dice egli, della sincerità de' vostri favori, e debbo consolar- ' mi veramente della mia elezione. In un tempo sì miserabi- ' le, non avrei certamente pensato a mutare stato, se non ' avessi rinvenuto al mio ritorno, i miei affari, non meno ro-

' vi-

(*a*) De Pompeii Magni filia tibi rescripsi, nihil me hoc tempore cogitare. Alteram vero illam, quam tu scribis, puto nosti. Nihil vidi foedius *Ibid.* 12. 11

'vinati di quelli della Repubblica. Le mali operazioni di co- 'loro, i quali, per riconoscenza della mia tenerezza verso di 'loro, dovevano accendersi d' ardore pe' miei interessi, e 'per la mia quiete, avendomi fatto accorgere delle loro per- 'fidie, mi son veduto obbligato a cercare, con nuovi lega- 'mi (*a*), difendermi dagli antichi tradimenti.

ANNO DI ROM. 707. DI CIO. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Cesare, verso la fine del mese di Luglio ritornò vittorioso dall' Africa, prendendo la strada della Sardegna, ove si trattenne per qualche giorno; sopra di che Cicerone scrisse lepidamente a Varrone; 'che il Vincitore (*b*) non avea ancora 'veduto quel suo podere, e che benchè non vi fosse terreno 'più infruttuoso, sembrava però, ch' egli neppure lo dispreg- 'giasse. L' incertezza dell' evento della guerra, avea fino allora fatto procedere il Senato con qualche riguardo, ma avuta la notizia della vittoria, cominciò subito a spingere l' adulazione fino all' eccesso. Gli onori, che furono stabiliti a Cesare oltrepassarono tutto quello, che s' era mai fatto in favore de' più gloriosi Conquistatori. Cicerone si dilettava sovente (*c*) di

Cesare ritorna vittorioso dall' Africa. Cicerone è esortato all' umiliazione.

(*a*) Epist. fam. 4. 14.
Era usanza, qualora si veniva al divorzio, in tempo che vi si erano procreati figliuoli, che ogni una delle due Parti assicurasse loro con una forma di testamento, un mantenimento, proporzionato alla loro facoltà Questo appunto intende Cicerone, quando impegna Attico a ricordare a Terenzia di fare il suo testamento, e di depositarlo in potere di una persona fedele. *Ad Attic.* XI 21. 22. 24. XII. 18.. Si dice, che Terenzia visse cento e tre anni. *Valer. Max.* 8. 13. *Plin Hist.* 7. 48. Ella ebbe, come crede S. Girolamo per secondo Marito Sallustio, il nemico di Cicerone, e Messala per terzo. Dion Cassio le dà un quarto, Vibio Rufo, che fu Console sotto il Regno di Tiberio, e che si vantava di possedere due cose che avevano appartenute a' due più grand' uomini della Repubblica, che l' avevano preceduto, la Moglie di Cicerone, e la sedia ove era stato ammazzato Cesare. *Dion. p.* 612. *Hieron. Op. T.* 4. *part.* 2. *p.* 100.

(*b*) Illud enim, adhuc prædium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit. *Epist. Fam* 9. 7.

(*c*) Taluni de' suoi belli motmotti sulla nuova amministrazione sono stati a noi dagli Autori conservati, che dimostrano che i suoi amici avevano ragione di ammonirlo ad essere un poco più moderato. Cesare avea fatto ricevere nell' ordine Equestre un celebre Attore nimico, chiamato Liberio: mà quando volle costui passar dal Teatro al Banco de' Cavalieri, non vi fu ma solo

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

di mettere in ridicolo questi spettacoli, e sentendosi mal disposto ad ingrandire il numero di questi sciocchi adulatori, cercava menare a fine il trattato della compra di una casa in Napoli, affinche gli avesse potuto servir di pretesto, per porsi sovente ritirar più lontano di Roma. Ma i suoi amici, che sapevano con quale impazienza egli soffriva il giogo; e che lo vedevano sì poco trattenuto ne' suoi discorsi, cominciarono a temere, che questa libertà di parlare, non gli facesse perdere la buona grazia di Cesare, e de' di lui Favoriti. Quindi lo stimolarono a sottomettersi alla necessità del tempo, a moderarsi ne' suoi discorsi, ed a fare in Roma una residenza più costante; principalmente allora, che Cesare poteva riputar la sua ritirata e la sua lontananza, come un segno della sua avversione verso di lui. Ma la risposta, ch' egli fece su questo proposito a Papirio Peto, farà conoscere chiaramente i suoi veri sentimenti, e la sua condotta verso di Cesare, e quella di Cesare verso di lui.

Ne scrive a Papirio Peto.

« Credo che voi siete di opinione, gli dicea, che non mi « sarà permesso di poter rinunciare agli affari della Città. Mi par« late di Catulo, e del suo tempo: ma qual rassomiglianza mai « potete rinvenire col tempo presente. Ancor io allora avrei « riputato improprio abbandonar la custodia dello Stato: Io go« vernava il Pubblico, aveva il maneggio. Oggi però non « son

solo che avesse acconsentito à ricevello; e mentre si ritirava molto afflitto, passando dinanzi a Cicerone, costui gli disse, *Io vi darei luogo volentieri fralle nostre sedie, ma noi siamo ancora troppo affollati*, alludendo al Senato, che Cesare avea pieno delle sue più vili Creature, ed anche di forastieri e di Barbari. Un' altra volta, un certo suo amico pregandolo, di fargli ottenere un grado di Senatore pel suo figliuolo in una delle Città Associate: *Se voi la volete in Roma*, gli disse egli, *vi riuscirà molto facile, ma non vi sortirà così, se la desiderate in Pompei*. Uno de' suoi amici di Laodicea essendo venuto a riverirlo in Roma, domandò egli a costui per qual cagione s'era portato in Italia: sono stato inviato, gli disse lo straniero, per impetrar la libertà del mio Paese: *Bravo*! ripose Cicerone, *se voi vi riuscirete, noi vi destinaremo anche nostro Ambasciatore. Macrob. Satur. 2. 3. Svet. Jul. Cæs. 76.*

'son riputato degno di poter maneggiare i pubblici affari. Cre'dete voi, che il Senato, se io mi porto in Napoli, si tratten'ghi di far più decreti? Io sono in Roma, comparo al Fo'ro, e pure tutti i decreti si formano in casa del nostro ami'co; che non fa difficoltà, quando gli vien questa voglia, 'di mettervi il mio nome, come se vi fossi stato presente. Io 'so fin dalla Siria e dall' Armenia, che si son pubblicati de'creti, creduti fatti a mia istanza, de' quali vi giuro, che 'non ho neppure inteso ragionarne in Roma. Non credete, 'che io scherzo: ho ricevuto lettere da molti Re lontanissimi 'dall' Italia, che mi ringraziano d'aver loro accordato il tito'lo di Re, nello stesso tempo che io ignoro, non solamente, 'che essi abbiano ottenuto questo titolo, ma che vi sieno 'nel mondo. Qual risoluzione debbo far dunque? eccola: fin'tanto che il nostro Soprintendente de' costumi (a) farà sog'giorno in Roma, io seguirò il vostro sentimento; ma subi'to che l'avrò veduto partire, mi porterò al divertimento 'della Campagna.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

'Giacchè voi entrate, gli dice in un' altra lettera; sì 'vivamente ne' miei interessi, mio caro Papirio, vi assicu'ro, che tutta la diligenza, che si possa usare in queste co'se, poichè bisogna che si unisca alla prudenza qualche vol'ta l'arte, l'ho impiegata per procurarmi il loro affetto, e 'credo non aver operato invano, poichè mi veggo sì acca'rezzato da tutti que' che tengono qualche grazia presso di Ce'sare, che cominciò a persuadermi, che m'amino sinceramen'te; e benchè non sia cosa facile a distinguere la falsa dalla sin'cera amicizia, fuorchè ne' maggiori perigli, ne' quali si fa la 'pruova, come il fuoco la fa dell' oro, ho certamente una 'forte ragione, che sia così; poichè è tale la mia e la lor 'condizione, che non v'è cosa, che l' obbliga a fingere. Rispet'to

Replica un' altra lettera al medesimo.

(a) Tra i nuovi onori, che il Senato avea accordato a Cesare, era quello di chiamarlo *Præfectus Morum*.

AN. DI ROM. 707. DI C. C. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO. LEPIDO.

'to a colui, che si ritrova in possesso del potere, io non co-
'nosco altro motivo, che me lo debba far temere, se non la
'regola generale della prudenza. E quando una volta la giu-
'stizia, e 'l diritto si nascondono, ogni cosa diviene incerta.
'In fatti qual fondamento mai può farsi sopra quel che dipen-
'de dalla volontà, o per meglio dir dalla passione altrui?
'Niente di manco però ho sempre cercato di non offenderlo,
'e mi son portato colla più perfetta moderazione. Se io ho
'creduto potere altre volte parlar liberamente in una Città,
'che mi era tenuta della sua libertà, ho bene inteso, dopo
'averla perduta, che io era obbligato di tenermela con Cesa-
're, e co' suoi principali amici. Ma pretendere, che io la-
'scio di proferire uno scherzo, quando mi sta nella punta del-
'la lingua, è lo stesso di volere, che io rinuncj a' primi moti del
'mio spirito: cosa per altro, che non ricuserei d' eseguire, se mi
'riuscisse possibile. All' incontro Cesare ha un giudizio ammira-
'bile, e gli si dee far questa giustizia; e siccome vostro fratel-
'lo Servio, che io ho stimato un' eccellente Critico, avreb-
'be liberamente detto, *questo verso non è di Plauto*; poichè
'avendo assuefatto l' orecchio alle cose eccellenti, sapea distin-
'guere lo stile, e la maniera di ogni Poeta; così Cesare, che
'ha fatto una raccolta de' belli pensieri, s' è talmente familia-
'rizzato co' miei, che se gli si porge avanti per cosa mia, qualche
'composizione, che non è mia, egli subito la rifiuta. Questo discer-
'nimento gli riesce tanto più facile, quanto che i suoi migliori
'amici, essendo sempre meco uniti, non mancano di riferirgli
'tutto quel, che m' esce di bocca di più ingegnoso o di piace-
'vole ne' nostri varj discorsi. Io so ch' essi tengono questa in-
'compenza, come quella di riferirgli tutte le notizie, che cor-
'rono nella Città; in guisa che se gli vien riferito qualche co-
'sa dagli altri, egli vi dà poco orecchio. L' esempio di Eno-
'mao, benchè con molta felicità citato da Accio, riesce inu-
'tile in riguardo della mia condotta. Di quale invidia parlate
'voi? e qual cosa mai ho fatta io, che merita essere invidia-

'ta : ma supposto che sia così ; è stata costante opinio-
'ne de' Filosofi , i soli uomini , che a parer mio , hanno
'avuta la vera cognizion della virtù , che l' unica pro-
'prietà di un Savio è di non meritare alcun rimprovero ?
' E' questo un' onore , che io ardisco attribuirmi , per
'due ragioni, la prima perchè ho sempre preso que' mezzi ,
' che mi son paruti più giusti ; la seconda , che quando mi so-
' no accorto , che le mie forze non bastavano a poterli esegui-
're , non ho creduto dover contendere con que' , che visibil-
'mente mi avrebbero superato . Adunque , è certo, che non me-
'rito alcun biasimo in tutte quelle cose , che appartengono a'
'doveri di un buon Cittadino . Il mio sentimento ancora si è,
' che il Savio ne' suoi discorsi , e nelle sue azioni , non dee la-
'sciarsi uscir di bocca cosa , che offenda que' che governano la
' Repubblica. Del rimanente , io non posso difendermi , nè da
' quelle cose, che dicono d' aver io proferite , nè del modo ,
' col quale l' intende Cesare ; nè guardarmi finalmente da co-
' loro , che vivono famigliarmente con meco . Onde il fonda-
' mento della mia costanza , e della mia tranquillità lo fo sola-
' mente nella mia moderazione presente , con avere avanti gli
' occhi le mie cose passate ; ed applico il paragone d'Accio, da
' voi citato , all' invidia ed alla fortuna , la quale , perchè la
' stimo leggiera e debole , debbe essere infranta da un' animo
' fermo e costante , come l' è dallo scoglio, l' onda del mare .
' La Storia Greca ci fornisce gli esempj di molti Savj , che son
' vivuti sotto la tirannia d' Atene e di Siracusa . La schiavi-
' tù della lor patria non toglieva , però , loro il potere di con-
' servarsi qualche libertà : perchè non debbo ancora io giudi-
' care , di potersi così difendere lo stato mio nella Patria , sen-
' za offender persona , e senza esporre la mia dignità alle violen-
' ze altrui (*a*) ?

Avendo inteso Papirio, che Cesare si era portato a divide-

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Peto si raccomanda a Cicerone per la distribuzione delle Terre, che Cesare avea risoluto di fare.

(*a*) Epist. fam. 9. 16.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

re i terreni delle sue vicinanze e tra' soldati, ebbe timore de' suoi poderi, e pregò Cicerone ad avvisargli, quali dovevano essere i limiti di questa distribuzione, e n'ebbe da Cicerone la seguente risposta: ' non è ridicolo, gli disse, (a) che voi ' domandate a me, quelche può accadere a' vostri terreni, ' quando avete Balbo con voi: come se io potessi saper qual-' che cosa più di Balbo, o che se mi occorre mai qualche ' volta di sapere in effetto qualche notizia, non mi to-' gliesse il solo Balbo la mia curiosità. Da voi, se mi ' amate, posso saper piuttosto qual sorte debba io corre-' re, perchè l' averete potuto saper da lui o nella sobrietà, ' o nella sua ubbriachezza. Sappiate, mio caro Papirio, che ' io ho rinunciato a tutte queste curiosità, primo, perchè la vi-' ta, che ci si lascia da quattro anni a questa parte, è un pu-' ro favore, purchè si possa dare il nome di vita alle disgra-' zie sofferte nella Repubblica. Secondo, perchè credo preve-' dere quel, che debbe accadere, ed è che la volontà de' più ' forti, sarà sempre quel che vuole; e l'armi saran quelle, che ' sempre decideranno le cose, ed a noi basta soltanto di per-' cepirne quelche si può, e se non possiamo tollerarlo, dobbia-' mo esporci alla morte. Attualmente si sta occupato a misu-' rare i Campi Vejenti (*) e Capenati (**), cioè non lontani da ' Tuscolo, ma io men curo poco, perchè goderò di questa ' Villa, fintanto che mi sarà permesso: desiderandola però sem-' pre così; e quando le cose non corrispondessero a' miei de-' siderj, io, che con tutta la mia filosofia, e col mio corag-' gio ho giudicato, che il miglior partito da prendere, era di ' vivere; bisognerà che ami colui, al quale son tenuto di questa vita,

(a) Epist. fam. 9. 17.

(*) Veii, la Capitale di questo Paese, era una Città rinomata dell'Etruria, più vicina a Roma. E là s'immortalò colla disfatta di trecento nobili Romani, che volevano loro far la guerra in favore di Roma. Era ella forte, perchè sostenne per dieci anni l'assedio, che vi pose Camillo. Oggi è tutta distrutta. *Flor. lib. 1. c. 12.*

(**) Capenati, Popoli di Capena, Città vicino Roma, oggi tutta distrutta *Plin. 3. 5.*

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

'vita, che ho preferita alla morte. Se egli volesse pensare a 'ristabilir la Repubblica come può immaginarselo, e come lo 'dobbiamo desiderare, pure non gli è permesso far quanto 'vuole, tanto egli sta circondato da altri: troppo m' innol'tro però con un uomo, che vede più di me; posso nientedi'meno assicurarvi, che non solamente io non ho alcuna parte 'a' loro consigli; ma lo stesso loro Capo non sa quelche ci si 'prepara per l' avvenire. Se noi siamo suoi schiavi, egli è 'schiavo del tempo, e se non possiamo penetrare le sue inten'zioni, egli non può certamente prevedere, a quel che forse 'sarà, dalle circostanze, obbligato.

I Capi del Partito di Cesare, amici di Cicerone

I Capi del Partito Cesariano, che dimostrava allora tanto affetto a Cicerone, erano Balbo, Oppio, Mazio, Pansa, Irzio, e Dolabella, e benchè fossero nella più intima confidenza di Cesare, coltivavano nondimeno Cicerone, che era stato suo nemico. Si portavano essi ogni mattina a casa sua prima di alzarsi, lo pregavano quasi ogni giorno d' andare con essi a cena, e gli ultimi due s' esercitavano alla declamazione, sotto la sua disciplina, per istruirsi co' suoi consigli, e co' suoi esempj. Egli riferisce a Peto queste circostanze, colla stessa familiarità, colla quale (*a*) l' amava. 'Irzio e Dolabella, gli 'diceva, son miei discepoli nell' arte oratoria, e miei maestri 'da cena, poichè vi sarà stato senza dubbio avvisato, ch' essi 'declamano con meco, ed io ceno sempre con essi. In un' altra lettera, gli disse, che siccome Dionisio si fece maestro di scuola a Corinto, dopo essere stato scacciato da Siracusa; così egli veniva ad aprire una scuola, per consolarsi della perdita dell' Imperio del Foro. V' invita egli graziosamente Peto, offerendogli una sedia con un coscino a canto a lui, e colla

V 2 qua-

[*a*] Hirtium ego & Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi Magistros: puto enim te audisse... illos apud me declamitare, me apud eos cœnitare *Ibid* 16. ... Dionysius Tyrannus, cum Syracusis pulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse; sic ego... amisso Regno forensi, ludum quasi habere cœperim. ... sella tibi erit in ludo, tanquam Hypodidasculo proxima: eam pulvinus sequetur. *Ibid.* 18.

AN. DI ROMA 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

'qualità di suo Usciere. Ma con più serietà 'io vi ho dimo-
'strato, disse a Varrone, (a) che sono unito con essi ed ho as-
'sistito a tutti i loro consigli. E qual motivo poss' io avere
'per guardarmi loro: soffrire quelche non dovrebbe esser
'sofferto, ed approvar quello, che non merita essere approva-
'to, non è una medesima cosa? Io non ricuso, dice egli, in
'un'altra lettera, di cenar con que'che ci governano: che vo-
'lete! Bisogna cedere al tempo.

Se ne serve per difendersi ne' suoi travagli.

Il solo uso, che fece di tutti questi favori, fu per difendersi da qualche travaglio particolare, in un tempo di pubbliche calamità, e per servire molte oneste persone, che erano state scacciate dalla loro patria e dalla loro famiglia, senza aver commesso altro delitto, se non di essersi attaccati alla medesima causa, da lui abbracciata. Cesare desiderava realmente di farlo entrare ne' suoi impegni, e d' impegnarlo insensibilmente ne'suoi interessi, ma essendo l' amministrazione, stabilita sopra le sole rovine della Repubblica, Cicerone ricusò costantemente d' esservi a parte. Evitò egli parimente d'intrigarsi ne'fatti loro, e di dimostrar curiosità di volersene informare. Se entrò ne i loro consigli, come lo dicea a Varrone, lo fu solamente in occasione, che qualche amico lo pregava d' interporsi appresso Cesare in suo favore; e per cui v' impiegava tutta la cura e tutta la sua diligenza; e s' egli si duole tal volta nelle sue lettere della difficoltà d' avere udienza, e della indegna figura ch'era obbligato fare in una Anticamera, confessava similmente, che questo accideva, non per colpa di Cesare, ma (b) per la gran calca degli affari, che l' impedivano di dar subito udienza, così in una lettera ad Appio

(a) Ostentavi tibi, me istis esse familiarem, & consiliis eorum interesse. Quod ego cur nolim nihil video. Non enim est idem, ferre si quid ferendum est, & probare, si quid probandum non est. *Ibid.* 6. Non desino apud istos, qui nunc dominantur cœnitare: quid faciam? tempori serviendum est. *Ibid* 7.

(b) Quod si tardius fit quam volumus, magnis occupationibus ejus, a quo omnia petuntur, aditus ad eum difficiliores fuerunt. *Epist. fam.* 6. 13.

pio, di cui avea ottenuto il perdono ' mi sono impegnato, ' gli diceva, premurosamente per la vostra causa, e più di quel- ' lo, che si conveniva al mio stato, poichè mosso dalla vostra ' amicizia e dal desiderio di rivedervi, benchè le mie forze ' fossero deboli, sono state alla fine superate dalla fortuna. Mi ' è stato già il vostro ritorno promesso, accertato, e ratificato: ' ho veduto tutto, e tutto inteso: ogni cosa si è trattata in ' mia presenza, e per la vostra e mia felicità, tutti gli Amici ' di Cesare sono a me stretti ed antichi amici; anzi io solo ' son quel Cittadino Romano, a cui essi portano maggior rispet- ' to. Pansa, Irzio, Balbo, Oppio, Mazio, e Postumio fan- ' no a gara in tutte le occasioni, per darmi pruova della loro sin- ' golare affezione: se io mi avessi procurato queste testimonianze ' di zelo, dovrei consolarmi dell' esito felice de' miei travagli; ma ' io non ho fatto nulla con mira di servire a' tempi. Era questa ' un' amicizia molto antica, ed ora non ho fatto altro, che im- ' portunarli in vostro favore, e debbo confessare, che Pansa (*a*) è ' stato quello, che maggiormente ha procurato servirvi.

An. di Roma 707. Di Cic 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Mentre gli Amici di Cesare lo trattavano con questa distinzione, ha da osservarsi, ch'egli non era considerato inferiore a' Partigiani della Repubblica. L' avevan costoro riguardato sempre qual Protettore della loro libertà. Sapevano, che si sarebbe sostenuta co' di lui consigli, se fossero stati seguiti, e se restava mai loro qualche speranza, ch' ella avesse potuto ristabilirsi, la fondavano sul suo zelo, e sulla sua autorità. Quindi (*b*) la sua casa era allora piucchè mai frequentata, poichè si desiderava, diceva egli, avere un buon Cittadino, come una rarità: ' La mattina, egli soggiunse, raccontando il suo modo di ' vivere (*c*), io ricevo la visita d'una moltitudine di Persone dabbe-

I Partigiani della Repubblica anche lo rispettano.

(*a*) Ibid. 6. 12.

(*b*) Cum salutationi nos dedimus amicorum; quæ fit hoc etiam frequentius, quam solebat, quod quasi avem albam, videntur bene sentientem civem videre, abdo me in bibliothecam. *Ibid.* 7. 28.

(*c*) Hæc igitur est nunc vita nostra. Ma-

An. di Rom. 707. Di Cic. 61 Cons C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

'bene, ma triste e malinconiche; e quella di questi allegri vincitori, che non si stancano mai della loro amicizia, e delle 'loro occupazioni. Dopo mi ritiro nella mia libreria, per occuparmi, o in comporre, o in leggere qualche cosa. Colà v' 'entra qualche persona letterata, che viene ad ascoltarmi, 'credendomi dotto, ed impiego il rimanente del tempo, ad 'attendere a me stesso ed alla mia salute, avendo bastantemente compianta la mia Patria, più che una Madre non 'compianga la perdita dell' unico suo figliuolo.

Cicerone in tempo, che si osservavano le leggi, era il primo Cittadino.

E' certissimo, che non v' era persona in Roma, che colla forza delle massime, e con quella dell' interesse, si fosse più di lui impegnato a dimostrar zelo per la libertà, nè ch' avesse avuto tanto a perdere nella rovina della Repubblica. Nel tempo, che lo stato era governato con civili maniere, e ch' egli avea per fondamento le leggi e le antiche costumanze, fu Cicerone, senza opposizione alcuna, il primo Cittadino di Roma. Ebbe egli la principal voce in Senato, e la maggiore autorità, stabilita sul Popolo, e siccome tutte le sue speranze erano, senza dubbio, fondate sulla tranquillità della sua Patria, era dovere, ch' egli impiegasse a sostenerla, tutta la sua fatica, e tutte le sue diligenze. Non debbe adunque recarsi a meraviglia, se nel tempo di quelle sciagure, quando egli vedeva la Città oppressa dal terrore dell' armi: esercitato il potere tirannico senza riguardo; gli fosse tanto sensibile la pubblica miseria, e sì dolorosa la perdita della sua dignità: poichè la schiavitù si rende più insopportabile certamente a colui, che è stato nell' uso di governare.

Cesare all' incontro, che conosceva le di lui massime, con-

Mane salutamus domi, & bonos viros multos, sed tristes & hos lætos victores, qui me quidem perofficiose & peramanter observant. Ubi sa utatio defluxit litteris me involvo, aut scribo aut lego. Veniunt etiam qui me audiunt, quasi doctum hominem, quia paulo sum, quam ipsi doctior. Inde corpori omne tempus datur. Patriam eluxi jam gravius & diutius quam ulla mater unicum filium. *Epist. fam* 9.20.

Anno di Rom. 707. Di Cic. 61 Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

consid:rava certamente, quanto colui abborriva la sua usurpazione: ma l' amicizia, che vi teneva, e'l rispetto dovuto al carattere d'un sì grand' uomo, lo fecero determinare a trattarlo, non solamente con molto riguardo, per raddolcire la di lui tristezza, ma a contribuire, con tutte le forze del suo potere, a rendergli la vita dolce e tranquilla. Questa operazione, però, non produsse altro effetto, che d' indurre Cicerone a lodar grandemente la di lui clemenza, e di fargli conservare qualche speranza di ristabilir la libertà; poichè fuor di questo, egli trattò sempre il suo governo da tirannia, e la sua persona da nemico, ed oppressore della Repubblica.

Da' pruova della sua costanza colle lodi, che fece a Catone.

Diede Cicerone nello stesso tempo una pruova notabile, ch' egli non era per cedere, come gli altri, alle congiunture de' tempi; coll' ardire, ch' ebbe di comporre l' Elogio di Catone, e pubblicarlo pochi mesi dopo la sua morte. E' verisimile, che gli fosse stata (a) imposta la tutela del giovane Catone, come l'era stata imposta quella del giovane Lucullo, nipote di questo grand' uomo; e che questa qualità, e questa fidanza avuta in lui, gli dassero forse la libertà di render pubblica giustizia alla di lui memoria. I suoi amici però l' esortarono a considerare maturamente la delicatezza d' un tal soggetto. Gli consigliavano di restringersi alle lodi generali, e di schivare un racconto particolare, che non potrebbe mancare d' essere, in molte circostanze, offensivo per Cesare. In una lettera ad Attico, chiama egli stesso questa difficoltà (b) ' un problema degno d' Archimede. Ma ' io non veggo nulla in questo, egli dice, che i nostri amici potes-

(a) Ad Attic. 13 6. De Finib 3. 2.

(b) Sed de Catone πρόβλημα ἀρχιμήδειον est. Non assequor ut scribam, quod tui convivæ non modo libenter, sed etiam æquo animo legere possint. Quin etiam si a sententiis ejus dictis, si ab omni voluntate, consiliisque quæ de Reput. habuit, recedam; ψιλῶςque velim gravitatem constantiamque ejus laudare, hoc ipsum ἀκούσμα sit. Sed vere laudari ille vir non potest nisi hæc ornata sint, quod ille ea, quæ nunc sunt & futura viderit, & ne fierent contenderit & facta ne videret, vitam reliquerit. *Ad Attic.* 12. 4.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

'tessero leggere con piacere o con pazienza; inoltre se io na- 'scondo i sentimenti di Catone, i suoi discorsi al Senato, e tut- 'ta la sua condotta politica, e mi restringo a lodar solamente 'la sua costanza, e la sua gravità, non è questo un dir molto e 'più di quelche costoro vogliono udire? Ma non si puol lodare, veramente Catone, senza esporre con qual saviezza ha egli preveduto quanto ora è accaduto: con qual coraggio ha preso l' armi per impedirlo, con qual costanza ha scelta la morte, per non veder queste cose? Tali furono i punti principali dell' opera, alla quale aveva egli risoluto d'impiegar tutta la forza del suo ingegno; e secondo l'idea che può trarsene da qualche antico Scrittore (*a*), egli innalzò fin al Cielo la virtù ed il carattere di Catone.

Il libro a favor di Catone, ben ricevuto dal Pubblico.

Questo libro fu ricevuto dal pubblico con applausi infiniti; Cesare ancora, in vece di dimostrarne qualche risentimento, affettò di comparirne sodisfatto, ma dichiarò, ch' egli disegnava rispondervi, e per suo ordine senza dubbio, compose Irzio suo zio subito una picola scrittura in forma di lettera, che conteneva diverse obbjezioni contra il carattere di Catone, nella quale però veniva Cicerone trattato con molto rispetto e decoro (*b*), e che egli riputava un saggio di quelche dovevasi sperare dalla penna di Cesare. Bruto e Fabio Gallo composero parimente qualche cosa sullo stesso soggetto, ma le loro opere non ebbero alcun paragone con quelle di Cicerone (*c*). Bruto inciampò in qualch' errore ne'fatti, ne' quali Catone era stato intrigato, e particolarmente nell' affare di Catilina, del quale attribuì a lui tutta la gloria, anche in pregiudizio di Cicerone (*d*).

La

(*a*) M. Ciceronis libro, quo Catonem cœlo æquavit &c. *Tacit. Ann.* 4. 34.

(*b*) Qualis futura sit Cæsaris vituperatio contra laudationem meam, perspexi ex eo libro, quem Hirtius ad me misit, in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis. Itaque misi librum ad Muscam, ut tuis librariis daret. Volo eum divulgari; &c. *Ad Attic.* 12. 40. 41.

(*c*) Catonem tuum mihi mitte. Cupio enim legere. *Epist. fam.* 7. 24.

(*d*) Catonem primum sententiam pu-

La risposta di Cesare fu pubblicata nel suo ritorno, da Spagna o sia nell'anno seguente, dopo la disfatta del figliuol di Pompeo. Conteneva ella un invittiva, nella quale non vi si era risparmiata fatica. Vi si rispondeva ad ogni articolo dell'Elogio, accusandovi Catone (*a*) nelle forme giudiziarie, con tutta l'arte, e tutta la forza della rettorica. Cesare intanto vi lodava molto Cicerone, fino a paragonarlo, per l'abilità e per la virtù a' Pericli, ed agli Terameni (*b*), ed in una lettera a Balbo, egli dice, che colla lettura dell'opera di Cicerone era divenuto il suo stile più abbondante; e leggendo quella di Bruto, egli credeva esser diventato (*c*) eloquente.

ANNO DI ROM. 707. DI CIC. 61 CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Risposta di Cesare.

Le opere di questi due rivali si lasciarono ammirar da tutta Roma; ed avendo niente di meno ognuna i suoi aderenti, secondo la differenza degl' interessi e delle inclinazioni, si possono riputare per la principale cagione di quella venerazione straordinaria, che si è trasmessa alla posterità per la memoria di Catone: ma se si vuol considerare il suo carattere, diviso dal pregiudizio de' Partiti, comparirà grande, nobile, amico della virtù, della giustizia, e della libertà, senz' altro difetto salvo che solamente di un certo attacco pe' suoi principj Stoici, che gli faceva misurare tutti i doveri con questa regola rigorosa; e che anzi lo tennero ingannato, facendogli sperar troppo da una sì cattiva sorgente, in favore della felicità della sua pubblica e privata vita. Nella sua condotta familiare e domesti-

putat, de animadversione dixisse, quam omnes ante dixerant præter Cesarem &c. *Ad Attic.* 12. 21. Da queste ed altre cose accennate nella stessa lettera, si osserva, che Salustio avea tratte le sue notizie intorno alle dispute de' Complici di Catilina, dalla vita di Catone scritta da Bruto, con copiare i suoi errori, per non far giustizia a Cicerone.

(*a*) Ciceronis libro —— quid aliud dictator Cæsar, quam rescripra oratione, velut apud judices respondit? *Tacit. Ann.* 4. 34. *Quint.* 3. 7.

(*b*) Plutarco vita di Cicerone.

(*c*) Legi Epistolam. Multa de meo Catone, quo sæpissime legendo se dicit copiosiorem factum; Bruti Catone lecto, se sibi visum disertum. *Ad Attic.* 13. 46.

An. Di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

ca era severo, sobrio, inesorabile, guardandosi con ogni diligenza dalle più teneri passioni della natura, come dagli più pericolosi nemici della giustizia; temendo sempre, che il favore, la clemenza, e la compassione non alterassero i motivi, del suo bene operare. Negli affari pubblici era maggiormente più rigido. Non conosceva altra regola di politica, che la sola giustizia, senza aver riguardo a' tempi, alle circostanze, nè anche alla forza, che poteva vincerlo ed obbligarlo. Invece di servirsi del potere de' grandi, per addolcire il male, o per trarne qualche bene, egli l'irritava, colle opposizioni continue, che spingevan coloro presto o tardi alla violenza; in guisachè colle migliori intenzioni del mondo, egli recò molto danno alla Repubblica. Tal'era generalmente la sua condotta, sebbene in certe occasioni, che si son fatte osservare, parea che la sua costanza non fosse sempre invincibile, e che l'ambizione, l'orgoglio, la violenza del Partito, trovassero qualche volta mezzo d'entrargli nell'animo. In maneggiando queste passioni con arte, la sua filosofia si pose da parte più d'una volta, fino a farlo entrare in impegni molto opposti alle sue massime; nè vi fu, se non se l'ultima azione di sua vita, che corrispondesse perfettamente al suo carattere. Allorchè ebbe perduta la speranza d'esser più (a) lungo tempo quello, ch'era stato prima, o quando il male ebbe di gran lunga superato il bene: ragione, per cui la dottrina degli Stoici riputava giusto il darsi la morte; egli terminò la sua vita con un coraggio ed una risoluzione, che facilmente ci farebbero credere, ch'egli aspettava, per darsi in preda alla morte, un' occasione, corrispondente alle sue (b) massime. In somma tutte le

(a) In quo enim plura sunt, quæ secundum naturam sunt, hujus officium est in vita manere: in quo autem aut plura sunt contraria aut fore videntur, hujus officium est e vita excedere. *De finib.* 3. 18. Vetus est, enim, ubi non sis, qui fueris, non esse cur velis vivere. *Epist fam* 7. 3.

(b) Cato sic abiit e vita, ut causam moriundi nactum se esse gauderet

le incidenze della sua vita sono piuttosto degne d' ammirazioni, che imitabili; e se egli merita elogio, non vi è quasi niente di lui, che possa prendersi per esempio.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare 3. M. Emilio Lepido.

Dopo essersi Cicerone impiegato, per render gloria a questo famoso Romano, intraprese, ad istanza di Bruto, un opera, che chiamò l' *Oratore*, in cui volle egli dare, secondo le sue proprie cognizioni, la più perfetta idea dell' eloquenza, o dell' arte di parlare. Egli la chiama il suo quinto libro, (*a*) designato a compire l'argomento del suo Bruto, egli altri tre libri sullo stesso soggetto. Gli applausi, che n' ebbe, corrisposero all' idea, ch' egli medesimo avea conceputa della sua fatica. In una lettera a Lepta, che si era congratulato del felice ricevimento di quest' opera ' dichiara di avervi racchiusi tutti que' lumi dell' arte da lui acqui' stati, e che volentieri avventurava per essa la sua riputazio' ne.

Pronunzia l'orazione a pro di M. Marcello.

In questo medesimo tempo egli pronunziò quel famoso ringraziamento, fatto a Cesare, per lo perdono, che Marco Marcello avea ottenuto ad intercession del Senato. Cicerone era amico di tutta la famiglia de' Marcelli, ma principalmente con questo Marco, il quale erasi ritirato a Mitilene nell' Isola di Lesbo, ove egli menava una vita così tranquilla e felice, che Cicerone ebbe a durar fatica per farlo (*b*) acconsentire ad approfittarsi della grazia di Cesare. Si ritrova tutta la storia di questo fatto in una lettera di Cicerone, scritta a Servio Sulpicio, ch' era al-

 lora

ret —— Cum vero causam justam Deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni &c. *Tusc. Qu.* 1. 30. Catoni —— moriundum potius quam Tyranni vultus adspiciendus fuit *De offic.* 1 31. Non immaturus decessit: vixit enim, quantum debuit vivere. *Senec. Consol. ad Marc.* 20.

(*a*) Ita tres erunt de Oratore: quartus Brutus; quintus, Orator. *De Div.* 2. 1. Oratorem meum tantopere a te probari, vehementer gaudeo; mihi quidem sic persuadeo, me quicquid habuerim judicii in dicendo, in illum librum contulisse. *Epist. fam.* 6. 18.

(*b*) Epist. fam. 4. 7. 8. 9.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61 Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

'lora Proconsolo della Grecia (a): 'Il vostro stato, dice egli a 'costui, è più felice del nostro. Voi avete la libertà di apri- 're il vostro cuore, e sfogar le vostre pene: soddisfazione a noi 'proibita, non dal Vincitore, il quale è di una bontà, ed una 'moderazione ammirabile; ma dalla vittoria istessa, che suol 'essere sempre insolente nelle Guerre civili: niente di manco 'però, noi abbiamo altri vantaggi, che voi non avete, come 'per esempio, quello di avere inteso prima di voi il perdono 'di Marcello vostro collega, ovvero d' essere stato testimonio 'in questo affare. Dopo incominciate le nostre miserie, o per 'meglio dire, dopo essersi determinato con l'armi quel, che ap- 'partiene a' pubblici dritti, non si è fatta certamente cosa 'con più decoro, oltre di questa. Cesare, dopo aver rimprove- 'rata la rigidezza di Marcello, poiche questo è il nome, 'ch'egli dà alla sua ritirata, e dopo aver lodato con ter- 'mini obbliganti la vostra prudenza, e la vostra equità, subi- 'to ha dichiarato, contro delle nostre speranze, che non ostan- 'te tutte le offese, ricevute da lui, non potea ad intercession 'del Senato, ricusargli il perdono. Ecco come passa il fatto. 'Per certe parole studiate, nelle quali Pisone avea mescolato 'il nome di Marcello; il suo Fratello Cajo si gittò subito a' 'piedi di Cesare: allora tutti i Senatori levatisi insieme, ac- 'costandosi al Vincitore lo pregarono a pro di M. Marcello. 'Questo fatto, e dopo tutto quel che si fece in quel giorno, mi 'parve sì decente, che credea riveder l'immagine della nostra 'antica Repubblica. Indi, tutti quelli, a' quali erasi do- 'mandato il lor sentimento, ebbero date le grazie a Cesa- 're, fuorchè Volcazio, il quale disse, che ancorchè egli stesso 'fosse stato Marcello, non si sarebbe neppure tanto umiliato; 'dovea ancor io dire il mio sentimento: e sebbene avessi deter- 'minato, non per pigrizia, ma per la dispiacenza della mia 'perduta dignità, di osservare un perpetuo silenzio; mutai tosto pen-

(a) Epist. fam. 4. 4.

'pensiero, nell'osservar, che feci la clemenza del Vincitore, e'l 'lodevole zelo del Senato; onde mi posi a ringraziar Cesare 'con discorso sì lungo; che temo, che questa occasione non mi 'faccia perdere quell'onesto riposo, che mi ha consolato in que- 'sti tempi infelici. Ma giacchè ho evitato finora di fargli of- 'fesa, e che se io mi fossi ostinato a tacere, il mio silenzio, 'gli avrebbe fatto giudicare, che io credessi rovinata assoluta- 'mente la Repubblica; parlerò per l'avvenire non tanto spesso: 'ma tanto di rado, per potere far uso qualche volta de' suoi 'favori, e darmi tempo necessario per gli studj.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Quantunque l'intercession del Senato a favor di Marcello fosse stata quasi unanima, pure Cesare si diede la cura di ricercare il sentimento particolare di tutti i Senatori; la qual cosa si praticava solamente, quando eran divisi i sentimenti. Egli cercava acquistar qualche adulazione per questa azione, o forse avea pensato di sperimentare l'intenzion di Cicerone, e d'impegnarlo, contra voglia, a dare in pubblico il suo sentimento; ed in fatti fu il di lui desiderio perfettamente adempiuto, poichè l'aria di generosità, e di grandezza, colla quale avea perdonato Marcello, avea sì vivamente toccato il cuore di Cicerone, che nel colmo d'una riconoscenza, dovuta al suo amico, gli fece un discorso, che per l'eleganza dello stile, la vivacità de' sentimenti, e la polizia de' complimenti, è superiore a tutto quel che ci resta dell'antichità in questo genere. Le lodi di Cesare vi sono si esagerate, che han fatto porre in dubbio la sincerità dell'Oratore. Ma deesi rammentare, che parlando più per se stesso, che per l'Assemblea, richiedeva il suo soggetto tutti gli ornamenti dell'eloquenza: tanto più che le sue esagerazioni eran fondate sul supposto, che Cesare pensasse (a) allo ristabilimento della Repubblica: speranza che Cicerone aveva allora, e che comunicò di vantaggio nelle

Cesare domanda i voti per Marcello.

(a) Sperare tamen videor, Cæsari, Collegæ nostro, fore curæ & esse, ut habeamus aliquam Rempublicam *Epist. fam.* 13. 68.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

nelle sue lettere, a' principali amici di Cesare. Quindi gli raccomandò questo disegno nella sua Orazione, con tutta la libertà d'un antico Romano, e non debbesi recare a meraviglia, che una esortazione sì libera, avesse di bisogno d'esser temperata da qualche tratto d'adulazione; ed un passaggio, tratto dall' istessa orazione giustificherà la verità di questa riflessione.

Orazione a pro di Marcello.

'Se per complimento, dice egli, delle vostre opere immortali, dovete o Cesare, dopo debellati i vostri nemici, 'lasciar la Repubblica nello stato, in cui presentemente si ritrova, la vostra virtù sarà più degna d'ammirazione, che di 'gloria, poichè la gloria è una illustre divulgata fama de' meriti acquistati presso la Patria, presso i suoi Cittadini, e presso ogni condizion di persone. Questa sola operazione vi 'resta adunque a fare; di ristabilir la Repubblica nel suo pristino stato: in questo dovete ponere tutta la vostra cura; affinchè ridottala nel suo antico splendore, ne potrete raccogliere una somma pace, ed una somma tranquillità; ed allora potrete sicuramente gloriarvi, e di aver renduto alla 'Patria i vostri doveri, e di avervi acquistata una vita gloriosa, ed immortale. Infatti a che serve quel vivere 'lungamente, se poi s'ha da terminare in modo, che appena 'venuto, ogni passato piacere resta in oblio, perchè si perde con 'esso, ogni memoria. Il vostro animo però giammai si è limitato a quelle angustie, che la natura in questa vita ci ha 'date, ed è stato sempre infiammato dal desiderio dell'immortalità. Nè dovrà chiamarsi vostra vita, quella che è composta di sola anima e corpo, ma quella sarà la vostra vita, della quale ne sarà conservata la memoria in tutti i secoli: quella che sarà in preggio a' Posteri, e sarà anche dalla stessa 'eternità per sempre sostenuta e difesa. A questo dovete attenervi; poichè avendo la posterità molte cose da ammirare; le manca tuttavia qualche cosa da lodare. E' 'vero, che la Posterità avrà occasion di stupire, in leggendo i vostri comandi, le Provincie, il Reno, l'Oceano, il

'Ni-

'Nilo : le vostre innumerabili battaglie, le incredibili vit-'torie, e gli infiniti trionfi; ma se questa Città, per mezzo de' 'vostri savj consigli e colle vostre istituzioni, non sarà ristabi-'lita, andrà vagando il vostro nome, e non avrà mai stabile 'la sua sede. Vi sarà tra' Posteri la stessa diversità di pensieri, 'che suol esser tra noi: altri vi esalteranno fino alle stelle, ed 'altri andran ricercando i vostri difetti, e principalmente 'se avete smorzato l'incendio della guerra civile, col restitui-'re la libertà alla vostra Patria; poichè le glorie si possono at-'tribuire alla sorte, ma questa si dee senza dubbio alla sa-'pienza. Servite, adunque, a que' Giudici, che dovranno giudi-'car di voi ne' secoli avvenire, e forse con minor parzialità 'di noi, perchè giudicheranno senza amore e senza cupidi-'gia; anzi senz'odio, e senza invidia; e benchè queste cose 'come falsamente credon taluni, allora non riguarderanno 'voi, vi appartiene però senza dubbio presentemente esser tale, che 'niuna oblivione possa oscurar le vostre lodi. Varie furono le 'inclinazioni de' Cittadini, e le loro opinioni interamente di-'vise, nè diversi solamente ne' sentimenti e nelle mire; ma 'nelle armi, e ne' campi: i meriti della causa erano dubj, e la 'contesa era tra due celebri Capitani: molti dubitavano di ciò 'che fosse il migliore, altri di ciò che fosse più decente, ed 'altri ancora di ciò, che fosse più lecito (a).

An. di Roma 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Intraprende Cesare la riforma del Calendario.

Se Cesare non comparì disposto a ristabilir la Repubblica; intraprese nientedimeno in quest'anno un'Opera, la cui utilità riguardava tutto il Genere umano. Riformò egli il calendario, regolando esattamente l'anno sul corso del sole, perciocchè vi correvano tanti errori, che mettevano nella maggior confusione i calcoli del tempo.

Anno Romano.

L'anno Romano, secondo la prima istituzione di Numa, era lunare (*). Era stato preso da' Greci, che lo componevano

(a) Pro Marc. 8. 9. 10.

(*) Fu quest'anno formato da Romolo

AN. DI ROMA 707.
DI CIC 61.
CONS. C. GIULIO CESARE III.
M. EMILIO LEPIDO.

no di trecento cinquata quattro giorni. Numa ve ne aggiunse un' altro, per rendere imparo il numero (*), passando questo per lo più fortunato; e volendo supplire alla mancanza che vi era tra questo e l' anno solare, v' inserì ogni due anni, alla maniera de' Greci, un mese straordinario (a) di ventidue giorni; ed ogni quattro anni un' altro mese di ventitre giorni, tral ventitrè e ventiquattro di Febbrajo. La cura di questa intercalazione fu commessa al Collegio de' Pontefici, i quali per negligenza o per superstizione, ovvero per un uso troppo arbitrario del loro potere, allungavano, o abbreviavano l' anno, senza alcuna regola uniforme, uniformandosi soltanto al loro comodo (b), o al comodo de' loro amici. Quindi è, che Cicerone, stanco da una moltitudine di litigj (c), che lo avevano spossato delle sue forze, domandava istantemente di non far sortire qualche intercalazione; affinchè non gli si prolungassero le sue fatiche: e mentre era Proconsolo di Cilicia, aveva fortemente pregato Attico, d' ottenere a favor suo la medesima grazia, acciocchè non gli si fosse ritardata la sua venuta in Roma. All' incontro Curione, non avendo potuto persuadere a' Pontefici di prolungargli

mosso di dieci mesi, de' quali alcuni erano di venti giorni, altri di trentacinque, altri più, altri meno; ed in questo stato lo ritrovò Numa nel tempo della sua Riforma. Il voler raccogliere le varie divisioni dell' altre Nazioni, non è cosa da restringersi in una nota, onde chi n' è vago, potrà consigliar Petavio e Scaligero, e con più brevità Daniele Vezio, che ne restringe tutte le opinioni. *Huet. Demonst. Evang. Prep.* 1x.

(*) Era questo numero il simbolo della concordia, come l' era il pari quello della discordia, perchè si poteva dividere in due parti eguali.

(a) Plutarco appella questo mese intercalare, *Mercidoniano*, benchè non si ritrova questo nome in alcuno Scrittore Romano, salvo che in Festo, il quale parla di alcuni giorni, chiamati *Mercedoni*; perchè si pagavano le mercedi a domestici.

(b) Quod institutum perire a Numa posteriorum Pontificum negligentia dissolutum est. *De Leg.* 2. 12. *Censor. de Die Nat.* c. 20. *Macrob. Sat.* 1. 14.

(c) Nos hic in moltitudine & celebritate judiciorum —— ita destinemur, ut quotidie vota faciamus, ne intercaletur. *Epist. fam* 7 2 Per fortunas primum illud præfulci atque præmuni quæso, ut simus annui; ne intercaletur quidem. *Ad Attic.* 5. 13. *it.* 9.

gli l' anno del suo Tribunato, con una intercalazione, (a) prese questo rifiuto per un pretesto d'abbandonare il Senato: e d' incorporarsi nel Partito di Cesare.

An. di Roma 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Il disordine che avea questa libertà cagionato nel Calendario, erasi tanto accresciuto, che i mesi avevano cambiata stagione, quei dell' Inverno eransi declinati all' Autunno, e quei dell' Autunno eran passati alla State. Cesare non vi trovò altro rimedio, che di abolire affatto le intercalazioni, e di stabilire l'anno solare, secondo l' esatta misura della rivoluzione del Sole nel Zodiaco, o a quel periodo di tempo, nel quale ritorna al punto, d' onde si era partito: e perchè gli Astronomi di quel secolo lo credevano di trecento sessantacinque giorni e sei ore; perciò egli divise i giorni in dodici mesi, e per supplire alle sei ore, le quali restavano, per adequare il corso compiuto del Sole, ordinò, che ogni quattro anni (b), si dovesse far l' intercalazione d' un giorno, tral ventitre e'l ventiquattro di Febbrajo.

I mesi avevan cangiata stagione

Ma per dare tutta la più possibile regolarità al principio ed al corso di questo nuovo anno, fu obbligato d' inserire nell' anno corrente due mesi straordinarj tra quei di Novembre e Decembre, (c) uno di trenta giorni, e l' altro di trentaquattro giorni, oltre l' ordinario mese intercalare, che cadeva in quell' anno. Questo supplemento si trovò necessario, e per riempire il numero de' giorni, che le trascuranze passate avevan fatto perdere, e per ristabilire i mesi nelle loro proprie stagioni.

E' obbligato inserir nell' anno due mesi straordinarj.

(a) Levissime enim, quia de intercalando non obtinuerat, transfugit ad Populum, & pro Cæsare loqui cæpit *Epist. fam.* 8 6. *Dio. pag.* 148

(b) Questo giorno fu chiamato *Bisesto*, per esser una duplicazione del Sesto delle Calende di Marzo, e di quà è venuto detto, il nostro anno intercalare *Bisestile*.

(c) Quo autem magis in posterum ex Kalendis Januarii nobis temporum ratio congrueret, inter Novembrem, & Decembrem mensem adiecit duos alios: fuitque is annus —— xv. mensium cum Intercalario, qui ex consuetudine eum annum inciderat. *Sueton. J. Cæs.* 40.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61 Cons C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Impose Cesare di ciò la cura a Sosigene (a) celebre Astronomo d'Alessandria, condotto da lui a tale effetto in Roma; e lo scrivano Flavio, ebbe ordine di comporne un nuovo (b) Calendario, nel quale egli fece entrare tutte le Feste Romane, seguendo sempre l'antica maniera di computar per Calende, per Idi, e per None; e che fu pubblicato, ed autorizzato coll'editto del dittatore. Quest'anno, adunque, fu il più lungo, che mai avesse avuto Roma, composto di quindici mesi, o di quattrocento quarantacinque giorni, e fu chiamato l'ultimo anno della confusione, perciocchè immediatamente fu seguito dall'anno Giuliano o Solare, che cominciò nel mese di Gennajo, e ch'è stato sempre in uso fin oggi ne'Paesi Cristiani, senz'altra variazione, che quella dell'*antico* (c) e *nuovo stile*.

Difende Ligario.

Dopo la causa di Marcello, si vide Cicerone impegnato a fare un secondo saggio della sua eloquenza e del suo credito a favor di Ligario, che ritrovavasi allora in esilio, per aver preso l'armi contro di Cesare nella guerra d'Africa, ov'egli avea sostenuto un comando molto considerabile. I suoi due fratelli avevan sempre seguito il partito di Cesare; e trovandosi sostenuti da i buoni officj di Pansa e di Cicerone, avevan quasi ottenuta la sua grazia; e Cicerone istesso partecipò a Ligario l'esito della loro intrapresa.

CI.

(a) Plin. Histor. Nat. 18. 25.

(b) Adnitente sibi M. Flavio Scriba, qui scriptos dies singulos ita ad Dictatorem detulit, ut & ordo eorum inveniri facillime posset, & invento certus status perseveraret...eaque re factum est, ut annus confusionis ultimus in quadringentos quadraginta tres dies tenderetur. *Macrob. Sat.* 1. 14. *Dis.* 227. Macrobio dovea dire 445. invece di 443. poichè secondo tutte le relazioni di questo fatto, si aggiunse 90. giorni agli 355. dell'anno antico.

(c) Questa differenza dell'antico e nuovo stile, è incominciata dalla riforma del Pontefice Gregorio XIII. nell'anno 1582., imperciocchè vedutosi, che il calcolo dell'Equinozio vernale andava addietro dieci giorni dal tempo del Concilio Niceno, essendosi allora fisso a'21. Marzo, secondo il qual computo, furono solennemente fissate le feste della Chiesa; il Papa Gregorio col sentimento degli Astronomi cancellò dieci giorni dell'anno corrente, tra'quali vi furono il quattordici e'l 15. di Ottobre.

CICERONE A LIGARIO. (a)

Anno di Rom. 707. Di Cic. 61 Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Scrive a Ligario.

Voi ben sapete, che io ho impiegata tutta la mia diligenza, e tutte le forze del mio spirito, per ottenere il vostro perdono. Oltre il grand' effetto, che sempre vi ho portato, mi ha spinto ancora l'attenzione dovuta a i vostri fratelli, che non m' avrebbero fatto tralasciare la menoma occasione per servirvi, e desiderarei, che da loro stessi sapreste quel che ho fatto, e quel che per voi farò per fare. Non mi ho voluto mai avanzare a scrivere, se non quando ho creduto, esservi qualche cosa di certo in vostro favore; imperciocchè se mai vi è persona circospetta, che tanto teme ne' grandi avvenimenti, e che tanto poco si lusinga, quella son io; e se questo è un vizio, io confesso di non esserne esente. Niente di manco però son costretto a parteciparvi, come stimolato da' vostri fratelli, e vinta, dal mio affetto, la difficoltà d' ottenere una udienza, e l' indignità di doverla aspettare, mi portai a buon' ora in casa di Cesare. Quivi, dopo che i vostri fratelli, e 'l rimanente della vostra Famiglia si gittarono a' suoi piedi, e dopo che io l' ebbi esposto tutto quel che l' amicizia m' ispirava, posso dirvi d' aver avuto forti ragioni di ritirarmi, e di credere certa la vostra grazia. Mi persuasi non solamente dal discorso di Cesare, che fu pieno di generosità e di dolcezza, ma ancora dalla sua continenza, da' suoi sguardi, e da molti altri suoi segni, che io osservai con più esattezza, di quella che posso descriverli. State, adunque, di buon animo, e se avete sofferto colla vostra prudenza le passate disgrazie, non vi sgomentate di soffrir queste, che cominciano ad esser tranquille, e sostenete la speranza del vostro ritorno, con quella placidezza, che la vostra prudenza vi ha fatto finora conservare nelle vostre disgrazie; che io continuerò ad impiegarmi per voi coll' istesso zelo, come se vi fossero le più gran difficoltà; e

(a) Epist. fam. 6. 14.

AN. DI ROM. 707. DI C. C. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

non solo mi drizzerò a Cesare, ma a tutti i suoi amici, che mi son sempre paruti sinceramente miei. A Dio.

Ligario di nuovo accusato da Tuberone: Cicerone pubblica la difesa.

Mentre che questo affare parea che corresse felicemente; Quinto Tuberone, antico nemico di Ligario, sapendo che Cesare era particolarmente irritato contro di quelli, che avevano rinnovata la guerra d'Africa, l'accusò nelle forme ordinarie, di essere ostinato a continuar questa guerra; e Cesare che segretamente fomentò quest'accusa, volle che la causa fosse trattata al Foro, ove egli fu presente, pieno di nuove prevenzioni, ispirategli contra il colpevole, risoluto di attaccarsi ad un menomo pretesto per condannarlo; ma l'eloquenza di Cicerone fu così vittoriosa, che vinse il Vincitore, e gli strappò di mano, contra voglia, il perdono. La bellezza di questo aringo è troppo conosciuta, nè ricerca maggiori elogj. Invece d'essetvi Cicerone riputato adulatore, s'ammira, senza dubbio, la libertà, colla quale fu perorata. Questo felice ardimento (a) in pronunziare manifeste verità, senza offendere quello, a cui eran drizzate, ci dà un'alta idea non meno dell'arte dell'Oratore, che della clemenza e della generosità del Giudice. "Vedi o Cesare, gli diceva, con quanta buona fede io difendo la causa di Ligario, non curandomi che con questa tradisco la mia. O meravigliosa clemenza! degna d'essere eternamente celebrata con lettere e monumenti. Cicerone difende, in vostra presenza, un Reo, con provar d'aver quello avuto gli stessi suoi sentimenti? nè s'intimorisce delle vostre risoluzioni, poichè viene questa libertà sostenuta dalla vostra generosità e dalla vostra sapienza. Onde per quanto posso mi farò intendere da tutto il Popolo Romano. Comincíata la guerra, io andai tosto ad unirmi con quei, che avevano prese l'armi contro di voi, senza esservi obbligato da alcuno. Confesso tuttociò innanzi a voi, che senza vedermi, mi avete restituito alla Repubblica:

mi

(a) Pro Ligar. §. 4. 6.

'mi avete scritto, ed avete voluto meco dividere la vostra 'imperial dignità (*a*). Tu chiami scelerata o Tuberone, 'egli aggiunge, la condotta di Ligario, e pure fino-'ra ella non ha meritato questo nome, perchè altri l' han 'riputata un errore, altri un timore. Io però la chiamo una 'fatale disgrazia, che suol sorprendere l'immavvedute menti de-'gli uomini; onde non si dee recare a meraviglia, se gli umani 'consigli sono stati da una certa divina necessità superati. Chia-'maci come vuoi infelici, benchè non ci si debbe questo no-'me, sotto un tal Vincitore: ma io non parlo di noi, 'parlo di coloro, che sono estinti: se sonò stati ambi-'ziosi, se irati, se pertinaci, non si può imputare, però, a Pom-'peo ed agli altri la taccia di scellerati. Quando mai s' udì 'questo da voi o Cesare? e l'armi vostre, che altra cosa ri-'chiesero, se non che discacciare da voi l' ingiuria? In prin-'cipio questa fu riputata non guerra, ma civile discordia: non 'odio, ma separazione; ed ambedue per desiderio di conser-'var la Repubblica, v'allontanaste. La dignità de' Capi fu però 'quasi sempre eguale, benchè non così quella degli altri, che 'vi seguivano; e se prima era la causa dubbiosa, ora dee giu-'dicarsi la migliore; e quella che gli Dei hanno approvata; e 'dopo l' esperienza della vostra clemenza, chi non approva quel-'la vittoria, in cui non cadde niuno, senza essere armato (*b*).

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

L' orazione di Cicerone fu pubblicata subito, e ricevuta dal Pubblico con uno estremo piacere. Attico, che la lesse con infinita ammirazione, non tralasciò maniera per farla gradire a tutto il mondo, e per distribuirla in tutti i luoghi della sua conoscenza: onde Cicerone rendendogli le grazie di tanto zelo. 'Voi avete ben venduta, gli disse lepidamente (*c*), la 'mia

Attico la pubblica in Atene.

(*a*) Pro Ligar. 3.
(*b*) Ibid. 6.

(*c*) Ligarianam praeclare vendidi-sti. Posthac quidquid scripsero, tibi prae-

An. di Roma 707. Di Cic 61. Cons. C. Giulio Cesare iii. M. Emilio Lepido.

'mia difesa di Ligario. Tenete per sicuro, che io vi farò di-'stributore di tutte l'Opere mie. Ed in un' altra lettera: 'io mi avvedo, gli dice, che la vostra approvazione, e la 'vostra autorità han dato un corso straordinario alla mia pic-'ciola orazione; poichè Oppio e Balbo m' hanno scritto, che 'ne son rimasti tanto sodisfatti, che ne han rimessa una copia a Cesare. Questo fatto apportò tanta vergogna a Tuberone, il quale pentito d'essere stato accusatore, impiegò il mezzo di sua moglie, ch'era congiunta di Cicerone, per impegnarlo ad inserire nell'opera di lui qualche dolcezza in suo favore: ma Cicerone se ne scusò dicendo, d'essersi troppo divulgata, e che non voleva, disse poi ad (a) Attico, addossarsi il peso di far l' Apologia di Tuberone.

Ligario e Bruto cominciano la congiura contro di Cesare.

Lo zelo di Ligario s' era molto distinto per la libertà della sua Patria, e quest' era effettivamente la ragione, che moveva tanto ardore in Cicerone per la di lui difesa, quanto poca voglia accendeva in Cesare pel suo ristabilimento. Dopo il suo ritorno, ebbe costui un' amicizia così stretta con Bruto, che divenne uno de' suoi più principali (b) confidenti, e che egli lo riputò capace di aver parte nella cospirazione contro di Cesare; ed essendosi egli ammalato verso il tempo dell' esecuzione, si dolse Bruto di questo accidente, in una visita che gli fece: ma egli sedutosi sul letto, e prendendo il suo amico per la mano 'parlate o Bruto, gli disse, se ave-'te a propormi qualche azione degna di voi, ch' io già sto be-'ne. Ed in fatti corrispose all' opinione, che Bruto avea di 'lui conceputa, perchè se ne ritrova il suo nome ascritto tral 'numero de' Congiurati.

Nella

præconium deferam. *Ad Attic.* 13. 12. Ligarianam ut video, præclare auctoritas tua commendavit Scripsit enim ad me Balbus & Oppius, mirifice se probare, ob eamque causam ad Cæsarem, eam se oratiunculam misisse. *Ibid.* 19.

(a) Ad Ligarianam de uxore Tuberonis & Privigna, neque possum jam addere: est enim res pervulgata, neque Tuberonem volo defendere. Mirifice est enim φιλαίτιος. *Ibid.* 20.

(b) Plutarco vita di Bruto.

Nella fine di quest'anno partì Cesare a precipizio per la Spagna, poichè i figliuoli di Pompeo, sostenuti dal glorioso nome del loro Padre, s'erano impadroniti di quella Provincia. Avean raccolto sotto Labieno e Varo il rimanente dell'armata d'Africa; onde veniva Cesare obbligato a' non lasciare altro tempo di fare accrescere le forze a' nemici, ch'eran di già capaci di tentare ancora la lor fortuna, in una nuova battaglia. I perigli che provò in questa spedizione, e la resistenza, che ritrovò in un Partito disperato, dimostrano bastevolmente qual sarebbe stato il suo imbarazzo, se Pompeo alla testa d'una armata di Veterani, avesse al principio scelta la Spagna per Teatro della guerra.

An. di Rom. 707. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare III M. Emilio Lepido.

Cesare si avvia per la Spagna contra i Figliuoli di Pompeo.

Se la stima e la buona accoglienza d'un Partito vittorioso, avevano avuta la forza di raddolcire nel cuore e nell'animo di Cicerone il dolore, che soffriva per la schiavitù della sua Patria; non aveva egli ritrovata una egual consolazione nel suo nuovo matrimonio, contra i dispiaceri domestici. E' verisimile, che il soggetto delle sue amarezze provenivano da' suoi figliuoli, che mal volentieri soffrivano una Madrigna in casa loro, pel corso della Vita di Terenzia loro Madre. Suo figliuolo ostinatamente domandava un assegnamento separato per lo suo mantenimento, e la permissione di andare a servire in Ispagna, sotto l' insegne di Cesare, come avea fatto Quinto suo cugino, che di già s'era incamminato colla medesima idea; ma Cicerone disapprovò all'intutto questo progetto, e si sforzò, con molte valide ragioni di levarglielo interamente dalla memoria. Gli rappresentò, che doveva loro (a) bastare d'aver lasciato il loro primo Partito, senza esporsi a' rimproveri, d'aver combattuto contro i figliuoli di Pom-

Quinto figliuolo di Cicerone, si divide da suo padre, che lo manda in Atene.

(a) De Hispania duo attuli: primum idem, quod tibi me vereri vituperationem: non satis esse, si hæc arma reliquissemus? etiam contraria? deinde fore ut angeretur, cum a fratre familiaritate & omni gratia vinceretur. Velim magis liberalitate uti mea, quam sua libertate. Ad Attic. 12. 7.

AN. DI ROM. 707. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

Pompeo, e che non gli sarebbe riuscito di gradimento il veder suo Cugino più considerato di lui nell' armata di Cesare: ed essendosi risoluto di fargli, sopra i suoi beni, il di lui desiderato assegnamento, gli fece con questo rinunciare al viaggio di Spagna, benchè non gli potè impedir la voglia di lasciar la sua casa, e di prendersene un' altra nella Città. Niente di manco però il dispiacere, che Cicerone provava d'una separazione sì pubblica, gli fece far la risoluzione per volerla nascondere, di mandarlo in Atene, sotto pretesto di farlo attendere per qualche anno allo studio della filosofia e delle belle lettere; e per fargli gradire questa nuova proposta, gli offerì (*a*) una pensione, bastante a metterlo nello stato di poter comparire con eguale splendore di Bibulo, Acidino, Messala, e di tutta la nobiltà Romana, che si ritrovava nelle medesime scuole. Questa offerta fu accettata, e'l Giovane Cicerone partì immediatamente per Atene, accompagnato da due liberti di suo Padre L. Tullio Montano (*b*) e Tullio Marciano, che dovevano assisterlo da Governadori e da Consiglieri; appoggiando la direzione de' suoi studj a' Filosofi Greci, e particolarmente a Cratippo (*), Capo de' Peripatetici.

Morte di Tullia.

Sciolto appena Cicerone da questo impaccio, ricadde in una delle più crudeli afflizioni di sua vita, per la perdita di Tullia la sua cara figliuola. Erasi costei divisa da Dolabella, l'umor del quale e le maniere, le avevano in questo matrimonio fatto provare infinite amarezze. Cicerone, ch' era sempre a parte delle pene di lei, avea da lungo tempo risoluto, di far

esser

(*a*) Præstabo nec Bibulum, nec Acidinum, nec Messalam, quos Athenis futuros audio, majores sumptus facturos, quam quod ex eis mercedibus accipietur. *Ibid.* 32.

(*b*) L. Tullium Montanum nosti, qui cum Cicerone profectus est. *Ibid.* 52. 53. *Quamquam te, Marce fili, annum jam audientem Cratippum &c. De offic.* 1. 1. st. 2. 2.

(*) Era costui di Mitilene, ove aveva insegnata la Filosofia; indi passò ad insegnarla in Atene, e fu ascoltato da' primi Romani, da Bruto e da Pompeo, il quale ne fu consolato, quando si ritirò a Mitilene, dopo la Battaglia di Farsalia. *Plut. Vita di Pompeo. Bayle Dict. Crit.*

esser Tullia la prima ad intimare il divorzio (a): ma sembra che per giusti motivi, appoggiati sulla qualità di Dolabella, avesse sempre sospesa una tal risoluzione. Queste medesime ragioni avevano ancora trattenuto Dolabella, il quale desiderava ardentemente separarsi da sua moglie. La riconoscenza dovuta a Cicerone, l'utile che potea trarre (b) dalla di lui amicizia, l'obbligavano perciò ad aver qualche riguardo per la di lui figliuola. Se questo fatto non è chiaramente esplicato nella storia, è verisimile almeno d'essersi proceduto al divorzio dall'una e dall'altra parte amichevolmente. L'amicizia di Cicerone e di Dolabella rimase nello stesso grado, e si vide nel progresso del tempo, che s'usarono scambievolmente la medesima considerazione e rispetto, come se fosse stata tuttavia esistente la parentela.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Tullia (c) morì di parto nella stessa casa di suo marito, la qual cosa confirma d'essersi fatto il divorzio con iscambievole consenso; e quando questa circostanza, colla testimonianza di Plutarco riuscisse dubbiosa, è sicuro almeno con quella di Cicerone (d) ch'ella morisse in Roma. "Ove egli aspettava che si fosse sgravata, e che Dolabella, ch'era allora in Ispagna, le avesse fatto render la dote. Il di lei parto, dopo essere apparuto nel principio felice, si rivoltò in un subito sì infelicemente, che perdè la vita, quando men si credeva. Non si hanno altri lumi di questo accidente, e la maggior parte degli Storici hanno confusa la nascita di questo figliuolo, con un

Ella muore di parto.

(a) Te oro ut de hac misera cogites —— melius quidem in pessimis nihil fuit discidio —— Nunc quidem ipse videtur denunciare —— placet mihi igitur & idem tibi nuncium remitti &c. *Ad Attic.* XI. 23. *Ibid.* 3. Quod scripsi de nuncio remittendo, quæ sit istius vis hoc tempore, & quæ concitatio multitudinis, ignoro. Si metuendus iratus est, quies tamen ab illa fortasse nascetur. *Epist. fam.* 14. 13.

(b) Cujus ego salutem duobus Capitis judiciis summa contentione defendi —— *Epist. fam.* 3. 10.

(c) Plutarco Vita di Cicerone.

(d) Me Romæ tenuit omnino Tulliæ meæ partus: Sed cum ea; quemadmodum spero, satis firma sit, tenor tamen, dum a Dolabellæ Procuratoribus exigam primam pensionem —— *Epist. fam.* 6. 18.

An. di Roma 708. Di Cic 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

un altro figliuolo, partorito tre anni prima. Ma sia questo il primo, o 'l secondo, è certo che ella ebbe da Dolabella un figliuolo, che sopravisse a lei, e del quale Cicerone parla qualche volta nelle sue lettere (a), sotto nome di Lentulo. Egli pregava Attico di vederlo sovente, d'averne cura, e di dargli il numero de' domestici, ch' avesse riputato (b) necessario alla di lui educazione.

Era di 30. anni e la più eccellente delle Dame Romane.

Tullia aveva, in tempo di sua morte, appena trent' anni, e da qualche lume che ne resta del di lei carattere, sembra che ell' era d' un merito straordinario. Aveva per suo Padre una incredibile tenerezza e rispetto. Alle grazie, che son proprie del suo sesso, accoppiava la cognizione delle lettere umane, e passava nell' idea del Pubblico, per la più dotta e la più prudente delle Dame Romane. Sopra questa semplice idea non sembrerà molto strano, che una perdita simile, nell' età ove i Genitori cominciano a sentire il bisogno d' una dolce consolazione, e nel fiore dell' età di Tullia, abbia cagionata a Cicerone tutta quella tristezza, che le maggiori disgrazie possono inferire a' più teneri e più deboli naturali.

I filosofi si uniscono per consolarlo.

Plutarco ci assicura, che i Filosofi di tutte le parti si unirono per contribuire alla sua consolazione: ma questo fatto non può esser vero, purchè non intenda Plutarco, di quei, che facevano soggiorno in Roma, o che vivevano nella propria fa-

(a) I nomi di suo Padre erano Publio Cornelio Lentulo Dolabella, i due ultimi de' quali, gli erano forse venuti dalle Adozioni, e facevano un ramo diverso dalla famiglia de Cornelj.

(b) Velim aliquando, cum erit tuum commodum, Lentulum puerum visas, eique de mancipiis, quæ tibi videbitur attribuas — *Ad Attic.* 12. 28. Quod Lentulum invisis, valde gratum. *Ibid.* 30. *Vid. etiam* 18. Bayle si maraviglia, che Asconio fosse sì male informato della Storia di Tullia, che dopo la morte di Pisone le fa sposar Lentulo, dal quale ella ebbe, dic' egli, una figliuola, la cui nascita costò la vita a lei. Vi sono, secondo Bayle, in questo discorso due o tre errori. Ma Plutarco conferma lo stesso e l'errore si ritrova, non dalla parte d' Asconio, ma dallo stesso Bayle, che non ha fatto riflessione, che P. Lentulo era uno de' nomi di Dolabella. *Diction. de Bayl. Art. Tullia not. K.*

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

famiglia di Cicerone; imperciochè egli in primo luogo si ritirò nella casa d'Attico, per ischivare ogni compagnia: si racchiuse in una Biblioteca, attendendo a leggere tutti quei libri, che gli venivano innanzi, per dar qualche calma (*a*) al suo dolore; e non potendo occultare perfettamente questa sua ritirata, si portò in uno de' suoi poderi, ch'egli chiama Astura (*), vicino il suo casino d'Anzio. Passava per colà un fiume dello stesso nome, in mezzo del quale eravi un' Isoletta coverta d'alberi, pieni di grotte, e divisa da un gran numero d'antri oscuri ' vivo qui, dice egli, senza commercio umano: ' dallo spuntar del Sole io entro in questa folta selva, e me ' ne ritorno la sera: oltre di voi, niuna cosa mi è tanto cara, ' quanto la solitudine (*b*). Non mi trattengo con altri, che ' co' miei libri, e se la lettura di questi è interrotta, l'è dal' le mie lagrime, delle quali io ne trattengo il corso, per ' quanto mi riesce possibile, ma non sempre ho la forza di ' farlo.

Attico lo costrinse a lasciare quel luogo.

Attico lo costrinse a lasciare questo orrido luogo, e cercar di guarirsi col divertimento de' negozj, o colla compagnìa delle persone; rappresentandogli, che questo eccesso di dolore, avrebbe potuto nuocere al suo caratterè, e farlo disprezzare per la sua debolezza. ' Voi credete, rispose Cicerone ' (*c*), che non si diminuisca coll'eccesso della mia afflizione, ' la considerazione e la stima, che io mi ho acquistata? ma ' che vogliono mai quest' uomini; di che si dolgono? vogliono ' ch'

(*a*) Me mihi non defuisse tu testis es, nihil enim de mœrore minuendo ab ullo scriptum est, quod ego non domi tuæ legerim. *Ad Attic.* 12 14.

(*) *Quello* piccol luogo nella Campagna di Roma, chiamato Stora, è cognito nell'istoria, per esservi colà stati presi Corrado e Federico, dopo perduta la Battaglia con Carlo I. Re di Napoli. *Ved. Leand. Alber. descriz. d'Italia.*

(*b*) In hac solitudine careo omnium colloquio, cumque mane in silvam me abstrusi densam & asperam, non exeo inde ante vesperum. Secundum te, nihil mihi amicius solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum litteris; eum tamen interpellat fletus, cui repugno quoad possum; sed adhuc pares non sumus. *Ibid.* 15.

(*c*) Ad Attic. 12. 40.

ANNO DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

'ch' io abbi men dolore; questo è un domandar l'impossibile.
'Se vogliono, ch' io non resti sì abbattuto; certamente che
'non vi è persona, che lo sia meno di me. Nel principio
'del mio dolore, quando venni a casa vostra, per rinvenire
'qualche sollievo, quei che mi han voluto vedere non mi han-
'no veduto? forse non son restati scontenti della maniera, colla
'quale l' ho ricevuti? Dopo che mi son portato in Altura,
'queste genti, che rimproverano la mia tristezza, non possono
'certamente col loro allegro umore, leggere, quanto ho scritto
'io, e bene o mal che sia riuscito, ha ricercato senza dubbio
'tutta l'occupazione. Per un mese, che sono stato ne miei giar-
'dini vicino Roma, vi è stato alcuno che non sia stato ricevuto da
'me, secondo il solito? e presentemente, benchè io legga e com-
'ponghi ogni giorno, quei che sono con me soffriscono con
'più pena l' ozio, che io non tollero i miei dolori. Se qualche-
'duno domanda, perchè non sono in Roma, gli si può rispondere
'd' esser ora il tempo delle vacanze: e se domanda perchè
'non mi son portato in una delle mie case, più proprie a
'questa stagione; perchè a me non piace la frequenza di tante
'persone. Non abbiam noi veduto un Senatore, che aveva una
'sì bella casa a Baja, per starsene quì ogn' anno in questi tempi?
'Quand' io sarò ritornato a Roma, certamente non mancherà
'al mio viso, nè a' miei discorsi alcuna cosa, sulla quale mi
'potessero rimproverare. Rispetto a quell' allegrezza, che in
'questi infelici tempi raddolciva l' amarezza de' nostri mali,
'io l' ho perduta per sempre, ma si rinverrà però nella mia
'condotta e ne' miei discorsi, sempre la medesima costanza.

Cesare lo scrive di condoglienza, e Bruto ancora:

Tutti gli altri suoi amici non usarono men premura per poterlo consolare. Cesare (a) ancora fralle sue occupazioni gli scrisse una lettera di condoglianza, colla data d' Ispala, dell' ultimo

(a) A Cæsare litteras accepi consolatorias, datas prid. Kal. Maii, Hispali. *Ad Attic.* 13. 20.

timo d'Aprile. Bruto (*a*) gli scrisse parimente con termini sì penetranti, che l'intenerì al maggior segno. Ricevè due lettere da Lucceio (*b*), uno de' migliori Scrittori del suo secolo, la prima per consolarlo, e l'altra per rinfacciargli la sua ostinazione, in una tristezza, che gli precipitava la salute; ma la lettera seguente di Servio Sulpicio è stata sempre riputata, per un eccellente modello di questo genere.

AN. DI ROMA 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

SERVIO SULPICIO A M. T. CICERONE. (*c*).

Servio Sulpicio lo cerca consolare colla lettera presente.

Fin dal primo momento, che intesi l'infausta notizia della morte della vostra cara figliuola Tullia, provai un estremo dolore, e riputai questa perdita per una disgrazia comune. Se io non mi fossi trovato lontano, v' averei dimostrato cogli effetti, quanto è stata grande la mia afflizione. Conosco nientedimeno, che poco sollievo si ricava in quelle consolazioni de' nostri amici o de' nostri parenti, che fan comune con noi la nostra tristezza, e che non possono essere a parte delle nostre pene, senza versare un profluvio di lagrime, e che han di bisogno di quello stesso sollievo, che e' si sforzano d'apportare a' dolori altrui. Io ho risoluto di scrivervi in poche parole, tutto quel che s'è offerto alla mia mente, non perchè non avessi pensato, che le stesse riflessioni potevan anche farsi da voi, ma perchè ho creduto, che la violenza del vostro dolore v' impedisca di potervi riflettere. Di grazia perchè darvi in preda alla tristezza con sì poca moderazione? Considerate come finora ci ha trattata la fortuna: ci ha privati di tutto quello, che ci era non men caro de' nostri figliuoli: ci ha privati della nostra Patria, del nostro credito, della nostra dignità, de' nostri onori. Dopo tante rovine

(*a*) Bruti litteræ scriptæ & prudenter & amice, multas tamen mihi lacrymas attulerunt. *Ibid.* 12. 13.

(*b*) Epist. fam. 5. 13. 14.

(*c*) Ibid. 4. 5.

Anno di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

vine qual male, potemmo ricevere di maggiore disgrazia; o come può rimanerci altra sensibilità per una cosa, che non può giammai uguagliarsi alle disgrazie finora sofferte? Piangete voi la disgrazia della vostra figliuola? e non fate riflessione, che non possono chiamarsi infelici in questo tempo, quei che si sono sciolti dall' umana natura, senza aver avuto molte sofferenze nella vita? Conoscete voi forse qualche cosa nelle congiunture presenti, che avrebbero potuto fare amare alla vostra figliuola una lunga vita? Quali desiderj, quali speranze, quali progetti di felicità poteva ella figurarsi? forse di rimaritarsi di nuovo con un nobile giovanetto Romano? per aver figliuoli, per avere il piacere di vederli innalzati in appresso alla prossima grandezza de' suoi genitori? di vedergli godere gli onori della Repubblica: gustare le dolcezze della libertà, raccogliere finalmente i vantaggi della lor nascita, nella società de' loro amici, e nella libertà di servire a' loro Clienti? Nominatomi di grazia un solo di tutti questi beneficj, ch'ella non l' abbia perduto, prima di poterlo trasferire a' suoi figliuoli. Ma questa è una gran disgrazia, direte voi, di perdere una figliuola, che si ama? sicuramente? ma non è maggiore il soffrir tanti mali, che ci opprimano tuttodì? Io non posso dimenticarmi di una riflessione, che m' ha molto sollevato, e che avrà forse la medesima forza per diminuire la vostra tristezza. Nel mio ritorno dall' Asia veleggiando da Egina verso Megara, fissai gli occhi sopra i Paesi, che mi circondavano intorno. Egina mi era dietro, ed innanzi Megara, Pireo alla destra, ed alla sinistra Corinto, Città tutte altre volte celebri e floride, e che son oggi rovinate, e quasi sepolte nelle loro rovine. A questa veduta non ho potuto fare a meno di riflettere sopra me stesso. Hai lasso, io diceva, come noi ci affatichiamo poveri mortali? come ci diamo in preda al dolore, per la morte de' nostri amici, la vita de' quali ha da esser sì corta, nell' istesso tempo, che i cadaveri di tante Città famose sono sparsi innanzi agli occhi nostri. Non cederai tu Sul-

pi-

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

picio, alla ragione o non dovrai ricordarti, che sei un uomo (*). Credetemi questa osservazione m' ha molto fortificato. Fatene il saggio ancora sopra voi stesso, e mettete avanti gli occhi vostri lo stesso spettacolo. Ma per ritornare a quel che più ci preme, se voi considerate quanti uomini grandi abbiamo perduti in questi ultimi tempi, che distruzione abbiam veduta in tutte le Provincie dell' Impero: potreste essere sì percosso dalla perdita d'una donna, che dovea certamente morire in qualche anno, se ella non fosse presentemente morta; essendo nata con questa condizione. Richiamate il vostro coraggio, e considerate quelle cose, che sono degne della vostra persona; perchè ella ha vivuto, per quanto tempo le bisognavà, unitamente colla Repubblica: ha veduto suo Padre Pretore, Consolo, ed Augure: è stata maritata a nobili giovanetti, ed arricchita finalmente di tutti i beni. Ella ha lasciata la vita nello stesso tempo, che la Repubblica è decaduta. Di che ella potrà lagnarsi della sorte? e voi di chè potete dolervi? Ricordatevi di grazia d'essere Cicerone, e che tutto il resto degli uomini sta attendendo i vostri consigli, e non imitate quel cattivo medico, che non potendo guarire i proprj mali, intraprende di guarirne gli altri: date a voi quel consiglio, che dareste ad altri in un' istessa occasione; poichè non vi è vivo dolore, che non venghi diminuito dalla lunghezza del tempo: benchè a voi sarebbe vergognoso aspettar dal tempo il rimedio, che potrebbe darvi la stessa vostra sapienza. Inoltre, se pur dopo la morte ci resta qualche senso; la tenerez-

(*) Questo sentimento è uniforme alla risposta, che diede Anassagora al nunzio, che gli riferì la morte del figliuolo *nihil*, disse, *mihi inaspectatum aut novum nuncias: Ego enim illum ex me natum, sciebam esse mortalem*. Questa costanza fu superata da Pericle Principe degli Ateniesi, che perduto in quattro giorni due suoi cari figliuoli, sostenne talmente il dolore, che si portò nello stesso tempo coronato, secondo il solito, a ragionare al Popolo, per cui meritò d'esser chiamato Giove Olimpio. *Val. Max. exter. cap. 3. 5. lib. V.*

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

rezza, che la vostra figliuola avea per voi, dee farvi giudicare, ch' ella molto s' attrista di vedervi caduto in questo eccesso di dolore. Fate dunque uno sforzo, in grazia di lei, de' vostri amici, e della vostra Patria, cui non avete a privare di questo soccorso: tantopiù, che in un tempo, ove la sorte c' obbliga a sottometterci alla nostra presente situazione, darebbe luogo di credersi, che voi piangete la disgrazia comune, e l' altrui vittoria, piuttosto che la perdita della vostra figliuola. M' arrossisco di scrivere più a lungo, perchè par che mi sconfidassi della vostra prudenza, ed aggiungo solamente una riflessione: noi v' abbiam veduto sostenere la prosperità con coraggio, e la vostra moderazione vi ha fatto onore. Fateci conoscere, che siete capace di soffrir colla stessa costanza le vostre disgrazie, senza riputarle per un peso maggiore delle vostre forze, affinchè questa qualità non appaja esser mancante a tutte le vostre virtù. Quando saprò, che voi sarete in uno stato tranquillo, vi darò conto de' nostri affari, e dello stato della nostra Provincia. Addio.

Cicerone risponde a Sulpicio.

La risposta di Cicerone a Sulpicio fu la medesima, ch' egli avea fatta ad altri suoi amici. Gli rispose, che la sua disgrazia non era uniforme a i paragoni, che gli si adducevano: che quei, ch' avevano sofferto con tanta costanza la perdita de' loro figliuoli, vivevano in un tempo, ove il loro grado, e la lor dignità, era loro come un compenso della loro disgrazia: 'In quanto a me, egli aggiunge, (a) dopo aver per- 'duto tutti quei vantaggi, che voi mi rammentate, acquistati 'da me con tanta pena, io perdo ancora l' unico soggetto, 'che mi restava della mia consolazione. Nella rovina della 'Repubblica, non pensava più a servire, nè a' miei amici, nè 'allo Stato. La mia inclinazione non era più pel Foro: non 'poteva più soffrire la presenza del Senato: mi sembrava per- 'duta la mia fortuna, e tutti i frutti delle mie fatiche: nulladi-

(a) Epist. fam. 4. 6. It. Ad Attic. 12. 28.

'ladimanco però con poca riflessione sulla sorte altrui, vedendo che la mia disgrazia era comune con quella d'una quantità d'oneste persone, la sosteneva con più pazienza. Io aveva Tullia, e questa era sempre un presente sollievo, al quale poteva ricorrere; e'l piacere del suo discorso, mi faceva obbliare tutte le mie pene; ma la crudel ferita, che ho ricevuta, in perdendo questa cara figliuola, ha scoverte nel mio cuore quelle piaghe, ch'io credea già guarite. Allora la dolcezza, che io trovava nel seno della mia famiglia, mi ristorava da quei dolori, che sentiva per parte della Repubblica: oggi non posso sperare, se non fra me stesso il rimedio, di cui ho bisogno per le mie afflizioni domestiche. Sono scacciato dalla mia casa, e dal Foro, nè posso dall'uno, e dall'altro canto ritrovar cosa, che possa servirmi per la mia consolazione; poichè nè la mia casa mi solleva dal pubblico dolore, nè il pubblico dal domestico.

AN. DI ROMA 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Tutte le dimostrazioni de' suoi amici, sì poco penetrandogli i cuori, non ritrovava altro ristoro, che nella lettura, e nella composizione dell'Opere. Egli ne faceva la sua continua applicazione, (*a*) e quel che niuna persona prima di lui avea fatta, lo fece egli; componendo per suo proprio uso, un trattato di consolazione, dal quale confessa averne tratto un potente soccorso: 'Io l'ho composto, dice egli, in un tempo, ove secondo l'opinion de' Filosofi non aveva tanta saviezza, quanto era obbligato averne: ma sforzava la natura, per obbliare il dolore e dar luogo al rimedio.; benchè opero nien-

Non ritrovava altro sollievo, che ne' suoi libri.

Compone il Trattato *de Consolatione*.

(*a*) Feci, quod ante me nemo, ut ipse me per litteras consolarer——affirmo tibi nullam consolationem esse talem. *Ad Attic.* 12. 14. *Ib.* 5 8. Quid ego de consolatione dicam? quæ mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, cæteris item multum illam profuturam puto. *De divinit.* 2. . In consolationis libro, quem in medio (non enim sapientes eramus) mœrore & dolore conscripsimus: quodque vetat Chrysippus; ad recentes quasi tumores animi remedium adhibere, id nos fecimus, naturæque vim adtulimus, ut magnitudini medicinæ doloris magnitudo concederet. *Tuscul. disput.* 4. 29.

An. di Roma 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

' nientedimeno contra l' opinion di Crisippo (*); che non voleva 'affatto, che s' applicasse il rimedio al primo assalto del male. Si serve Cicerone in quest' opera dell' esempio dell' Accademico Crantore (**), che avea composto un celebre trattato sullo stesso soggetto (*a*); ma egli vi fece entrare i pensieri d' un gran numero d' altri Scrittori, aggiungendovi gli esempj de' più famosi Romani dell' uno e dell' altro sesso, che avevano sofferta la stessa disgrazia con una straordinaria costanza. Questo libro fu molto conosciuto da' primi Padri della Chiesa Cristiana, e principalmente da Lattanzio, a cui siamo tenuti d' alcuni frammenti, che ce n' ha conservati, poichè i Critici hanno riconosciuto dopo, che il trattato, che ci si è posto innanzi, per opera di Cicerone, sia un libro apocrifo.

Disegno di quest'opera. Pensa edificare un Tempio a Tullia.

Il disegno di quest' Opera, non era solamente per consolar se stesso, ma per consegrare alla posterità la memoria e la virtù di sua figliuola. Anzi non limitandosi a questo solo la sua dolorosa tenerezza, gli spirò ella l' idea d' una più reale consegrazione; di fabbricare un Tempio a Tullia, per metterla fralle Dee. Era opinione degli Antichi Filosofi, e Cicerone in questa sua perdita, parea che l' abbracciasse più volentie-

(*) Fu questi un celebre Filosofo, nativo di Solo in Cilicia, così sottile negli argomenti, che correa voce che se gli Dei fossero discesi in terra per argomentarvi, non avrebbero potuto resistere alle sottilità di Crisippo. Laerzio dice aver costui composti fino a settecento volumi. Visse circa 83. anni e credesi morto per aver bevuto troppo vino, del quale era goloso, ma altri vogliono, che fosse estinto per lo riso che gli venne in vedere un asino mangiar fichi in un bacile d'argento. *Valer. Max lib.8.*

(**) Era costui nativo anche di Solo, e fu un gran Filosofo, e Poeta *Greco*. Egli fu il primo che comentò l' Opere di Platone. Egli compose un Trattato *de Consolatione*, che Baile crede essere stato quello *de Luctu*, del quale Cicerone fa menzione. Nascose egli le sue Poesie nel Tempio di Minerva, e morì a Solo d'idropisia. Vedi *Bayl. Dict Crit.*

(*a*) Crantorem sequor. *Plin. Præf. Hist. Nat.* Neque tamen progredior longius, quam mihi doctissimi homines concedunt, quorum scripta omnia, quæcumque sunt, in eam sententiam non legi solum —— sed in mea etiam scripta transtuli. *Ad Attic.* 12.21.22.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

tieri: (a) che tutte l' anime umane traessero la loro origine dal Cielo, e che quelle, che si erano conservate, pure ritornavano alla fonte del loro Essere, per dimorarvi eternamente partecipando della natura Divina: nello stesso tempo, che l' anime impure e corrotte, restavano vagabonde nella oscurità delle Regioni inferiori. Ciccrone adunque non ebbe difficoltà di dichiarare, che ad esempio degli Antichi, i quali avevano consegrati e deificati quantità d' eccellenti personaggi, com' erano stati quei della stirpe di Cadmo, d' Anfitrione, e di Tindaro, voleva egli innalzare agli stessi onori Tullia, che gli sembrava di tutte l' altre Creature, che l' avevano prima ottenuta, esserne la più degna: Sì voglio consegrarti, soggiunse egli nel trasporto della sua tenerezza; e te che fosti ' la migliore, e la più illustre di tutte le donne, coll' appro- ' vazione de' Dei, io voglio situarti nella loro Assemblea, affin- ' chè vi sii adorata da tutti i mortali.

Testimonianze di questa risoluzione.

Nelle lettere ad Attico si ritrovano le più forti testimonianze della sua risoluzione, e dell' impazienza ch' egli avea d' eseguirla: ' Io voglio fabbricarle un Tempio, scriveva egli al ' suo amico, (b) nè vi è cosa, che possa levarmelo dalla mente:

(a) Non enim omnibus illi sapientes arbitrati sunt eundem cursum in cœlum patere. Nam vitiis & sceleribus contaminatos deprimi in tenebras, atque in cœno jacere docuerunt; castos autem animos, puros, integros, incorruptos, bonis etiam studiis, atque artibus expolitos leni quodam ac facili lapsu ad Deos, idest ad naturam sui similem pervolare — *Fragm. Consolat. ex Lactantio* — Cum vero & mares & fœminas complures ex hominibus in Deorum numero esse videamus, & eorum in urbibus atque agris augustissima templa veneremur, assentiamur eorum Sapientiæ, quorum ingeniis & inventis omnem vitam legibus & institutis excultam constitutamque habemus. Quod si ullum unquam animal consecrandum fuit, illud profecto fuit. Si Cadmi aut Amphitryonis progenies, aut Tyndari in cœlum tollenda fama fuit, huic idem honos certe dicandus est. Quod quidem faciam; teque omnium optimam doctissimamque approbantibus Diis ipsis, in eorum cœtu locatam, ad opinionem omnium mortalium consecrabo. *Ibid Tusc. Disp. l. 1. c. xi. 12, 30, 31.*

(b) Fanum fieri volo, neque mihi erui potest. *Ad Att. 12. 36.* Redeo ad

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

'te: se non sarà compiuto prima d'inverno, io non mi crede- 'rò esente da delitto. Sono impegnato in questo voto con più 'religione, che non lo sia stato altro uomo giammai. E' verisimile, che egli pensasse ad erigere un superbo edificio, poichè ne avea fatto formare il piano dal suo Architetto. (a) Egli avea pattuito per aver le colonne di marmo di Chio, ed uno Scultore della stessa Isola, che era riputata per la produttrice de' più belli marmi, e de' migliori Operaj della Grecia. Una delle ragioni, che lo fecero risolvere ad erigere piuttosto un tempio, che una tomba, fu che nel primo non veniva dalle leggi limitata la spesa, e nella tomba, la legge obbligava talmente ad una certa stabilita somma, che se si eccedeva, incorreasi nella pena di pagare al Pubblico la stessa somma, che vi si era impiegata. Ma egli però ci assicura, che non fu questo il suo più possente motivo, ma bensì la volontà di fare l'Apoteosi (b) di sua figliuola.

ad Fanum: nisi hac æstate absolutum erit —— scelere me liberatum non putabo. *Ibid.* 4. Ego me majore religione, quam quisquam fuit ullius voti, obstrictum puto. *Ibid.* 43.

(a) De Fano illo dico —— neque de genere dubito, placet enim mihi Cluatii. *Ibid.* 18. Tu tamen cum Apella Chio confice de columnis. *Ibid* 19. *Vid. etiam. Plin.* 36. 5. 6.

(b) Nunquam mihi venit in mentem, quo plus in sumptum in monumentum esset, quam nescio quid, quod lege conceditur, tantundem populo dandum esse: quod non magnopere moveret, nisi nescio quomodo ἀλόγως fortasse. Nollem illud ullo nomine, nisi Fani appellari. *Ad Attic.* 12. 35. Sepulcri similitudinem effugere, non tam propter pœnam legis studeo, quam ut maxime assequar ἀποθέωσιν. *Ib.* 36.

Questo fatto parchè confermi quel che l'Autore del Libro della Sapienza osserva, intorno all'origine dell'Idolatria, d'esser ella provenuta dal grande amore de' Padri, che cercavano onorare i loro defonti figliuoli. *Il dolente Padre*, dic' egli, *oppresso dall acerbo dolore di vedersi rapito un figliuolo, formatene una immagine, lo comincia ad adorar come un Dio, e forma tra i suoi servi e domestici i di lui sacrifizj*. Sapient. 14. 5. Ma non puo immaginarsi peró, che un uomo sì illuminato come Cicerone, avesse seriamente creduto, che una cerimonia da lui inventata avesse potuto trasformar sua figliuola in una Divinitá, ma la sola idea ch'ebbe, fu di procurarle qualche onore dal Popolo e di perpetuare la sua memoria. Si ritrova più d'una volta nelle sue Opere che a lui sembrava improprio dare onori a' mortali, e questa questione era stata decisa dagli Appaltatori di

Beo-

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 61. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

la. La sola difficoltà che incontrava in questo affare, era nel ritrovare un luogo com'e' lo desiderava. Avea pensato di comperare alcuni giardini in Transteveri, prossimo alla Città, e tanto bene esposti alla veduta de' passaggieri, che il solo lor sito potea richiamarvi un gran numero d'adottatori. Egli sollecitava Attico a far questa compra in suo nome, a qualsivoglia prezzo, che si fosse, senza badare affatto al suo presente stato, assicurandolo, ch' egli avrebbe venduto o pignorato volentieri tutti i suoi beni, e si sarebbe ridotto al semplice necessario, per procurarsi una sì dolce soddisfazione: ' i boschi, ed i luo- ' ghi remoti, dice egli, son proprj per quelle divinità, il cui ' nome, e la venerazione sono ben stabilite: ma per la Deifi- ' cazione de' mortali, bisogna scegliere luoghi aperti, e frequen- ' tati, affinchè possano dare all' occhio, ed accendere la curio- ' sità del Popolo. Ma egli pure trovò tanti ostacoli nella compra di questi poderi, che Attico per dispensarlo dalla spesa, e dalla inquietudine, gli consigliò di fabbricarlo in uno delle sue proprie Ville. Inclinava egli molto a questo sentimento, sol per timore, che non arrivasse la fine della State, senza avervi dato principio alcuno; ma restò nulladimeno (*a*) irrisoluto intorno

a qual

Beozia, allorchè i terreni de' Dei, essendo stati liberati dal tributo da' Censori, si determinò che quelli Dei ch' erano stati uomini non potessero godere questo privilegio; e così furono le Terre di Anfiarao e di Trofonio sottoposte al tributo. *De Natur. Deor.* 3. 19. Egli però, per un motivo politico, raccomandava talvolta il culto di que' figliuoli, che pe' loro meriti erano stati collocati tra' Dei inferiori, e così veniva ad ammettere sensibilmente l' immortalità dell' anima. *De leg.* 2. 11.; e poichè l' erigere un Tempio era la più antica maniera di onorare i morti. *Plin. Hist.* 27. egli lo considerò, come un metodo effettivo di perpetuare la memoria e le lodi di Tullia, e volle approfittarsi della popular superstizione, e seguire l'esempio di quegli Antichi, che per coltivare e pulire la vita umana consegravano tali modelli di virtù alla venerazione de loro futuri concittadini. *Vid. Mongault. Not. 1. ad Attic* 12. 18.

(*a*) Sed ineunda nobis ratio est, quemadmodum in omni mutatione dominorum, qui innumerabiles fieri possunt in infinita posteritate —— illud quasi consecratum remanere possit. Equidem jam nihil egeo vectigalibus, & parvo contentus esse possum.

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

a qual villa dovesse sciegliere: che riflettendo: che diversi padroni, a i quali poteva esser soggetto un terreno particolare, avrebbero potuto nel progresso del tempo mandare in rovina il Tempio, abolire il suo onore, o convertire il podere in altri usi.

Ma non ostante tanto ardore ed inquietitudine, non si vede che questo Tempio fosse stato edificato, o almeno non se ne ritrova fatta veruna menzione negli antichi Scrittori, che non avrebbero certamente tralasciato di celebrare un simile edifizio, se realmente fosse stato (a) esistente. Facilmente diminuitosi appoco appoco il suo dolore, considerò il suo progetto con un occhio più filosofico, e comprese la vanità di questi monumenti, la cui durata non può estendersi più di qualche secolo. E certo ch' e' non intraprese nulla in tutto il corso della prossima State, anzi la morte di Cesare, avendo prevenuta l'altra, gli riuscì di nuovo ostacolo, per la moltitudine degli affari, ne' quali si trovò egli necessariamente intrigato. Il desiderio però gli restò sempre, e si vede dalle sue lettere, ch'egli riserbò sempre con questa idea tutto quelche potea risparmiare dalla spesa della sua casa. Ma il rimanente di sua vita fu intorbidato (b) da tante agitazioni, che gli mancò affatto il tempo d'eseguire la sua inclinazione.

Non gli riesce però di poterla eseguire.

La

sum. Cogito interdum trans Tiberim hortos aliquos parare, & quidem ob hanc causam maxime; nihil enim video quod tam celebre esse posset. *Ad Attic.* 12. 19. De hortis etiam atque etiam te rogo. *Ib.* 22. Ut sæpe locuti sumus, commutationes dominorum reformido. *Ib* 36. Celebritatem requiro. *Ib.* 37.

(a) Celio Rodigino ci racconta, che a tempo di Sisto IV. si ritrovò, vicino Roma, sulla via Appia, dirimpetto la Tomba di Cicerone, un cadavere di donna i capelli della quale erano trenati d'oro, e che dall'iscrizione si riconobbe esser Tullia, figliuola di Cicerone. Era ella stata si bene imbalsamata, che si era il di lei corpo conservato intiero, ma che tre giorni dopo si ridusse in polvere. E' molto facile, che questo racconto fosse fondato sulla congettura di qualche dotto di quel tempo poichè non se ne rapporta l' iscrizione, nè alcuno Autore ha mai accennato, che Cicerone abbia avuta una tomba nella via Appia; e perciò svanì subito. *Cæl. Rodig. Lect. antiq. l. 3. c* 24.

(b) *Quod ex istis fructuosis rebus receptum est, id ego ad illud Fanum sepositum putabam. Ad Attic.* 15. 15.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Gli piace la solitudine: non vuole vedere Amici, nè ricevere sua moglie; colla quale viene al divorzio.

La solitudine gli era diventata sì piacevole, ch' ogni compagnia gli sembrava importuna. Il suo amico Filippo, Suocero d' Ottavio, essendosi andato a trattenersi in quelle vicinanze, temè egli subito, d' essere inquietato (a) sovente dalle sue visite, e quando fu liberato da questo timore per la di lui partenza, scrisse ad Attico, dimostrandogli la sua consolazione in averlo veduto una solvolta. Publilia sua sposa, avendolo istantemente pregato, di permetterle d' andarsi a trattenere qualche giorno con esso (b), e di farsi accompagnare da sua Madre e da suo Fratello, le rispose di non essere affatto disposto a poter ricevere visite e compagnie, nè fidandosi solamente a questo rifiuto, prego fortemente Attico d'avvisargli la di lei partenza, se mai si fosse ostinata a marciare, affinchè egli avesse potuto destramente schivarla. Questo fatto, che è cavato dalle sue lettere, par che confirma, al dir di Plutarco, la poca sua unione con Publilia, cagionata da qualche durezza dimostrata, da costei verso la sua figliastra, e da qualche apparenza di piacere verso la morte di lei, e Cicerone l' ebbe a tanto delitto, che non ebbe più la forza di vederla, e benchè lo stato della sua fortuna non gli avesse permesso di restituir la dote, egli prese niente dimeno la risoluzione d' intimarle il divorzio, come un proprio sacrificio ad onore di Tullia. Il suo esempio fu seguito immediatamente da quello di Bruto (c), che ripudiò nello stesso tempo Claudia sua Sposa, per isposarsi Porzia vedova di Bibolo e figliuola di Catone.

(a) Mihi adhuc nihil prius fuit hac solitudine, quam vereor, ne Philippus tollat: heri enim vesperi venerat. *Ib.* 12. 16. Quod eram veritus, non obturbavit Philippus: nam ut heri me salutavit, statim Romam profectus est. *Ibid.* 18.

(b) Publilia ad me scripsit, matrem suam cum *Publilio* ad me venturam, & se una, si ego paterer: orat multis & supplicibus verbis ut liceat, & ut sibi rescribam —— rescripsi me etiam gravius esse affectum, quam tum cum illi dixissem, me solum esse velle, quare nolle me hoc tempore eam ad me venire —— te hoc nunc rogo, ut explores. *Ibid* 32.

(c) Egli parla sovente di questo divorzio, ma di una maniera oscura; e troviamo, che Attico fu da lui impiegato in appresso a regolar con Publilio la restituzion della dote di sua sorella. *Ad Attic.* 13. 34. 47. 16. 2.

Anno di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

ne. Questa azione però fu molto biasimata in Bruto, che non avea niuna cagione di ripudiar Claudia, sia pe' di lei costumi, sia per la nascita essendo sorella d' Appio Claudio, e stretta congiunta di Pompeo; dimodochè Servilia Madre di Bruto benchè Sorella di Catone, disapprovò il divorzio entrò negli interessi di Claudia, contra la propria Nipote. Cicerone domandato consiglio da Bruto (a) gli rispose, che s'egli era assolutamente risoluto di venire al divorzio, doveva eseguirlo subito, per impedire le vociferazioni del Pubblico; tantopiù, che non poteva esser sospetto, nè d'adulazione nè d' interesse, prendendosi la figliuola di Catone, il cui nome era molto popolare: consiglio, che fu prontamente eseguito da Bruto.

Marcello assassinato da Magio.

Cominciò questa State con uno accidente, che mosse un agitazione in tutta la Città. Marcello a cui Cesare aveva conceduto il perdonò, essendosi partito da Mitilene per portarsi in Roma; si fermò nel cammino a Pireo, per trattenersi un giorno solo con Servio Sulpicio suo Collega, e suo antico Amico, pensando proseguire il giorno seguente il suo viaggio per mare; ma la notte dopo essersi da lui accomiatato, Sulpicio fu assassinato dal suo amico e cliente Magio, il quale collo stesso pugnale immediatamente si estinse, e Servio Sulpicio raccontò a Cicerone questo tragico accidente.

SERVIO SULPICIO A M. T. CICERONE (b).

Relazione, che ne dà Sulpicio a Cicerone.

Il racconto ch'io sono a farvi, non vi sarà certamente di piacere; ma giacchè la nostra vita è sottoposta agli eventi della fortuna, io vi racconterò il fatto come proprio è sortito. A' ventidue di Maggio mi portai per mare da Epidauro a Pireo, ad incontrar Marcello mio Collega, e'l piacere ch' ebbi in vederlo mi feccro trattenere un giorno seco. La mattina seguente

(a) A te expecto si quid de Bruto: quamquam Nicias confectum putabat, sed divortium non probari —— *Ad Attic* 13. 9. Brutus si quid —— Curabis ut sciam. Cui quidem quam primum agendum puto, præsertim si statuit sermunculum enim omnem aut restinxerit aut sedarit. *Ibid* 10

(b) Epist. fam. 4. 12.

te essendomi licenziato da lui, col disegno d'andare a finir d' eseguire la mia commissione in Beozia, mi disse egli, che il suo pensiere era d' imbarcarsi immediatamente per l'Italia. Il giorno seguente, verso le diece ore, mentre io mi preparava ad uscir da Atene, P. Postumio mi venne ad avvisare, che Marcello era stato assassinato da Publio Magio Cilone suo amico, e che avea ricevuto due colpi uno nel seno, e l' altro in testa, ma che non era ancora uscito totalmente di vita, e che Magio s'era dopo da se stesso ammazzato: ch'era egli stato mandato apposta da Marcello, per informarmi della sua disgrazia, e per domandarmi de'Medici. Io m' affrettai di procurarne alcuni, e partii subito con essi al primo albore: ma in avvicinandomi a Pireo, incontrai un familiare di Acidino, che veniva con un biglietto per avvisarmi, che Marcello erasene morto la notte antecedente. Ecco in che modo, un uomo di gran merito ha perduta la vita per le mani d'un infame, e quello che per la sua dignità, e per la sua virtù veniva rispettato dagli stessi suoi nemici, morì col tradimento d' un proprio amico. Io però non lasciai di portarmi al suo padiglione, ove ritrovai due liberti, e pochi schiavi, i quali mi dissero d'essersene il rimanente delle genti fuggite, spaventate da quella Barbarie. Feci prendere il corpo da miei proprj domestici, ed avendolo portato alla Città nella medesima lettica, ove io era venuto, gli feci celebrare i funerali, con quella pompa, che mi permetteva lo Stato d' Atene. Mi riuscì impossibile però, ottenere dagli Ateniesi un luogo nella loro Città, per poterlo sepellire, poichè dalla loro Religione veniva vietato l' accordarmisi questo favore, ed io seppi effettivamente che giammai s'erano sopra ciò rilasciati. Mi lasciarono nientedimeno la libertà di servirmi d'una delle loro pubbliche scuole. Io scelsi quella dell' Accademia, ch'è riputata come il luogo più nobile dell' Universo: ivi feci bruciare il corpo, ed ho lasciate le disposizioni per fargli erigere un mausoleo di marmo,

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Anno di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

ed in sì fatta guisa crederò avere adempiuti, non meno in morte che in vita, a tutti i doveri, che m' imponevano, e la di lui amicizia e l' unione de' nostri impieghi. Addio.

Famiglia di Marcello.

Marco Marcello era il capo d' una famiglia, ch' avea fatto da molti Secoli una distinta figura nella Repubblica, e la natura gli avea date tutte le qualità, corrispondenti alla sua nascita. Egli era riuscito molto eloquente, per cui era tenuto in somma riputazione nel Foro; e di tutti gli Oratori del suo tempo, egli era il solo, che si approssimava maggiormente alla perfezione, ove Cicerone s' era (a) elevato. ' Il suo stilo era ' forte, elegante, ed abbondante, dolce la sua voce, nobile, ' e grazioso il suo gestire. Era l' ammiratore costante di Cice- ' rone, scelto da lui per suo modello. La sue massime erano state le stesse in tempo di pace, che in tempo di guerra; onde la sua perdita fu molto sensibile a Cicerone, che pianse non meno le dolcezze della di lui amicizia, che l'utile, che cavava da' lumi di lui, pe' suoi negozj, e pe' suoi studj. Marcello fù il più stabile di tutti i Magistrati Romani, ad opporsi alle intraprese di Cesare. Lo spirito naturalmente sollevato, e l'

(a) Mihi, inquit, Marcellus satis est notus. Quid igitur de illo judicas? —— Quod habiturus es similem tui —— ita est, & vehementer placet. Nam & didicit, & omissis cæteris studiis, id egit unum, seseque quotidianis commentationibus acerrime exercuit. Itaque & lectis utitur verbis & frequentibus; & splendore vocis, dignitate motus fit speciosum & illustre, quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem. *Brut.* 367.

Dolebam, Patres conscripti, —— illo æmulo atque imitatore studiorum meorum, quasi quodam socio a me & comite distracto —— quis enim est illo aut nobilitate aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo genere laudis præstantior? —— *Pro Marcell.* 1. Nostri enim sensus, ut in pace semper, sic tum etiam in bello congruebant. *Ib.* 6. Qui hoc tempore ipso in hoc communi nostro & quasi fatali malo, consoletur se cum conscientia optimæ mentis, tum etiam usurpatione ac renovatione doctrinæ. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque ut dixi, vidi plane virum. Itaque cum eum antea tui similem in dicendo viderim; tum vero nunc doctissimo viro, tibique ut intellexi, amicissimo Cratippo; instructum omni copia, multo videbam similiorem *Brut. ibid. vid. Senec. Cons ad Helvid. pag.* 79.

e l'antico splendore della sua famiglia, gli facevano soffrire impazientemente l'idea d'un Padrone, e quando dopo la giornata di Farsalia si ritirò a Mitilene, avea determinato di trattenersi colà per tutto il rimanente di sua vita, nella quiete dello studio, senza domandare il suo perdono, e senza accettarlo dal Vincitore. Egli ricevè la visita di Bruto, che lo trovò secondo la testimonianza di Cicerone ' tanto felice in ' un tempo miserabile, per l'innocenza e la moderazione de' ' suoi desiderj, quanto mai possa sperarsi d'essere nella condi- ' zione umana; circondato da' dotti e da' Filosofi Greci, ar- ' dente di accrescere le sue cognizioni, così contento del suo ' stato, che Bruto ritornando verso l'Italia, credette andar egli ' in esilio piuttosto, che di lasciarvi Marcello.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Magio suo omicida, discendeva da una famiglia, che avea posseduto qualche pubblico impiego (a), anzi ancor egli era stato Questore. Essendosi attaccato alla fortuna di Marcello, ritornava in Roma, dopo averlo accompagnato nella guerra e nel suo esilio. Sulpicio non ci palesa affatto la cagione del di lui delitto, e la morte che gli diede fu sì violente, che sembrava aver egli disegnato di soffogarne la conoscenza nel di lui proprio sangue. Nientedimanco però, Cicerone stimava ch' essendo oppresso da' debiti, e dubitando de' suoi creditori, in arrivando in Roma, (b) avesse pregato Marcello di pagargli, overo di obbligarsi per lui, e che non avendo potuto farvelo acconsentire, l'avesse ammazzato per un trasporto di rabbia. Altri han creduto d'averlo ammazzato per gelosìa, e per l'impazienza di vedersi attrassato nella stima, e nel favore di Marcello, per qualch' altro Romano, che

Famiglia di Magio suo Omicida.

(a) Vid. Pigh. Annal. A. U. 691.

(b) Quamquam nihil habeo quod dubitem, nisi ipsi Magio, quæ fuerit causa amentiæ. Pro quo quidem etiam sponsor Sunii factus est. Nimirum id fuit. Solvendo enim non erat. Credo eum a Marcello petiisse aliquid, & illud, ut erat constantius respondisse. *Ad Attic.* 13. 10.

An. di Rom. 708. di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

che era di fresco entrato (a) nella di lui amicizia.

Lo spavento di questa orribile disgrazia cagionò tanta meraviglia ne' Cittadini Romani, ed in un tempo, ove tutti gli spiriti erano naturalmente sconfidati, quasi tutta la gente ne diede la colpa a Cesare. Questo pensiero s' avanzò così presto, che temendo del suo pericolo, vedendo la sorte sventurata d' un uomo cotanto stimato, cominciò ognuno a temer di se stesso, e principalmente Cicerone. Egli riguardò questo avvenimento come un preludio di quel male, che poteva avvenire, ed i suoi amici accrescettero il suo timore, facendogli vedere, che di tutti i Senatori consolari (b) egli era il solo, che si ritrovava maggiormente esposto all'invidia. Attico ancora l' esortò caldamente ad aver cura della sua persona; e l' insinuò di assicurarsi con ogni sorte di pruova della fedeltà della gente, che lo serviva. Ma gli amici di Cesare gli fecero svanir subito ogni timore, poichè appurate le circostanze del delitto, fu persuaso ognuno di esser stato commesso da Magio, nell' eccesso del suo furore.

Questo delitto sparse orrore in Roma.

L' Impostore Nipote di Mario.

Corse nello stesso tempo un altra voce, le consequenze della quale sarebbero state cattive, se non si fosse invigilato a supprimerla dalla nascita. Un impostore, spacciandosi per nipote di Cajo Mario, ne prese superbamente il nome, e cercava farsi de' partigiani in Italia. Ebbe costui l' ardire di scrivere a Cicerone una lettera viva, e penetrante, che gli rimise per mezzo di certe Persone, che glisi erano unite (c), nella

(a) Indignatus aliquem amicorum ab eo sibi præferri. *Valer. Max.* 9. 11.

(b) Minime miror te & graviter ferre de Marcello, & plura vereri periculi genera. Quis enim hoc timeret, quod neque acciderat antea, nec videbatur natura ferre, ut accidere posset. Omnia igitur metuenda &c. *Ad Attic.* 13. 10.

(c) Heri — quidam Urbani ut videbantur, ad me mandata & litteras attulerunt, a C. Mario, C.F.C.N. multis verbis agere mecum per cognationem, quæ mihi secum esset, per eum Marium, quem scripsissem, per eloquentiam L. Crassi avi sui, ut se defenderem — rescripsi, nihil ei patrono opus esse, quoniam Cæsaris, propinqui ejus, omnis potestas esset, viri optimi & hominis liberalissimi: me tamen ei fauturum. *Ad Attic.* 12. 49.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

nella quale si sforzava di provargli la sua origine, ed ottenere la di lui protezione, contra gli nemici del nome di Mario: „ pregandolo per l' unione delle loro famiglie: pel poema, che Cicerone avea altre volte composto in onore del suo ' Compatriota, per l' eloquenza di Lucio Crasso suo Avo ' materno, del quale Cicerone ne aveva ancora celebrato il ' nome, ad interessarsi per lui, e di prendere la difesa della ' sua causa. Cicerone gli rispose, ch' essendo esso lui, parente di Cesare, del quale tutti conoscevano le inclinazioni generose; e che aveva una potenza assoluta nello Stato, non doveva egli richiedere altro difensore, ma che non avrebbe tralasciato intanto di servirlo. L' impostura nientedimeno durò poco, scovrendo Cesare nel suo ritorno, che questo preteso Mario era un maniscalco (*a*), che si chiamava propriamente Jerofilo, onde lo mandò egli subito in esilio, fuori d' Italia.

Ariarate viene in Roma.

Nel corso di quest' anno si portò in Roma Ariarate fratello ed erede presuntivo di Ariobarzane Re di Cappadocia, e Cicerone, che avea sempre tenuta una stretta amicizia colla di lui famiglia, si credette obbligato di mandargli all' incontro alcune persone per offerirgli un abitazione nella propria sua casa (*b*). Ma questo Principe era già stato invitato da Sestio, l' officio del quale era di ricevere a spese del Pubblico, i Principi forastieri e gli Ambasciatori. Cicerone se ne afflisse molto poco, tanto maggiormente, che lo stato suo presente, non gli permetteva di fare alcuna spesa straordinaria.

Egli

(*a*) Herophilus Equarius medicus, C. Marium septies Consulem avum sibi vendicando, ita se extulit, ut Coloniæ veteranorum complures & municipia splendida, collegiaque fere omnia patronum adoptarent —— cæterum decreto Cesaris extra Italiam relegatus, &c. *Val. Max* 9. 15.

(*b*) Ariarathes Ariobarzani filius Romam venit. Vult opinor, regnum aliquod emere a Cæsare; nam quo modo nunc est, pedem ubi ponat, in suo non habet. Omnino eum Sestius noster parochus publicus occupavit: quod quidem facile patior. Veruntamen quod mihi, summo beneficio meo, magna cum fratribus illius necessitudo est, invito eum per litteras, ut apud me diversetur. *Ad Attic*, 13. 2.

An. di Roma 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore iii. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Egli scrisse ad Attico.[a] che Ariarate erasi portato in Roma ' per comperar senza dubbio da Cesare qualche Regno, non ' avedo egli un palmo di terra, del quale potesse dirsi Signore.

Il piacere della solitudine, non essendosi affatto diminuito in Cicerone, impiegava costui tutto il suo tempo a leggere ed a comporre, unica sua occupazione di giorno (a) e di notte. ' Non potrebbe credersi, dice egli, quanto io scrivo ' il giorno, non sapendo cosa sia notte, e se non mi sollevassi ' in questa forma dalla mia passione, non saprei che farmene.

Continua Cicerone nella solitudine ad applicarsi allo studio.

L'oggetto della sua fatica era in quei medesimi studj di filosofia, ch'egli avea amato fin dalla sua giovanezza, e pe' quali cominciava a sentirne la medesima inclinazione. Aveva intrapreso di scrivere nel suo linguaggio tutto quello, che i Greci avevano scritto sulle diverse parti della filosofia specolativa e pratica. ' Nella necessità in cui mi trovo, dice egli, ' di dover rinunciare a' pubblici affari, non trovo altra strada di rendermi utile, se non con instruire gl' inge- ' gni, e faticare sulla riformazion de' costumi. Le infelici- ' tà dello Stato mi ci obbligano indispensabilmente, poichè ' nella confusione della guerra civile, mi riesce impossibi- ' le di giovare alla mia Patria, secondo l'antico mio me- ' todo; e non potendo vedermi ozioso, non ho trovato cosa ' migliore, ove potessi applicarmi. Mi lusingo adunque, che ' non solamente sarò scusato, ma credo che mi si dovrà forse ' ringraziare, se dopo aver veduto crollare il governo nelle ' mani di un sol Cittadino, io non mi sono assolutamente ap- ' partato dal Pubblico, nè mi son dato senza riguardo a que' ' che s'erano impadroniti della autorità, ed ho saputo conser- ' varmi con giusta moderazione tralla cieca sommissione della ' fortuna altrui, e 'l mio eccessivo dolore. Ho imparato da ' Platone e dalla filosofia, che queste rivoluzioni di Stato, so-

' no

(a) Credibile non est, quantum scribam die, quin etiam noctibus. Nihil enim somni. *Ibid.* 26. Nisi mihi hoc venisset in mentem, scribere ista nescio quæ, quo verterem me non haberem. *Ibid.* 10.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

'no naturali, e che i governi passano alle volte da un pic-
'ciol numero a molti, e da molti ad un solo. Tale è stata
'la sorte della nostra Repubblica. Quando io mi son veduto
'degradato, e spogliato dalla mia dignità, mi son dato a que-
'sti studj, per trovare almeno un rimedio alle mie pene, ed
'un mezzo di potermi rendere ancora utile alla mia Patria.
'I miei libri sono sottentrati in luogo delle mie deliberazioni
'in Senato, e de' miei discorsi al Popolo; ed ho sostituito le
'meditazioni filosofiche (*a*) a' ragionamenti politici, ed alle cu-
're dello Stato.

Compone il Dialogo detto *Ortensio*.

Il primo frutto della sua applicazione fu un dialogo, che egli nominò *Ortensio* per fare onore alla memoria di questo illustre Amico; dove in una altercazione erudita: v' intraprendeva la difesa della Filosofia contra le obbjezioni, ch' ella avea fino allora sostenute. Quest'opera è perduta da lungo tempo, ed a questa lettura si dichiara tenuto S. Agostino per la prima inclinazione, ch' egli ebbe allo studio della Filosofia Cristiana (*b*); e se non avesse prodotto altro frutto, pure l' essere stato una volta sossistente fu di tanta felicità al Mondo, quanto di essere stato l' istromento di far sorgere un così illustre convertito, e Campione alla Chiesa di Cristo. Qualche tempo dopo pubblicò Cicerone un trattato, diviso in quattro libri, in cui spiegava e difendeva i principj degli Accademici:

I principj della filosofia Accademica.

egli professava (*c*) questa setta, non solamente perchè la ritrovava più sensata, ma perchè egli la riconosceva più gustosa e più ele-

(*a*) De Divin. 2. 2. De Finib. 1. 3.

(*b*) Cohorti sumus, ut maxime potuimus, ad Philosophiæ studium eo libro, qui est inscriptus Hortensius *de Div.* 2. 1 Nos autem universæ Philosophiæ vituperatoribus respondimus in Hortensio. *Tuscul. disp.* 2. 2.

(*c*) E' certo che tutti i PP. della Chiesa Latina han fatto molto uso delle Opere di Cicerone e particolarmente S. Geronimo, che non ne fu tanto grato quanto S. Agostino, poichè avendone conceputo qualche scrupolo, egli distolse tutti i suoi discepoli da questa lettura, assicurando, che da quindici anni non avea più toccato nè Cicerone nè Virgilio, nè altro Autore Pagano, della qual cosa fu molto beffato da Rufino suo aspro Contradittore. *Vid. Hier. Oper. Tom. 4. par. 2. p. 414. Item P. 1. p. 288. Edit. Benedict.*

An. di Rom. 708. Di Cic. 621 Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

tele. Egli vi spiegò con molta eleganza e chiarezza le opinioni di tutte le antiche Sette, toccante a questa importante questione. ' A questo solo fine, dice egli (a), vanno a terminare tutte le mire e tutte le operazioni, per menare una vita tranquilla e felice; ed a questo ci conduce la natura, come all' ultima sua meta '. Il trattato è diviso in cinque libri: ne' primi due, egli espone e confuta la dottrina di Epicuro, che vien difesa da Torquato, in una conferenza, tenuta nel suo Casino di Cuma, in presenza di Triario, che si era portato a visitarlo con Torquato. Ne' due libri seguenti, egli attacca i principj Stoici, de' quali Catone era il difensore, in una conferenza, supposta tenuta nella libreria di Lucullo; e 'l quinto Libro contiene le opinioni dell' Accademia, esposte da Pisone in un terzo Dialogo, che si finge fatto in Atene, in presenza di Cicerone, di Quinto suo fratello, di Lucio suo Cugino e di Attico. I Critici hanno osservato esservi in quest' ultimo Dialogo qualche difetto di esattezza. Pisone, per esempio, (b) cita un luogo de' precedenti, benchè non vi sia stato presente, e non esponga di qual maniera n' avesse avuta cognizione. Ma questi piccioli difetti debbono essere attribuiti alla calca degli affari, da' quali Cicerone allora era tanto oppresso, che non avea tempo di potere esaminare e riveder le sue opere. Egli drizzò questa a Bruto (c), rispondendogli al trattato della virtù, che costui gli avea dedicato.

Compone le sue Questioni Tuscu-lane.

Le *Questioni Tusculane*, che susseguirono immediatamente, valsero maggiormente per sostenere la sua riputazione. Elle son divise in cinque libri sopra le più importanti questioni della filosofia. Nel primo s' insegna a disprezzare il terror

(a) Tum id, quod his libris quæritur, quid sit finis, quid extremum, quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, recteque faciendi consilia referenda. Quid sequatur natura, ut summum ex rebus expetendis; quid fugiat, ut extremum malorum. *De finib.* 1. 4.

(b) Præfat. Davis in l. de Fin.

(c) De finibus, 1. 3.

AN. DI ROMA 708. DI CIC. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

della morte, ed a riguardarla piuttosto come un vero bene, che come un male. Nel secondo a soffrire le disgrazie con coraggio. Nel terzo a moderare le nostre agitazioni, le nostre amarezze, e le maggiori disgrazie della vita. Nel quarto a vincere le nostre passioni; e nel quinto si pruova, che la virtù è bastante a renderci felici. Cicerone non si portava mai nelle sue villeggiature, senza farsi accompagnare da qualcheduno de' suoi migliori amici; ed in vece di divertirsi colle feste, ed altri trattenimenti oziosi, cercavano insieme fortificarsi il cuore, e rischiararsi la mente colle loro letture, e co' loro ragionamenti. Essendosi così trattenuto cinque giorni nella sua Villa di Tuscolo, occupato co' suoi amici a discutere questi punti, ridusse i loro discorsi in una forma più esatta, e diede loro per titolo, lo stesso nome della sua Villa. Egli rapporta la maniera, colla quale si tenevano queste conferenze (a). Dopo avere impiegata tutta la mattina alla declamazione, ed agli altri esercizj della Rettorica, s'univano, passato mezzo giorno, in una galleria, che si chiamava l'*Accademia*, destinata unicamente a quest' uso, e queste maniere di congregarsi, si diceva presso de' Greci: si tiene scuola. Il Presidente invitava que' del Congresso a proporre una questione, sulla quale avessero potuto esercitarsi. Si trovava sempre qualcheduno, che s'era preparato a questa apertura, e la sua proposizione diveniva il soggetto della disputa.

Fa l' *Encomio* di Porzia, sorella di Catone.

Cicerone compose, verso lo stesso tempo l' *Encomio* di Porzia, sorella di Catone, e Moglie di Domizio Enobarbo, capital nemico di Cesare, la qual cosa confirma, quanto egli era lontano d'attaccarsi servilmente al Vincitore. Varrone

(a) In Tusculano, cum essent complures mecum familiares ——ponere jubebam, de quo quis audire vellet; ad id aut sedens, aut ambulans disputabam. Itaque dierum quinque scholas, ut Græci appellant, in totidem libros contuli, *Tusc. Disp.* 1. 4. Itaque cum ante meridiem dictioni operam dedissemus——post meridiem in Academiam descendimus: in qua disputationem habitam non, quasi narrantes exponimus, sed iisdem fere verbis, ut actum disputatumque est. *Ibid.* 2. 3. 3. 3.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

ne e Lollio avevano intrapreso di trattare lo stesso soggetto, e Ciceronc scrisse ad Attico, di procurargli le loro opere; ma il tempo le ha tolto a noi tutte tre. Quella di Cicerone sembra essere più meritevole della nostra dispiacenza (a), avendola riveduta con molta attenzione, per rimetterne le copie a Domizio ed a Bruto.

Cesare, perseguitati i figliuoli di Pompeo, cerca ristabilir la pace in Ispagna.

Cesare intanto avea perseguitato in questo intervallo i figliuoli di Pompeo coll' ultimo vigore, e si occupava allora a ristabilire in Ispagna la pace e l' obbedienza. Egli usò la cortesia a Cicerone di scrivergli di sua propria mano i suoi disegni e i suoi successi. Irzio gli partecipò parimente la disfatta, e la fuga de' due Fratelli, e questa notizia non gli portò niuna afflizione; poichè non ostante l' indifferenza, ch' egli avea per l' evento d' una guerra, dalla quale non aspettava alcun vantaggio a favor dello Stato, per qualunque lato che la fortuna declinasse; l' idea, che avea concepita della fierezza, e della violenza di Sesto Pompeo, gli faceva dare il voto a favore di Cesare. 'Irzio (b), dic' egli in una delle sue lettere, mi ha partecipato, che Sesto Pompeo se n' era fuggito 'da Cordova nella Spagna Citeriore, e Gneo erasi anche ri- 'fuggiato in qualche luogo, che io non sò, ne mi curò di 'sapere. Questo sentimento sembra essere stato comune a tutti i Partigiani della Repubblica, perchè si ritrova ancora espresso con più chiarezza, in una lettera di Cassio (c) a Cicerone: 'Che il Ciel mi castiga, diceva egli, se io non ho

(a) Laudationem *Porciæ* tibi misi correctam: ec eo properavi, ut si forte aut Domitio filio, aut Bruto mitteretur, hæc mitteretur. Id si tibi erit commodum magnopere cures velim; & velim M. Varronis Lolliique mittas laudationem. *Ad Attic.* 13. 48. *Ibid.* 37.

(b) Hirtius ad me scripsit, Sext. Pompeium Corduba exisse, & fugisse in Hispaniam citeriorem; Gn. fugisse nescio, quo neque enim curo. *Ad Attic.* 12. 37.

(c) Peream, nisi sollicitus sum, ac malo veterem ac clementem Dominum habere, quam novum & crudelem experiri. Scis Cnæus quam sit fatuus, scis quomodo crudelitatem virtutem putet, scis quam se semper a nobis derisum putet. Vereor ne nos rustice gladio velit ἀντιμυκτηρίσαι &c. *Epist. fam* 15. 19.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

'sollecitudine per la guerra di Spagna, e se non vorrei piut-
'tosto unirmi col nostro antico Padrone, la clemenza del
'quale è a noi ben nota; che di soffrirne uno nuovo, del
'quale io ne temo il naturale. Voi ben sapete, che paz-
'zo si è questo Greco; come stima la crudeltà una virtù,
'e come egli sempre s' è immaginato d' essere stato da noi
'burlato. Io dubito, ch' egli non pensa con molta serietà a
'pagarci de' nostri scherzi, con una maniera un poco rustica,
'o sia colla spada.

Quinto il Giovane ripiglia la maladicenza contra suo Zio.

Il giovane Quinto Cicerone, che avea seguito Cesare in Ispagna, tornando a persuadersi, che il più sicuro mezzo di compiacere, e di avanzarsi nella fortuna, era di dir male di suo Zio, si diede piucchè mai all' inclinazione (a), ch' egli avea di maledirlo. Cicerone scrivendo ad Attico: 'non vi è
'niente di nuovo, gli diceva, se non che Irzio ha presa la
'mia difesa contra mio Nipote, il quale non cessa affatto di
'dir male di me, particolarmente quando sta in tavola: nè
'tratta con più dolcezza suo Padre; e quel ch' egli dice di
'più credibile, è che noi siamo irriconciliabili con Cesare:
'che Cesare dee ben guardarsi di noi; e che dee principalmen-
'te diffidarsi di me. Non avrei cosa più da temere, se io
'non sapessi, che il nostro Re non mi reputa tale.

Attico cerca moderare l' impazienza di Cicerone pel Governo.

Impiegava Attico tutta la sua diligenza a moderare l' impazienza di Cicerone, sotto un governo, che da grado in grado si allontanava maggiormente dall' antica forma; e l' esortava continuamente a far più conto dell' amicizia di Cesare. Ella gli veniva offerta con tanto desiderio, che, sulle continue doglianze, ch' egli faceva della sua schiavitù, e del poco decoro della sua presente condizione, Attico gli fece osservare pia-

(a) Novi sane nihil, nisi Hirtium eum Quinto acerrime pro me litigasse; omnibus cum locis facere, maximeque in conviviis, cum multa de me, tum redire ad Patrem: nihil autem ab eo tam ἀξιοπίστως dici, quam alienissimos non esse a Cæsare, fidem nobis habendam non esse, me vero cavendum. φοβερὸν ἂν nisi viderem scire Regem, me animi nihil habere. *Ad Attic.* 13. 37.

piacevolmente, che se l'attenzioni continue, e lo zelo de' servizj erano un segno (a) di servitù, egli era più schiavo del Vincitore, che non erano di se i suoi schiavi. Lo stimolava sulla stessa idea, di comporre qualche opera, che potesse dedicarsi a Cesare: ma Cicerone non vi si vedeva affatto inclinato. Egli trovava tutta la difficoltà in una intrapresa, che avrebbe avuta sempre l'apparenza di adulazione, e che non avrebbe mancato di avvilire il suo carattere: ma finalmente, perchè tutti gli altri suoi amici gli facevano le medesime istanze, egli scrisse una lettera a Cesare, nella quale fu consigliato di servirsi del sentimento di Balbo e d'Irzio, di fargli una esortazione a ristabilire la pace, e la libertà della Repubblica, col sentimento di far la guerra a' Parti, subito che avrebbe rassettato l'ordine e la tranquillità degli affari domestici. Quest'Opera, dice egli, non conteneva cosa, che non fosse degna d'un Romano: ma la libertà grande, che vi si leggeva, fu riputata da Balbo e da Irzio eccessiva (b), tuttochè Attico ne fosse rimasto soddisfatto. Cicerone raffreddatosi piucchè mai per queste obbjezioni, stabilì di supprimere la sua lettera, e quando Attico ripigliò il suo discorso, per potergli ispirare più compiacenza, gli fece egli due o tre risposte piene di nobiltà e di sodezza.

AN. DI ROM. 708. DI G. C. 62. CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

Gli fa fare una lettera in lode di Cesare, che i di lui amici non approvano.

'Io aveva ragione, gli disse (c), di pensare, che prima 'di rimettere la mia lettera a Cesare, bisognava farla vedere 'a' suoi amici. Era questo un rispetto dovuto ad esso loro, 'ed

Cicerone lo racconta ad Attico.

(a) Et si mehercule, ut tu intelligis, magis mihi isti serviunt, si observare servire est. *Ad Attic.* 13.49.

(b) Epistolam ad Cæsarem mitti video, tibi placere —— mihi quidem hoc idem maxime placuit & eo magis, quod nihil est in ea nisi optimi Civis, sed ita optimi, ut tempora, quibus parere omnes πολιτικοι præcipiunt: sed scis ita nobis esse visum, ut isti ante legerent. Tu igitur id curabis. Sed nisi plane intelliges iis placere, mittenda non est. *Ad Attic.* 12. 51. De Epistola ad Cæsarem κεκριμένα. Atque id ipsum, quod isti ajunt illum scribere, se nisi constitutis rebus, non iturum in Parthos, idem ego suadebam in illa Epistola. *Ibid* 13. 31.

(c) Ad Attic. 13. 27.

AN. DI ROM. 708 DI CIC. 62 CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

'ed una mia precauzione. La franchezza, colla quale me n' 'hanno esposto il loro sentimento, mi ha dato molto piace-'re, e quel che maggiormente mi piace, è, che per contentar-'li bisognerebbe rifar tutta la lettera: cosa che io non farò 'certamente. Ma alla fine, per parlare a Cesare, intorno la 'guerra de' Parti, mi bastava di saper solamente, che gli avrei 'dato piacere, non essendomi proposto in comporla altra co-'sa, che di compiacerlo; poichè se si fosse trattato di dargli 'buoni consigli, avrei avuto meno impaccio. Sarà migliore 'adunque, di lasciar questa lettera, poichè quando non vi è 'nulla da guadagnare riuscendovi, e si puol perdere qualche 'cosa, se non vi si riesce; perchè mettersi a questo rischio? 'Principalmente io ho ragion di temere, dopo aver trat-'tenuto lungo a scriverla, che Cesare non si persuada, che io 'non l'averei scritta, se la guerra non si fosse interamente ter-'minata; e dubito ancora, ch' egli non s' imagina, che sia 'questa una spezie di compensazione, o di contracambio, che 'io voglio fargli, per l'Elogio, che ho fatto a Catone. Che 'ho da dirvi! molto mi son pentito d' essermici impegnato, 'e reputo una mia felicità, il non essersi coloro contentati 'della mia lettera, perchè più sarei stato esposto alla censu-'ra, ed alle malignità de' suoi cortigiani, e del vostro Ni-'pote (*) ancora (a). Per questa lettera, dice egli, in un'altra 'occasione, che voi vorreste, che io scrivessi a Cesare; vi giu-'ro, che non posso far questa forza in me stesso: non mi 'trattiene la vergogna, benchè ella dovesse vincermi più d'ogni 'altra ragione. In effetto che più vergogna potrebbe esser per 'me l'abbassarmi fino all' adulazione, quando mi è vergogna an-'che il vivere? Onde non è questo quel che m' imbarazza. Io 'vorrei certamente potermi servire di questa scusa, e sarebbe 'pro-

(*) Era costui Quinto Cicerone figliuolo di Quinto suo Fratello, e di Pomponia sorella di Attico, che come si è osservato soleva dir male sempre di Cicerone con Cesare.

(a) Ibid. 28.

'propria per me, ma la vera ragione si è, che io non ritrovo 'maniera da potermici attaccare. Voi sapete in che si raggi-'ravano tutti i discorsi, che tanti eloquenti uomini han diretti 'ad Alessandro. Consigliavano costoro un Principe giovane, 'che aspirava alla vera gloria, e che desiderava, che gli si di-'mostrasse il cammino, per dove si potesse andare incontro all' 'immortalità. Questo soggetto potea trattarsi con decoro: ma 'il mio non poteva affatto maneggiarsi così. E pure io ne avea 'tratto un concetto il migliore, che poteva trarsi; ma perchè 'nella mia lettera vi eran massime più giudiziose di quelle del 'loro Partito, essi non ne sono restati contenti, io me ne con-'solo, e v'assicuro, che mi sarebbe dispiaciuto maggiormen-'te, se questa lettera fosse stata a lui rimessa. Considerate quel 'Principe, discepolo d' Aristotele, il quale benchè facesse in 'principio comparire, collo spirito sublime, una modestia sì 'grande, pure appena dichiarato Re, divenne superbo, borio-'so, e crudele: Come, adunque, un uomo, la cui immagine 'vien portata a canto di quella degli Dei, e situata nel Tem-'pio di Romolo, potrà mai contentarsi d' una lettera, do-'ve l'adulazione non è spoporzionata? Io ho maggior pia-'cere, ch'egli si lagna, cha non lo scrivo giammai, che s' 'egli si lagnasse di quel che io l'avessi scritto; finalmente se ne 'pensi quel che si vuole: io mi son liberato da quest' impac-'cio, ove mi era da lungo tempo veduto, e donde pur vi pre-'gava di cavarmi: più desidero presentemente, che non te-'meva allora, d'esser esposto a qualunque risentimento. Ed in 'un altra occasione, voi più non mi parlate di quella lettera: 'gli diceva, che io scrissi a Cesare. Quel che i suoi amici 'dicono d'aver egli scritto, di non volere far la guerra a i 'Parti, se non dopo avere stabiliti in buona forma gli affari 'della Repubblica; in quella lettera io glielo consigliava: vi 'aggiungeva però, che se mai aveva egli altro disegno, l'aves-'se eseguito. In fatti Cesare aspetta, per potersi risolvere, che 'io gli partecipi il mio sentimento, altrimente non farà nulla,

An. di Roma 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore iii. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

'senza i miei consigli. Ma lasciam tutto ciò, mio caro Attico, e pensiamo almeno ad esser mezzo liberi, che non vi 'potremmo essere, se non tacendo o standoci occulti (*a*).

Questo motivo è stata la cagione della perdita dell' eleganza della lingua Latina.

Questa incidenza, tuttochè frivola ella fosse in apparenza, fa nascere una riflessione molto naturale sull' inclinazione, che il potere arbitrario ha sempre avuto per la rovina degli uomini d' ingegno, e per l' estinzione della verità, e del buon senso. Appena spirava in Roma la libertà, che noi veggiamo uno de' più bell' ingegni, che sia mai uscito dal seno della Repubblica, così impacciato nella sua maniera di scrivere, e nella scelta del suo soggetto, che prende, per timore di non offendere ciascheduno, la risoluzione di supprimere interamente la sua Opera. Questa stessa cagione è stata quella, che ha fatto decadere da grado in grado la lingua e'l buon gusto Romano, da quella perfetta eleganza, che si ammira in Cicerone, fino a quella rozza barbarie, che si ritrova nelle produzioni del basso Impero.

Cesare pensa a disfarsi del suo potere.

Cesare non pensava ad altro, che a disfarsi del suo Potere, e di qua procedevano senza dubbio, le testimonianze di rispetto, e di amicizia, ch' egli dava a Cicerone, e la condotta fredda e trattenuta, che costui usava in suo riguardo. Cesare avrebbe voluto ritrovar qualche mezzo di rendere la sua autorità dolce e tollerabile ad un Cittadino, da lui conosciuto essere invicibilmente contrario alla tirannìa: anzi sembra, che di lui paventasse, non perchè lo credesse capace d'insidiargli la vita, ma perchè concepiva, che le sue insinuazioni, i suoi beffeggi, e la sua autorità potevano far nascere in altre persone, il disegno di qualche violenza. Inoltre egli desiderava poter trarre qualche pubblica testimonianza, colla di lui approvazione, e di procurarsi ne' suoi scritti, una spezie di raccomandazione alla Posterità.

Ci-

(*a*) Obsecro, abjiciamus ista & semi-liberi saltem simus, quod asseque- mur, & tacendo & latendo. *Ibid.* 31.

Cicerone all' incontro, vedendo che Cesare nulla pensava a ristabilir la Repubblica, e che le sue prime speranze, delle quali s' era lusingato, da giorno in giorno svanivano, diventò più indifferente di prima, intorno a tutto ciò, che non avea riguardo a questo fine. La libertà era quella sola condizione, che avrebbe potuto fargli gradire l' amicizia del Vincitore, e pensare o parlare di lui con ogni ossequio; e senza di questo non vi sarebbero stati favori valevoli ad obbligarlo; poichè ricevendoli da un Padrone, era come un oltraggio della sua prima dignità, e covrire sotto false apparenze una miseria reale. Quindi lo studio gli continuò ad esser il suo unico sollievo. Egli stava tranquillo e libero, mentre si trattenea co i suoi libri: onde parlando in una lettera a Cassio (a) intorno alle correnti disgrazie, 'voi mi domandate, gli diceva, che se n' è fatta la mia filosofia; la vostra io 'lo so, ell' è fra' piaceri, ma la mia è ancora fra' tormenti. 'Mi vergogno di vedermi schiavo, e mi sforzo di occupar'mi in altre cose, per non sentire i rimproveri di Platone.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. C. Giulio Cesare Dittatore III. M. Emilio Lepido Generale della Cavalleria.

Cicerone si dimostra più indifferente di prima.

Prima che Cesare fosse ritornato dalla Spagna, Antonio lasciò l' Italia per andargli a fare un complimento, anche nel luogo de' suoi trionfi, e così di andarlo a raggiungere per la strada: ma nel primo giorno della sua marcia, egli ricevè ordini, che l' obbligarono a ritornarsene in dietro a precipizio. Questo cambiamento suscitò molti spaventi nella Città, principalmente tra i partigiani di Pompeo, che cominciarono a temere, che dopo aver superati tutti gli ostacoli, non ritornasse Cesare risoluto d' esercitare a sangue freddo, una crudele vendetta contra i suoi nemici, e che non avesse mandato in dietro Marco-Antonio, per aprire una sì tragica scena; il che pose anche in agitazione Cicerone, benchè Baldo ed Op-

Antonio va all' incontro a Cesare.

(a) Ubi igitur, inquies, Philosophia? Tua quidem in Culina; mea molesta est. Pudet enim servire. Itaque facio me alias res agere, ne convicium Platonis audiam. *Epist. fam.* 15. 18.

AN. DI ROM. 708 DI CIC. 61 CONS. C. GIULIO CESARE DITTATORE III. M. EMILIO LEPIDO GENERALE DELLA CAVALLERIA.

pio (*a*) si affatigarono a levargliela subito, scrivendogli le ragioni del ritorno d'Antonio, le quali erano nocive a lui solo. Aveva costui comperate le case di Pompeo, e tutti i suoi mobili, nella vendita, che Cesare n'aveva ordinata nel suo ritorno dall'Egitto, e fidandosi al suo credito, s'aveva immaginato di non essere astretto a pagarli. Ma Cesare stufo delle di lui stravaganze e lascivie, era sì lontano d'accordargli questa grazia, che prendendo il tuono d'un assoluto Padrone, ordinò a Planco (*b*) Pretore di Roma, di fargli pagare tutto quel che doveva, o d'indrizzarsi a i pleggi, ch'egli avea dato per sicurtà del contratto. Questa fu la cagione del suo presto ritorno in Roma, affine di difendersi dall'affronto, che glisi minacciava, e di trovar qualche mezzo di soddisfar Cesare, conservandone intanto un sì vivo risentimento; che se non era certo d'essersi impegnato in una cospirazione contra la di lui vita, Cesare (*c*) ne avea fatto almeno le sue lagnanze in Senato.

Cesare termina la risposta contra Catone.

Terminata la guerra di Spagna colla morte di Gneo Pompeo, e colla fuga di Sesto, compì Cesare la risposta, che da lun-

(*a*) Heri cum ex aliorum litteris cognovissem de Antonii adventu, admiratus sum nihil esse in tuis. *Ad Attic.* 12. 18 De Antonio Balbus quoque ad me cum Oppio conscripsit, idque tibi placuisse, ne perturbarer. Illis egi gratias —— *Ibid.* 19.

(*b*) Appellatus es de pecunia, quam pro domo, pro hortis, pro sectione debebas —— & ad te & ad prædes tuos milites misit. *Philip.* 2. 29. Idcirco Urbem terrore nocturno, Italiam multorum dierum metu perturbasti —— ne L. Plancus prædes tuos venderet —— *Ibid.* 31. Quin his ipsis temporibus domi Cæsaris percussor ab isto missus, deprehensus dicebatur esse cum sica. De quo Cæsar in Senatu, aperte in te invehens questus est. —— *Ibid.* 29

(*c*) Conscripsi de his libris Epistolam Cæsari, quæ deferretur ad Dolabellam: sed ejus exemplum misi ad Balbum & Oppium; Scripsique ad eos, ut tum deferri ad Dolabellam juberent meas litteras, si ipsi exemplum probassent; ita mihi rescripserunt, nihil unquam se legisse melius. *Ad Attic.* 13. 50. Ad Cæsarem quam misi Epistolam, ejus exemplum fugit, me tum tibi mittere, nec id fuit, quod suspicaris, ut me puderet tui —— nec mehercule scripsi aliter ac si πρὸς ἴσον ὅμοιον quæ scriberem. Bene enim existimo de illis libris, ut tibi coram. Itaque scripsi & ἀκολακεύτως & tamen sic ut nihil eum existimem lecturum libentius. *Ibid* 51.

lungo tempo avea determinata di fare all'Elogio di Catone, e la rimise subito in Roma, ove fu pubblicata. Cicerone si servì di questa occasione per ringraziarlo della gentilezza, colla quale era egli stato trattato in quest' Opera, e per fargli una lode sull'eleganza dello stile. Fu questa lettera comunicata ancora a Balbo e ad Oppio, che la mandarono subito a Cesare, e nel racconto, che Cicerone ne fa ad Attico, ' se io ' non vi ho rimessa, gli dice, una copia della mia lettera a ' Cesare, prima ch' ella fosse partita, n'è stata la cagione, il ' non avervi pensato, e non già, come voi v' imaginate, che ' io mi sia vergognato di farvi vedere una ridicola adulazione ' Potete assicurarvi, che ho scritto, come si scrive ad un pa- ' ri. Io stimo molto i suoi due libri contra Catone, come ve ' l' ho detto, mentre eravamo insieme, e perciò non può esser- ' vi adulazione nella lettera, che io gli ho scritta, avendola ' formata di una maniera, che mi persuado, ch'e' non la leg- ' gerà, senza molto piacere.

An. di Roma 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

Cesare ritorna in Roma, e si spoglia del Consolato; e trionfa.

Verso la fine del mese di Settembre (a), Cesare ritornò in Roma, e dispogliandosi subito della qualità di Consolo, ne investì, per lo rimanente dell'anno Q. Fabio Massimo, e C. Trebonio. Il suo trionfo, al quale si occupò unicamente nel suo ritorno, fu il più magnifico spettacolo, che si fosse giammai rappresentato in Roma; ma in vece degli applausi, e dell' ammirazione, egli ottenne da' Cittadini un perfetto silenzio, segno della loro tristezza, nella vista di una festa, che faceva provar la perdita della loro libertà, e la rovina delle più Illustri Famiglie di Roma. Avevano costoro già dati i segni del loro dolore ne' Giuochi del Circo, ove portatasi in processione, per ordine del Senato, la Statua di Cesare, unitamente con quelle dell'altre Divinità di Roma; non fece sentire affatto il Popolo le acclamazioni ordinarie nel pas-

(a) Utroque anno binos Consules substituit sibi in ternos novissimos menses. *Suet. Jul. Caes. 76.*

AN. DI ROM. 708. DI CIC. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

passaggio de' Dei, perchè dubitava, che potessero attribuirsi a Cesare. Attico scrisse queste circostanze a Cicerone, il quale gli rispose (*a*) ' che la sua lettera gli aveva apportata molta ' consolazione, benchè indigesta fosse stata la notizia dello spet- ' tacolo, che gli raccontava. Mi rallegro sommamente, egli ' soggiunse, che il Popolo non abbia applaudita neppure la ' Statua della Dea Vittoria, per aver ella un sì cattivo compagno. ' Bruto è stato quì, e vorrebbe, ch'io scrivessi qualche cosa a ' Cesare, ed io mi ci sono impegnato; ma non può vedersi ' mai cosa più bella di questa processione. Nientedimeno però Cesare nulla curandosi della freddezza del Popolo, prese un' altra strada per metterlo in allegria: diede alla Città due suntuosi festini, ove si gustarono i più eccellenti vini di Falerne (*b*) e di Chìo.

Trionfo del Console Fabio, deriso.

Poco tempo dopo il suo trionfo, fu accordato lo stesso onore al Console Fabio, uno de' suoi Luogotenenti nella guerra di Spagna, per aver sottomessi alcune parti di questa Provincia. Ma la magnificenza, e lo splendore del Trionfo di Cesare, fecero riputar molto dispreggevole quello di Fabio. In uno, i modelli delle Città conquistate eran d'argento e di avorio; e nell'altro eran di legno: la qual cosa diede motivo a Crisippo di dir lepidamente, *che i modelli di Fabio* (*c*), *eran le casse di quelli di Cesare*.

Cicerone si ritira dalla Campagna, e difende il Re Dejotaro.

Avea fino a quel tempo Cicerone, fatto costantemente il suo soggiorno in Campagna, e s'era assolutamente trattenuto di comparire (*d*) in Senato. Ma nel avvicinamento di Cesare, Lepi-

do

(*a*) Suaves tuas litteras! & si acerba pompa —— Populum vero præclarum, quod propter tam malum vicinum, ne victoriæ quidem ploditur. *Ad Attic.* 13. 44.

(*b*) Quid non & Cæsar Dictator triumphi sui cæna vini Falerni amphoras, Chii cados in convivia distribuit? Idem in Hispaniensi triumpho Chium & Falernum dedit. *Plin Hist. Nat.* 14. 15. Adjecit post Hispaniensem victoriam duo prandia. *Suet.* 38.

(*c*) Ut Chrysippus, cum in triumpho Cæsaris eborea oppida essent translata, & post dies paucos, Fabii Maximi lignea, thecas esse oppidorum Cæsaris dixit. *Quintil.* 6. 3. *Dio.* 34.

(*d*) Cum his temporibus non sane in Senatum ventitarem. *Epist. fam.* 13. 77.

do (a) lo stimolò con una lettera premurosa a portarsi in Roma, per dar loro qualche consiglio, e che Cesare avrebbe gradita estremamente questa attenzione. Cicerone non potendo immaginarsi qual servitù da se bramassero, pensò che si trattasse della consegrazione di qualche Tempio, per la quale necessariamente vi bisognavano tre Auguri. Ma senza lambiccarsi più il cervello, cedè finalmente all' istanze de' suoi amici, che sempre l' avevano fatta premura di lasciare la solitudine. Essendosi, adunque, portato in Roma, vi rinvenne pochi giorni dopo l' arrivo di Cesare, un' occasione d' esercitare la sua autorità, e la sua eloquenza, in favore del suo amico, il Re Dejotaro.

An. Di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

Questo Principe, ch' era stato di già punito della sua amicizia con Pompeo, colla perdita d' una Parte de' suoi Stati, stava allora in periglio d' essere spogliato della restante. Veniva costui accusato da suo Nipote, d' aver quattro anni prima, tramata un' insidia contra la vita di Cesare, nella propria sua casa, ove l' avea ricevuto, mentre ritornava da Egitto. Questa accusa era ridicola, e senza fondamento; ma in quell' infelice stato, ogni cosa gli potea nuocere, e la facilità, che Cesare avea avuta a porger l' orecchio a' di lui gli Accusatori, dinotava non solamente, ch' egli era mal disposto; ma che cercava forse un tal pretesto, per togliergli il rimanente delle sue possessioni. Bruto s' impegnò vivamente in questa causa, e quando si portò incontro a Cesare nel suo ritorno di Spagna, gli avea fatta a Nizza (b) l' apologia di Dejotaro, con una tal libertà, che avea fatto restare attonito il Vincitore, che vi scoprì, di miglior forma, il carattere violente di Bru-

Causa di questo Re.

(a) Ecce tibi, orat Lepidus, ut veniam. Opinor Augures nihil habere ad Templum effandum. *Ad Attic* 13. 42. Lepidus ad me heri —— litteras misit. Rogat magnopere ut sim Kal. ead. in Senatu, me & sibi & Cæsari vehementer gratum esse facturum. *Ibid.* 47.

(b) Ad Att. 14. 1. I PP. Catrou e Rovillè han preso questa Città per Nicea, ove resideva Dejotaro, ma egli è chiaro, che sia Nizza, ove Bruto incontrò Cesare.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo e Trebonio.

Bruto. L' orazione di Cicerone fu perorata nella stessa casa di Cesare. Egli vi dipinse con sì forti colori, la malignità dell' Accusatore, e l' innocenza dell' Accusato, che Cesare stando fralla risoluzione di non assolverlo, e la vergogna di condannarlo; ricorse all' espediente, di rimettere la sua sentenza al primo viaggio, che avrebbe fatto in Oriente, sotto pretesto di voler prendere colà migliore e più esatta informazione. Ma Cicerone gli disse, però (*a*) ' che giammai il Re Dejotaro, o assente, o presente, avea potuto ottener giustizia o favore da Cesare; e che ogni volta, ch'egli avea ragionato per lui: cosa, ch' era pronto a fare in ogni occasione, non gli era mai riuscito di fare intendere la ragione al suo Giudice. Egli rimise una copia del suo arringo a questo Principe; e rimettendola a Dolabella, che glie l' avea anche richiesta, si scusò di non esser quell' Opera degna d' esser trascritta. ' E' questo un donativo (*b*) molto piccolo, gli diceva, che io ho voluto fare al mio antico Albergatore. Un' opera rozza, come sogliono ordinariamente essere i suoi doni.

Cesare si porta a ritrovar Cicerone nella sua casa di Campagna.

Cesare, intanto, per far risplendere la fidanza, che avea in Cicerone, volle andare a trattenersi un giorno seco nella di lui casa di Campagna, e scelse per questa conversazione il terzo giorno delle Feste Saturnali (*): tempo, ch' era proprio

Descrizione di questa visita.

(*a*) Quis enim cuiquam inimicitior, quam Dejotaro Cæsar? —— a quo nec præsens, nec absens Rex Dejotarus quidquam æqui boni impetravit —— Ille nunquam, semper enim absenti affui Dejotaro quicquam sibi, quod nos pro illo postularemus, æquum dixit videri. *Phil.* 2. 37.

(*b*) Oratiunculam pro Dejotaro, quam requirebas —— tibi misi. Quam velim sic legas, ut causam tenuem, & inopem, nec scriptione magno opere dignam. Sed ego hospiti veteri, & amico munusculum mittere volui levidense, Crasso filo, cujusmodi ipsius solent esse munera. *Epist. fam.* 9. 12.

(*) *Queste* feste furono introdotte in Italia, molto tempo prima della fondazione di Roma, e si celebravano in un solo giorno: ma Cesare vi unì a questo altri due giorni; e Caligola in appresso li distese fino a cinque giorni. Consistevano in divertimenti libertini; si regalavano i Romani scambievolmente, nè potevasi in questi tempi regere giustizia, nè convocare il Senato; e perchè sotto la specie di regali i Padroni esigevano da'

Anno di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

prio per consegrarlo all' allegrìa (*a*). In una lettera ad Attico si legge il racconto, che Cicerone gli fa di questa visita (*b*). ' Di quel Convitato, gli dice, che io tanto temeva, ora non ho ' motivo di lagnarmi, e lo credo anche soddisfatto dell' ac- ' coglienza, che ha da me ricevuta. Giunto, ch' egli fu il gior- ' no antecedente nella Villa di Filippo, mio vicino, fu la casa ' di costui tanto ripiena di Soldati, che appena vi rimaneva ' libera una sala per la cena. Il numero era in circa due mi- ' la, ed io non sapeva dove allogarli il giorno seguente; ma ' Barba Cassio mi liberò da questa pena, lasciandosi una guar- ' dia, e facendo accampare il rimanente delle truppe nella pia- ' nura, in modo che la mia casa rimaneva molto sbarazzata. ' Cesare si trattenne colà il giorno seguente fino ad un' ora dopo ' mezzo dì, ove non diede udienza a niuno; occupato, se non ' m' inganno, a regolare con Balbo i conti: indi passeggiando ' per lo lido venne a casa mia, di là a due ore, e si pose nel ' Bagno, ove si fece leggere i versi di Mamurra (*c*), ch' egli ' ascoltò con molta intrepidezza, e fattosi di poi ungere e pro- ' fumare, si pose a tavola, ed avendo poc' anzi preso un vo- mi-

da' Clienti molte cose, fu ciò ristretto al solo dono di un cero. Vedi *Cantel. Reipub. Rom. de sacrific. p. 37. Pitisch. in Voc. Saturnalia*.

(*a*) Dopo la riforma del Calendario, questa festa cominciava a' 17 di Decembre, e durava tre giorni.

(*b*) Ad Attic. 13. 52.

(*c*) Mamurra era un Cavaliero Romano, Generale dell' Artigliaria di Cesare nelle Gallie, ove s' avea acquistato ricchezze immense. Egli fu il primo in Roma, che coprì le mura di sua casa di marmo, e fece dello stesso i di lei pilastri, e le colonne. *Plin. Hist. Nat* 36. 6. e pel suo smoderato lusso, meritò una severa censura unitamente con Cesare, da Catullo, del quale si leggono ancora i versi, e che furono verisimilmente letti a Cesare. *Catul.* 2. 55. Il lettore non intenderà forse il tempo, o la maniera, colla quale Cesare passò dalla casa di Filippo a quella di Cicerone. Ma devesi ricordare, che queste due case erano l' una vicino l' altra, sulla costa di Formia vicino a Gajeta; e che lido lido caminando un' ora, potè Cesare andare in quella di Cicerone, ove si pose nel bagno preparatogli; ed ivi ascoltò i versi di Catullo non già letti da Cicerone, ma da' suoi amici, che sapevano il piacere, che avea di sentir tutto quello, che s' era scritto contro di lui, per non farne conto, e per perdonare.

An. di Roma 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

'mitivo (a), mangiò e bevè con molta soddisfazione, e stiede 'd' uno umore molto gioviale. La cena fu buona, e bene 'apparecchiata; ma il gusto de' nostri ragionamenti non fu 'inferiore (b) alle vivande. Oltre la tavola di Cesare, ne aveva 'io fatte apparecchiar tre altre pe' suoi amici, i quali non 'furono serviti con meno abbondanza e proprietà, e lo 'stesso si fece a' suoi liberti, ed a' suoi schiavi; in somma vi 'son riuscito con onore. Per verità non è questo un' Ospite 'a cui possa dirsi: di grazia favoritemi di nuovo nel vostro 'ritorno: una sola volta basta. Non abbiam detto una paro- 'la intorno agli affari, e tutto si è raggirato in discorsi eru- 'diti, ed in passatempo, nel quale e' si trattenne con molto 'piacere tutto il giorno. Egli parla di trattenersi un giorno 'a Pozzuoli, ed un' altro giorno a Baja. Questo ricevimen- 'to mi ha cagionato qualche imbarazzo, ma senza incomo- 'do, e senza disordine. Partito Cesare, egli soggiunge, pas- 'sando per vicino la casa di Dolabella, la sua scorta seguiva- 'lo dalla destra e dalla sinistra, cosa che non si è osservata in 'alcun altro luogo, come mi ha riferito Nicia.

Il Consolo Fabio muore.

L' ultimo giorno di Decembre il Consolo Q. Fabio Massimo, morì repentinamente, in tempo ch' era assente il suo Collega; e la sua morte, essendo stata pubblicata la mattina seguen-

(a) Il costume di prendere un vomitivo prima o dopo di mangiare, era molto usuale a Cesare (*Pro Dejot.* 7.) Era ancora comune tra' Romani, e lo credevano non meno giovevole alla loro salute, che favorevole alla gola: 'vo 'mitavano, dice Seneca, per mangia- 're, e mangiavano per vomitare. *Consol. ad Helvid.* 9. Così Vitellio, che era un gran ghiottone conservò lungo tempo la sua salute, come credesi, per l' uso costante di vomitare, nello stesso tempo, che i suoi amici se la rovinavano, perchè non usavano la stessa precauzione. *Svet.* 12. *Dion.* 65. 734. Questa pratica si credeva sì eccellente, che gli Atleti l' osservavano costante, per mantenersi in forza; e Cesare usava una attenzione a Cicerone, dimostrandogli così la voglia che avea di ben mangiare, e di divertirsi perfettamente.

(b) Questa è una citazione di un verso esametro di Lucilio, che non è distinta dal testo nell' edizioni di Cicerone

—— Sed bene cocto &
Condito sermone bono, & si quaeris libenter.

guente, Cesare gli diede per successore, un ora dopo mezzo giorno, C. Caninio Rebilo, l' officio del quale non dovea durare altro tempo, che il rimanente di quel giorno medesimo. Questa profanazione della prima dignità dell' Impero, mosse lo sdegno di tutti i Cittadini, facendo cadere tutti i beffeggi sopra un sì ridicolo Consolato. Ci sono stati conservati (*a*) una parte de' belli motti, a' quali egli diede l' origine; e Cicerone, che più d' ogni altro v' ebbe parte, ne rapporta ancor egli alcuni in una lettera a Curione.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

CICERONE A CURIONE (*b*).

Lettera a Curione sullo stesso Consolato.

Invece di consigliarvi come ho fatto per lo passato, stimolandovi a venirci a ritrovare, penso presentemente di ritirarmi ancor io in un luogo, ove possa esser lontano dal sentire i nomi, e le operazioni di questi Figliuoli di Pelope (*). Non potete immaginarvi quanto mi vergogno di ritrovarmi presente a queste cose. Voi certamente ne aveste qualche sospetto, quando risolveste di lasciarci, e questa forse sarà stata la cagione, che vi ha fatta affrettare la vostra partenza; poichè, se non conviene ascoltarsi il racconto di queste ridicole incidenze, quanto sarà peggiore l' esserne testimonio. E' stata dunque, nostra felicità il non esserci ritrovato al Campo di Marte, quando un ora dopo mezzo giorno, in tempo, che disponevasi a fare l'elezione de' Questori, la sedia di Quinto

 Mas-

(*a*) Macrob. Saturn. 2. 3. Dio. p. 236.
(*b*) Epist. fam. 7 30.
(*) La Storia di Pelope può osservarsi in Plinio. Egli fu figliuolo di Tantalo, il quale per fare esperienza della Divinità degli Dei, avendoli albergati in sua casa, diede loro a mangiare il proprio figliuolo, che scoverto da costoro non ne vollero affatto mangiare; anzi raccolti i pezzi della carne lo restituirono in vita; supplendo ad una spalla, che fu mangiata da Cerere, con un'altra d'avorio. Questo Pelope fatto adulto si portò in Elide, ove sposò la figliuola di Oenomao, che poi fece ammazzare, e s'impadronì del di lui Regno, che si appellò poi Peleponneso. *Plin. Hist. Nat. l. 19. 3. Strab. lib. 8. Ovid. lib. 6. metamorph.*

AN. DI ROM. 708. DI C. C. 62. CONS. Q. FABIO MASSIMO C. TREBONIO.

Massimo (a), a cui davasi nome di Consolo, fu posta al luogo suo, ed appena pubblicata la sua morte si vide ella disparir subito. Cesare che avea preso gli Auspicj pe' Comizj Tributi, non cessò di situarla in un Assemblea delle Centurie; e verso un ora dopo mezzo giorno, nominò un nuovo Consolo per governar lo Stato, fino ad un ora dopo mezza notte. Bisogna, che io vi facci adunque riflettere, che per tutto il tempo del Consolato di Caninio, niuna persona è stata a pranso, nè vi è sortito sotto la sua emministrazione alcun delitto, essendo stato egli sì vigilante, che non ha dormito un sol momento. Questi racconti sembreranno ridicoli a voi, che siete esente, ma se foste con noi, lo spettacolo vi strapperebbe a forza le lagrime da gli occhi: che cosa avverrebbe, se io vi dicessi il resto? poichè vi son mille fatti dell' istessa natura, che io non avrei in verità la forza di soffrire, se non mi fossi rifugiato nel porto della filosofia, e se non avessi avuto Attico nostro amico, per compagno fedele di tutti i miei studj.

Cesare dava onori a tutti, secondo potea soddisfarli.

Cesare avea tanti amici e creature, le quali speravano da lui ottenere il Consolato, in ricompensa de' loro servizj, che riusciva a lui impossibile di poterli regolarmente innalzar tutti a questo onore. Egli adunque cercava l' occasione di favorirne taluni per qualche mese, altri per alcune settimane, ed altri per un giorno; e non essendo questa dignità, che un nome vano, sfornito d' ogni potere, poco importavagli se l' accordava per qualche tempo: tanto maggiormente, che lo spazio più breve, dava gli stessi dritti, che 'l più lungo, benchè una volta nominato Consolo taluno, avesse goduto sempre (b) del nome, e della dignità di Senatore Consolare.

Nel principio dell' anno nuovo, Cesare s' investì per la quin-

(a) Cicerone ricusa il nome di Consolo ad uno, eletto così irregolarmente, e Svetonio rapporta, che gli Officiali di Q. Fabio avendo gridato, secondo l' uso, quando egli entrava in Teatro, *date luogo al Consolo*, il Popolo rispose a voce piena, ch' egli *non era Consolo*. *Svet. Jul. Cæs.* 80.

(b) Dio. p. 240.

An. di Rom. 709. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

quinta volta della dignità di Consolo, scelse Marco-Antonio per suo Collega. Egli avea promesso a Dolabella il luogo suo, e questa mutazione fu l'effetto degli artificj d'Antonio, che non potendo vedere il favore di Dolabella, senza nudrirne gelosìa, s'era sforzato di renderlo sospetto a Cesare; e questi artificj, senza dubbio, avean dato luogo a Cesare di guardarsi, quando passava per le vicinanze dalla sua casa, ma Dolabella fu sì vivamente istigato da questi oltraggi, che portatosi sdegnosamente in Senato, ove non potendosela pigliar con Cesare a dirittura, fece un discorso molto ingiurioso contro d'Antonio. Questa ingiuria produsse tra' loro eccessi sì violenti, che per poterli mandare a fine, promise Cesare di rassegnare il Consolato a Dolabella (a), quand'egli sarebbe per andare a far la guerra a' Parti; ma Antonio si protestò, che in qualità d'Augure si sarebbe opposto a questa rassegnazione, e dandosi in preda alle sue violenze, dichiarò scovertamente, che il soggetto della sua doglianza con Dolabella, era stato d'aver voluto (b) costui desflorar sua Sorella e sua Moglie. Era questa verisimilmente una calunnia, colla quale egli voleva scusare il suo divorzio, e'l nuovo matrimonio da lui fatto con Fulvia vedova di Clodio.

Avea ricevuti tutti gli Onori, che si potevo desiderare.

Nulla mancava intanto alla gloria ed all'autorità di Cesare. Era egli (c), secondo l'espressione di Floro, una vittima tutta apparecchiata al sacrificio, avea ricevuto dal Senato i più stravaganti onori, che mai l'adulazione potesse inventare: Tempj, Altari, e Sacerdoti: la sua immagine era sta-

Ee 2 ta

(a) Cum Cæsar ostendisset, se priusquam proficisceretur, Dolabellam Consulem esse jussurum —— Hic bonus Augur eo se Sacerdotio præditum esse, dixit, ut Comitia auspiciis vel impedire vel vitiare posset, idque se facturum asseveravit. *Phil.* 2. 32.

(b) Frequentissimo Senatu —— hanc tibi esse cum Dolabella causam odii dicere ausus es, quod ab eo sorori & uxori tuæ stuprum oblatum esse comperisses. *Phil.* 2. 38.

(c) Quæ omnia, velut infulæ, in destinatam morti victimam congerebantur. *Flor. lib.* 4. 2. 92.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V M. Antonio.

ta portata nelle pubbliche processioni, unitamente con quella de' Dei. La sua statua fu situata fra quelle de' Re: si diede il suo nome al settimo mese dell'anno, e fu fatto perpetuo (a) Dittatore. Cicerone si sforzò (b) di ridurre tutti questi eccessi a' limiti della ragione; ma i suoi sforzi furono inutili, perchè quanto era Cesare avido a ricevere, altrettanto eran coloro desiderosi di fargli offerte. Pareva, ch' egli volesse assaggiare fin dove l'adulazione poteva essere spinta da uomini, come i Romani. Dopo aver ottenuto quanto poteva desiderare; e quando non mancava effettivamente nulla al suo potere, l'ambizione gli suggerì d'esserle necessario qualche titolo; senza riflettere prudentemente, che da questo non ne poteva altro sperare, che odio ed invidia; e finalmente egli desiderò d'esser chiamato Re. Plutarco ammira la follìa del Popolo Romano, che non poteva soffrir questo nome, senza concepirne un orrore, quand' egli soffriva con tanta pazienza tutti gli effetti del dominio assoluto. Ma di tutti i Romani, il più insensato era Cesare, poichè è cosa naturale alla moltitudine di lasciarsi governare da' nomi; in luogo che non può Cesare esser degno di scusa, d'avere esposto il tutto ad un vano titolo, che in vece di aggiungere qualche cosa alla sua potenza o alla sua gloria, sembrava molto più proprio a diminuire questa superiorità di grandezza e di dignità, della quale era egli realmente in possesso.

Gl' istituiscono una società di Luperci. E Marcantonio gli va a mettere il Diadema in testa.

Fralle adulazioni, che s' inventavano ogni dì per compiacerlo, fu istituita in onor suo una nuova società di Luperci (*), chiamata col suo nome, e della quale fu capo Marco-Antonio.

Il

(a) Flor. ibid. Svet. J. Cæs. 76.

(b) Plutarco vita di Cesare.

(*) E' varia l'opinione, onde avessero origine queste feste, ma la maggior parte degli Autori le riferiscono a Romolo e Remo, in onore del Dio Lupane, per memoria della Lupa che avea loro nudriti. Si celebravano nel mese di Febbrajo, correndo nudi i Sacerdoti per le strade, battendo chi incontravano, e le donne, con un legno coverto di una pella caprina facevano lo stesso, credendo, che con quel battersi, si rendessero molto feconde. *Cantel. ubi sup. p. 14.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Il Giovane Quinto Cicerone vi si fece ammettere (a) col consenso di suo Padre, ma contra l' inclinazion di suo Zio, che trattò, non solamente d' adulazione, ma di vergogna in un giovane della sua qualità, l' unirsi a persone sì immodeste, che scorrevano ignudi per le strade di Roma con furiose violenze. L' apertura di questa festa si fece nel mese di Febbrajo, ove Cesare comparve vestito colla sua veste Trionfale (b), seduto sulla Tribuna ad una sedia d' oro, per poter godere lo spettacolo delle carriere, mentre che il Console Antonio, avanzandosi alla testa d' una truppa de' suoi associati, gli venne a far l' offerta del Diadema Reale, e tentò di metterglielo sulla testa; ma questa intrapresa produsse nell' Assemblea un profondo lamento; e Cesare, che se n' accorse, rigittò subito le offerte d' Antonio; e 'l suo rifiuto gli fece ottenere universali acclamazioni. Antonio però ebbe l' ardire di far notare negli Atti pubblici, che per ordine del Popolo, egli avea offerto a Cesare il titolo e 'l potere reale, che Cesare non avea voluto accettare.

I Tribuni danno in eccessi pel Diadema.

Due Tribuni Marcello e Cesezio, non fecero, come il Popolo, di dimostrare il loro dispiacere col silenzio; strapparono il Diadema, ch' era stato posto sulla statua di Cesare, fecero arrestar coloro, che erano in sospetto (c) di aver fatta questa azione, e dichiarando ancora, che Cesare aveva in orrore il titolo di Re, diedero un pubblico castigo a certi

(a) Quintus Pater quartum, vel potius millesimum nihil sapit, qui lætetur Luperco filio & Statio, ut cernat duplici dedecore cumulatam domum. *Ad Attic.* 12. 5.

(b) Sedebat in Rostris Collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus: adscendis, accedis ad sellam —— diadema ostendis: gemitus toto Foro —— Tu diadema imponebas cum plangore Populi, ille cum plausu rejiciebat —— at enim adscribi jussit in Fastis ad Lupercalia, C. Cæsari Dictatori perpetuo, M. Antonium Consulem populi jussu regnum detulisse, Cæsarem uti noluisse. *Philip.* 2. 34. Qood ab eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur. *Vell. Paterc.* 2. 56.

(c) Svet. J. Cæs. 79. Dio. p. 245. Appian. l. 2. p. 496. Vell. *Paterc.* 2. 68.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

ti Cittadini, che con questo nome l' avevano salutato per le strade. Un' opposizione sì formale, irritò Cesare tanto, che lo fece uscire da' limiti della moderazione. Accusò egli i due Tribuni di aver cercato sollevare il Popolo contro di lui, persuadendo alla Città, ch' egli aspirasse al titolo di Re: ma quando gli parve, che il Senato era disposto a punirgli rigorosamente, si contentò di privargli de' loro officj, e toglier loro la qualità di Senatori; nuova pruova pel Popolo, ch' egli desiderava ardentemente quel nome, che fingea tanto disprezzare.

Cesare si prepara per la Guerra de' *Parti*.

Aveva preparato intanto tutto il bisognevole per la spedizione, che far dovea contro de' Parti, e fatto incamminar le sue Legioni per la Macedonia. Egli avea regolato per due anni la successione de' Magistrati (*a*): avea nominato Consolo Dolabella in suo luogo, per lo rimanente dell' anno; A. Irzio, e C. Pansa per l' anno seguente; Dec. Bruto, e Gn. Planco per quell'altro anno. Prima però della sua partenza, risolvè di farsi accordare il titolo di Re dall' Assemblea del Senato, e l' obbedienza, che fino allora avea ritrovato in tutti i suoi desiderj, parea che dovesse corrispondere al felice evento di questa intrapresa. E per farla insensibilmente tollerare dal Popolo, egli fece divolgare accortamente nella Città, che secondo le antiche profezie del libro delle (*b*) Sibille, i Parti non potevano essere superati, se non da un Re, e sopra questo fondamento, Cotta, ch' avea la custodia di questi Sacri libri, dovea proporre al Senato, d' offerirgli la dignità Reale. Cicerone parlando dopo di questo disegno, dice, che s' era stentato a ritrovare qualche rancida interpretazione per sostenere le pretensioni di Cesare. ‘ Noi scommettiamo, diceva ‘ egli

(*a*) Etiamne Consules & Tribunos plebis in biennium, quos ille voluit? *Ad Attic.* 14. 6.

(*b*) Proximo autem Senatu L. Cottam Quindecim virum sententiam dicturum, ut quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos non nisi a Rege posse vinci, Cæsar Rex appellaretur. *Suet. c. 79. Dio. p.* 247.

'egli, co' Pontefici, ch' essi trarranno da' loro libri, ogn' altra cosa, fuori che un Re; del quale nè gli Dei, nè gli uomini ne soffriranno più a Roma il nome (a).

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Si sarebbe creduto, che dopo aver sofferte tante fatiche e perigli: dopo avere impiegate tante forze, e tanti anni ad aprirsi la strada all' Impero; Cesare, il quale si avvicinava alla vecchiaja, avesse risoluto di scorrere il rimanente de' suoi giorni nel possesso tranquillo degli onori, che parea che l'avessero offerto il governo, ed il dominio assoluto di tutto il Mondo. Ma in mezzo a tanta gloria, egli neppure conosceva il suo riposo. Vedeva il Popolo mal disposto per lui, e tutto rivolto contra la sua autorità. Se la magnificenza delle feste, e de' spettacoli manteneva in qualche tranquillità per pochi momenti la Città, ella inciampava subito nella dispiacenza d'aver pagato troppo caro questi piaceri, pentendosi della perdita della sua libertà, e de' suoi più nobili, e migliori Compatrioti. Quindi pare, che la spedizione contro de' Parti fosse un pretesto politico, per appartarsi per qualche tempo da Roma, e lasciare a i suoi Ministri l'esercizio d' un odioso potere; nello stesso tempo, ch' egli si occupava a raccogliere novelli allori: e dando riparo alla rovina della Repubblica, colla disfatta de' di lei formidabili nemici, cercava far gustare a' Romani un Regno, non men glorioso al di fuori, che dolce e clemente dentro le mura.

Riflessione sulla sua ambizione.

Ma il suo troppo impaziente desio di vedersi investito del titolo di Re, rovinò i suoi progetti, e precipitò la sua infelice catastrofe. I nobili, che da lungo tempo aspiravano a togliergli la vita, si videro costretti ad affrettare l' esecuzione del-

Il titolo di Re fa risolvere la congiura contra di lui.

(b) Quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, eum quem revera Regem habebamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus — Cum Antistibus agamus, ut quid vis potius ex illis libris, quam Regem proferant, quem Romæ posthac nec Dii nec homines esse patientur. *De Divin.* 2. 54.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

della loro congiura, per evitar la vergogna (*a*) di concorrere ancor essi ad assicurargli un nome, da loro detestato; e gli due Bruti, ch' eran tenuti di tutto l' onore del loro sangue all' antico discacciamento de' Re, non ne poterono riguardare lo ristabilimento, che come un infamia personale, che avrebbe perpetuamente macchiato il loro nome. Suetonio (*b*) assicura d' essersi impegnati in questa cospirazione più di sessanta Cittadini, la maggior parte Senatori consolarj, ch' ebbero i due principali capi, M. Bruto e C. Cassio.

Carattere di Giunio Bruto uno de principali Congiurati.

M. Giunio Bruto aveva allora circa quarant' anni, e discendea per linea retta da Lucio Bruto primo Consolo di Roma, che avea scacciato il Re Tarquinio, e renduto i Romani un Popolo libero. Avendo perduto suo Padre nella prima sua giovanezza, aveva incontrato un savio ed illuminato tutore, il suo Zio Marco Catone, che facendolo allevare nello studio delle belle lettere, e principalmente in quello della filosofia, e dell' eloquenza, erasi da se stesso impiegato ad ispirar-

(*a*) Quæ causa conjuratis fuit maturandi destinata negotia, ne assentiri necesse esset. *Svet. Jul. Cæs.* 80. *Dio. p.* 247.

(*b*) Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, Cajo Cassio, Marcoque & Decimo Bruto principibus conspirationis. *Svet.* 18. Alcuni antichi Scrittori han rivocata in dubbio la discendenza di Bruto, e particolarmente Dionigi d' Alicarnasseo, critico molto giudizioso. Bruto però non soffrì in questa niuna contradizione nel corso di sua vita, e Cicerone ne discorre per una cosa non dubbiosa. Egli cita sovente l' immagine del vecchio Bruto, che Marco aveva a casa sua, unitamente con quelle di tutti i suoi antenati; ed Attico, che era molto versato nelle Genealogie, avea posta in chiaro quella di M. Bruto, che fece discendere da Padre a figliuolo dal primo Consolo di Roma. *Cornel. Nipot. vit. Attic. Tuscul. disput* 41. Bruto nacque sotto il terzo Consolato di L. Cornello Cinna, e di Gn. Papirio Carbone l' anno di Roma 688., la qual cosa confuta bastantemente l' opinion volgare, d' essere stato figliuolo di Cesare, poichè non avea altro, che quindici anni meno di lui; e che non si può supporre, che la familiarità di Servilia loro Madre con Cesare, avesse cominciata prima della morte di Cornelia, sposata da Cesare nella più tenera età, ch' era stata da lui amata svisceratamente, e della quale fece egli l' orazion funebre nel tempo della sua Questura, o sia nell' età di 30. anni. *Svet. Jul. Cæs. c.* 6. 20. *Item Brut. p.* 343. *&* *not. Corradi.*

rargli l'amore della libertà, e della virtù. Le sue naturali qualità, non meno, che la sua industria, e la sua fatica, gli fecero fare acquisto di una somma distinzione. Aveva acquistata molta fama al Foro, dove avea difese molte cause di grande importanza; ed era stimato il più eloquente e dotto di tutti i nobili giovanetti della sua età. La sua maniera di parlare era corretta, elegante, e giudiziosa, benchè fosse mancante di quelle abbondanze, e di quella forza, necessaria alla perfezion dell' Oratore. Inclinava maggiormente alla filosofia, e benchè avesse fatta professione della più moderata Setta, qual era quella dell' Accademia; la sua natural gravità, e l'esempio di Catone suo Zio, gli faceva affettare la severità degli Stoici: ma in questa affettazione non vi riusciva molto bene, essendo egli d'un carattere dolce, inclinato alla clemenza; e spesso ancora la tenerezza del suo naturale, gli facea dimenticare del rigore de' suoi principj. Servilia sua madre, benchè fosse stata stretta congiunta di Cesare, fu sempre sì attaccata al Partito della libertà, che quantunque avesse avuto in odio Pompeo, pure non s'era astenuta di dichiararsi in favor suo. Nella battaglia di Farsalia, Cesare, che particolarmente l'amava, aveva ordinato, che non gli si fosse fatta alcuna offesa; e quando il rimanente del Partito vinto, se ne fuggì in Africa, ebbe egual forza la generosità del Vincitore, che le lagrime di Servilia, a farli cedere l'armi, e ritornare in Italia, ove gli si offerirono tutti gli onori, che avessero potuto dargli qualche consuolo, nell'infelicità della sua Patria. Ma il rossore di ricevere da un Padrone cosa, che avrebbe voluto ricevere dalla libera volontà de' suoi Concittadini, gli cagionò sempre più dispiacere, di quel gusto, che gli potevano far sentire le offerte distinzioni; tanto più, che la distruzione de' suoi migliori amici gl'ispiravano per la difesa di tanti sventurati, un orrore, che non potea giammai esser superato da que' favori, e da quelle cortesie. Egli guidossi, adunque, con molta riserba, durante il Re-

An. Di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

gno di Cesare: lungi dalla Corte, senza esser a parte a' consigli; e quando si credè obbligato di prendere la difesa del Re Dejotaro, avea convinto Cesare, che non vi potevano essere beneficj, che fossero stati valevoli a fargli dimenticare della sua libertà. In questo spazio di tempo aveva coltivata l'amicizia di Cicerone, le massime del quale, unitamente colle sue, sapeva egli per sicuro, che non bene convenivano con quelle del Vincitore; e facevan fra di loro più volte amare doglianze sull' infelice stato della Repubblica. Forse da queste conferenze, non meno, che dal dispiacere universale degli uomini onesti, fu egli animato a meditare il disegno di restituire la libertà alla sua Patria. Egli avea pubblicamente difeso Milone, dopo l'omicidio, commesso in persona di Clodio, fondato in quella massima da lui sostenuta: che quegli ch' eran soliti a violar le leggi, e che non potevano reprimersi colla giustizia, dovevano punirsi, senza prenderne informazione. Tal' era il caso di Cesare, e maggiore di quello di Clodio, poichè si era il suo potere cotanto avanzato più delle leggi, che non v'era altro rimedio per punirlo, se non che l'assassinio, e questo fu propriamente il motivo di Bruto, che Marco-Antonio non ebbe ripugnanza di confessare: assicurando, che di tutti i Congiurati, egli solo era entrato nella congiura per via di massime; mentre, che gli altri erano andato dietro, per isfogare il loro particolar odio (*a*) e malignità: poichè costoro

(*a*) Natura admirabilis, & exquisita Doctrina, & singularis industria. Cum enim in maximis caussis versatus esses — *Brut.* 26. Quo magis tuum, Brute, judicium probo, qui eorum, idest, *ex vetere Academia*, Philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina, & praeceptis disserendi ratio coniungitur cum suavitate dicendi & copia. *Brut.* 219. Nam cum inambularem in Xysto — M. ad me Brutus, ut consueverat cum Tito Pomponio venerat — *Brut.* 15. tum Brutus — itaque doleo, & illius consilio, & tua voce populum Rom. carere tamdiu. Quod cum per se dolendum est, tum molto magis consideranti, ad quos ista non translata sint, sed nescio, quo pacto devenerint. *Brut.* 269. Αλλ' Αντωνιυ γε και πολλους ακουσαι λεγοντας, ως μονον οιοιτο Βρουτον επιθεσθαι Καισαρι, προαχθεντα τη λαμπροτητι και τω φαινομενω καλω της πραξεως — *P*.ut. Vita di Bruto. Appian. *p.* 498.

ſtoro l' avevano con Ceſare, e Bruto l'avea col Tiranno.

AN. DI ROM. 709. DI G. C. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

Cajo Caſſio diſcendeva da una antica famiglia, e diſtinta per lo zelo della pubblica libertà. Si racconta di Spurio Caſſio uno de' ſuoi antenati, che dopo avere ottenuto l' onor del trionfo, ed eſſerſi veduto tre volte inveſtito della dignità conſolare, fu ammazzato dal proprio ſuo Padre, per aver voluto aſcendere all' aſſoluto dominio. Caſſio fin dalla ſua infanzia avea dimoſtrato, quel che ſi dovea ſperare dal ſuo ſpirito, in una età più matura, per l' amore, ch' avea per la pubblica libertà. Andando a ſcuola con Fauſto figliuolo di *Silla*, ſi ſdegnò talmente contra coſtui, che vantava il potere, e la grandezza di ſuo Padre, che gli ſcagliò una guanciata: e quando Pompeo l' ebbe fatto comparire innanzi a lui, per eſaminar queſto fatto, dichiarò in preſenza ſua, che ſe Fauſto aveva ardire di continuare lo ſteſſo diſcorſo, egli non l' avrebbe trattato altrimente. Aveva dimoſtrato il ſuo coraggio nella guerra contro de' Parti, ſotto il comando di Craſſo, del quale era Queſtore, e queſto sfortunato Generale, avrebbe ſalvata la ſua vita e la ſua armata, ſe ſi foſſe appigliato a i ſuoi conſigli. Dopo la disfatta delle Truppe Romane, ſi era onorevolmente ritirato in Siria, col rimanente delle ſue legioni: indi vedendoſi perſeguitato da i Parti, che l' aſſediarono in Antiochia, ſi approfittò con tanta abilità de' loro errori, che non ſolamente ſalvò queſta Città, e tutta la Provincia; ma ne riportò una conſiderabile vittoria, nella quale perderono quelli il lor Generale. Nella guerra Civile, egli riunì qualche reſiduo di Truppe dall' infelice giornata di Farſalia, ed imbarcatela ſopra dieciaſſette Vaſcelli, guadagnò con queſti le coſte d'Aſia, per rinovarvi i ſuoi sforzi contro di Ceſare; ma gli Storici ci raccontano, che avendo incontrato queſto formidabile Vincitore ſull' Elleſponto, in una barca di paſſaggio, ove avrebbe potuto facilmente togliergli la vita, ſi ſpaventò talmente da queſto incontro, che gli diede vilmente in preda la ſua flotta. Queſta memoria, benchè molto atteſtata, ſembra alquan-

Carattere di Caſſio.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

to incredibile d' un uomo come Cassio, principalmente quando il fatto è tutto diverso da quel che lo rapporta Cicerone. Infatti si legge nella seconda Filippica, che Cassio, avvisato dell' avvicinamento di Cesare, l' aspettò in un seno di mare di Cilicia, all' imboccatura del Cidno, colla sicura speranza di sorprenderlo, e vincerlo; ma che il fortunato Cesare sbarcò sopra una opposta ripa, e Cassio, essendogli venuto fallito il suo disegno, e vedendo il suo nemico in un Paese, che si era dichiarato a favor suo, fu obbligato a far la pace, unendoglisi colla sua flotta. Sposò dopo Terzia sorella di Bruto, che servì senza dubbio, ad unirli più strettamente insieme, giacchè non era loro riuscito prima, per la diversità de' loro naturali, e de' loro principj filosofici, e da quel tempo ebbero sempre unanimi i voti, e i loro consigli. Cassio era forte, coraggioso (a), e savio; ma violente e crudele. Bruto facea

(a) C. Cassius in ea familia natus, quæ non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cujusquam ferre potuit. *Phil.* 2. 11. Quem ubi primum Magistratu abiit, damnatumque constat. Sunt qui patrem actorem ejus supplicii ferant. Eum cognita domi causa verberasse, ac necasse, peculiumque filii Cereri consecravisse (*Liv* 2. 41. Cujus filium, Faustum, C. Cassius, condiscipulum suum in schola, proscriptionem paternam laudantem —— colapho percussit. *Val. Max.* 3. 1. *Vid. Plutarch in Brut.* Reliquias Legionum C. Cassius —— Quæstor conservavit, Syriamque adeo in Pop. Rom potestate retinuit, ut transgressos in eum Parthos, felici rerum eventu fugaret, ac funderet. *Vell. Pat.* 2. 46 *i. Phil.* XI 14. Οὐδὲ ἔργον ἕτερον ἡγοῦμαι τύχης ἐν ἀπόρῳ καιρῷ γενέσθαι μᾶλλον, ἢ Κάσσιον τὸν πολεμικώτατον ἐπὶ τριήρων ἑβδομήκοντα ἀπαρασκεύῳ Καίσαρι συντυχόντα, μηδ' ἐς χεῖρας ἐλθεῖν ὑποστῆναι, ὁ δ' οὕτως ἐκεῖνον αἰσχρῶς ὑπὸ φόβου μόνῳ παραπλέοντι παραδοῦναι, ὕστερον ἐν Ῥώμῃ δυναστεύοντα ἤδη κατέκτεινεν. *App.* 2. 483. *it. Dio l.* 42. *Sueton. J. Cæs.* 63.

C. Cassius —— sine his clarissimis viris hanc rem in Cilicia ad ostium fluminis Cydni confecisset, si ille ad eam ripam, quam constituerat, non ad contrariam naves appulisset. *Phil.* 2. 11. E quibus Brutum, amicum habere malles, inimicum magis timeres Cassium. *Vell. Pater.* 2. 72 ἡδονῇ vero & ἀταραξίᾳ virtute, justitia, τῷ καλῷ parari & verum & probabile est. Ipse enim Epicurus —— dicit: οὐκ ἔστιν ἡδέως ἄνευ τοῦ καλῶς καὶ δικαίως ζῆν. *Epist. fam.* 15. 19. Cassius tota vita aquam bibit. *Senec.* 547. Quamquam qui cum loquor? cum uno fortissimo viro; qui postea quam forum attigisti, nihil fecisti nisi plenissimum amplissimæ dignitatis. In ista ipsa αἱρέσει metuo ne plus nervorum sit, quam ego putarim, si modo eam tu probas. *Epist. fam.* 15. 16. Differendo Consulatum Cassium offenderat. *Vell. Pat.* 2. 56. *it. Plut. in Brut. App.* 408.

cea desiderare la sua amicizia, per esser troppo amabile, e Cassio faceva desiderar la sua, per esser periglioso avere un nemico sì formidabile. Egli abbandonò la Setta degli Stoici negli ultimi suoi tempi, per applicarsi a quella d' Epicuro, la dottrina del quale gli sembrava più naturale, e più ragionevole: sostenne però, che il piacere raccomandato dal suo nuovo Maestro, dovea solamente ricercarsi nella pratica della giustizia, e dell' altre virtù. Quindi facendosi Epicureo, non lasciava intanto di vivere da Stoico. I suoi piaceri furono sempre moderati, la sua temperanza estrema negli alimenti, bevendo acqua pura in tutto il tempo di sua vita. La sua amicizia e rispetto per Cicerone, avevano avuto principio fin dalla sua giovanezza, prendendo l' esempio di tutti i giovani, inclinati alla virtù. Eransi fra loro uniti strettamente, durante la guerra Civile, e sotto il Regno di Cesare, senza dubbio, maggiormente lo furono, per la conformità de' loro sentimenti, comunicatisi nelle loro lettere, con tutta la confidenza d' una perfetta amicizia. Cicerone lo beffeggia qualche volta nelle sue lettere d'aver lasciati i suoi antichi principj, per abbracciar l' Epicureismo: ma loda all' incontro la saviezza, colla quale s' era portato a questo cambiamento; cominciando questa Setta, dice egli, ad apparirgli più soda, dopo che Cassio n' era divenuto Partigiano.

An. di Rom. 709. Di Cic. 61. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Gli antichi Scrittori han creduto, che Cassio avesse preso il motivo d' insidiare a Cesare la vita, per alcuni disgusti datigli da costui; e principalmente per aversi preso alcuni Leoni, ch' egli avea riserbati per una pubblica festività: per avergli negato il Consolato, ed avergli preferito Bruto nella scelta della più onorevole Pretura. Ma senza, che fossero andati rintracciando altre cagioni, bastava riflettere a quella del suo umore, e delle sue massime. Da queste solamente, Cesare si vedeva minacciato; anzi quando fu avvertito di non fidarsi d' Antonio, e di Dolabella, solea dire, 'che egli non temea coloro, che avevano l' umore allegro, ed i capelli annodati,

Motivi di Cassio per la morte di Cesare.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Anicaio.

'ti, ma le persone pallide, magre, e malanconiche.

Gli altri congiurati Decimo Bruto, e Cajo Trebonio. Loro carattere.

Dopo Bruto, e Cassio, i Capi della congiura furono Decimo Bruto, e Cajo Trebonio. Erano costoro ambedue stati constantemente amici di Cesare, ed in tutte le sue guerre, avavano ottenute da lui tutte le distinzioni, e tutti i favori. Cesare quasi spaventato da un nome, che doveva essere in avversione a tutti i Re, non avea tralasciato mezzo di farselo amico; e credeva essersi assicurato della di lui benevolenza, nominandolo Governatore della Gallia Cisalpina, Consolo per l'anno seguente, e suo secondo erede (*a*), dopo Ottavio suo Nipote. Non sembra affatto, che Decimo si fosse distinto con qualche carattere di virtù particolare, nè che egli avesse giammai dimostrato uno zelo straordinario per la Patria, in modochè sortito il suo effetto la cospirazione, tutto il Popolo restò maravigliato di vederlo nel numero de' congiurati. Era egli però bravo, generoso, e magnifico. Godeva d'una immensa ricchezza, della quale fece un'onorevole uso: e nella guerra seguente, impiegò circa due millioni per mantenere a proprie sue spese un'armata contro d'Antonio.

Carattere di Trebonio.

Trebonio non era d'una illustre prosapia, era un uomo nuovo, Senatore creato da Cesare, il quale avevalo innalzato per tutti i gradi de' pubblici onori, fino alla dignità di Consolo, che avea per tre mesi posseduta. Antonio lo chiama figliuolo d'un buffone, benchè avesse creduto Cicerone, esser disceso da una famiglia (*b*) Equestre. La sua prudenza, la sua

(*a*) Adjectis etiam consiliariis cædis, familiarissimis omnium, & fortuna partium ejus in summum evectis fastigium, D. Bruto, & C. Trebonio aliisque clari nominis viris. *Vell. Pat.* 2. 56. Pluresque percursorum in tutoribus filii nominavit: Decimum Brutum etiam in secundis hæredibus *Svet. Jul. Cæs.* 83. *Vid. Cæs Comm. de Bell. Civ. lib.* 2. Plutarco Vita di Bru. App p. 497. 518. Dio l. 44. 247 &c. D. Brutus —— Cum Cæsaris primus omnium amicorum fuisset, interfector fuit. *Vell. Pat.* 2. 64.

(*b*) Scurræ filium appellat Antonius. *Quasi vero ignotus nobis fuerit splendidus Eques Romanus Trebonii Pater. Phil.* 13. 10. Trebonii —— Consilium, ingenium, humanitatem, innocentiam, magnitudinem animi in Pa-

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

sua giustizia, la dolcezza del suo carattere, il suo piacere per le bell' arti, e'l suo naturale giolivo ed allegro, gli facevano un merito più solido, di quello della nascita. Dopo la morte di Cesare, egli diede fuora un volume delle belle sentenze di Cicerone, che s' avea data la cura di raccogliere, e Cicerone lo ringraziò d'avere a quelle accresciuta forza e grazia, pel contorno ingegnoso, dato loro col suo stile. Gli Storici non rapportando ragione alcuna, che potesse fargli desiderare la morte d' un uomo, da cui non ne avea ricevuto altro, che beneficj; si può credere, sull' autorità di Cicerone, che vi fosse stato impegnato dalla sua grandezza d' animo, e dal suo amore per la Patria, per cui preferì la libertà di Roma, all' amicizia d' un particolare; e la gloria di rovinare un Tiranno, al vantaggio di dividere seco le di lui ricchezze, e la di lui potenza.

Gli altri Cospiratori erano Plebei.

Gli altri Cospiratori erano, parte giovanetti di sangue nobile, i quali cercavano far vendetta della rovina delle loro Famiglie, e della morte de' loro più prossimi congiunti; e parte Cittadini plebei, de' quali Bruto, e Cassio (*a*) ne avevano sperimentata la fedeltà e'l coraggio. Erano convenuti in in una Assemblea generale d' eseguire la loro intrapresa in Senato, il giorno degl' Idi, o degli quindici di Marzo, sicuri che il Senato avrebbe applaudita la loro azione, ed avrebbe loro prestata la sua (*b*) assistenza. Riguardarono essi come una circostanza molto felice, che il Senato si dovesse congregare in quel giorno, nella gran Sala, che Pompeo avea fatta edi-

Patria liberanda, quis ignorat? *Phil.* xi. 4 Liber iste, quem mihi misisti quantam habet declarationem amoris tui? primum quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi; quod aliis fortasse non item: Deinde quod illa, sive faceta sunt sive sic fiunt narrante te venustissima. Quin etiam antequam ad me veniatur, risus omnis pœne consumitur &c. *Epist. fam.* 15. 21. *Ibid.* 12. 16. *Qui* libertatem Populi Rom. unius amicitiæ præposuit depulsorque dominatus, quam particeps esse maluit. *Phil.* 2. 11.

(*a*) In tot hominibus, partim obscuris, partim adolescentibus, &c. *Phil.* 2 11.

(*b*) Appian. 459.

An. Di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

edificare vicino al suo Teatro, e che Cesare per conseguenza poteva essere sacrificato a piede della Statua di questo (a) grand' uomo, come una vittima, capace a placarne i di lui Mani. I Congiurati credettero ancora, che tutta la Città, non avrebbe tralasciata di dichiararsi a pro di loro, e per non attribuire niente al caso, Decimo Bruto, che manteneva un gran numero di gladiatori a sue spese, comandò loro di starsi armati e pronti a comparire al primo segno. La sola deliberazione, per la quale si trattennero lungo tempo, e che cagionò qualche divisione nella loro Assemblea, avea riguardo a Marco-Antonio, ed a Lepido. La maggior parte voleva, che si ammazzasse con Cesare, particolarmente Antonio, ch' era il più torbido degli altri due, e'l più formidabile nemico della libertà, ch' essi proponevano di stabilire; e Cassio insisteva vivamente sulla necessità di doversi costui privar di vita; ma i due Bruti, risolvendo d'essergli favorevole, tirarono gli altri alla loro opinione. Rappresentarono costoro, che spargendo più sangue di quel che si richiedeva, avrebbero fatto torto alla lor causa: sarebbero stati riputati crudeli, ed avrebbero potuto essere accusati, d'aver piuttosto fatto vendetta di Pompeo, che della Patria: piuttosto per soddisfare i loro risentimenti particolari, e per farsi essi stessi Signori assoluti; che per ristabilir la libertà. Ma quel ch' ebbe maggior forza a salvare Antonio, fu la vana persuasiva, che dopo, ch' egli avrebbe perduto l'appoggio di Cesare, sarebbe diventato più trattabile, ed averebbe ceduto alle circostanze. Errore che fece loro perdere tutto il frutto della loro intrapresa, e che, giusto il rimprovero (b), che ad essi fa Cicerone nelle sue lettere, cagionò la loro rovina.

do

(a) Post quam Senatus Idibus Martiis in Pompeii Curiam edictus est, facile tempus, & locum prætulerunt. *Suet* 80.

(b) Plutarco vita di Cesare. *Appian.* 2. 499 502. *Dio.* 247. 248. Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me Idibus Martiis invitasses. Reliquiarum nihil haberemus. *Epist. fam.* x. 28. 12. 4. *Ad Brut.* 2. 7.

Rapportano gli Storici un gran numero di prodigj, che parvero annunciallero (*a*) la morte di Cesare, e Cicerone ne racconta uno de' più notabili. In un sacrificio, che si fece alcuni giorni prima degli Idi di Marzo, al quale assisteva Cesare, seduto nella sua sedia dorata, e vestito della sua veste trionfale; la vittima, ch'era un Bue, fu riconosciuta senza cuore. Cesare si spaventò di questo accidente, e Spurinna uno degli Aruspici l'avvertì "di starsi attento, "che per mancanza "di consiglio non fosse la sua vita messa in rischio, giacchè la "base fondamentale della vita, e del consiglio, era propriamen"te nel cuore. Rinnovato il Sacrificio il giorno seguente colla speranza di ritrovarvi l'interiora più felicemente disposte, si accorsero, che la vittima (*b*) avea parimente mancante alcune parti nobili, come il fegato e'l polmone, cosa che fu riguardata per uno de' più orribili presaggi. Cicerone mette in ridicolo questi augurj; ma tra 'l Popolo passavano per verità, degne di rispetto, e quei, che se ne spaventavano maggiormente, dicevan fra di loro, essere in pericolo la vita di Cesare. I suoi amici, che non furono esenti dal terrore: gli dimostrarono lo stesso timore, e lo posero nel dubbio, se doveva o nò portarsi in Sanato, ch'era attualmente congregato per ordine suo; ma Decimo Bruto rimproverandogli questa in-

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. G. Giulio Cesare V. M. Antonio.

Prodigi avvenuti prima dell'esecuzione.

(*a*) Sed Cæsari futura cædes evidentibus prodigiis denunciata est &c. *Suet.* 81. Plutarco vita di Cesare.

(*b*) De Divin. 1. 52. 2. 16.

Il ritrovarsi qualche volta le vittime senza cuore, o senza fegato, fece nascere una questione curiosa sopra questo fenomeno, tra que' che credevano la realità di queste sorti di presagi, come gli Stoici; la risposta comune era, che gli Dei facevano queste alterazioni, mentre si faceva il sacrificio, mutando o annichilando le parti, che corrispondevano agli avvenimenti futuri, e che dovevano servire ad illuminar gli Aruspici. *De Divin. ibid.* Ma i Naturalisti si beffavano di un sentimento sì poco filosofico, e pretendevano, che l'annichilazione o la creazione eran due cose egualmente impossibili. Quel che vi è di più verisimile in tutti questi racconti, è che gli amici di Cesare impiegavano ogni artificio per fargli vedere i perigli continui de' quali era minacciato.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V.M. Antonio.

inquietudine, e rappresentandogli, che non poteva dispensarsi (*a*) di andare in Senato, senza fare un ingiuria all'Assemblea, l'obbligò, contra sua voglia, a precipitarsi in quell'abbisso, ove lo strascinava il suo destino.

Marco Bruto, e Cassio appajono disinvolti.

La mattina del giorno fatale, Marco Bruto, e Cajo Cassio si trovarono al Foro, secondo l'uso, per sentire, e giudicar le cause pubbliche in qualità di Pretori, e benchè portassero sotto la veste un pugnale, dimostravano nulladimanco una perfetta serenità, che la fecero ammirare fin al tempo, ch'ebbero l'avviso, che Cesare si portava in Senato; onde essendosi colà renduti subito, seguirono la loro tragica risoluzione, con un sì furioso ardore, che nella fretta di dare i primi colpi (*b*) a Cesare, i Congiurati si ferirono fra di loro.

Morte di Cesare in Senato.

In sì fatta guisa, adunque, perdè la vita Cesare, il più illustre di tutti i Romani, ne' celebri Idi di Marzo. Non v'era stato Conquistatore, che avesse tant'oltre distesa la sua potenza; e che per formare un sì maraviglioso edifizio, avesse cagionato tanta rovina, e desolazione nel Mondo; che non se n'era forse veduto la simile prima di lui. Si vantava, che la sua conquista delle Gallie (*c*) avea costata la vita a circa un milione, e dugento mila uomini, e se vi si aggiunge il numero, che perdè la Repubblica nelle guerre civili, che deesi calcolare con un altra regola, o sia pel merito de' Cittadini, la vita de' quali era d'un altro valore; si può senza difficoltà far' ascendere il numero al doppio; nulladimanco però dopo, ch'egli s'ebbe aperto il cammino all'Impero, per una continua pratica di rapine, di violenze, e di stragge (*d*), non

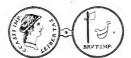
potè

(*a*) Plutarco vita di Cesare.

(*b*) Plutarco vita di Bruto Appiano 2. 505.

(*c*) Undecies centena, & nonaginta duo hominum millia occisa præliis ab eo — quod ita esse confessus est ipse: bellorum civilium stragem non prodendo. *Plin. Histor. Nat.* 7 25.

(*d*) Neque illi tanto viro — plusquam quinque mensium principalis quies contigit. *Vell. Pat.* 2. 56.

M. Junii Bruti Caput ex Fulvio Ursino
lib. 4. Seg. 93. p. 400

Hic nummus cum nonnullis aliis quos vide apud Ursinum in Familia Cassia in memoriam huius facinoris flatus est
lib. 4. C. 4. Seg. 93. p. 400.

Nummus Cleopatræ, ex Patini Sylloge Numismatum Imperatorum ex ære
Ursin Segm. 56 p. 311.

potè più di cinque mesi gustare la dolcezza d' un placido Governo.

An. di Rom. 708. Di Cic. 62. Cons. Q. Fabio Massimo C. Trebonio.

Univa nel suo carattere, le più grandi, e le più nobili qualità, che possono fare onore all' umana natura, e dare ad un uomo la superiorità sopra l' altre creature della sua spezie. Egli non era meno eccellente nella guerra, che nella pace. Le sue mire, ed i suoi ragionamenti erano ne' consigli ammirabili. La sua intrepidezza era maravigliosa nell' operare; e quando si metteva in animo d' eseguire quel, ch' egli avea riputato necessario, non vi era persona, che così perfettamente arrivasse alla diligenza, ed alla sua fermezza. Generoso amico, capace di perdonare a' suoi più capitali nemici, ed in riguardo di quelle prerogative naturali, ch' erano in somma stima in Roma, com' era il sapere, e l' eloquenza, non era per cederla a niuno. Le sue orazioni si fecero ammirare per due qualità, che difficilmente si trovavano unite, per la *forza*, e per l' *eleganza*. Cicerone lo mette al grado de' più famosi Oratori, che abbia giammai prodotto Roma; e Quintiliano assicura, ' che egli parlava con egual forza di quella, colla ' quale sapea combattere, e che se si fosse tutto applicato al ' Foro, sarebbe riuscito l' unico Contradittore di Cicerone. Il suo ingegno non si limitava alle belle lettere, delle quali era il maestro, era capace delle più alte riflessioni della filosofia, e tutte l'altre parti delle scienze, gli parevano molto famigliari. Tralle molte opere, aveva pubblicati (*a*) due libri, dedicati a Cicerone sulla *Analogia* della lingua, o sia sull' arte di parlare e scrivere correttamente. Egli accordava la sua protezione, ed i suoi favori alle persone d' ingegno, e di sapere, in qualunque stato, che le trovasse, e la sua passione verso il me-

Suo carattere, e singolari virtù.

(*a*) In questa occasione appunto fu che Cesare fece a Cicerone il complimento, menzionato da Plinio: ' d'avere acquistata una gloria molto più superiore a quella del trionfo, poichè ' era più glorioso stendere i confini ' della sapienza Romana, che que' ' dell' Impero. *Plin. Histor. Nat.* 7. 30.

An. Di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

merito altrui, gli faceva facilmente perdonare le ingiurie a coloro, de' quali se ne ammirava il buon talento. I suoi difetti, se questo nome non sembrerà strano a que' che gli prendono volentieri per virtù, erano l'ambizione, e l'amor del piacere. Egli vi si diede tutto, ma da grado in grado, e 'l primo difetto vinse il secondo; poichè in tutte le sue intraprese, fu sempre il piacere sacrificato all' ambizione: nè la fatica, nè i perigli poterono arrestarlo mai, quando egli vedeva qualche cosa, che gli avesse potuto accrescere la gloria. ' La ' tirannìa, per servirmi de' termini di Cicerone, era la sua pri- ' ma divinità. Citava sovente quel verso di Euripide, che dipingeva chiaramente i caratteri del suo cuore: ' se è lecito ' violarsi la giustizia, e la verità, deesi solamente violar per ' regnare. Tutte le sue macchine, tutti i suoi desiderj, eransi limitati a questo fine. Avea sullo stesso piano travagliato fin dal tempo della sua giovanezza; e Catone, che lo conosceva, avea ragione di dire, ch' erasi applicato a sangue freddo, e con una sobria meditazione a rovinar la Repubblica. Egli ripeteva sovente esservi due soli mezzi per acquistar potere e conservarlo, soldati e danajo; ma che l' uno dipendeva dall' altro, vale a dire, che col danajo si procuravano le truppe, e col soccorso delle truppe si accumulava il danajo. Era effettivamente d' un' estrema avidità nel saccheggiare, amici, o nimici, ch' essi fossero: egli non risparmiava nè Stati, nè Principi, nè Tempj (a), nè Particolari: tutto riusciva eguale agli occhi

(a) De Cæsare & ipse ita judicio —— illum omnium fere Oratorum latine loqui elegantissime —— & id —— multis litteris, & iis quidem reconditis & exquisitis, summoque studio, ac diligentia est consecutus —— *Brut.* 370. C. vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur, tamen in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. *Quint.* x. 1. C. Cæsar in libris, quos ad M. Ciceronem de Analogia conscripsit —— *Gellius* 19. 8. Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum, inquit, de ratione latine

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

chi suoi, quando avea qualche speranza d' accrescere il suo tesoro. Colle sue abilità, non avrebbe potuto mancare di rendersi uno de' primi Cittadini Romani, se fosse stato capace di ridursi alla qualità di Suddito. Ma egli ritrovava l' unico suo piacere nel dominio assoluto, mancandogli solamente la prudenza ne' mezzi, ch' egli prese per arrivarvi: come se l' altezza di questo grado gli avesse offuscati gli occhi, e la ragione; poichè distrusse la solidità del suo potere per una vana ostentazione, e simile a que', che si abbreviano la vita, in desiderando troppo di vivere, egli accorciò il suo Regno, coll' eccessiva avidità di regnare (a) (*).

Questioni suscitate sulla sua morte.

Fu suscitata una questione dopo la sua morte, e Tito Livio la propose come un Problema, *se fosse stato o no giovevole per la Repubblica l'esser nato costui nel mondo*. La difficoltà non cadeva sulle azioni di sua vita, poichè avrebbe in queste incontrata poca difficoltà; ma sugli effetti, che quelle

latine loquendi accuratissime scripserit —— *Brut.* 370. *Vid. it. Svet.* 56. In Cæsare hæc sunt, mitis clemensque natura —— accedit quod mirifice ingeniis excellentibus, quale tuum est, delectatur —— eodem fonte se haustarum intelligit laudes suas, e quo sit leviter aspersus *Epist. fam.* 6. 6 των Sιων μεγιστην εστ' αρχην τυραννιδα. *Ad Attic.* 7. 11. Ipse autem in ore semper græcos versus de Phænissis habebat —— *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas. Offic* 3. 21 Cato dixit, C Cæsarem ad evertendam Rempublicam, sobrium accessisse *Quint.* 8. 2. Abstinentiam neque in Imperiis, neque in Magistratibus præstitit —— in Gallia fana, templaque Deum donis referta expilavit: urbes diruit, sæpius ob prædam quam delictum —— Evidentissimis rapinis, ac sacrilegiis onera Bellorum civilium —— sustinuit. *Sveton. c.* 54 *vid. it. Dio. p.* 208.

(a) Senec. Nat. quæst li. 5. 18. p 766.

(*) Svetonio fa parimente la descrizione della sua persona. Egli dice d' essere stata di alta statura, di bianco colore, occhio negro, di viso un poco pieno, e di robusta complessione: soffriva con tanta pena l' esser calvo, che per isfuggirne le beffe, alle volte ripigliava i capegli di dietro il capo e li tirava in avanti. Fu avido di gemme, e di antiche rarità, per le quali pensò di far la guerra a' Brittanni. Fu molto lussurioso, e vago di comparir senza peli nel corpo, onde era solito non solamente farseli radere, ma di farseli svellere, egli visse 56. anni, e fu per opinione del volgo posto al numero degli Dei. *Svet. J. Cæs.* 45. *ad* 50. *Ibid.* 88.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V. M. Antonio.

le produssero dopo di lui, nello stabilimento d'Augusto, e ne' vantaggi d'un governo, che traeva l'origine dalla tirannìa. Svetonio, che ben sapeva il carattere di Cesare, con quella libertà, colla quale ha descritto i felici Regni, sotto de' quali viveva, dichiara, dopo aver posto i suoi vizj, e le virtù in equilibrio (*a*), *ch'egli fu giustamente ammazzato*. Tale era ancora il sentimento di tutta la Gente savia, e disinteressata di Roma, nel tempo che fu commesso il delitto.

Se gli uccisori fecero bene ad ammazzarlo.

Si potea questionare però (*b*), se Cesare meritava essere ammazzato propriamente da quelli, che determinarono di far questo eccesso. Molti di loro gli eran tenuti della vita: altri erano stati colmati di tanti beneficj, onori, e ricchezze, che per questa sua profusione verso i suoi favoriti, s'avea richiamato contra un odio pubblico: così era stato particolarmente trattato Decimo Bruto, ch'egli aveva nominato già per suo secondo (*c*) erede; poichè costui, e non Marco Bruto, come s'è creduto, fu colmato di favori da questo (*d*) Principe. Ma tutte queste ragioni non fecero altro, che accrescere il loro delitto e i loro meriti, secondo i pregiudizj de' Partiti opposti. I veri amici di Cesare rimproveravano i dilui Assassini di una negra ingratitudine, per avere ammazzato il loro benefattore: i veri Partigiani della libertà ne facevan loro degli elogj, e riguardavano, come i più virtuosi, ed i più grandi di tutti gli uomini, quegli i quali, per particolar considerazione, non avevano potuto trattenersi di rendere al Pubblico un sì importante servizio; cosa che Cicerone

(*a*) Prægravant tamen cætera facta, dictaque ejus, ut & abusus dominatione, & jure cæsus existimetur. *Svet. c* 76.

(*b*) Disputari de M. Bruto solet, an debuerit accipere a D. Julio vitam, cum occidendum eum judicaret. *Senec. de Benef. l.* 2. 20.

(*c*) App. 2. 518.

(*d*) Etsi est enim Brutorum commune factum & laudis societas æqua, Decimo tamen iratiores erant ii, qui id factum dolebant, quo minus ab eo rem illam dicebant fieri debuisse. *Phil.* x. 7.

ne sempre confirma. 'La Repubblica (a), dice egli, dee 'loro una immortal riconoscenza, per aver preferito il bene 'comune, alle leggi dell' amicizia particolare; e se si oppone 'a questo, l'aver egli data loro la vita, sarà come una rico- 'noscenza dovuta ad un ladrone, che potendo ammazzare un 'uomo, fa a costui ricordare, d'avergli donata la vita, se non 'vi fosse stata, soggiunse, qualche macchia d' ingratitudine nel- 'la loro azione, non ne avrebbero acquistata tanta gloria; e 'che benchè mi maraviglio per realtà di taluni per essersi por- 'tati a questo; una tal meraviglia mi stimola ad una maggio- 're ammirazione, perchè l'ho veduti più riconoscenti a' fa- 'vori della lor patria, che a quelli di Cesare.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. C. Giulio Cesare V M. Antonio.

Irzio e Pansa, la fedeltà de' quali era sempre costante verso di Cesare (b), l'avevano consigliato di avere a fianco, per la sicurezza della sua persona, una guardia Pretoriana, non cessando di rappresentargli sempre, che un dominio acquistato colle armi, doveva essere cogli stessi mezzi sostenuto. Ma egli rispose, che volea piuttosto morire, che vivere sempre in timore. Si beffava di Silla, che avea risoluto di ristabilir la libertà, e disprezzandolo continuamente, diceva, d'aver egli lasciata la Dittatura, perchè non sapea (c) leggere: ma Silla, per avvalermi de' termini di un giudizioso Scrittore (d), ave-va

Irzio, e Pansa avevano consigliato a Cesare lo star bene in cautela.

(a) Quod est aliud beneficium —— latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint? quod si esset beneficium, nunquam ii, qui illum interfecerunt, a quo erant servati —— tantam essent gloriam consecuti. *Phil* 2. 3.

Quo etiam majorem ei Resp. gratiam debet, qui libertatem populi Rom. unius amicitiæ præposuit, depulsorque dominatus quam particeps esse maluit —— admiratus sum ob eam causam, quod immemor beneficiorum, memor patriæ fuisset —— *Ibid.* 11.

(b) Laudandum experientia consilium est Pansæ atque Hirtii; qui semper prædixerant Cæsari, ut principatum armis quæsitum armis teneret. Ille dictitans, mori se quam timeri malle. *Vell.* Pat. 2. 57.

Insidias undique imminentes subire semel confessum satis esse, quam cavere semper. *Svet.* c. 86

(c) Nec minoris impotentiæ voces propalam edebat —— Syllam nescisse litteras, qui Dictaturam deposuerit. *Sveton.* 77.

(d) Vid. Savilii Differt. De *Militia Romana*, in fine della sua Traduzione di Tacito.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

va i principj di una grammatica miglior della sua. Licenziando le sue guardie, avea creduto rinunciare al dominio assoluto; in luogo, che Cesare non avea potuto commettere un errore più grosso in politica; quanto il conservarle ambedue, facendo accrescere verso di lui l'odio pubblico, e privandosi dell'unico mezzo di potersi difendere.

Leggi, che Cesare fece nel corso del suo Regno.

Egli fece pel corso del suo Regno molte eccellenti leggi per lo ristabilimento della disciplina, e la più utile di tutte l'altre, è riputata quella, che limitava (*a*) il Governo delle Provincie Pretoriane allo spazio di un anno, e' Governi Consolarj a due anni. Cicerone avea desiderato una legge consimile ne' più felici tempi della libertà, e'l più gran Dittatore dell'antica (*b*) Repubblica, avea prima di lui pensato, che la sicurezza dello Stato consisteva particolarmente a fare almeno, che i comandi arbitrarj non fossero di lunga durata, se non era possibile limitarne il potere; e Cesare conosceva, colla sua propria esperienza, che la prorogazione di questi Poteri, e l'uso di governare i Regni, ispiravano egualmente il disprezzo delle leggi, che la facilità ad annullarle; onde i suoi disegni nelle leggi da lui stabilite, furono di non far giammai, che si eseguisse il suo esempio, ed assicurarsi il suo possesso dall'intraprese de' futuri Invasori.

STO-

(*a*) Phil. 1. 8. Sveton. J. Cæs. 42. 43.

(*b*) *Quæ lex melior, utilior, optima etiam Rep. sæpius flagitata, quam ne Prætoriæ Provinciæ plusquam annum, neve plus quam biennium consulares obtinerentur?* — *Phil.* 1. 8. Mamercus Æmilius — maximam autem, ait, ejus custodiam esse, si magna imperia diuturna non essent, & temporis modus imponeretur, quibus juris imponi non posset. *Liv. lib.* 4. 24.

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE.
LIBRO NONO.

AN. DI ROM. 709. DI G. C. 63. CONS. MARCO-ANTONIO: P. CORNELIO DOLABELLA.

Cicerone presente alla morte di Cesare; ne dimostra piacere.

Cicerone si ritrovava presente alla morte di Cesare in Senato, dove ebbe il piacere, dice egli, di veder perire il Tiranno, come aveva desiderato (*a*). Questo grande avvenimento lo liberava dall' obbligo di dover riconoscere un Superiore, e dall' indegnità di dovergli prestare obbedienza. Egli diventava senza alcuna contradizione il primo Cittadino di Roma; e'l più potente, e'l più riguardevole per lo credito, che egualmente aveva presso del Senato, e del Popolo; infallibile frutto del suo merito, e de' suoi servigj in uno Stato libero. I medesimi Congiurati avevano di lui questa opinione, e lo riguardavano come uno de' loro più sicuri Partigiani. Bruto, dopo aver trapassato il seno (*b*) di Cesare, chiamò Cicerone ad alta voce, nel cavar fuora il ferro insanguinato, congratulandosi con esso dello ristabilimento della libertà; e tutti i Congiurati, portatisi immediatamente al Foro col pugnale alla mano, nell' annunziar,

(*a*) Quid mihi attulerit ista Domini mutatio, præter lætitiam, quam oculis meis cepi, justo interitu Tyranni? *Ad Attic.* 14. 14.

(*b*) Cæsare interfecto —— statim cruentum altè extollens M. Brutus pugionem, Ciceronem nominatim exclamavit, atque ei recuperatam libertatem est gratulatus. *Phil.* 2. 12.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

che fecero la ricuperata libertà, mescolarono fra' loro gridi il nome di Cicerone, per giustificare la loro intrapresa col di lui credito, e colla di lui approvazione (*a*).

Marco Antonio perciò glie ne fece un' accusa.

Questo fatto diede motivo a Marco-Antonio nel progresso del tempo, di accusar pubblicamente Cicerone, d' essere stato partecipe della congiura, anzi d' averla fomentata (*b*) co' suoi consigli: ma era sicuro, ch' egli non ne avea avuta mai la menoma scienza; poichè quantunque avesse avuta stretta amicizia co i principali Attori, e che costoro si fossero molto fidati di lui; la sua età, il suo carattere, e la sua dignità non gli permettevano d'impacciarsi in una simile intrapresa; principalmente con Complici, la maggior parte de' quali erano Giovanetti (*c*) e di vil nascita. Non avrebbe egli potuto certamente esser loro molto utile nella esecuzione, ed all' incontro il suo credito avea maggior forza a giustificarli, poichè non avendo avuta alcuna parte in questa intrapresa, non poteva essere in sospetto di alcuno interesse particolare: E queste furono senza dubbio le ragioni, che impedirono Bruto e Cassio di comunicargli i di loro disegni. Se ve ne fossero state altre, o se avessero potuto essere interpretate contra il suo onore; Antonio, e gli altri suoi nemici non avrebbero mancati di fargliene un aspro rimprovero. Nulladimanco però è chiaro dalle sue lettere, ch'egli avea premeditato, e desiderato questo accidente. Avea più d' una volta scritto ad Attico, che 'l Regno di Cesare non potea durar più di sei mesi (*d*), e che

(*a*) Dio. p. 249.

(*b*) Cæsarem meo consilio interfectum. *Phil.* 2. 11. Vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem, molestus nobis non esset. *Epist. fam.* 12. 3. *Ib.* 2.

(*c*) Quam verisimile porro est, in tot hominibus partim obscuris, partim adolescentibus, neminem occultantibus, meum nomen latere potuisse? *Phil.* 2. 11.

(*d*) Jam intelliges id Regnum vix semestre esse posse — nos tamen hoc confirmamus illo augurio, quo diximus; nec nos fallit, nec aliter accidet. Cor-

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63 CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

"e che avrebbe avuto fine, o colla sua morte, o con qualche "violenza; e che desiderava di vivere, per esser testimonio di "questa catastrofe. Egli conosceva la mala soddisfazione di tutti gli uomini savj, ed onesti di Roma, perchè se la comunicavano liberamente colle loro lettere; ed è certo, che nelle conversazioni familiari erano in queste cose più liberi. Conosceva l'umore altiero, e violente di Cassio e di Bruto; e l'impazienza, colla quale soffrivano il giogo. In somma sosteneva con essi loro una stretta corrispondenza, come se avesse meditato d'animare il loro coraggio, e di sostenere la lor risoluzione. Attico avendogli scritto, che la statua di Cesare era stata collocata nel Tempio di Quirino, vicino a quella della Dea Salute: "Vorrei, rispose egli, alludendo alla sorte di "Romolo, che fosse piuttosto unita col Dio, che colla Dea (a). Si congettura da un'altra lettera, che s'era trattenuto a meditar col suo amico, d'ispirare a Bruto qualche generosa risoluzione, mettendogli avanti gli occhi la gloria de' suoi Antenati. "Bruto, gridava egli, spera forse notizie di Cesare, "che possono piacere a gli uomini onesti? e quali saran mai "queste, se non quelle di sentirlo impiccato? Quante precau"zioni ha egli fatto per la sua sicurezza? Che se ne è fatto "dunque, quel quadro d'Aala, e del vecchio Bruto, che io "vidi nella Galleria, coll'iscrizione, che voi sapete: ma a che "giova nelle presenti (b) circostanze! Si debbe osservare an-

Cor ruat iste necesse est, aut per adversarios, aut ipse per se —— id spero vivis nobis fore. *Ad Attic.* x. 8.

(a) Eum σύνναον Quirino malo, quam Saluti. *Ad Attic.* 12. 15.

(b) Ita ne nunciat Brutus, illum ad bonos viros εὐαγγέλια, sed ubi eos? nisi forte se suspendit? hic autem ut fultum est! ubi igitur φιλοτέχνημα illud tuum, quod vidi in Parthenone, Ahalam & Brutum? sed quid faciat? *Ad Attic.* 13. 40. Si crede, che per lo *Parthenone* Cicerone intenda una Sala, o una Galleria della casa di Bruto, o della sua, ornata di statue, e di ritratti di uomini grandi; a piè de' quali Cornelio Nipote rapporta, che Attico avea descritto in quattro o cinque versi il loro carattere, e 'l loro onore; e che facilmente nel riconoscere i Ritratti di

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

cora, che nelle opere, che drizzò verso lo stesso tempo a Bruto, egli più volte si dà ad esclamare con bell' arte sulla pubblica disgrazia; e particolarmente sopra quella di Bruto, che si vedeva senza alcuna speranza impiegare il suo talento; e che più volte gli raccorda la memoria di que' suoi gloriosi Antecessori, al coraggio de' quali era tenuta Roma della sua libertà. Ecco come egli conchiude il suo trattato de' più famosi Oratori.

Egli solamente lo desiderava.

'Quando io vi rimiro, o Bruto, egli dice, che dispiacere mi viene di vedere la vostra Gioventù arrestata, come nel mezzo del suo corso, per l' infelice sorte della nostra Patria. Il dolore, che soffro, mi è comune col nostro caro Attico, che tanto vi ama, e che tien di voi la stessa mia opinione. I nostri desiderj sono uguali per la vostra felicità, e per la vostra gloria. Desideriamo di vedervi raccogliere il frutto della vostra virtù, e di vivere in una Repubblica, ove possiate ritrovar l' occasione, non solamente di rinnovare, ma di accrescere la gloria de' vostri Antenati, poichè voi siete il Padrone del Foro, e la vostra gloria vi si è molto stabilita. Di tutti i giovani Oratori a voi solo l' eloquenza, e'l sapere richiamano maggiori applausi, e comparis cono accompagnati da tante virtù. Voi avete bisogno della Repubblica, e la Repubblica ha bisogno di voi, e benchè la rovina della nostra libertà abbia quasi oscurato lo splendore del vostro ingegno; continuate, o Bruto, e non vi fermate ne' medesimi studj.

Così lo dicea Marco-Antonio.

Tuttociò porta a credere, che s'egli ignorava l' intimo, e le

di Bruto, e d' Aala, si erano attristati insieme, che questi esempj non muovessero Bruto. E' probabile ancora, che questo ritratto, inventato da Attico, come lo dice Cicerone, abbia data origine a qualche medaglia, che sussiste ancora; ove sono scolpite le teste di Bruto, e d' Aala unitamente co' loro nomi. *Cornel. Nep in vit. Attic.* 18. *Vid. Thesau. Morell. in Famil. Junia Tab.* 1. 1.

le circostanze della congiura; sapea generalmente, ch' era costui applicato in qualche gran disegno, e vi avea contribuito colle sue esortazioni. Nelle sue risposte a Marco-Antonio non niega affatto di aver desiderata la morte di Cesare: ne dimostra apertamente il suo piacere; si reputa onorato d' avervi avuta parte; e la chiama l' azione più gloriosa (*a*), 'che si 'sia fatta mai non solamente in Roma, ma in qualsivoglia al'tra Città; dove gli uomini erano più inclinati ad aver quella 'parte, che non vi avevano; che dissimulare quella che vi ave'vano avuta: che la ragione di Bruto in chiamandolo, era per 'significare, ch' egli emulava le sue lodi con un atto, non 'dissimile a quello, ch' egli altre volte avea praticato: che se 'il desiderare la morte di Cesare era delitto, il goderne era lo 'stesso; non essendovi differenza tra chi consiglia, e chi appro'va un delitto: e che se si eccettuava Antonio, e pochi altri lu'singhieri, a' quali piaceva servire un Padrone, non vi era af'fatto in Roma un sol Cittadino, che non avesse desiderata la 'morte di Cesare per le mani di Bruto. Tutti gli uomini 'dabbene eran concorsi all' esecuzione co i loro desiri; e se ad 'alcuni mancò prudenza, ad altri coraggio, o occasione; non 've ne fu però un solo, che non avesse desiderato di far que'sto colpo.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella.

La morte di Cesare sparge una gran costernazione in Roma.

La prima novella d' una sì strana catastrofe non avea lasciato di spargere per la Città una general costernazione; ma i congiurati pensarono di far pubblicare in ogni parte la libertà, e la pace. Camminarono unitamente (*b*) verso il Foro,

(*a*) Ecquis est igitur, qui te excepto, & iis qui illum regnare gaudebant, qui illud aut fieri noluerit, aut factum improbarit? Omnes enim in culpa: Etenim omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt. Aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit; voluntas nemini, &c. *Phil.* 2. 12.

(*b*) Quando si facevano liberi gli Schiavi, si dava loro un cappello. Vi era allora anco una medaglia scolpita colla medesima figura, ma l' Idea non era nuova. Saturnino nella sua sedizione

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

ro, facendo portarsi innanzi alla cima di una picca un Cappello, ch'era l'insegna della libertà. Disegnava Bruto di ragionare al Popolo da' Rostri; ma l'agitazione, che gli sopravvenne; e l'incertezza di quel, che dovea sperare o temere, non solamente dalla moltitudine de' Cittadini, ma da un gran numero di Guerrieri, ch' erano venuti in Roma per accompagnar Cesare nella Guerra de' Parti (a), gli fecero risolvere di ritirarsi al Campidoglio. Quì ritrovandosi ben custodito e dalla situazione del luogo, e da' Gladiatori di Decimo, convocò il Popolo per dopo mezzo dì, ed in uno studiato discorso, fatto per giustificar la sua condotta, esortò i suoi Cittadini a difendere, contra tutti i Partigiani della tirannìa, questa felice libertà, da lui presa a ristabilire. Cicerone lo seguì al Campidoglio colla maggior parte de' Senatori, ove tenne un Consiglio sullo stabilimento de' pubblici affari, e sopra i mezzi di assicurare il frutto di una sì gran rivoluzione.

Marco Antonio procura salvarsi travestito.

Marco-Antonio all'incontro spaventato dal grande ardire de' Congiurati, e temendo della sua propria vita, s'era dispogliato della Toga Consolare, affine di potersi salvare in casa sua, così travestito. Egli vi si fortificò contra ogni sorte d' insulto; e per tutto il rimanente del giorno vi si tenne perfettamente nascosto (b). Ma la tranquillità, e la moderazione de' Congiurati, facendo ravvivar la sua audacia, fu cagione, che uscisse libero la mattina vegnente dalla sua abitazione.

Il Pretore Cinna rinuncia la sua carica, perchè avuta da Cesare, e loda i Coogiurati.

In questo stato di cose, L. Cornelio Cinna uno de' Pretori,

zione innalzò sopra una picca un Cappello, quando egli s' impadronì del Campidoglio, come una promessa della libertà per tutti gli Schiavi, che si sarebbero uniti al suo Partito; e Mario, che lo fece punire di questa azione con un decreto del Senato, si servì dopo dello stesso espediente, per impegnar gli Schiavi a pigliar l'armi con lui contro di Silla *Valer. Max.* 8. 6.

(a) Appian. 2. 503. Dio. p. 250. Plut. Vita di Cesare, e di Bruto.

(b) Quæ tua fuga? Quæ formido præclaro illo die? quæ propter conscientiam scelerum desperatio vitæ? Cum ex illa fuga — clam te domum recepisti. *Phil.* 2. 25. *Dio. p.* 259. *Appian.* 502. 503.

ri, e stretto congiunto di Cesare, fece un elogio a' Congiurati in un discorso al Popolo, in cui non ristringendosi a lodar solamente la loro azione, esortò l'Assemblea a tirarli fuori del Campidoglio, ed a conferir loro gli onori, dovuti a' Liberatori della Patria. Indi spogliato dalla veste del suo impiego, e gittandola con disprezzo, si dichiarò, che non voleva più sostenere una dignità, ch' egli avea ricevuta da un Tiranno, in pregiudizio di tutte le leggi. Ma il giorno seguente alcuni Soldati di Cesare, avendolo incontrato per la strada, gli sollevarono contro il Popolaccio, che lo perseguitò a colpi di pietra fin dentro una casa; che non l' avrebbe neppure salvato, se non vi fosse accorso Lepido (a) con un corpo di truppe regolate.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Ritrovavasi Lepido da qualche tempo in un borgo di Roma al comando d'un'armata, pronta a partir per la Spagna, della quale Cesare glie ne avea dato il Governo, unitamente con quello d' una parte della Gallia. La notte susseguente alla morte di Cesare, egli avea pieno il Foro delle sue truppe, e non vedendo persona, che gli fosse eguale in potenza, pensò di trucidar tutt' i Congiurati, e rendersi padrone di tutto il Governo. Ma la debolezza, e'l volubile suo carattere, gli fecero cedere alle persuasive d' Antonio, il quale nello stesso tempo, che lo distolse dal di lui disegno, ebbe l' astuzia d'accomodarlo al suo. Gli rappresentò la difficoltà, e 'l pericolo della di lui intrapresa, in tempo che l' Italia tutta, e la Città si dichiaravano pubblicamente contra i Partigiani di Cesare. Gli fece comprendere, che la dissimulazione era necessaria: che bisognava ingannare i suoi nemici sotto apparenza di pace, per mettersi nello stato di soggiogarli con più certezza; ed offerendogli d' unirsi a lui, non gli fece altra richiesta, che d' una prudente pazienza, per potersi impegnar con esso a far la

Lepido pensa di trucidare i Congiurati; ma gli mancò lo spirito d' eseguirlo, onde si unisce con Antonio.

(a) Plutarco Vita di Bruto Appian. p. 504.

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

la vendetta di Cesare. Essendosi fatto padrone del suo spirito con questa offerta, terminò di farselo amico, dando in moglie sua figliuola al Giovane Lepido; e l'ajutò susseguentemente a mettersi in possesso della dignità di Pontefice Massimo (a), vacata per la morte di Cesare, senza curarsi delle formalità ordinarie dell'elezioni. Quest' affettata amicizia gli fece acquistare tanto dominio sulle di lui risoluzioni, che fece uso delle di lui forze ed autorità, per intimorire i Congiurati fino ad obbligar costoro a lasciar la Città. Ma quando ebbe tratto da lui tutto l'utile, che desiderava in Roma, gli persuase di ritirarsi al suo Governo, sotto pretesto di mantener le Provincie, e i di loro Governatori nell' obbedienza; e di mettersi colla sua armata in una parte più vicina delle Gallie, per esser pronto a rientrare in Italia nel primo avvenimento.

I Congiurati restano stupefatti della loro azione.

All' incontro i disegni de' Congiurati non oltre passarono la morte di Cesare. In vece di guidarsi sul fondamento di qualche sistema, restarono unitamente col resto di tutta la Città, stupefatti della loro azione. Si eran fidati interamente alla bontà della loro causa; come se fosse stato sufficiente, porre soltanto la prima mano all'opera della libertà, per aspettare dalla loro intrapresa tutti gli effetti, che ne potevano desiderare; e la rovina di Cesare, fatta nel colmo della sua grandezza, era sembrata loro capace, di togliere a' suoi più fieri Partigiani il desiderio di succedere al suo Potere. Si erano veramente molto confidati nell' autorità di Cicerone, e l'inclinazione, che costui avea di agevolarli co' suoi (b) consigli, corrispondeva a questa speranza. Sapeva, che il favore del Popolo, era a prò de' Congiurati, e che fino a tanto, che la forza delle armi

(a) Dio. p. 249. 257. 269.

(b) Meministi me clamare illo ipso primo Capitolino die, Senatum in Capitolium a Praetoribus vocari? Dii immortales! quae tum opera effici potuerunt laetantibus omnibus bonis, etiam sat bonis fractis latronibus? *Ad Attic.* 14. 10.

mi non fosse stata impiegata, sarebbero sempre rimasti padroni della Città. Egli avea loro adunque consigliato fin da principio, di approfittarsi della costernazione degli amici di Cesare, e dello zelo, non meno che dell' unione del loro proprio Partito. Egli voleva, che Bruto, e Cassio in qualità de' Pretori convocassero regolarmente l'Assemblea del Senato in Campidoglio, e che vi si facesse qualche rigoroso decreto, per assicurare la pubblica tranquillità. Ma Bruto stimò questo consiglio troppo ardito. Credevasi egli obbligato ad avere maggior riguardo per l' autorità del Consolo; e lusingandosi, che Antonio si sarebbe unito a' suoi virtuosi disegni, propose di deputargli alcuni Senatori, per esortarlo alla pace. In vano Cicerone s'oppose a questa idea: invano fece egli sentire, ' che non era ' molto sicuro a trattar con Antonio (*a*): ch' egli avrebbe fat- ' to tutto, mentre si vedrebbe oppresso dal timore, ma passato ' il periglio, ritornerebbe al suo naturale, nè avrebbe fatto più ' nulla; ma il sentimento di Bruto però prevalse, e mentre che ' i Deputati perdevano il tempo in negozj, Cicerone stiede fer- ' mo nel suo proponimento, nè volle lasciar mai il Campido- ' glio, anzi fece passare i due primi giorni, senza vedere An- ' tonio.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63 Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Il fatto corrispose alle sue predizioni, non essendo Antonio, nè inclinato alla pace, nè a cercare il bene della Repubblica. Non pensava ad altro, che ad impossessarsi egli stesso del Governo, subito che n' averebbe avuta la forza; e sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare, a rovinar coloro, che egli credeva capaci di opporsi al suo disegno. Quindi per ingannare i Repubblicani colla dissimulazione, diede tutte le sue rispo-

Antonio si scopre nemico della Repubblica.

(*a*) Dicebam illis in Capitolio liberatoribus nostris, cum me ad te ire vellent, ut ad defendendam Rempub. te adhortarer, quoad metueres omnia te promissurum, simul ac timere desisses, similem te futurum tui. Itaque cum cæteri consulares irent, redirent, in sententia mansi: neque te illo die, neque postero vidi. *Phil.* 2. 35.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio . P. Cornelio Dolabella .

risposte dolci e moderate . Protestò, che la sua inclinazione lo portava alla pace, e che faceva continuamente voti per lo ristabilimento della Repubblica ; e passati due giorni in ripetere sempre le medesime proteste, con tutte l'apparenze di sincerità ed amicizia, fece Antonio il giorno appresso congregare il Senato, per regolarne le condizioni , e confirmarle con un'atto solenne. In questa assemblea propose Cicerone in primo luogo, ad esempio d'Atene (*a*) per gittare i fondamenti d'una pace durevole , d'accordarsi un'amnestia , o atto di obblivione generale di tutto quello che erasi fatto . Tutta la gente approvò questa proposizione , ed Antonio vi dimostrò molta dolcezza e bontà . Non parlò egli d'altro , che di pace, e di rimedj a' mali dello Stato; e per non lasciare alcun dubbio della sua sincerità, propose d'invitare i Congiurati ad intervenire alle Assemblee , offerendo loro il suo figliuolo per ostagio della lor sicurezza. Con questa condizione calarono tutti dal Campidoglio, e parve già che i due Partiti si fidassero fra di loro. Bruto cenò la medesima sera con Lepido, Cassio con Antonio; e si terminò la giornata con acclamazioni di tutta la Città, che si credette bene stabilita nella sua libertà, e coronata allora di una tranquilla pace.

Domanda la confirma degli Atti di Cesare.

Intanto, sotto pretesto di amor per la pace, Antonio diede fuora una proposizione, che fece meglio concepire le sue intenzioni, e delle quali fece dopo un uso pernicioso. Avea doman-

(*a*) In quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis , Atheniensiumque renovavi vetus exemplum: græcum etiam verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis erat usa Civitas illa; atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui. Præclaratum oratio M. Antonii , egregia etiam voluntas: pax denique per eum & per liberos ejus cum præstantissimis civibus confirmata est . *Phil.* 1. 1. *Quæ* fuit oratio de concordia? —— tuus parvulus filius in Capitolium a te missus pacis obses fuit. Quo Senatus die lætior ? quo Populus Romanus? —— Tum denique liberati per viros fortissimos videbamur , quia ut illi volverant, libertatem pax sequebatur. *Ibid.* 13. *Vid. Plut. Vita di Bruto.*

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63 Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

mandato, che gli Atti di Cesare si fossero confirmati con decreto; onde riputata da molti sospetta questa richiesta, era stato costretto a spiegarla, o dire almeno fin dove si (*a*) stendeva. Egli rispose, che parlava di quegli Atti, approvati da tutto il mondo, ed inseriti pubblicamente nel Registro di Cesare; e domandato se con essi si richiamavano Esiliati; egli disse, che uno solo e non più: Si replicò se si accordavano immunità alle Città o Paesi: egli rispose che nò; ed acconsentì, che dovessero passare colla restrizione fatta da Servio Sulpicio: di non aversi riguardo a quelli, l' esecuzione de' quali era posteriore agl' Idì di Marzo; e benchè queste risposte fossero state molto equivoche, l' apparenza di sincerità, ch' egli simulava, le fece riputar ragionevoli; e quelli medesimi, che non si lasciavano ingannar dalle apparenze, non ebbero spirito di replicarlo: tanto più, che l' esempio di Silla parea, che li rendesse placidi; supponendosi, che Antonio avesse riguardo a' Veterani, i quali difficilmente si sarebbero tenuti di buono umore, senza confirmar loro i privilegj, e possessioni accordati loro da Cesare. Inoltre Bruto e i suoi amici avevano altre ragioni per riputar candida la temerità d' Antonio. Sapevano, che Cesare l' avea trattato in molte occasioni, con molta asprezza (*b*), e che il suo risentimento n' era stato sì forte, che pochi mesi prima s' era impegnato con Trebonio in una congiura contra la di lui vita; e benchè (*c*) questa intrapresa non si fosse eseguita, non avevano però dubita-

(*a*) Summa constantia ad ea, quæ quæsita erant, respondebat: nihil tum, nisi quod erat notum omnibus, in C. Cæsaris Commentariis reperiebatur: num qui exules restituti? unum ajebat præterea neminem Num immunitates datæ? nullæ respondebat. Assentiri etiam nos Serv. Sulpicio voluit, ne qua tabula post Idus Martias ullius decreti Cæsaris, aut beneficii figeretur. *Phil.* 1. 1.

(*b*) *Phil* 2. 29.

(*c*) Quamquam si interfici Cæsarem voluisse crimen est, vide quæso, Antoni, quid tibi futurum sit, quem & Narbone hoc consilium cum C. Trebonio cepisse notissimum est, & ob ejus Consilii societatem, cum interficeretur Cæsar, tum te a Trebonio vidimus se vocari. *Ibid.* 14.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

bitato mai d' aver conservato sempre nel suo cuore la medesima disposizione; ed appoggiati a questo pensiero l' avevano salvato della morte nel giorno degl' Idi di Marzo, chiamandolo Trebonio in disparte nella Sala del Senato, sotto pretesto di volergli comunicare un negozio segreto, per timore, che egli, con qualche resistenza, non avesse obbligati loro ad ammazzarlo.

Si deplora il non avere ammazzato Antonio.

Questa loro imprudenza fu molto deplorata da Cicerone, che vedeva già precipitata la loro causa, nel dar che fecero al loro nemico, il tempo di ristorarsi dal suo spavento, e di raccogliere a se molte truppe, per fare acconsentir costoro contra voglia a due decreti, che propose: uno pe' Soldati Veterani, che stavano armati per sostenerlo, ed un' altro molto più stravagante (*a*) per far magnifici funerali a Cesare. L' opporsi a quest' ultima ordinazione fu troppo tardi, perchè Antonio, che riguardava questa (*b*) cerimonia, come la più favorevole occasione per poter sollevare il Popolo, e muovere agitazione nel partito Repubblicano, avea preso già i giusti mezzi per assicurarne il successo. La sua intrapresa fu trattata con tanta diligenza, che fra il tumulto spaventevole, ch' egli mosse, riuscì con molto stento a Bruto e Cassio di salvarsi la vita e la casa dal furore del Popolo. Elvio Cinna, benchè antico amico di Cesare (*c*), avendo avuta la disgrazia d' essere stato preso in iscambio del Pretore Cinna, che avea fatto

(*a*) Nonne omni ratione Veterani, qui armati aderant, cum præsidii nos nihil haberemus, defendendi fuerunt. *Ad Attic.* 14. 14.

(*b*) Meministine te clamare, causam periisse, si funere elatus esset? at ille etiam in foro combustus laudatusque miserabiliter; servique & egentes in tecta nostra cum facibus immissi. *Ad Attic.* 14. 10. 14. Plutarco Vita di Bruto.

(*c*) C. Helvius Cinna Tribunus pleb. ex funere C. Cæsaris domum suam petens, Populi manibus discerptus est, pro Cornelio Cinna, in quem sævire se existimabat; iratus ei, quod cum affinis esset Cæsaris, adversus eum nefariè raptum, impiam pro Rostris orationem habuisset —— *Val. Max.* 9 9 *Vid. Dio p.* 267. 268. *It. Plut. Vita di Cesare, e di Brut.*

fatto l'elogio de' Congiurati sulla Tribuna, fu tagliato a pezzi da una truppa di furiosi. La disgrazia di costui cagionò tanto spavento a quei, che aveano i nomi simili a quelli de' Congiurati, che un altro Senatore, chiamato Cajo Casca, fece avvertir la Città da' pubblici Banditori, ch'egli non era quel Publio Casca, che avea dato il primo colpo a Cesare.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Non bisogna credere, secondo l'errore comune, che queste violenze provenissero dallo sdegno de' Cittadini contra gli omicidi di Cesare, nè che lo spettacolo del suo insanguinato cadavere, e l'eloquenza d'Antonio, il quale fece l'orazione funebre, avessero diminuita l'avversione, che il Popolo avea per la tirannìa; essendo certo, che così dopo la sua morte, come nel corso di sua vita (a) fu sempre Cesare odiato da' Romani. Non avea potuto strappar loro, in tutto il corso del suo Regno, la menoma dimostrazion di favore, e di approvazione. La sua memoria non fu loro mai rispettosa, ed in tutte le occasioni, nelle quali potevano dimostrare i veri loro sentimenti, come era nelle feste pubbliche, e negli spettacoli, fecero sempre conoscere, che Bruto, e Cassio eran da loro realmente tenuti in una somma stima ed affezione. A questo motivo appunto quasi sempre ritornava Cicerone, come il più potente a spingere un uomo onesto alla difesa costante della comun libertà. L'artificio d'Antonio adunque, e le insidie de suoi Partigiani, furon quelle, che mossero un tanto pericoloso tumulto ne' funerali di Cesare. I sediziosi erano una mescolanza confusa di Schiavi, di Forastieri, e del più vil Popolaccio: gente venduta alla fazione d'Antonio, nemici naturali della pace, e del buon ordine; e che s'erano preparati alla

Gli onori fatti a Cesare dopo morto non diminuirono l'odio.

(a) Omnes enim jam Cives de Reip. salute una & mente & voce consentiunt. *Phil.* 1. 9. Quid enim gladiatoribus clamores innumerabilium civium? quid Populi versus? quid Pompeii statuæ plausus infinitus? quid iis Tribunis Plebis, qui vobis adversantur? parumne hæc significant? incredibiliter consentientem Populi Romani voluntatem? &c. *Ibid.* 15. *Ad Attic.* 14. 2.

An. di Rom 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

la violenza contro di Cittadini pacifici, la maggior parte disarmati, e che mettevano tutta la loro fidanza nella giustizia della lor causa. Cicerone chiama la loro intrapresa (*a*) una congiura di liberti di Cesare, ovvero una sedizione, senza Capitano. I Giudei vi si mischiarono ancora per l' odio grande, che conservavano contra Pompeo, per la profanazione fattagli del loro Tempio, per la quale avevano sempre dimostrato qualche segno di zelo in favore di Cesare, e maggiormente ne dimostrarono nella sua morte, fino a star le notti (*b*) intere presso la tomba di lui, facendovi gli esercizj della loro Religione.

I Congiurati, si appartano per timore.

Questa prima esperienza della perfidia d' Antonio era un avviso molto chiaro a favore (*c*) de' Congiurati. Compresero finalmente, che non potevano affatto appoggiarsi sulle sue promesse, nè sperare alcuna sicurezza in una Città, ove era egli il più forte Cittadino, se non ottenevano dal Senato una guardia per la loro difesa. Quindi si risolsero di domandarla: ma per accrescere maggiormente il loro spavento, Antonio fece loro avvertire, che nel furore, in cui egli vedeva i Soldati e'l Popolo minuto, dubitava che la lor vita non fosse in molto periglio. Questa notizia, che fu loro ripetuta più volte per mezzi segreti, gli fece finalmente risolvere ad appartarsi. Trebonio si ritirò nel suo Governo dell' Asia, del quale co-

(*a*) Nam ista quidem libertorum Cæsaris conjuratio facile opprimeretur, si recte saperet Antonius. *Ad Attic. 14. 5.*

(*b*) In summo publico luctu exterarum gentium, multitudo circulatim suo quæque more lamentata est, præcipueque Judæi; qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt. *Suet. Jul Cæs. 84.*

(*c*) Heri apud me Hirtius fuit, qua mente Antonius esset, demonstravit, pessima scilicet, & infidelissima. Nam se neque mihi Provinciam dare posse aiebat, neque arbitrari, tuto in Urbe esse quemquam nostrum, adeo esse militum concitatos animos, & Plebis. Quorum utrumque esse falsum puto vos animadvertere — placitum est mihi postulare, ut liceret nobis esse Romæ, publico Præsidio: quod illos nobis concessuros non puto — *Epist. fam. xi. 1.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

cominciava a temere d'esserne privato, per le insidie d'Antonio. Decimo Bruto, per questa medesima ragione si portò nella Gallia Cisalpina, per fortificarsi contra tutti i sinistri eventi, e mettersi in istato, per la vicinanza di Roma, di porger soccorso, ed incoraggire i Partigiani della pubblica libertà. Marco Bruto si racchiuse unitamente con Cassio in uno de' suoi poderi vicino Lanuvio (*) per osservar le mosse de' suoi nemici, e deliberare insieme su i proprj loro interessi.

Antonio ripiglia la maschera della sua moderazione.

Ma subito, che Antonio vide appartati i Congiurati, ripigliò la maschera della sua moderazione; e fingendo di riputar l'ultime violenze, effetti del caso, o del trasporto d'un vil Popolaccio, non solamente parlò di Bruto e di Cassio coi più gran contrasegni di rispetto; ma cercò maliziosamente di proporre in Senato diversi Atti, veramente utili, e che sembravano uscire da un cuore appassionato per la pace. Tra gli altri decreti, ch'egli avea di già proposti, ne formò uno, col quale si proibiva per sempre l'offizio, ed il nome di Dittatore. La sincerità delle sue intenzioni si credè sì certa da questa proposizione, che il Senato non potè trattenersi di corrispondergli con infiniti applausi (a); e non solamente fu ricevuto il decreto, senza alcuna contradizione; ma si ordinò, che Antonio ne fosse ringraziato in nome dell'Assemblea: ed invero fu la sua proposizione tanto più maravigliosa, quantochè, secondo osserva Cicerone, macchiava perpetuamente la persona di Cesare; dichiarando al mondo, che per l'odio del suo Governo, era stato necessario pubblicarsi al Popolo, un pubblico decreto. Dopo

(*) Era questa una Città del Lazio oggi distrutta, e diversa da Lanivio, benchè alcuni la confondano. *Strab. lib. 5. Elian. lib. 2. c. 6.*

(a) Dictaturam, quæ vim jam regiæ potestatis obsederat, funditùs e Repub sustulit. De qua ne sententias quidem diximus —— eique amplissimis verbis per S. C. gratias egimus —— maximum autem illud, quod Dictaturæ nomen sustulisti: hæc inusta est a te—— mortuo Cæsari nota ad ignominiam sempiternam &c. *Phil. 1. 1. 13.*

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio e P. Cornelio Dolabella.

Dopo la partenza di Bruto e Cassio, restò a Cicerone sì poca speranza di poter resistere alle forze del Consolo, che determinò ancor egli di lasciar Roma (*a*), dolendosi nelle sue lettere, che l'occasione di ristabilir la Repubblica, eragli venuta fallita, per la debolezza de' suoi amici (*b*). 'Non v' è 'stata cosa più piacevole, diceva egli, negl' Idi di Marzo, 'che il solo spettacolo di quel giorno: non vi è mancato nul-'la al vigore dell' azione, ma è stata sostenuta però da pueri-'li consigli. In raggirar la Campagna, osservò nel suo passaggio la soddisfazione, che tutto il mondo provava (*c*) della morte di Cesare 'non vi è espressione, scriveva egli ad At-'tico, che possa rappresentarvi le testimonianze di gioja, che 'si sentono per ogni parte: mi vengono all' incontro, mi cir-'condano intorno, e vogliono sentir dalla mia bocca il raccon-'to di quanto accadde in Senato. Ma quale è la nostra po-'litica presentemente? un' infinità di contradizioni nella nostra 'condotta: abbiamo timore di quelli, che abbiam superati e 'vinti: difendiamo gli Atti di coloro, de' quali ne lodiamo il 'castigo: soffriamo che sia sussistente la tirannia, dopo essersi 'distrutto il tiranno: e vediamo la Repubblica annichilita, 'dopo lo ristabilimento della di lei libertà.

Cicerone risolve partire anche egli.

Attico gli partecipa gli applausi fatti da Publio per la morte di Cesare.

Attico gli partecipò gli applausi straordinarj, che Publio, famoso comediante avea ricevuto dal Popolo, per alcuni motti

(*a*) Itaque cum teneri urbem a Parricidis viderem, nec te in ea, nec Cassium tuto esse posse, eamque armis oppressam ab Antonio, mihi quoque ipsi esse excedendum putavi. *Ad Brut.* 15.

(*b*) Sed tamen adhuc me nihil delectat præter Idus Martias. *Ad Attic.* 14. 6. 21. Itaque stulta jam Iduum Martiarum est consolatio. Animis enim usi sumus virilibus; consiliis, mihi crede, puerilibus. *Ibid.* 15. 4.

(*c*) Dici enim non potest quantopere gaudeant, ut ad me concurrant, ut audire cupiant verba mea ea de re —— Sic enim πεπολιτεύμεθα, ut victos metueremus —— nihil enim tam σόλοικον quam τυραννοκτόνους in Cœlo esse Tyranni facta defendi. *Ad Attic.* 14. 6. O Dii boni! vivit Tyrannis, Tyrannus occidit. Ejus interfecti morte lætamur, cujus facta defendimus. *Ibid.* 9.

ti da lui detti nel Teatro, in favore della libertà. Egli aggiunse, che Lucio Cassio uno de' Tribuni, e Fratello del Congiurato era stato colmato di favori (*a*) ed acclamazioni, mentre, ch' egli compariva negli spettacoli. Ma queste notizie servirono per maggiormente accertar Cicerone, di essersi grandemente abusati e fidati i loro amici alla giustizia della lor causa, fino a starsene tranquilli ed oziosi, nello stesso tempo, che i loro nemici impiegavano ogni sorte d'artifizio, per poterli mandare in rovina; ed il solo effetto di questa inclinazione generale, che si dichiarava sì scovertamente in favore della libertà, fu di obbligare Antonio a sostenere l'impresa da lui cominciata. Quindi fece egli, sopra questa idea, punir di morte l'Impostore Mario, che vantavasi pubblicamente d'esser ritornato in Roma, per vendicar la morte di Cesare, ed in effetto s'era già fatto vedere alla testa del Popolaccio, spacciandosi per autore del tumulto e degl' incendj, che si erano veduti ne' funerali di Cesare; e la sua temerità apportava più spavento che mai al Senato, da lui giurato volerlo distruggere. Ma Antonio, che avea tratto da' suoi furori tutto il frutto, che avea pensato procacciarne, scacciando lui, ed i suoi principali partigiani dalla Città, lo fece strozzare, e diede ordine, che il suo corpo fosse strascinato (*b*) per le strade. Questa nuova finzione, sostenne ancora la speranza de' Repubblicani: ed anche Bruto e Cassio vi si lasciarono talmente ingannare, che tennero con lui, verso lo stesso tempo, una conferenza (*c*), dalla quale ne uscirono molto soddisfatti.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

 Spe-

(*a*) Ex priore Theatrum, Publiumque cognovi, bona signa consentientis multitudinis. Plausus vero, L. Cassio datus facetus mihi quidem visus est. *Ad Attic.* 14. 2. Infinito fratris tui plausu dirumpitur. *Epist. fam.* 12. 2.

(*b*) Unicus impactus est, fugitivo illi, qui C. Marii nomen invaserat. *Phil.* 1. 2.

(*c*) Antonii colloquium cum nostris Heroibus pro re nata non incommodum. *Ad Attic.* 14. 6.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Sperava Antonio, con questa maniera, di tenerli lungo tempo a bada, per far loro mettere in non cale tutte le vigorose risoluzioni, e principalmente quella di allontanarsi dall' Italia, e d'assicurarsi di alcune Provincie, ove avessero potuto trovar gente, e danajo; onde avessero potuto offenderlo. Con questa idea, scrisse una lettera molto ingannevole a Cicerone, per farsi dare il consenso di richiamar dall' esilio Sesto Clodio, congiunto di Publio, e principal ministro de' suoi furori, ritrovandosi egli obbligato, coll' occasione d'aver in moglie la vedova di Publio, della cura di questa famiglia: e ritrovandosi parimente tutore del Giovane Publio, non gli mancavano pretesti per interessarsi vivamente nell' affare di Sesto. Quindi assicurò Cicerone, ch'era positivo dovere prendere le parti di lui; e benchè avesse procurato a Sesto un perdono dalle mani di Cesare, non voleva farne alcun uso, senza avervi ottenuto il suo consenso; e che si credeva obbligato a questa osservanza, nello stesso tempo, che egli sosteneva con tutte le sue forze gli Atti di Cesare. 'Pensate, gli diceva, che voi terrete obbligato il Gio-'vane Publio, facendogli sperimentare con questa bontà, che 'la vostra vendetta non giunge fino ad averla cogli amici di 'suo Padre. Io cercherò d'ispirargli questi sentimenti, e di 'far comprendere a questo Giovanetto, che le querele non 'debbonsi perpetuamente conservar nelle famiglie; e benchè 'la vostra qualità vi renda superiore ad ogni periglio, do-'vete però riflettere, che un'onorevole riposo dee preferirsi 'nella vecchiezza, a tutte le agitazioni, che possono inquietar 'la vostra pace. Finalmente a me pare, ch'abbia una specie 'di diritto a potervi chiedere questo favore, perchè giam-'mai non vi ho ricusato alcuna cosa. Nientedimeno se non mi 'riuscirà di farvi condiscendere alle mie domande, tenete per 'sicuro, che cesserò di servir Clodio, per convincervi della 'facoltà, che voi avete sopra di me: ma mi lusingo, che

'que-

'questa ragione vi renderà forse più condiscendente (*a*).

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

A questa domanda, Cicerone non differì momento ad acconsentire, e che Antonio avrebbe eseguita senza di lui. 'Il 'fatto, come egli dice, era scandaloso in se stesso, e 'l per'dono, che si vantava essersi ottenuto da Cesare, era verisi'milmente un' impostura, che Cesare non avrebbe fatta, nè permessa. Si pubblicavano, egli aggiunge, tante infamie, attribuite a Cesare, che gli facevano qualche volta venire il desiderio di vederlo risorto. Nulladimeno però gli fece una risposta molto gentile, in forma di congratulazione, poco corrispondente alla sua vera idea (*b*). Ma la pubblica felicità di Antonio meritava qualche complimento, e nell' incertezza degli affari era risoluto d' osservare con lui tutti i doveri della loro antica amicizia, fino all' ultimo momento, nel quale il pubblico (*c*) interesse non l' avesse obbligato a considerarlo da nemico. Antonio gli replicò con un' altra lettera, ma più fredda della prima, incollorito forse da qualche sospetto della di lui condotta; 'dimostrandogli solamente (*d*) d' essergli gra'ta la di lui dolcezza, e la di lui clemenza, da esso più vol'te sperimentata.

Cicerone acconsente al richiamo di Sesto Clodio.

Cleopatra Regina d' Egitto si ritrovava in Roma, quando

Cleopatra in Roma, suo umore altiero; e sue pretenzioni.

(*a*) Ad Attic. 14.

(*b*) *Antonius* ad me scripsit de restitutione Sex. Clodii, quam honorifice quod ad me attinet, ex ipsius litteris cognosces —— quam dissolute, quam turpiter, quamque ita perniciose, ut nonnunquam etiam Cæsar desiderandus esse videatur, facile existimabis: quæ enim Cæsar nunquam neque fecisset, neque passus esset, ea nunc ex falsis ejus commentariis proferuntur. Ego autem Antonio facillimum me præbui. Etenim ille, quoniam semel induxit in animum sibi licere quod vellet, fecisset nihilominus me invito. *Ad Attic.* 14. 13.

(*c*) Ego tamen *Antonii* inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo. *Epist. fam.* 16. 23. Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi non modo aperte, sed etiam libenter cum Repub. bellum gerere. *Ibid.* XI. 5.

(*d*) *Antonius* ad me tantum de Clodio rescripsit, meam lenitatem & clementiam & sibi esse gratam, & mihi magnæ voluptati fore. *Ad Attic.* 14. 19.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

do Cesare fu ammazzato; ma lo spavento e'l timore, ch'ebbe di questo accidente, e delle agitazioni della Città, la fecero partir subito a precipizio. Ella si ritrovava abitante nel Palazzo di Cesare, e l'autorità, che avea sopra di lui, la rendeva orgogliosa ed insoffribile a' Romani. Erano costoro da lei trattati colla stessa alterigia, che soleva usare verso i suoi Egiziani, o come gli schiavi di un Padrone, da lei comandati. Cicerone tenne con essa ne' giardini di Cesare un lungo discorso, dal quale si partì molto turbato per le di lei maniere imperiose. Ma conoscendo ella il di lui carattere, avevagli promessi alcuni doni: speranza, che aveva molto lusingato Cicerone, il quale restò poi molto irritato dal non vedersi attendere la parola. Qualunque egli non ci dica, in che consistessero questi doni; si congettura però da diverse parole, sparse nelle sue lettere, che consistevano in statue, o in altre curiosità dell' Egitto, per uso della sua Libreria. Ma la mutazione degli affari avendo scemato l'orgoglio di questa Principessa; si vide ella costretta ad aver ricorso a lui per mezzo de' suoi Ministri, per ottener-la di lui protezione in Senato, per certe pretenzioni, ch' ella desiderava ottenere. Si trattava probabilmente di un figliuolo, ch' ella pretendeva aver procreato con Cesare, e che facea chiamar col nome di lui, e volea farlo dal Senato riconoscere per tale, e farlo dichiarare erede della di lei corona; come le riuscì ottener l' anno susseguente da Antonio, e da Ottavio, con estremo scandalo di tutti i Partigiani di Cesare (a), e principalmente di Oppio, il quale si sforzò di provare con un pubblico documento, che questo figliuolo non poteva essere figliuolo del suo Signore. Erasi Cleopatra trattenuta in Roma, per accompagnar Cesa-

(a) Quorum C. Oppius, quasi plane defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit, non esse Cæsaris filium, quem Cleopatra *dicat*. *Suet. Jul. Caes.* 52. *Vid. Dion. p.* 227. 345.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Cesare nel viaggio, che costui dovea fare in Oriente; e 'l dominio, ch' ella aveva avuto sopra il di lui cuore, si conservava ancora in tutta la sua forza, poichè il Tribuno Elvio Cinna si ritrovava caricato di una legge da lui ricevuta, per doverla pubblicar subito dopo la di lui partenza (a), colla quale gli si accordava la facoltà, di potersi avvalere di qualunque numero di donne di qualsivoglia condizione, per poter da loro procrear figliuoli. Questo espediente fu, senza dubbio, pensato per risarcir l' onore di Cleopatra, e legittimare il di lei figliuolo, giacchè la Poligamia, e 'l matrimonio con una Donna straniera, era proibito dalle leggi Romane.

Cicerone le dichiara.

Tocca Cicerone queste circostanze nelle lettere ad Attico, dove sono sparse con molta oscurità. ' Io non mi maraviglio, egli dice in una lettera, che la Regina sia stata ' obbligata a fuggire: vorrei sapere, aggiunge in un' altra, se ' quel, che mi dite di Cleopatra, e di quel piccolo Cesare, si ' va confirmando.. Io non amo affatto, soggiunge in una terza ' lettera, la Regina di Egitto; e 'l di lei Agente Ammonio sa benissimo, che n' ho ragione, per avermi egli risposto, ch' ella mi ' avrebbe atteso, quanto mi avea promesso. Si trattava di cosa ' conveniente ad un' uomo letterato, e permesso chiedersi da ' persone della mia qualità, e che se fosse stato necessario, ne ' avrei renduto conto al Pubblico. In quanto a Sara, oltre ' che io lo conosceva per un uomo cattivo, ho sperimentato ' da me stesso la sua insolenza. Una sola volta si è portato ' da me, nella quale avendogli richiesto onestamente di che doveva servirlo, mi rispose: d' andare in cerca di Attico. Sono più fortemente irritato contra l' alterigia, colla quale la ' Regina d' Egitto mi ha trattato, mentre ell' era in que' giar-
' dini

(a) Helvius Cinna —— confessus est, habuisse se scriptam paratamque legem, quam Cæsar ferre jussisset cum ipse abesset, ut uxores liberorum quærendorum causa, quas & quot ducere vellet, liceret —— *Suet. ibid. Dio.* 43.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63 CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

'dini di Trastevere, onde non voglio avere affatto commercio 'con queste sorte di persone, perchè costoro credono, che io 'non abbia cuore, nè alcun menomo sentimento (*a*).

Antonio, parte per impegnare i Veterani.

Avendo dato Antonio tutto l'ordine necessario agli affari suoi, destinò un' Assemblea del Senato al primo di Giugno, e frattanto si approfittò del tempo per visitare tutta l'Italia. Disegnava in questo viaggio d'impegnare i Veterani al suo servigio, sotto pretesto di far la rivista de'loro Quartieri. Egli lasciò il governo della Città a Dolabella, ch'era stato suo Collega, dopo averlo Cesare nominato Consolo in sua vece. Antonio si era protestato al principio contra questa nomina; ma dopo la morte di Cesare, col vantaggio della confusione avea prese l'insegne, e l'officio di Consolo, avea tralasciato (*b*) il suo risentimento, e lo riconobbe in questa qualità placidamente nella prima Assemblea del Senato.

Cicerone vieppiù s'insinua con Dolabella suo Genero.

Benchè Cicerone, da principio avesse tenuto in malissimo concetto le massime, e la virtù del suo Genero; era stato nientedimeno in buona armonia con esso, e vedendolo in uno stato, che avrebbe potuto esser utile agl' interessi della Repubblica, cercò piucchè mai insinuarsi nella sua confidenza. L'assenza di Antonio gliene dava proprie l'occasioni, e questa speranza fu subito confermata da Dolabella. Appena vidde costui

(*a*) Reginæ fuga mihi non molesta. *Ad Attic.* 14. 8. De Regina velim atque etiam de Cæsare illo. *Ibid.* 20. Reginam odi. Me jure facere scit sponsor promissorum ejus Ammonius, quæ quidem, erant φιλολογα, & dignitatis meæ, ut vel in concione dicere auderem. Saram autem, præter quam quod nefarium hominem cognovi, præterea in me contumacem. Semel eum omnino domi meæ vidi. Cum φιλοφρονως ex eo quærerem quid opus esset, Atticum se dixit quærere Superbiam autem ipsius Reginæ, cum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. Nihil igitur cum istis: nec tam animum me, quam vix stomachum habere arbitrantur. Ib. 15. 15.

(*b*) Tum Cellegam, depositis inimicitiis, oblitus auspicia, te ipso Augure nunciante, illo primo die Collegam sibi esse voluisti. *Phil.* 2. 13.

ſtui il ſuo Collega lontano di Roma, ch' egli procurò di attirarſi la ſtima di tutti gli uomini col rigore, che usò contra tutti i perturbatori della pubblica tranquillità. Il Popolaccio ſotto la condotta dell'impoſtore Mario aveva innalzato un'altare nel Foro, nel luogo ove il corpo (a) di Ceſare era ſtato bruciato, con una piramide di marmo Numidio alta venti piedi, ſulla quale leggevaſi queſta iſcrizione: *Al Padre della Patria*. Ivi facevanſi continui Sacrificj con tutte le cerimonie della Religione, e queſto nuovo culto s' era tanto accreditato, che mettea quaſi in periglio la quiete, e la ſicurezza della Città. Speſſo il Popolo minuto, il quale vi concorreva in folla per queſti Sacrificj, vi prendeva una ſpezie d'entuſiaſmo, che lo facea correre furioſamente per le ſtrade, commettendo ogni ſorta di violenze, ed oltraggi contra quei, che apparivano nemici di Ceſare. Terminò Dolabella ſubito queſti diſordini, col far demolire la piramide e l' altare, e punir di morte i ſedizioſi, che furono arreſtati nell'atto del tumulto. Quelli, ch'erano liberi, furono precipitati dalla Rupe Tarpeja (*); e gli Schiavi ſoffrirono il ſupplicio della Croce: operazione, che fu da tutta la Città comunemente applaudita, e tutto il corpo del Popolo aſpettò il Conſolo a caſa ſua, e ne' teatri gli diede l' ordinaria teſtimonianza de' ſuoi ringraziamenti, colle ſue eccelſe acclamazioni.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Fu Cicerone non ſolamente a parte della pubblica allegrezza

Egli è a parte delle ſue glorie.

(a) Plebs — poſtea ſolidam columnam prope viginti pedum lapidis Numidici in Foro ſtatuit, ſcripſitque *Parenti Patriæ*: apud eandem longo tempore ſacrificare, vota ſuſcipere, controverſias quaſdam, interpoſito per Cæſarem jureiurando, diſtrahere perſeveravit. *Suet. Jul. Caeſ* 85.

(*) Era queſta una parte del Monte Capitolino, così nominata da Tarpeja figliuola di Tarpeio Governatore del Campidoglio a tempo di Romolo, così alta, che appena poteva vederſi ſenza ſpavento; onde perciò ſolevanſi di là precipitare i condannati a morte. *Vid. Plut. Vit. di Camillo p.* 141.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

za, ma della (*a*) gloria di Dolabella; la condotta del quale fu attribuita a' suoi consigli. ' Che bella azione, dice egli ad At-' tico, dimostrandogli la sua soddisfazione, si è quella fatta dal ' mio caro Dolabella. Lo chiamo ora mio caro, perchè pri-' ma avea qualche remora a servirmi di questo termine. La ' sua condotta sarà d'un grande esempio. Farne precipitare ' alcuni, mettere in Croce gli altri, rovinar quella colonna, ' e non lasciarne alcun vestigio; a senso mio non mi pare, che ' vi possa esser cosa più eroica. Ha fatto con questo termi-' nar que' dispiaceri, che s' accrescevano da giorno in giorno, ' e che sarebbero finalmente divenuti fatali a' nostri illustri omi-' cidi. Ora sì, che sono del vostro sentimento, e comincio ad ' aver migliori speranze (*b*). Io ammiro, gli dice in un'al-' tra lettera (*c*), il coraggio del mio caro Diolabella, e 'l ' bello esempio; e non lascio di sempre lodarlo, e di esortar-' lo a non venir mai meno. Credo, che presentemente Bru-' to potrebbe comparire in mezzo di Roma, con una coro-' na d'oro, poichè chi mai ardirebbe insultarlo, giacchè quel-' li, i quali si erano dichiarati del partito di Cesare, sono ' stati puniti di morte? E 'l più vil Popolaccio ha data una sì ' bella testimonianza, cogli suoi applausi, d'avere approvata ' que-

(*a*) Manabat enim illud malum urbanum, & ita corroborabatur quotidie, ut ego quidem & urbi & otio diffiderem urbano. *Epist. fam.* 12. 1. Nam cum serperet in urbe infinitum malum —— & quotidie magis magisque perditi homines, cum sui similibus servis, tectis & templis urbis minarentur, talis animadversio fuit Dolabellæ cum in audaces sceleratosque servos, tum in impuros & nefarios cives, talisque eversio illius execratæ Columnæ &c. *Phil.* 1. 2. Recordare quæso, Dolabella, consensum illum Theatri. *Ibid.* 12.

(*b*) *Ad Attic.* 14. 15.

(*c*) O Dolabellæ nostri [illegible] Quanta est [illegible]? Equidem laudare eum & hortari non desisto —— mihi quidem videtur Brutus noster jam vel coronam auream per forum ferre posse: Quis enim audiat violare, proposita cruce aut saxo? præsertim tantis plausibus, tanta approbatione infimorum. *Ibid.* 16.

questa esecuzione? Egli scrisse da Baja a Dolabella la seguente lettera.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

CICERONE A DOLABELLA CONSOLO.

Lettera a Dolabella.

Quantunque io provassi una somma consolazione, mio caro Dolabella, di tutte le vostre glorie, e ne ricevessi un'allegrezza indicibile; non posso dispensarmi di sentire un maggior piacere della voce pubblica, che corre, che io abbia qualche merito nelle vostre grandi azioni. Tutta la gente, che io vedo, che non è poca; capitando quì moltissimi uomini dabbene; e con l' occasione de' bagni capitano anche ogni giorno molti de' miei amici; e tutti, dopo avervi lodato, facendo giustizia al vostro merito, ringraziano molto anche me. Essi credono, che quanto si è fatto, è riuscito pe' miei consigli: e che traendo profitto dalle mie istruzioni, fate in voi riconoscere l'officio d'un buon Cittadino, e di un Consolo meritevole di questa gran dignità. Io confesserei il vero, se assicurassi, che quanto voi fate, è tutto opera vostra, perchè non avete bisogno del soccorso altrui; ma mi risolvo nientedimeno in altra guisa. Non approvo tutto quelche mi dicono, perchè sarebbe una grande ingiustizia, lasciare attribuire a' miei consigli tutto l'onore, che voi vi avete acquistato: ma non niego assolutamente d' avervi avuto qualche parte, poichè il mio debole, voi ben lo sapete, è la gloria. Voi potete adunque, come Agamennone (a) quel Re de' Re, farvi onore di aver per Consigliere un Nestore. Questo non diminuisce la vostra dignità; e riesce a me di somma gloria passar per mio alun-

(a) Il Sign. Mongault nelle sue note, crede chiamarsi Agamennone Re de' Re, perchè ne avea molti nella sua armata, e per la medesima ragione quelli, i quali erano gelosi di Pompeo nel corso della guerra civile, lo chiamavano, Agamennone, perchè veniva servito da' Consoli e da' Grandi della Repubblica. *Prev.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

alunno un Consolo, che tanto si distingue in un' età giovanile.

Gli riferisce i sentimenti di Lucio Cesare.

Quando vidi in Napoli Lucio Cesare, che io trovai infermo, tutto oppresso ch' egli era di dolori, 'o mio caro Cicerone, mi disse anche prima di farmi complimento: 'quanto mi consolo, che voi avete qualche dominio sulla volontà di Dolabella: se io tanto valessi con mio Nipote (a), 'noi non avremmo a temer più nulla. Io lodo il nostro caro Dolabella, e lo ringrazio continuamente; potendo dire, che 'dopo di voi, egli è il solo, che può chiamarsi veramente Consolo. Indi mi parlò delle circostanze del fatto, e della maniera, colla quale era riuscito; concludendo di non essersi fatta giammai operazione più bella, più grande, e più utile alla Repubblica; e tale è la voce commune. Vi priego adunque, di permettere e pazientare, che io abbia qualche parte alle lodi, che vi si danno, e che io goda, benchè sotto un falso nome (b), di una gloria, che interamente a voi solo appartiene. Ma per parlarvi seriamente, mio caro Dolabella, se io ho mai acquistato qualche gloria, vorrei piuttosto unirla tutta a voi, che togliervi la menoma parte di quella, che vi è dovuta. Voi sapete, quanto sempre vi ho amato, e questo amore si è tanto accresciuto colla vostra presente azione, che non può essere nè più tenera, nè più ardente; poichè non vi è cosa più bella, più amabile, più dilettevole, quanto la virtù. Ho sempre amato, come voi sapete, Marco Bruto nommeno per lo suo grande ingegno, che per la dolcezza de' suoi costumi, e per quella ammirabile probità, che è stata sempre im-

(a) Si avverò questo, allorchè *Antonio* lo sacrificò ad *Augusto*, che lo pose nel numero de' Proscritti, ed acconsentì di mettervi anche Cicerone; ma Giulia sorella di L. Cesare e madre d' *Antonio*, ritirò suo fratello a casa sua e lo pose in salvo. *Prev.*

(b) L'espressione latina, *falsam hereditatem*, dal Signor *Abate* Mongault è interpretata: un' eredità ricevuta sotto un falso nome. *Prev.*

immutabile; ma dopo la giornata degli Idi di Marzo, si è talmente accresciuto questo affetto, che io son rimasto stupido, anzi dopo aver creduto, che questo amore non potesse maggiormente avanzarsi, è stato capace di fare un sì strabbocchevole accrescimento. Chi avrebbe creduto, che l'amicizia mia verso di voi avesse potuto diventar maggiore? Ella è talmente avanzata, che mi pare essere stata nel principio un semplice affetto, ed ora una perfetta (*) amicizia. Onde che debbo esortarvi, per accrescervi gloria e merito? Debbo proporvi forse, come ordinariamente si pratica, esempj d'Uomini illustri, se non ritrovo da proporvi più glorioso soggetto di voi? voi potete imitar voi stesso, e voi stesso avanzare, nè in una sì degna azione trovetete altro simile a voi. Non bisogna dunque esortarvi, bisogna congratularsi con voi, a cui è accaduto quello, che forse è senza esempio: che una estrema severità sia riuscita di sommo gradimento del Popolo, in vece di sollevarsi contro di voi: che non solamente ne avete avuta l'approvazione da tutti gli Uomini onesti; ma dal più vil Popolaccio. Se voi ne foste tenuto a qualche sorta di accidente, io mi congratulerei con voi della vostra felicità; ma questo successo non può attribuirsi ad altro, che alla vostra prudenza, al vostro ingegno, ed al vostro coraggio. Ho letto il vostro ragionamento fatto al Popolo, ove entrate perfettamente nella materia, e nell'esposizioni del fatto, avan-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella.

 zan-

(*) Il Signor Prevost cerca di far la distinzione in una sua nota, del verbo *amare*, e *diligere*, ne' termini che qui corrono: *Ut mihi denique amare videar, antea dilexisse*; assicurando non aver termini in Francese da poterla esprimere; donde conchiude, che gli Antichi avevano certi termini, che a noi paiono sinonimi, ma presso di loro avevano un diverso significato. Sopra questa distinazione avrei potuto maggiormente dilungarmi; ma perchè il Sig. Middleton ne fa menzione più volte nella sua traduzione delle lettere di Bruto a Cicerone, e di Cicerone a Bruto, scritta in occasione della critica fattagli dal Signor Tunstall; essendomi proposto incessantemente di tradurre questo nuovo parto della sua profonda Erudizione, mi dispenso di replicar qui le medesime cose.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

zandovi da grado in grado con tanta sagacità, che tirate insensibilmente tutto il Mondo ad approvar la vostra usata severità. Avete con questo liberata, Roma da un gran periglio: avete assicurati i Cittadini, ed avete fatta un' operazione non solamente utile, al tempo presente, ma di grande esempio alla Posterità. Credete adunque, che voi siete il sostegno della Repubblica, e che dovete non solamente difendere, ma distinguere ancora quelli, a' quali noi siamo tenuti de' primi principj della nostra libertà. Ma io spero vedervi fra poco, e dirvi cose maggiori. Intanto, mio caro Dolabella, siccome avete cura di conservar la Repubblica, e tutti noi; così vi priego a conservar voi stesso (a).

Pensa portarsi in Grecia, ma non si risolve.

Avea determinato Cicerone, prima di ritirarsi in Roma, di fare un viaggio in Grecia, per andarvi a veder suo figliuolo; la condotta del quale molto lo turbava, e parea che ricercasse un rimedio tanto potente, quanto quello della sua presenza (b). Ma la speranza, che avea conceputa sull' idea di Dolabella; e l' allegrezza di ritrovarsi un Capo, armato della pubblica Autorità, o sia il principal soccorso, che mancava (c) al Partito della libertà, gli fece posporre la sua partenza, per dopo l'Assemblea del Senato, ch' era indicata al primo di Giugno, affinchè una lontananza sì grande non lo facesse passar per disertore. Era in oltre risoluto di non lasciar l' Italia, se non quando avrebbe potuto farlo, senza esserne rimproverato, e particolarmente senza fare incollorire Bruto, del quale voleva essere costante amico. Le sue massime non gl' impedivano affatto di tener continue conferenze cogli ultimi Ministri di Cesare, con Pansa, Irzio, Bal-

(a) Epist. fam. 9. 14.

(b) Quod sentio. Valde esse utile ad confirmationem Ciceronis, me illuc venire. *Ad Attic.* 14. 13. Magni interest Ciceronis vel mea potius vel mehercule utriusque me intervenire discenti. *Ibid.* 16.

(c) Nunc autem videmur habituri ducem, quod unum municipia bonique desiderant, *ibid.* 20. Nec vero discedam, nisi cum tu me id honeste facere posse putabis. Bruto certe meo nullo loco deero. *ibid.* 13. 15. 16.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella

Balbo, Oppio, Marzio, ed altri, che professavano d' essergli amici: ma si accorgeva, che la morte del loro Signore aveva estremamente alterata la loro fidanza; e benchè si sforzassero di simulargli i loro veri sentimenti, gli lasciarono, contra loro voglia però vedere, che ne bramavano la vendetta. Pansa ed Irzio erano stati designati Consoli dell' anno seguente, ed essendo stati gli Atti di Cesare ratificati dal Senato, non v'era ragione, che potesse toglier loro il dritto, che avevano a questa dignità. Bruto e Cassio, che ben conoscevano, quanto utile avrebbe loro apportato, se l' avessero potuto far entrare nel Partito della Repubblica, facevano continuamente premurose istanze a Ciccrone di usarvi tutte le sue diligenze, e principalmente in riguardo d' Irzio, ch'era loro più sospetto. Ma sembra, che Cicerone poca speranza avea di poterli guadagnare, perchè non ve n'era niuno, scrisse ad Attico (*a*), che non avesse temuta più la pace, che la Guerra; che deploravano continuamente la perdita del loro Signore; e che riputavano la di lui morte, come la rovina dell' Impero; accusandolo di aver rovinato se stesso per un eccesso di bontà e di clemenza, senza la quale non sarebbe caduto vittima del furore de' suoi nemici: ed in quanto ad Irzio ' egli ama, soggiunge, smisura- ' tamente quello, che è stato da Bruto ammazzato. Voi desi- ' derate, che io gli faccia cangiar pensiero; v' impiego sì tut- ' te le mie diligenze, ed in fatto egli parla molto bene; ma ' vive, e si trattiene ancora con Balbo, che ragiona anche be- ' ne;

(*a*) Minime enim obscurum est quod isti moliantur: meus vero discipulus, qui hodie apud me cœnat, valde amat illum, quem Brutus noster sauciavit, & si quæris perspexi enim plane, timent otium Υπόθεσιν autem hanc habent eamque præseferunt vi rum clarissimum interfectum. Totam Remp illius interitu perturbatam irrita fore, quæ illa egisset simul, ac desistemus timere. Clementiam illi malo fuisse: quasi usus non esset, nihil tale accidere potuisse. *Ad Attic.* 14. 22. Quod Hirtium per me meliorem fieri volunt, do equidem operam, & iste optime loquitur, sed vivit habitatque cum Balbo, qui item bene loquitur. Quio credas, videris. *Ad Attic.* 20. 21.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63 CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

'ne; ma quel che dovrà crederſi, ſi vedrà appreſſo.

Di tutti i Partigiani di Ceſare, però, non vi fu altro, che 'l ſolo Mazio, che pubblicamente ſi dichiaraſſe contro de' Congiurati. Cicerone lo riputava qual nemico irreconciliabile della libertà. Eſſendo paſſato per la ſua caſa dopo la partenza da Roma, aveva avuta la curioſità di vederlo. Avevalo ritrovato in una incredibile agitazione, pieno di triſtezza, e profetizzando guerre, e deſolazioni, come infallibili effetti della morte di Ceſare. Tralle molte circoſtanze del loro diſcorſo, gli riferì Mazio (*a*), quel che Ceſare ſovente diceva di Bruto, 'che la ſua maniera di penſare a favore o contra un 'Partito, non poteva eſſere indifferente, perchè egli volea neceſſariamente quel che voleva: che ſe n' era accorto più volte 'e principalmente a Nizza, per la forza e la libertà maravi'glioſa, colla quale avea difeſo il Re Dejotaro; e che diceva di Cicerone, che in tempo, ch' era andato a domandargli udienza, per la cauſa di Seſtio, Ceſare vedendolo in una Anticamera, ove aſpettava pazientemente d' eſſer chiamato, diſſe a certi amici, che gli erano di intorno: 'Poſſo io dubitare di non eſſer mortalmente odiato, ſe veg'go Cicerone obbligato aſpettare per potermi parlare, e mol'to imbarazzato per potere aver l' ingreſſo in caſa mia? ſe vi 'è alcuno, che poſſa perdonarmi, egli è d' eſſo; io non ne du'bito: ma ſon ſicuro all' incontro, che anche egli mi odia ef'fettivamente.

Mazio ſi dichiara contra i Congiurati.

Ragioni, che adducevano gli amici di Ceſare.

Erano intanto da molte ragioni obbligati queſti zelanti amici

(*a*) De Bruto noſtro —— Cæſarem ſolitum dicere magni refert hic quid velit: ſed quidquid vult, valde vult. Idque eum animadvertiſſe eum pro Dejotaro Nicææ dixerit, valde vehementer eum viſum, & libere dicere. Atque etiam proxime cum Sextii rogatu apud eum fuiſſem expectaremque ſedens quoad vocarem dixiſſe eum, ego dubitem quin ſummo in odio ſim, cum M. Cicero ſedeat, nec ſuo commodo me convenire poſſit, atqui ſi quiſquam eſt facilis; hic eſt: tamen non dubito, quin me male oderit. *Ad Attic.* 14. 1.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO, P. CORNELIO DOLABELLA.

amici di Cesare, a non mancare a quelle testimonianze d'amicizia, che avevano sempre testificate a Cicerone. Si persuadevano, che se il Partito Repubblicano n' avea la migliore, egli solo sarebbe stato valevole a difenderli, ed a sostenerli colla sua protezione; e se i maneggi di Antonio facevano risorgere la tirannìa, riputavano egualmente Cicerone per lo più potente oppositore, contra l' intraprese d'un sì formidabile tiranno; e se mai erano obbligati a divenir sudditi d' un nuovo Padrone, il loro affetto per Cesare, facea loro desiderare Ottavio suo erede e nipote: quindi l' amicizia di Pansa, ed Irzio si mantenne sempre costante per Cicerone. Si trattennero costoro buona parte della state con lui in varj (a) suoi casini di campagna. Non cessarono d' assicurarlo, ch' egli sarebbe stato il dispotico del loro Consolato; onde, se mai gli fosse rimasto qualche sospetto d' Irzio, si assicurò nientedimeno della sincerità di Pansa.

Bruto e Cassio propongono trattati di pace.

Bruto, e Cassio continuarono a trattenersi nella loro residenza vicino Lanuvio, avvalendosi qualche volta di una Villa di Cicerone chiamata Astura (*), ch' era nelle vicinanze (b) della medesima Città, e continuando sempre nella loro irrisoluzione, aspettavano di risolversi a tenor degli eventi; e nel dubbio, in cui erano intorno alla disposizione de' Consoli designati, volevano vedere, che riuscita avrebbe avuta la prima Assemblea del Senato. Il loro presente stato, sebbene non avesse loro permesso di esercitar la Pretura, s' impiegavano nientedimeno a ricordare al Popolo i loro servigj, per mezzo de-

(a) Cum Pansa vixi in Pompejano. Is plane mihi probabat, se bene sentire & cupere pacem &c. *Ad Attic.* 14. 20. *it.* 15. 1.

(*) Oggi *Stora* piccolo paese nella Campagna di Roma, dove un tempo Cicerone vi avea un Casino, nel quale si rifugiò in tempo della Proscrizione di Augusto; e divenuto più memorabile nella storia, per esser colà stato preso Corradino circa l' anno 1768. Ved. Lead. Alberti.

(b) Velim mehercule Asturæ Brutus. *Ad Attic.* 14. 11. Brutum apud me fuisse gaudeo: modo & libenter fuerit & sat diu. *Ibid.* 15. 3.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

degli editti, ove facevan (a) comparire lo zelo per la Patria, per la libertà, e per la pace. Si protestavano di non far giammai cosa, che potesse esser d'occasione d'una guerra civile, e che se potevano contribuire alla pubblica libertà con un esilio perpetuo, erano pronti ad accettarlo. Pensavano in questo stato di portarsi in Roma al primo di Giugno, e prendere il loro luogo in Senato, se mai le circostanze l'avrebbe loro permesso, o di presentarsi almeno sulla Tribuna, e di sperimentare l'affetto del Popolo per mezzo d'un discorso, che Bruto avea giudiziosamente meditato. Comunicarono questo progetto a Cicerone, rimettendogli nello stesso tempo una copia del discorso, che Bruto avea pronunciato al Campidoglio, nel giorno della morte di Cesare: lo pregarono a correggerlo, per poterlo render capace di pubblicarsi, e Cicerone ne diede il suo sentimento ad Attico. ' Il ragionamento di Bruto, disse egli, è un modello di eleganza, non men per lo stile, che per gli pensieri. Ma se io avessi dovuto trattar questo soggetto, mi sarei sforzato di darvi più forza. Voi conoscete il carattere dell'Oratore, e questa ragione m'impedisce di poter correggere la sua opera, poichè secondo le idee, che il nostro amico si ha formate nell'arte di parlare, vi è riuscito perfettamente, ma sia io pur nell'errore, il mio gusto è tutto diverso: leggete di grazia questa scrittura, e comunicatemene il vostro sentimento, e benchè il pregiudizio del vostro nome mi faccia temere, che voi non giudicate a pro dell'Atticismo, son sicuro però, che se voi vi ricorderete del fulmine di Demostene mi ac-

' cor-

(a) Testati edictis, libenter se vel in perpetuo exilio victuros, dum Reip. constaret concordia, nec ullam belli Civilis præbituros materiam, plurimum sibi honoris esse in conscientia facti sui. *Vell. Paterc.* 2. 62. Edictum Bruti & Cassii probo. *Ad Attic.* 14. 20. De quibus tu bonam spem te habere significas propter edictorum humanitatem. *Ibid.* 15. 1.

'cordarete, che la forza può bene accoppiarsi coll' eleganza 'Attica (*a*).

Attico in tanto, non molto si compiacque di questo aringo. Lo trovò troppo languido e secco in una sì grande occasione, e nella sua risposta pregò Cicerone a comporne un altro (*b*), e farlo pubblicare in nome di Bruto; ma Cicerone se n' astenne, per timore di offendere l' Autore: 'Voi 'credete, dice egli, in una lettera sullo stesso soggetto, che io 'm' inganno, fidando a Bruto la salute della Repubblica: ma 'sappiate, che non vi è cosa più certa; poichè se ella non vien 'salvata da lui, e da' suoi compagni, anderà certamente in 'rovina. In riguardo del discorso, che voi vorreste, che io 'facessi in suo nome, considerate mio caro Attico, quel che 'una lunga sperienza mi ha fatto provare, che non vi è Ora- 'tore, nè Poeta, che si creda inferiore ad alcun altro nel suo 'genere; e se tanto è vero de' mediocri, che dobbiam noi 'pensare di Bruto, a cui non può contrastarsi la dottrina, e 'l' ingegno? Non ne ho io infatti una pruova nel suo editto? 'A vostre preghiere io ne ho composto uno in suo nome, e 'la mia opera mi è piaciuta; ma egli non è stato men con- 'tento della sua. Inoltre avendogli dedicato a sue proprie 'istanze il mio trattato *della miglior maniera di ben parlare*; 'egli non ha tralasciato di scrivere, non solamente a voi, 'ma anche a me, che quella spezie di eloquenza, da me lo- 'data, non era di suo piacere: Dunque ch' egli componga pur 'da se stesso, comunque riesca la sua Orazione, che io desi- 'dero solamente, ch' ella sia pronunziata; poichè se egli potrà 'farsi vedere a Roma con (*c*) sicurezza, noi resteremo vit- 'toriosi.

In questo intervallo comparve nel Teatro della Repubbli-ca

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Attico si compiace di questo discorso.

Ottaviano Augusto ritorna in Roma

(*a*) Ibid.
(*b*) Ibid. 3. 4.
(*c*) Ibid. 14. 20.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

ca un nuovo Attore, che uscì dalla sua oscurità, nella quale era vivuto finò allora, per acquistare in un subito le prime dignità, e far che tutti rivoltassero gli sguardi sopra di lui. Fu questo il giovane Ottavio, che Cesare suo Zio avea lasciato erede del suo nome, e delle sue ricchezze. Alcuni mesi prima era stato costui mandato ad Apollonia celebre Accademia o Scuola di belle lettere in Macedonia, per aspettarvi suo Zio, ed indi accompagnarlo nella guerra contro de' Parti; ma al primo avviso della morte di lui, egli ripigliò il cammino d'Italia, per potervi sperimentar la sua fortuna, sul credito del suo nome, o sulla fidanza, ch' egli aveva negli amici di Cesare. Egli giunse a' 18. d'Aprile in Napoli, ove Balbo si portò la mattina vegnente a riceverlo; ed avendolo condotto nella casa di Campagna di Filippo suo (a) Suocero, se ne ritornò lo stesso giorno in casa di Cicerone a Cuma. Irzio, e Pansa, che colà erano ancora, andarono a prendere il giovane Ottavio, e dopo avergli dato alcuni giorni di riposo, lo presentarono a Cicerone. Questo giovanetto Romano, pieno di venerazione per un uomo sì grande, gli dimostrò tutta la stima, che ne faceva, assicurandolo, *che volea guidarsi co' suoi soli consigli*.

Comincia le sue pretenzioni.

La sola pretenzione, ch' egli pensava mettere in campo, riguardava la successione de' beni di Cesare, della quale non voleva egli differire domandarne il possesso. Ma questa intrapresa sembrava troppo ardita in un Giovane di diciotto anni; ed i Repubblicani avevano tutta la ragione di temere, che ottenendo costui l'eredità di suo Zio, non trovasse il mezzo di succedere nello stesso tempo al suo potere: e maggiormente ne concepì timore Antonio, il quale aspirava ancora egli

(a) Octavius Neapolim venit ad xiv. Kal. Ibi eum Balbus mane postridie, eodemque die mecum in Cumano. *Ad Attic.* 14. 10. Hic mecum Balbus, Hirtius, Pansa. Modo venit Octavius & quidem in proximam villam Philippi, mihi totus deditus. *Ibid.* 11.

ANNO DI ROM. 709. D. CIC. 63 CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

egli a questa successione, e già s' era impadronito di tutti i beni, affinchè con tante copiose dovizie, avesse potuto maggiormente sopprimere le pretenzioni di Ottavio. Filippo, e sua moglie volendo metterlo in sicuro, lo stimolarono a sospendere per qualche tempo (a) il suo disegno, per non assumere un nome invidioso, prima di vedere qual corso prendessero i pubblici affari: ma il coraggioso Ottavio non volle attaccarsi affatto a così timidi consigli, rispondendo, essere cosa infame, riputarsi indegno di un nome, di cui Cesare l' avea stimato degno. Molti lusinghieri, che gli erano attorno, lo stimolavano ad assicurarsi del favore de' Cittadini, e dell'amor delle truppe, prima che i suoi nemici si rendessero più forti, per arrestare il corso de' suoi progressi. Queste insinuazioni gli fecero subito risolvere di portarsi in Roma, e dar principio alle sue operazioni, fidato al suo nome, a' suoi amici, ed alle truppe di suo Zio.

Cicerone ne dà conto ad Attico.

Prima ch' egli avesse lasciata la Campagna, Cicerone diede conto ad Attico di tutti questi accidenti. Ottavio, gli « disse (b), si trattiene ancora quì, usandomi molta venera« zione e rispetto. I suoi famigliari lo chiamano Cesare, ma « Filippo non gli dà questo nome, come pratico ancor io, « seguendo il suo esempio. A me pare impossibile, ch' egli « possa riuscire un buon Cittadino in mezzo a tanta gente, « che tiene intorno, e che annunzia la morte a tutti i nostri « ami-

(a) Non placebat Atiæ matri, Philippoque vitrico, adiri nomen invidiosæ fortunæ Cæsaris — sprevit cœlestis animus humana consilia — dictitans nefas esse, quo nomine Cæsari dignus esset visus, sibimet ipsum videri indignum. *Vell. Paterc.* 2. 60.

(b) Nobiscum hic perhonorifice, & amice Octavius: quem quidem sui Cæsarem salutabant, *Philippus* non; itaque ne nos quidem: quem nego posse bonum civem, ita multi circumstant; qui quidem nostris mortem minitantur. Negant hæc ferri posse, quid censes, cum Romam puer venerit, ubi nostri liberatores tuti esse non possunt? qui quidem semper erunt clari; conscientia vero facti sui etiam beati: sed nos, nisi me fallit, jacebimus. Itaque aveo exire, ubi nec Pelopidarum — *Ad Attic.* 14. 12.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio e P. Cornelio Dolabella

'amici; e che dichiarano, che quanto hanno operato finora, non 'merita perdono di sorte alcuna. Onde pensate di grazia, che 'avverrà, quando questo Giovane si vedrà in Roma, dove i no'stri Liberatori non possono comparir con sicurtà? Essi però 'saranno sempre illustri e felici, ricordandosi delle loro ope're virtuose; e noi, se non m' inganno, avrem perduta ogni 'speranza. Quando dovrà esser quel tempo, di potermi appar'tar da questi luoghi, per non sentir più ragionare di questi 'figliuoli di Pelope?

Ottavio è presentato al Popolo da un Tribuno; e vi discorre.

Giungendo Ottavio in Roma, fu subito presentato da un Tribuno al Popolo, a cui fece un discorso molto eloquente da sulla Tribuna, ch' era allora occupata da' nemici di Bruto, affine d' insultargli contra la plebe. 'Ricordatevi di quel 'che vi dico, scriveva Cicerone (a): questa usanza sediziosa 'di ragionare al Popolo con una libertà illimitata, è oggi co'sì autorizzata, che se non potrà far perdere a' nostri Eroi, 'o per dir meglio, a' nostri Dei l' eterna gloria, ch' essi han 'meritata, farà niente dimeno uno sfreggio alla loro memo'ria. Il loro candido cuore basta per consolarli: Ma chi 'consolerà noi, i quali neppure la morte del nostro Re ha 'renduti più liberi? Lo deciderà la fortuna, giacchè la ra'gione non è più ascoltata.

Ordina Giuochi, e spettacoli.

Il discorso di Ottavio fu sostenuto da' mezzi più capaci di far gradire al Popolo le cure, che da lui si prendevano per compiacerlo. Egli ordinò que' giuochi, e spettacoli in onore delle vittorie di suo Zio, che erano stati preparati a suo tempo; ma che quelli, i quali avevano avuta questa commes-

sio-

(a) Sed memento, sic alitur consuetudo perditarum concionum, ut nostri illi non Heroes, sed Dii, futuri quidem in gloria sempiterna sint, sed non sine invidia, ne sine periculo quidem: verum illis magna consolatio, conscientia maximi & clarissimi facti; nobis quæ, qui interfecto Rege liberi non sumus? sed hæc fortuna viderit, quoniam ratio non gubernat. *Ad Attic.* 14. 11.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

ſione, non avendo avuto ardire d'eſeguirla (*a*) dopo la ſua morte, cadeva naturalmente nella perſona di Ottavio, che ſi dichiarava ſuo erede. Egli fece portare in queſti giuochi la ſedia d'oro, uno degli onori conferiti a Ceſare, con ordine di ſituarla in tutte le occaſioni di ſolennità ſul Teatro, e nel Circo, come ad una Deità. Ma i Tribuni (*b*) la fecero ſubito levare, e la loro coſtanza in queſta occaſione fu applaudita da tutto il corpo de' Cavalieri. Attico ſcriſſe queſta notizia a Cicerone, che ſommamente ſe ne compiacque; ſebbene però non ſi compiaceva molto della condotta d'Ottavio (*c*), parendogli uno ſpirito riſoluto a far rinaſcere l'antiche querele, ed a far vendetta della morte di Ceſare (*d*). Egli inteſe malamente l'averſi Mazio addoſſata la cura di queſti ſpettacoli, perchè con queſto ſi confirmava nell'opinione, che avea avuta de' di lui diſegni. Lo vedeva già uno de' più dannoſi Conſiglieri di Ottavio, e propriamente come l'avea rappreſentato a Bruto. Mazio informato di queſti ſoſpetti, ſe ne dolſe con Trebazio loro amico comune; il che diede luogo a Cicerone di giuſtificarſi in una lettera; ed a Mazio di fargli una riſpoſta, riputata con ragione eccellente per la bellezza dello ſtile, e de' ſentimenti; e molto più prezioſa per averci conſervato il nome, e 'l carattere di un Romano di sì alto merito, ch'era ſtato intimo famigliare di Ceſare, e del quale non rimaneva quaſi altra notizia in queſta nella Storia.

Carattere di Mazio e ſue azioni.

Cicerone ſi sforza nella ſua lettera (*e*) di perſuadere a Mazio, di non aver nulla profferito, che non poteſſe perfettamente accordarſi co' più ſtretti doveri dell'amicizia; e per dar più veriſimiglianza a queſta Apologia, gli racconta le corte-

(*a*) Ludos autem victoriæ Cæſaris non audentibus facere, quibus obtigerat id munus, ipſe edidit — *Suet Aug. x. Dio p.* 272.

(*b*) Dio. 44 243.

(*c*) De Stella Cæſaris, bene Tribuni. Præclaros etiam xiv. ordines. *Ad Attic.* 15. 3.

(*d*) Ludorum & Poſthumius procuratores non placent. *Ad Attic.* 15. 2.

(*e*) Epiſt. fam. xi. 27.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio e P. Cornelio Dolabella.

tesie, ed i servigi ricevuti, principalmente nel tempo, che egli godeva i più alti favor i di Cesare: E quando viene a' rimproveri, da' quali voleva difendersi, tocca questo articolo con molta delicatezza; e restringendosi nelle generali riflessioni, fa osservare, che ritrovandosi Mazio esposto al Pubblico per la sua dignità, non era maraviglia, che gli spiriti maligni interpetrassero sinistramente qualche volta la di lui condotta. ' Ho sempre però io procurato, gli diceva, di farla considerare per favorevole; ma voi, che siete un uomo bene illuminato, sapete, che ancorchè Cesare fosse stato in effetto ' Re, come io l' ho sempre riputato, la vostra condotta può ' esser lodata e ripresa: lodata a mio parere per la costanza ' della vostra amicizia e fedeltà per un' amico già morto: ripresa da altri, che necessariamente stimano doversi anteporre la libertà della Patria alla vita dell' amico. Io desidererei, che vi avessero riferito, con qual calore ho intrapreso a ' difendervi in questi ragionamenti; e principalmente in due ' circostanze, che niuno ha raccontate più spesso, e con più ' zelo di me: che di tutti gli amici di Cesare, voi solo foste ' il più opposto alla guerra civile, e nella vittoria il più moderato, venendo confirmato da tutti questo mio sentimento.

MAZIO A CICERONE (a).

Mazio scrive a Cicerone.

Mi sono grandemente consolato in sentir dalle vostre lettere, che voi fate di me quella stima, che io ho sempre desiderato acquistare; e che sebbene non mi si fosse giammai posta in dubbio; pure, perchè ho procurato sempre con ogni diligenza mantenerla incorrotta, mi cagiona allevolte qualche inquietudine. Essendo dunque sicuro di non aver commesso cosa alcuna, che possa offendere un uomo onesto; non posso

(a) Ibid. 27.

posso per conseguenza immaginarmi, che essendo voi sogget- to di gran merito, possiate senza ragione alcuna esser prevenu- to di un antico amico, i sentimenti del quale sono stati ver- so di voi immutabili: e perchè i vostri sono, come proprio io li desidero, voglio spiegarmi sopra quelle accuse, contra le quali sovente la vostra amicizia, e la vostra bontà mi ha difeso. So benissimo quanto alcune persone han detto di me, dopo la morte di Cesare. Mi si attribuisce a delitto il dolore, che ho sofferto per la perdita di un amico. Si pretende, che il servigio della Patria debba preferirsi a' doveri dell' amici- zia, come se fossero assicurati, che la morte di Cesare fosse stata giovevole alla Repubblica. Ma io non voglio usare in questo, artificio alcuno, confessando di non essere asceso ad un sì eminente grado di saviezza. Non ho seguito Cesare nelle nostre discordie civili, ma l' amico, a cui sono stato fedele; e tuttochè avessi avuto in odio il Partito delle armi, pure non ho potuto veder marciare il mio amico senza di me. Non ho mai approvata la guerra civile, anzi ho praticate tutte le mie diligenze per opprimerla dalla nascita; nè han costoro veduto, ch' avessi tratto alcun profitto dalla vittoria del mio amico, per accrescer forse la mia fortuna, o per aumentar le mie ricchezze. Quegli, i quali si sono più d' ogni altro abu- sati di questi vantaggi, erano meno di me confidenti di Cesa- re, e posso ben dire, che i miei beni han patito molto colle leggi, ch' egli ha promulgato; nello stesso tempo che quei, che oggi godono della sua morte, ne han tirati frutti mag- giori. Io ho procurato il perdono de' Vinti con tutto lo ze- lo, come se l'avessi domandato per me medesimo. Come vo- gliono adunque, che dopo essermi impiegato per la salute di tutti, io non abbia dispiacere della morte di colui, che co- tanto gentilmente me l'accordava; e principalmente, che l' ho veduto perire per le mani crudeli di quelli stessi nemici, che si erano sempre sforzati di renderlo odioso? Ma mi pentirò, dico-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

dicono essi, di aver condannata la loro azione. O insolenza inudita! Vogliono, che taluni si gloriano di aver commessa una azion detestabile, e che gli altri non possono impunemente dimostrarne dispiacere? e che quella libertà di temere, di rallegrarsi, o di affliggersi, che hanno gli Schiavi, secondo la volontà del loro cuore, oggi sia assolutamente tolta a noi da questi pretesi Vendicatori della pubblica libertà. Potrebbero però dispensarsi dalle minacce, poichè non vi è nè periglio, nè timore, che possa impedirmi di adempire a' doveri dell' Umanità. Ho sempre avuta per massima: che una morte onesta non dee giammai esser dispiacevole, e che merita tal volta esser desiderata. Onde perchè mi stimono delinguente? perchè desidero, ch' essi si pentino di un azione da me detestata; e bramo, che tutto l' Universo abbia dispiacere della morte di Cesare. Suppongono costoro, che essendo io membro della società civile, sia da questa qualità obbligato ad interessarmi nel bene, e nella sicurezza della Repubblica. Se tutte le azioni della mia vita passata, e le mie future speranze non provano, senza che io lo dica, il sincero impegno, che vi uso, rinunzio ora di provarlo con inutili argomenti: ma priego però voi con ogni istanza di giudicar di me da' fatti, non dalle parole; e se credete, che nello stato, in cui mi ritrovo, sia capace di distinguere la giustizia dalla virtù, persuadetevi, che non avrò mai amicizia, con quegli, che conosco di cattivi disegni. Se fin dalla mia giovanezza non mi sono mai appartato da queste massime, benchè allora fossero degne di scusa, come posso ora mutarle nella mia avanzata età? Certo che non sarò per commetter mai questo errore, che sarebbe meritevole di giusti rimproveri. Io non commetto menoma azione, che possa essere dispiacevole ad alcuno, salvo che il piangere la disgrazia d' un' amico, che fu il più illustre di tutti gli uomini; e se avessi altri sentimenti, non lascierei di confessarli

li

li ſempre; non volendo unire a' miei delitti anche la diſſimulazione. Inoltre mi s' imputa d' aver preſa la direzione de' giuochi, che il giovane Ceſare ha fatto celebrare in onor delle Vittorie di ſuo Zio. Riſpondo, che queſta incompenza non ha niente di comune co' pubblici affari; eſſendo queſto un' officio d' amicizia, che ho ſtimato doverſi all' onore del mio amico, e che io non ho potuto ricuſare alle iſtanze di un giovanetto, tanto riſpettoſo, quanto Ottavio. Mi ſon portato ſpeſſe volte a riverire Antonio: ma quei, che mi rimproverano queſto officio, più ſpeſſo di me vi ſi portano, per trarne varj beneficj: Che arroganza indegna! in vedere, che Ceſare non ha preteſo farmi allontanare dalle mie amicizie, ancorchè a lui foſſero diſpiaciute: e quelli, che mi han privati di queſto caro amico, credono potermi impedire, di ſeguire le mie inclinazioni, e di non amar chi voglio. Ma io non me ne attriſto, baſtando la mia condotta a giuſtificar le loro falſe accuſe; e mi curerò poco, che coloro, a' quali la coſtanza della mia amicizia per Ceſare mi rende odioſo, cerchino di farſi amici ſomiglianti a loro. Se la divina bontà permetteſſe, che i miei voti foſſero eſeguiti, vorrei paſſare il rimanente de' miei giorni nell' Iſola di Rodi: ma ſe dovrò eſſer trattenuto in Roma per qualche accidente, la vita, che penſo menarvi, farà conoſcere, che io ſono ſtato ſempre inclinato per la virtù, e la giuſtizia. Ho molta obbligazione a Trebazio, per avermi aſſicurato della voſtra amicizia, della quale ho io ſempre avuta buona opinione. Badate alla voſtra ſalute, e conſervatemi il voſtro (*a*) affetto.

(*a*) Cneo Matio ottenne il favore d' Auguſto, da lui goduto con tanto affetto lungo tempo, che fu diſtinto col titolo di ſuo amico. Niente di manco ſembra, che egli evitaſſe per tutto il tempo di ſua vita gl' impieghi, e gli onori pubblici, e che aveſſe vivuto in un piacevole ritiro. Egli s' applicò particolarmente agli Studj, alla cultura de' Giardini, ed a raffinare il guſto, e l' uſo de' piaceri, che formava allora tutta la follia delle perſone ric-

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Antonio continua ne' suoi progressi.

Antonio intanto continuava sempre a far profitto; ed avvanzava i suoi disegni con vigore, ed astuzia. Si era occupato nel suo viaggio d'Italia a raccogliere i veterani di Cesare da' loro quartieri, ed avendoli tirati a' suoi interessi per mezzo di generose promesse, n'avea di già fatto avanzare un corpo molto considerabile per la via di Roma, per impiegarli, secondo il bisogno alle sue faccende. Le sue premure erano anche ardenti nella Città. Aveva impiegata tutta l'autorità del suo consolato a fortificare il suo potere, e si cominciava già a scoprire, quali erano state le sue mire nell' indurre il Senato, sotto pretesto di zelo per la pace, a confirmar gli Atti di Cesare. Essendo il Padrone, non solamente delle scritture di Cesare, ma del Segretario Faberio, del quale Cesare (a) s'era sempre servito, avea egli il comodo d'inventar nuovi Atti, o d'inserire in quelli, che v'erano, tutto quel che gli sembrava convenevole alle sue pretenzioni. Questo metodo gli riusciva sì bene, che vendeva senza restrizione privilegj, ed immunità alle Città, agli Stati, ed a' Principi, che le domandavano, facendo credere sempre, che questi favori erano a coloro stati accordati da Cesare, e che egli li ritrovava tutti registrati nelle di lui scritture. Gli uomini dabbene non erano meno offesi, che spaventati, nel veder tutta la grandezza del male, senza aver essi forza di poterla rimediare. Tutto il potere era in Antonio: s'eran essi legate le mani col loro proprio decreto, come Cicerone se ne dolse amaramente in un gran numero di lettere (b): nè si trattenne di dichiarare di doversi preferir la morte a questa indignità.

« Dun-

ricche. Egli fu il primo, che trovò a maniera d'innestare i frutti, e l'arte di putare gli alberi, e farli crescere in una forma regolare, ed a formare le capanne di verdura. Onde pubblicò sopra queste cose molte opere. *Columel. de Re rust.* 12. c. 44. *Plin. Hist. Nat.* 12. 13. 15 14.

(a) *Τα υπομνηματα του βεβουλευμενου ο Αντωνιος εχων, και τον γραμματεα τε Καισαρος Φαβεριον, ες παντα οι πειθομενον.* App. l. 3. p. 529.

(b) Epist. fam. 12. 1. Ad Attic. 14. 9.

'Dunque, che dobbiam sperar noi, dice egli (*a*), se l' ope-
'razione già fatta ha ridotto Bruto a farlo vivere in Lanuvio,
'ed a far partir Trebonio per occulti cammini, per andare
'al suo Governo, e dare agli Atti, alle promesse, a' discorsi
'di Cesare, più forza di quella, che non hanno giammai avu-
'ta nel corso di sua vita? Egli attribuisce tutti questi disordi-
ni all' errore, che s' era commesso fin dal primo momento,
non badando a convocare l' Assemblea del Senato al Campi-
doglio, cosa facile, quando il Partito era più forte, e quando
tutti questi furfanti, tale è il nome, che loro dà Cicerone,
andavano vagabondi coll' ultima costernazione.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Tra un gran numero d' Atti, confirmati da Antonio, sot-
to pretesto di secondare l' intenzione di Cesare, accordò egli il
dritto di Cittadinanza Romana a tutta la Sicilia, e ristabilì
il Re Dejotaro nel possesso de' suoi Stati; sopra di che, Cice-
rone (*b*) si spiega con molto sdegno: 'Mi vado immaginan-
'do, scrive egli ad Attico, che gli Idi di Marzo non ci por-
'geranno altro, che il solo contento di esserci vendicati di co-
'lui, al quale avevamo tutta la ragione d' odiare: quanto mi
'viene avvisato da Roma, e quanto quì veggo, me lo fa cre-
'dere. Che bella azione sarebbe stata, se non fosse rimasta
'imperfetta? Voi sapete quanto io amo i Siciliani, e quanto
'sempre ho riputato mio onore esserne il Protettore. Cesa-
're aveva loro accordate molte grazie, delle quali non ebbi
'io molto dispiacere, ed ora benchè fosse troppo accordargli
'i Privilegj del Popolo Latino, pure bisogna pazientare. Ma
'per complimento del tutto, Antonio, superato a forza d' ar-
'gento, fa comparire una legge, colla quale conferisce a tut-
'ti i Siciliani il dritto di Cittadinanza, e dichiara in questa

Accorda i diritti di Cittadinanza a tutta la Sicilia.

 'leg-

(*a*) Ita ne vero? hoc meus & tuus Brutus egit, ut Lanuvii esset? ut Trebonius itineribus de viis proficisceretur in provinciam? ut omnia facta, scripta, dicta, promissa, cogitata Cæsaris plus valerent, quam si ipse viveret? *Ad Attic.* 14. 10.

(*b*) Ad Attic. 14. 12.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio, P. Cornelio Dolabella.

'legge, che Cesare l'ha fatta accettare nell' Assemblea del Popolo, benchè quando era vivo, non se ne fosse mai fatta parola. Lo stesso dico del nostro amico Dejotaro. Io desidererei, che avesse molti Regni, ma non vorrei, che gli fossero dati da Fulvia. Abbiamo cento altri di questi esempj consimili.

Tutto il pubblico se ne ride.

Quando quest' atto, secondo l' uso fu affisso, alle mura del Campidoglio, tra' pubblici monumenti della Città, comparve sì grossa l' impostura, che mosse le risa, e le beffe a tutto il Popolo. Tutti sapevano, che Cesare avea tanto odiato Dejotaro, che non era possibile, che gli avesse accordati sì alti favori, e si sapeva, che i Ministri di questo Principe n' avevano conchiusa la compra nell' appartamento di Fulvia, per la somma di circa dugento cinquantamila ducati, senza averne domandato consiglio a Cicerone, nè a gli altri amici del loro Signore. Nulla però dimeno, il vecchio Monarca avea prevenuto il tutto, ed alla prima notizia della morte di Cesare, s' era ristabilito ne' suoi Stati a viva forza. 'Sapeva, 'dice Cicerone, che la giustizia naturale dà il dritto di rientrare quando si può, ne' beni, che si son perduti per la violenza di un Tiranno. Si è costui portato da uom di valore, e noi ci rendiamo dispreggevoli (a), sostenendo Atti, 'de' quali ne odiamo l' Autore. Antonio intanto raccolse, con tutti questi mezzi, grandissime somme di danajo, poichè essendo egli debitore prima della morte di Cesare, di più di tre mil-

(a) Syngrapha H. S. centies per Legatos —— sine nostra, sine reliquorum hospitum Regis sententia, facta Gynæceo: quo in loco plurimæ res venierunt & veneunt —— Rex enim ipse sua sponte, nullis commentariis Cæsaris, simul atque audivit ejus interitum suo marte res suas recuperavit. Sciebat homo sapiens, jus semper hoc fuisse, ut quæ Tyranni eripuissent, ea Tyrannis interfectis, iis quibus erepta essent, recuperarent —— Ille vir fuit, nos quidem contemnendi, qui auctorem odimus, acta defendimus. *Phil.* 2. 37.

millioni, nello spazio di quindici giorni (*a*), si ritrovò libero da tutti i suoi debiti.

An. di Rom. 709. Di Gic. 63. Cons. Marco-Antonio e P. Cornelio Dolabella.

Esercitò egli però una violenza, che fu alle Città la più offensiva di tutte. Cesare avea posto in deposito nel Tempio d'Opide per gli straordinarj bisogni del Governo, circa cinque millioni, oltre un'altro millione, risparmiato da Calpurnia sua sposa. Questa somma non sembrerà molto considerabile, se si considera la maniera, onde era tratta, o sia l' immensa distesa dell'Impero Romano: e che di tutti gli uomini, il solo Cesare fu il più avido del saccheggio. Cicerone alludendo alla maniera, come era stato raccolto questo tesoro, lo chiama: 'un tesoro di morte, e di sangue, formato dalle 'spoglie, e dalla rovina de' sudditi della Repubblica: e che 'sarebbe stato più utile restituendolo a' proprj Padroni, per 'agevolar loro il pagamento delle tasse, che tenerlo conservato in quelle casse. Antonio ebbe l' ardire d' impadronirsene (*b*), e 'l principal uso, che ne fece, fu di accrescere le sue truppe. Con questo soccorso egli si rendè molto forte e potente, per dar legge a tutti i suoi concorrenti: e del rimanente del suo ladroneccio, ne fece un uso più vantaggioso, offerendo di pagare a Dolabella tutti i suoi debiti, e di ammetterlo ancora nel saccheggio dell'Impero, senza altra condizione, che di disgustarsi con suo Suocero, e di abbandonare il Partito della Repubblica. Un somigliante acquisto riusciva a costui di una estrema importanza. Egli sapeva, che l' inclinazione della Città, e delle Provincie era contro di lui. Pozzuoli una delle principali Città d' Italia, s' avea scelto Bruto

Si prende tutto il denaro depositato da Cesare nel tempio d'Opide.

(*a*) Tu autem quadringenties H. S quod Idibus Martiis debuisti, quonam modo ante Kalend. Aprilis debere desisti? *Phil* 2. 37.

(*b*) Ubi est septies millies H S. quod in tabulis quæ sunt ad Opis patebat? Funestæ illius quidem pecuniæ, sed tamen si iis quorum erat, non redderetur, quæ nos a tributis posset vindicare. *Phil.* 2. 37. *it. Phil.* 1. 7. Plutarco vita d'Antonio.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

to, e Caſſio per ſuoi Protettori, (a) onde parea, che l' Impero non aſpettaſſe altro, che un capo, per armarſi in favore della libertà. Si era ſperato, che Dolabella ſi foſſe volontariamente offerto ad occupar queſta bella carica: ma ſedotto dal danajo di Antonio non ſolamente abbandonò il Partito Repubblicano, ma precipitò la Repubblica (b).

Bruto e Caſſio cercono d' indagare i ſuoi ſentimenti.

Bruto, che vedea tuttociò, prima del giorno ſtabilito per l' Aſſemblea del Senato, aprì finalmente gli occhi, e ſi dolſe dell' errore, che l' avea fatto inclinar troppo a favore d'Antonio. Compreſe che non avea da ſperar nulla di buono da lui, nè dal corpo de' Senatori, e concordemente con Caſſio riſolvè di domandargli colla ſeguente lettera, qualche dichiarazione ſopra i ſuoi diſegni.

BRUTO E CASSIO PRETORI A MARCO-ANTONIO CONSOLO (c).

Lettera di Bruto e Caſſio.

Se noi foſſimo in qualche modo ſoſpetti della voſtra ſincerità, e delle favorevoli intenzioni, che ſupponiamo di voi, certamente, che non avremmo penſato a ſcrivervi; ma diſpoſto come voi ſiete a favor noſtro, ci luſinghiamo, che di buona voglia riceverete queſta lettera. Veniamo noi informati d' eſſerſi veduti in Roma un gran numero di Veterani, e che molto più ſe n'aſpettano per lo primo di Giugno. Di queſto noi non ſiamo per averne ſoſpetto; nè per entrare in timore; nientedimanco dopo eſſerci dati volentieri nelle voſtre mani, ed eſſerci ſeparati pubblicamente da quegli amici, che da tutte le gran Città erano venuti ad unirſi a noi, ſiamo meritevoli,

(a) Vexavit Puteolanos, quod Caſſium & Brutus Patronos adoptaſſent. *Phil.* 2. 41.

(b) Ut illum oderim, quod cum Remp. me auctore defendere cœpiſſet, non modo deſeruerit, emptus pecunia, ſed etiam quantum in ipſo fuit, everterit. *Ad Attic.* 16. 15.

(c) Epiſt. fam. XI. 2.

voli, che non ci si tengono da voi occulti i vostri disegni, principalmente in uno affare, che particolarmente ci appartiene. Non ricusate adunque, di palesarci le vostre intenzioni. Credete voi forse, che noi non siamo in qualche rischio in mezzo a questa turba di Veterani? il disegno de' quali credesi sia di rialzar di nuovo l' Altare di Cesare: intrapresa non men contraria alla nostra sicurezza, che al nostro onore? A noi pare, che gli effetti bastantemente dimostrano, che non abbiamo avuto mai altro disegno, che la pace, e la libertà. Voi siete il solo, che potete ingannarci, benchè ciò sarebbe contrario alla vostra fede, ed alla vostra virtù, perchè noi abbiam posto tutta la nostra fidanza in voi. I nostri amici sono agitati per noi, e benchè sieno persuasi della vostra integrità, considerano però, che una moltitudine di Veterani può spingersi alla violenza con prontezza tale, che voi non potrete arrestarla. Spiegateci adunque, di grazia queste circostanze; poichè non è verisimile, che i Veterani si uniscono, perchè voi dovete proporre certe cose in Senato di loro utile. Da chi costoro potrebbero essere rintuzzati, quando è sicuro, che non lo possono essere da noi? Non dovrebbe niuno pensare, che noi fossimo troppo amanti di vivere, giacchè non può accaderci nulla di funesto, senza il total sconvolgimento della Repubblica.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63 Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Cicerone compone il Trattato de *Natura Deorum*, e *de Divinatione*.

Durante il soggiorno, che Cicerone fece in Campagna, ove riceveva continuamente i suoi amici, e dove parea, che consegrasse a' pubblici affari tutte le sue riflessioni, trovò pure il tempo, per impiegarlo alla composizione di quell' opere filosofiche, che si son conservate fino a' nostri giorni. La più importante di queste, fu il suo trattato della *Natura degli Dei*, diviso in tre libri, dedicati a Bruto. Ivi riunì le opinioni di tutti i filosofi, che avevano in qualunque tempo scritti sopra questa materia (a); e la grandezza del soggetto, come

(a) De Natur. Deor. 1. 6.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO. ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA

me egli priega i suoi Lettori ad osservare, meritava l' attenzione di que' che volevano sapere, di ch' erano tenuti alla Religione, alla pietà, alle cerimonie, alla fede de' giuramenti, ed alla santità de' Tempj; trovandosi tutti questi punti esaminati nella questione dell' esistenza, e della natura degli Dei. Compose ancora un discorso sulla *Divinazione*, o sopra la conoscenza delle cose future, e sulle diverse maniere, delle quali si crede, che può esser questa comunicata agli uomini, esponendo in due libri tutto quel che può dirsi a favore, o contra la realità di questa scienza.

La forma di queste due Opere è quella del Dialogo: egli stesso ne dichiara il disegno, che si avea proposito. ' Poichè Carneade, dice egli, ha scritto sulla Divinazione, con non meno sottigliezza, che abbondanza, in risposta degli Stoici; ' io voglio esaminare, che giudizio dee darsi alla sua dottrina; ed affinchè non m' inganno con ragionamenti falsi, ed ' oscuri, farò come ho fatto ne' miei tre libri della Natura degli Dei, di contrappesare da una parte e dall' altra la forza degli argomenti, e delle pruove. Se l' errore apporta ' vergogna in tutte le specie di questioni, maggiormente ne ' apporta nelle cose, che appartengono alla Religione; poichè ' è quasi eguale il periglio, o di gittarsi nell' empietà disprezzandolo, o di cadere nella superstizione abbracciandolo (*a*) con una troppo cieca sommissione.

Compone il Trattato *de Senectute*:

Egli compose un' altro trattato su' vantaggi della *Vecchiezza*, che pubblicò sotto nome di Catone, del quale ne fece il suo principale interlocutore, e l' offerì al più fedele de' suoi amici, al suo caro Attico, come un soccorso, del quale avevan di bisogno ambidue, nell' entrar che facevano in quest' ultima scena, alla quale egualmente si avvicinavano. ' Ho ritrovato, dice egli, tanto piacere in comporre quest' opera, ' che

(*a*) De Divinat. 1. 4.

'che non solamente, mi ha raddolcite le molestie (a) dell'età, 'ma mi ha parimente data la forza di farmi trovar piacevo-'le la vecchiezza. Alcun tempo dopo, egli fece al suo amico un altro dono dello stesso genere, ed anche più prezioso, per lo rapporto, ch' egli avea alla più dolce, ed alla più lunga abitudine della loro vita. Fu questo il trattato dell' *Amicizia*: 'quando vi dedicai, dice egli, il mio trattato della Vecchiez-'za, un Vecchio scriveva ad un altro Vecchio: oggi scrivo 'sull' amicizia al mio amico, (b) sotto nome di Lelio, uno de' più sinceri amici del mondo. Questi due Trattati sono ancora formati in Dialogi: Lelio che è il principale Attore in quello dell' amicizia, ragiona con Fanio e Scevola, due suoi Generi sulla morte di Scipione, e si serve dell' occasione della stretta amicizia, che avea avuta con lui, per esporre loro i vantaggi della vera amicizia. L' argomento non era finto, Scevola, che visse lungo tempo, e che si dilettava come tutti i Vecchi, di raccontar la storia della sua giovanezza, ripeteva sovente tutte le circostanze di questo discorso a' suoi Discepoli; e Cicerone, che le conservò lungo tempo dopo nella sua memoria, le pose fedelmente in iscritto. Quindi questa bell' opera, la quale non lascerebbe d' esser una de' più belli residui dell' antichità, quando anche fosse per dichiararsi favolosa, dee fare a noi maggiore impressione, perchè essendo storica, ci rappresenta i sentimenti naturali de' più grandi, e virtuosi personaggi di Roma.

An Di Rom. 709. Di C. C. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Produsse ancora la villeggiatura di Cicerone un' altro frutto,

Compone il Trattato *de Fato*; e pubblica la traduzione del *Timeo* di Platone.

(a) Mihi quidem ita jucunda hujus libri confectio fuit, ut non modo omnes absterserit senectutis molestias, sed effecerit mollem etiam & jucundam senectutem. *Cat.* 1.

(b) Digna mihi res tum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa est —— sed ut tum ad senem, senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus de amicitia scripsi —— & cum Scævola —— exposuit nobis sermonem Lælii de amicitia, habitum ab illo secum, & cum altero genero C. Fannio &c. *De Amic.* 1.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63 CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

to, che fu il suo trattato *del Destino*, del quale ne avea preso il motivo, in una conversazione avuta con Irzio. La scena erasi formata in una delle sue case di Campagna nelle vicinanze di Pozzuoli, (*) ; ove Irzio si trattenne con lui alcuni giorni del mese di Maggio. Si crede, che verso lo stesso tempo avesse compiuta ancora la *traduzione del Timeo*, famoso dialogo di Platone, sulla natura e l' origine dell' Universo.

Compone la Storia del suo proprio Tempo.

Ma egli impiegò costantemente una parte della sua fatica alla composizione d' un' altra opera, che lo teneva occupato da molti anni. Ella era la *Storia del suo tempo* o della sua propria condotta, mischiata di riflessioni libere sopra tutti que', che s' erano abusati del loro potere, per opprimere la Repubblica. Egli la chiama la sua *Anecdote*. Nella sua idea quest' opera non doveva esser pubblica, avendola composta per comunicarla ad un piccol numero (*a*) d' amici, sul modello di Teopompo, famoso Storico, per la libertà del suo stile. Attico lo stimolava a darvi l' ultima mano, ed a continuarla fino al Governo di Cesare: ma egli pensava di questa parte di storia farne un' opera separata, nella quale volea stabilire, esser giusto l' ammazzare un Tiranno. Egli nelle sue lettere sovente allude a questo progetto. ‘ Non ho ancora, scrive egli ‘ ad Attico (*b*), terminate le mie Anecdoti. La giunta, ‘ che

(*) Probabilmente a Cuma, dove Irzio si tratteneva con Cicerone. Vedi sopra p. 274.

(*a*) Ad Attic. 2. 6. Dio *Halicar. Proem.* 1.

(*b*) Librum meum illum Ἀνέκδοτον nondum ut volui perpolivi. Ista vero quae tu contexi vis, aliud quoddam separatum volumen expectant. Ego autem credas mihi, velim, minore periculo existimo contra illas nefarias partes vivo Tyranno dici potuisse, quam mortuo. Ille enim nescio quo pacto ferebat me quidem mirabiliter. Nunc quacumque nos commovimus, ad Caesaris non modo acta, verum etiam cogitata revocamur. *Ad Attic.* 14. 17. Sed parum intelligo quid me velis scribere —— an sic ut in tyrannum jure optimo caesum? multa dicentur, multa scribentur a nobis, sed alio modo, ac tempore *Ibid.* 15. 3.

'che vorreste, ch' io vi facessi, richiede un volume separato. 'Credetemi, che men periglio si sarebbe incontrato a parlar 'di queste scelleraggini, mentre viveva il Tiranno, che dopo 'morto. Era io molto felice, nè so per qual ragione soffri- 'va egli, con una pazienza maravigliosa, tutto quel, che 'procedeva da me. Presentemente di qualunque lato ci rivol- 'giamo, ci si dà per legge non solamente quel, che Cesare 'ha fatto, ma quel, che ha avuto in pensiero di fare. Io 'non comprendo, dice in un' altra lettera, quel che vorresti, 'che io scrivessi; vorreste forse, che io provassi, che si avea 'dritto d'ammazzare il Tiranno? Parlerò e scriverò sovente 'sopra queste cose, ma di un altra maniera, ed in un' altro tempo. Così anche erasi dichiarato a diversi altri amici; poichè Trebonio in una lettera, che gli scriveva d'Atene, dopo avergli fatto ritornare a memoria la speranza, che aveva a lui data di nominarlo (a) in una delle sue opere: ' Mi lusingo, 'egli aggiunge, che se voi scrivete sulla morte di Cesare, non 'mi darete l'ultima parte all' azione. Dion Cassio racconta, ch' egli rimise questa storia suggellata nelle mani di suo figliuolo, con ordine di non pubblicarla, se non dopo la sua morte. Ma i progressi degli affari, non gli permisero di riveder più suo figliuolo, e probabilmente egli lasciò l' opera imperfetta. Se ne sparsero nientedimeno (b) alcune copie, delle quali Asconio suo Comentatore ce ne ha conservati alcuni estratti.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Verso la fine di Maggio prese Cicerone il cammino di Roma per ritrovarsi al primo di Giugno all' Assemblea del Senato. Sembra da una delle sue lettere ad Attico, che a' 26 di Maggio egli era in Tuscolo. Il suo commercio non si era affatto rallentato con Bruto, il quale gli domandò una sessione

Prende il cammino di Roma.

(a) Namque illud non dubito, quin si quid de Interitu Cæsaris scribas, non patiaris me minimam partem & rei & amoris tui ferre. Epist. fam. 12. 16.

(b) Dio p. 96. Ascon. in Tog. Candid.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

ne (a) in Lanuvio; e benchè le congiunture non avessero a lui permesso di dare a Marco-Antonio un nuovo soggetto di gelosia, pure non si curò di questo timore, per rendere soddisfatto Bruto. Ma siccome egli andava avvicinandosi a Roma, gli si vedeva diminuita la risoluzione, colla quale vi si portava, di comparire, ed assistere in Senato. 'Sapeva, che la Cit'tà era riempiuta di Truppe: che Antonio ve ne conduceva an'cora un'altro gran numero: che tutte le sue riflessioni lo por'tavano alla guerra; e che era risoluto di levare il Governo 'della Gallia a Decimo Bruto, in un' Assemblea del Popolo, 'per investirsene egli medesimo. Irzio gli consigliò di non andarvi, e pareva anche risoluto di esserne assente (b). Varrone gli scrisse, che i Veterani discorrevano terribilmente concontra quegli, da' quali non si vedevano favoriti. Greccejo l' avvertì anche in nome di Cassio, che dovea starsene sulla sua, e che ragionavasi di una intrapresa, che alcune persone armate dovevano fare in Tuscolo. Tutte queste relazioni gli tolsero la voglia di comparire in Senato, e lo fecero risolvere d' appartarsi da una Citta; 'dove s'era, dice egli, distinto ne' 'più grandi onori; ed avea sostenuta ancora la schiavitù, con

'tutta

(a) Pato enim nobis Lanuvium eundem, non sine multo sermone —— Bruto enim placere, se a me conveniri. O rem odiosam & inexplicabilem! Puto me ergo iturum —— Antonii consilia narras turbulenta —— Sed mihi totum ejus consilium ad bellum spectare videtur, siquidem D. Bruto Provincia eripitur. *Ad Attic.* 15. 4.

(b) Hirtius jam in Tusculano est, mihique ut absim vehementer auctor est, & ille quidem periculi causa. Varro autem noster ad me epistolam misit —— in qua scriptum erat, Veteranos eos qui rejiciantur —— improbissime loqui, ut magno periculo Romæ sint futuri, qui ab eorum partibus dissentire videantur. *Ibid.* 5. Graecejus ad me scripsit, C. Cassium ad se scripsisse, homines comparari, qui in Tusculanum armati mitterentur —— Id quidem mihi non videbatur, sed cavendum tamen. *Ibid.* 15. 8 Mihi vero deliberatum est, ut nunc quidem est, abesse ex ea urbe, in qua non modo florui, cum summa, verum etiam servivi cum aliqua dignitate. *Ibid.* 5.

tutta la dignità. La maggior parte de' Senatori (a) seguirono il suo esempio, e si abbatterono al timor delle violenze, delle quali si vedevano tutti minacciati, lasciando a' Consoli, e ad un piccol numero delle loro Creature, tutta la libertà, che bramavano, per far leggi, e decreti.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Una simile mutazione fece risorgere in Cicerone il disegno meditato di viaggiare in Grecia, per trattenersi pochi mesi con suo figliuolo in Atene, centro delle scienze, e della pace. Non facendo più alcuna speranza ne' Consoli, era risoluto ritornare in Roma sotto de' loro Successori, purchè non avesse ricevuta da loro qualche coraggiosa notizia, valevole a fargli rinascere le sue speranze. Pregò adunque Dolabella di procurargli qualche *Luogotenenza* (b) *onoraria*, che potesse fargli ricevere più piacere, e comodità nel suo viaggio; e per usare qualche maniera con Antonio, gli domandò anche la stessa cosa. Dolabella si mosse subito a nominarlo suo Luogotenente, il che corrispose tanto maggiormente a' desiderj di Cicerone, quanto che con questa qualità, che non lo sottometteva ad alcuna obbligazione, nè era limitata ad alcun tempo, si ritrovava nella piena libertà di seguire le sue inclinazioni. Egli partì, dopo aver inteso da Balbo (c), che il Senato dovea tenere una seconda Assemblea nel quinto giorno, e che Bruto e Cassio v' avrebbero l'incombenza di comperar, per le grandi urgenze di Roma, le biade; uno dall' Asia, e l' altro dalla Sicilia; e che nella fine dell'anno, sarebbero stati a parte, cogli altri Pretori, nella distribuzion delle Provincie. Questa condotta era mol-

Muta pensiero; e và in Grecia.

(a) Kalendis Juniis cum in Senatum, ut erat constitutum, venire vellemus metu perterriti repente diffugimus. *Phil.* 2. 42.

(b) Etiam scripsi ad Antonium de legatione, ne si ad Dolabellam solum scripsissem, iracundus homo commoveretur —— *Ad Attic.* 15. 8. Sed heus tu —— Dolabella me sibi legavit &c. *Ibid.* 11.

(c) A Balbo redditæ mihi litteræ, fore Nonis Senatum, ut Brutus in Asia, Cassius in Sicilia, frumentum emendum, & ad urbem mittendum curarent. O rem miseram! ait, eodemque tempore decretum iri, ut iis & reliquis Prætoriis Provinciæ decernantur. *Ibid.* 9.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

molto notabile. Non si erano (a) giammai veduti impiegarsi i Pretori fuori di Roma, ove era talmente necessaria la lor residenza, che nel corso di tutto l'anno, le leggi non permettevano loro esserne assenti, più di dieci giorni. Ma Antonio fece loro accordar la dispensa: soddisfatto di averli ridotti a questo miserevole stato, che li dispogliava del loro potere: e che condandandoli ad una spezie di esilio, facea dipendere la lor sorte, dalla sua protezione. Nientedimanco però gli stessi loro amici avevano cercato far loro ottenere qualche straordinario impiego, per dar colore alla loro assenza, e coprire la confusione, che avevano, di vivere in una spezie di relegazione (b), nello stesso tempo, che si ritrovavano investiti de' primi Magistrati della Repubblica. Sembra che la nuova commessa imposta loro, era di gran lunga inferiore alla lor dignità (c); e che Antonio vi avea acconsentito, soltanto per far loro un affronto: ma i loro amici si erano persuasi, ch' era più vantaggioso per la lor sicurezza soffrir questa confusione, ch' esser sempre esposti a tutti i danni, de' quali venivano in Italia minacciati. Non solamente la loro commessione li metteva a coverto dagl' insulti de' Veterani, e da tutti i timori presenti, ma dava loro l'occasione di cautelarsi per l' avvenire, e di assicurarsi di qualche Provincia, ove avessero potuto armarsi per la difesa della Repubblica. Cicerone, a loro richiesta, scrisse una volta ad Irzio, raccomandogl le loro persone, e n' ebbe la seguente risposta.

Scrive ad Irzio, ne riceve la seguente risposta.

' Voi mi domandate se son per ritornar dalla Campagna,
' o se in questo tempo torbido me ne starò, senza muovermi a
' nulla. Io sono stato in Roma, e me ne son ritornato, per-
' chè

(a) Cur M. Brutus te referente, legibus est solutus, si ab urbe plusquam decem dies abfuisset? Phil. 2. 13.

(b Και αυτοις ες [illegible] η βουλη σιτου φροντιδας προσεταξεν, ινα μη το εν μεσω διαστημα φευγειν νομιζοιντο. Appian. bell. civ. lib. 4. p. 622 l. 3. 530.

(c) Frumentum imponere — quod munus in Repub sordidius? ad Attic. 15. 10. Patriæ liberatores urbe carebant — quos tamen ipsi consules, & in concionibus, & in omni sermone laudabant. Phil. 1. 2.

'che ho creduto migliore esserne assente. Vi scrivo adunque 'per la strada di Tusculo, nè credete, che mi sogno di voler 'ritornare in Roma nel giorno quinto. Non veggo, che ab- 'biano bisogno di me; poichè si son distribuiti i Governi per 'molti anni. Volesse il Cielo, e voi potreste indurre Bruto e 'Cassio a non dare in furori, come potete compromettervi di 'me in loro favore. Voi mi avvisate, che quando vi scrisse- 'ro, erano risoluti uscir d'Italia; ma dove andranno? perchè 'partire? tratteneteli di grazia mio caro Cicerone, e non fate 'che costoro compiscono di rovinar la Repubblica, che è di già 'ridotta ad un miserevole stato, per le rapine, gl' incendj, e 'gli omicidj, che accadono ogni dì: se temono, se ne stie- 'no cautelati, nè pensino ad altro: se prenderanno i giusti mez- 'zi, riusciranno meglio in seguire i moderati consigli, che 'dandosi in preda a scellerate risoluzioni. Quel, ch' essi temo- 'no è di una natura, che non può lungo tempo durare: ma se 'si risolvono di venire alle mani, è questo un male effettivo e 'presente. Avvisatemi vi priego in Tusculo, in quali dispo- 'sizioni l'avete rimasti.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Cicerone gli rispose, che Bruto, e Cassio non pensavano affatto a prender le armi, come poteva assicurarlo; e che avea saputo con una lettera di Balbo, (a) che Servilia Madre di Bruto, ritornata da lui, lo aveva assicurato, che suo figliuolo non avrebbe lasciata l' Italia.

Risponde di nuovo ad Irzio.

Servilia benchè Sorella di M. Catone, era stata sì teneramente amante di Cesare, che di tutte le sue Amanti, ella era, dopo Cleopatra, quella che avea (b) più dominio di tutte. Dopo la guerra civile, aveale Cesare conceduti alcuni belli poderi, confiscati fra' beni di Pompeo, e si crede, che una sola per-

Servilia amante di Cesare.

(a) Cui rescripsi nihil illos callidius cogitare idque confirmavi —— Balbus ad me —— Serviliam confirmare non dicessuros. *Ad Attic.* 15 6.

(b) Ante alias dilexit M. Bruti matrem Serviliam —— Cui sexagies H S margaritam mercatus est &c. *Suet. J. Caes.* 50.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella

perla, che le comprò, gli fosse costata circa dugento cinquanta mila ducati. Era costei assai scaltra e spiritosa: aveva acquistata nel Partito di Cesare molta considerazione, e Cicerone osserva, ch'era ella in possesso allora (a) d'una parte de' beni di Ponzio Aquila, uno de' complici di Bruto. Egli riguardava parimente, come un caso strano del suo Secolo, che la Madre dell'omicida di Cesare godesse delle spoglie di un Congiurato. Niente dimanco però ella consigliava talmente Bruto, che Cicerone si vergognava comunicare i suoi sentimenti ad una Donna, alla quale non poteva aversi niuna fidanza. 'Come posso io entrare nelle sue faccende (b), dice 'egli, quando e' si lascia guidare da' consigli, e da' sentimen-'ti di sua Madre?

Cicerone ritrovasi in Anzio, ed assiste ad una assemblea.

Si lasciò nientedimeno persuadere di andarlo a ritrovare ad Anzio, per assistere al consiglio di certi scelti amici, i quali dovevano dare i loro sentimenti intorno alla commissione delle Biade. Trovossi questa Assemblea composta da Favonio, Servilia, Porcia moglie di Bruto, Tertulla sua Sorella, moglie di Cassio, e di molte altre persone egualmente distinte in ambedue Sessi. Bruto fu sorpreso dal vedervi giungere Cicerone, a cui pregò ancora subito di dargli (c) il suo parere, intorno al suo Stato; e Cicerone gli disse quanto avea meditato pel cammino: 'che consigliava loro ad accettare questa 'commessione, e di partir per l'Asia: che il migliore, che 'potea farsi, era di pensare alla sua sicurezza, unico mezzo di 'salvar la Repubblica. Aveva io di già cominciato a parla-'re, continua Cicerone, facendone il racconto ad Attico, 'quando giunse Cassio: ripetei quel, che prima avea detto; 'e Cassio m'interruppe con un'aria infocata, come un'uomo 'che

(a) Quin etiam hoc ipso tempore multa ἀπεσυλημένα Pontii Neapolitanum a matre tyrannoctoni possideri. *Ad Attic.* 14. 21.

(b) Matris consilio cum utatur vel etiam precibus, quid me interponam. *Ad Attic.* 15. 10.

(c) Ad Attic. 15. 11. 12.

'che aspirava alla guerra. Per me, diceva, io non anderò 'affatto in Sicilia, nè farò per ricevere, come un beneficio, 'un vero affronto. Che farete voi dunque, gli rispos' io? 'Anderò, replicò egli, in Acaja: e voi soggiunsi io, dove an-'drete o Bruto; a Roma, mi disse egli, se voi lo stimate a 'proposito. Nò gli replicai, perchè non vi sarete sicuri: e 'se non avessi, replicò egli, niuna cosa a temere, mi consi-'gliereste voi di andarvi? Vorrei, gli diss' io, che voi non 'usciste affatto dall' Italia, nè presentemente, nè dopo la vo-'stra Pretura, anzi stimo soverchio ardire di portarvi ora in 'Roma. Gliene spiegai le ragioni, che vi verranno senza dub-'bio a memoria.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella

'Nella stessa Adunanza molte persone, si lamentarono della perduta occasione, e principalmente Cassio, che ne dava tutta la colpa a Decimo Bruto. Io gli dissi, che n' 'avea ragione, ma ch' era inutile discorrerne, essendo già 'cosa passata: indi cominciai a parlare di quel che dovea farsi, 'nè dissi altra cosa, che quella replicata sempre da tutti; ed 'aggiunsi solamente, che sarebbe stato necessario congregare il 'Senato, approfittandosi dell' ardore, che dimostrava il Popo-'lo, per maggiormente animarlo, e rendersi padrone di tutte 'le cose: sopra di che gridò Servilia: io non ho mai inteso 'cosa simile: la ripresi, e le feci comprendere, che l'era mala-'mente informata. Credo, che Cassio partirà, poichè Servi-'lia promette di far togliere dal decreto, ciocchè riguarda la 'commessione delle vittovaglie. Bruto, che aveva in princi-'pio dichiarato, che voleva portarsi in Roma, ha subito mu-'tato pensiero, e credo, che da Anzio partirà per l' Asia.

Si querelano alcuni di non avere ammazzato Antonio.

'Il mio viaggio mi fu solamente dilettevole, perchè non 'ebbi cosa da rimproverare a me stesso: il mio sentimento era, 'che Bruto non lasciasse l' Italia, senza farsi veder da me, per-'chè tale era il dovere della nostra amicizia: del resto io non 'poteva fare un viaggio più inutile. Ho ritrovato infranto il

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

' Vascello, o per meglio dir ridotto in pezzi: non vi è nè prudenza, nè ordine, nè ragione in tutto quello, che costoro intraprendono: quindi io sono piucchè mai determinato a partire, quanto più presto lo posso, e ritirarmi in un cantone del mondo, ove non senta più parlare di tutti gli eccessi, che quì si commettono.

Ottavio mal ricevuto da Antonio.

Ottavio arrivando in Roma, aveva ricevuta da Antonio una accoglienza molto aspra, e sostenuta. In vece di trattarlo qual' erede di Cesare, e di facilitargli il cammino alla succession di suo Zio, Antonio aveva dimostrato disprezzare un giovane inesperto, e s' avea fatto vedere poco favorevole a tutte le sue pretenzioni, per cui l' avea troncata la strada del Tribunato (*a*), che il Popolo parea disposto ad accordargli, in luogo di Cinna, il quale avea perduta la vita ne' funerali di Cesare. Non gli bisognava altra cosa per tirarsi addosso le mire del Partito Repubblicano, e Cicerone mutò l' idea del di lui carattere, formandone migliori speranze, a misura, che le forze d' Antonio divennero più formidabili: ' vedo, egli diceva (*b*), che Ottavio è un giovane coraggioso, e pien di spirito, e credo, ch' egli ne farà, coi nostri Eroi, quell' uso, che noi desideramo: ma l' età sua, il nome, i beni, de quali egli è erede, le impressioni, che ne ha fatto concepire, ricercano esaminarsi, se può fidarsi a lui. Suo Socero non lo crede, bisogna sempre maneggiarlo, affinchè non si unisca con Antonio. Io farò maggior stima di Marcello, se gli suggerisce buoni sentimenti a favor de' nostri amici. Egli ha più dominio sullo spirito di lui, che non ve ne ha Irzio e Pansa: in somma Ottavio mi sembra di un bellissimo naturale, se mai non gli si guasta. '

In

(*a*) In locum Trib. Pleb. forte demortui, candidatum petitorem se ostendit — sed adversante conatibus suis Marco Antonio Consule. *Suet. August.* 10. *Dion.* 272. *Appian.* 506.

(*b*) Ad Attic. 15. 12.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

In mezzo a questi affari, pe' quali Cicerone si duole di ritrovarsi sempre molto agitato, pure facea dello studio la sua principale occupazione; e per isfuggire le compagnie, le quali venivano continuamente ad interromperlo, lasciò il suo casino di Baja, e si portò in quello, che avea nelle vicinanze (*a*) di Napoli. Ivi cominciò il suo trattato *degli Officj* per istruzion di suo figliuolo, e che avea pensato, dice egli, dar per frutto di questo pellegrinaggio. Compose ancora una orazione sullo stato presente de' pubblici affari, ed avendola rimessa ad Attico, gli lasciò la facoltà di pubblicarla, o di supprimerla a suo piacere; non tralasciando intanto la sua Storia privata, che prometteva ad Attico di terminarla, e di mandargliela subito, affinchè l'avesse conservata in uno scrigno.

Cicerone compone il trattato *de Officiis*.

Prima però di potere lasciar l'Italia fu richiamato in Tusculo, dalla necessità de' suoi affari, e pensando parimente a formare il suo equipaggio (*b*), scrisse a Dolabella di procurargli i Muli, e l'altre comodità, che si dovevano somministrare dal Governo a quei, che viaggiavano con carattere pubblico. Separandosi quì dal suo caro Attico, si accommiatarono l'un l'altro con testimonianze d'una più perfetta amicizia. Le agitazioni prodotte dagli affari, e la creduta incertezza di più rivedersi, fece nascer in loro tante malinconiche riflessioni, che fecero spargere ad Attico un profluvio di lagrime. Subitochè costui vide partito il suo amico, gli participò questa tenerezza, nella prima lettera, che gli scrisse, promettendogli di seguirlo in Grecia. ‘ Voi mi

E' richiamato in Fuscolo, e manda ad Attico il trattato della *Gloria*.

(*a*) Nos hic φιλοσοφοῦμεν (quid enim aliud?) & τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος magnifice explicamus προσφωνοῦμεν que Ciceroni, qua de re enim potius pater filio? deinde alia. Quid quæres? extabit opera peregrinationis hujus — ego autem in Pompejanum properabam, non quod hoc loco quidquam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti — orationem tibi misi. Eius custodiendæ & proferendæ arbitrium tuum — Jam probo Ἡρακλείδειον præsertim cum tu tantopere delectere — enitar igitur — *Ad Attic.* 13. 15. *It.* 14.

(*b*) Ibid. 18.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

'avete toccato il cuore, gli rispose Cicerone (*a*), descrivendomi la vostra tristezza. Mi ha molto dispiaciuto, che voi 'avete pianto, dopo esservi da me diviso: che se forse avessi 'veduto le vostre lagrime, quando mi diceste Addio, mi sarebbe passata la voglia di più partire; mi persuado intanto, 'che vi consolerete, col desiderio di venirmi a raggiungere, 'unico motivo, che quì mi sostiene. Voi riceverete sovente 'novelle di me, ed io vi avvi'erò quanto saprò di Bruto. Vi 'manderò senza meno il mio trattato della *Gloria* (*b*), e vi stò 'preparando un' altra opera, che dovrete conservare nel vostro 'scrigno.

Le Lettere familiari scuoprono il carattere degli uomini.

Non vi ha dubbio, che questi piccoli tratti, principalmente delle lettere familiari, danno maggior lume sul vero carattere degli uomini grandi, che le loro più illustri e pubbliche azioni. Si crede ordinariamente, che un uomo di

(*a*) Te ut a me discesseras, lacrymasse, moleste ferebam. Quod si me præsente fecisses, consilium totius itineris fortasse mutassem. Sed illud præclare, quod te consolata est spes, brevi tempore congrediendi: quæ quidem expectatio me maxime sustentat. Meæ tibi litteræ non deerunt. De Bruto scribam ad te omnia. Librum tibi celeriter mittam de *Gloria*. Excudam aliquid *Ηρακλείδειον* quod latant in Thesauris tuis. *Ibid.* 27.

(*b*) Questo Trattato della *Gloria*, ch' egli rimise subito ad Attico, e che fu pubblicato in due libri, si è conservato lungo tempo dopo l'invenzion della stampa, ma invece d' essere stato impresso, si è infelicemente perduto. Raimondo Superanzio lo donò al Petrarca, che secondo il racconto ch' egli ne fa, lo diede ad un Maestro di Scuola sì povero, che se l' impegnò a persone sconosciute, in potere delle quali si perdè. Nientedimeno però sembra, che circa dugento anni dopo, si ritrovava nella libreria di Bernardo Giustiniani, perchè era nominato nel Catalogo de' suoi libri. Costui lo lasciò ad un Monastero di Monache, ma perchè il trattato della Gloria non vi si è ritrovato, si crede generalmente, che Alcionio Medico di questo Monastero l'avesse rubato; e che dopo averlo inserito in una delle sue opere ne brugiasse il manuscritto. I Critici pretendono che il Libro *de Exilio*, che Alcionio ha fatto, sia stato fatto, a spese di Cicerone, perchè vi sono quantità di passi, che non son ben ligati col rimanente dell' opera, e che sembrano oltrepassar l' ingegno e'l gusto dell' Autore. *Petrarca Epist. l.* 15. 1. *Rer. Senilium Paul. Manut. Not. Ad Attic.* 15. 27 *Bayl. dist.* in Alionisius Menagiana Vol. 1 v p. 86.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

di *Stato* debba spogliarsi di ogni sentimento naturale, e rinunciare a tutte quelle passioni, che non possono giovare a' suoi interessi, ed alla sua ambizione: ma qui all'incontro si vede, che in vece di essere insensibile alle forze della tenerezza, e dell' amicizia, Cicerone uno de' più grandi Statisti, che fossero stati nel mondo, si compiaceva di nudrir nel suo cuore sì dolci sentimenti, e li riputava qual favore della natura, che ci ha renduti capace di questa allettatrice consolazione, nelle malinconie inevitabili della vita pubblica e privata. Attico, alla cui filosofia erano contrarie tutte le passioni, come l'era l'ambizione, mosso dall'eccellenza del suo dolce naturale, si portava allevolte a distruggere ancor le sue massime. Quante volte avea rimproverato a Cicerone l'eccesso della di lui tenerezza verso di Tullia: e pure appena fu Padre della picciola Attica, che si riconobbe vinto dalla medesima debolezza, e Cicerone non tralasciò di rendergli la pariglia, con farsene beffe. 'Mi rallegro, gli scriveva, che voi 'provate tanto diletto di vostra figliuola, che avete lasciata in 'Roma, la quale, sebbene io non l'abbia mai veduta, pure l' 'amo di tutto cuore, e son persuaso, ch'ella sia molto amabi'le: addio Patrone, addio! riposatevi (*a*) di grazia, con tut'ta la vostra scuola Epicurea (*). 'Io lodo, gli dice in un'altra 'lettera, grandemente l'affetto, che voi portate alla vostra 'amabile figliuola, e godo, che da voi stesso riconoscete, che 'la tenerezza paterna verso i figliuoli, procede dalla natura: 'ed infatti se i legami del sangue non son naturali, non ve

'ne

(*a*) Filiolam jam gaudeo tibi Romæ esse jucundam, eamque quam nunquam vidi, tamen & amo & amabilem esse certo scio. Etiam atque etiam valete Patron & tui condiscipuli. *Ad Attic.* 5. 19. 7 40.

(*) Patrone fu discepolo di Epicuro, il quale sosteneva, che l'amore di padre non era insito alla natura dell' uomo, come Attico dimostrava a Cicerone, prima d'aver figliuoli; onde fu che subito che costui ebbe Attica, fu preso per lei di tanto amore, che diede luogo a Cicerone, di consolarsi d'avere il suo amico rinunciato a' sentimenti ed alla scuola Epicurea, su questo particolare.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63 Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

'ne sono certamente altri, che lo possano essere: cosa che distruggerebbe assolutamente la Società. Gli osceni sentimenti 'di Carneade (a) mi pajono più insopportabili di que' degli 'Epicurei, i quali riguardando tutto per se medesimi, credo'no per conseguenza, che non si possa far cosa alcuna in fa'vore altrui, e che quando dicono, che bisogna far bene, 'perchè si ritrova dell' utile, senza che in effetto vi sia alcu'na azione buona o cattiva in se stessa, non considerano, che 'questo è un ritratto d' un' uomo astuto e malizioso, ma non 'già d' un' uomo onesto.

Bruto dà i Giuochi nella sua Pretura.

Il Popolo Romano stava nella spettativa de' giuochi, e degli spettacoli, che Bruto in qualità di Pretore doveva dare a' 3· di Luglio in onore d' Apolline. Era questa un' usanza, della quale non poteva affatto dispensarsene, e i suoi amici tremavano, sull' accoglienza, che doveano ricevere le cose fatte

(a) Non sembra esservi cosa oscena nella formola *bene eveniat*. L' oscenità consiste nella cosa, alla quale Carneade l' applicava. Casaubono crede, che egli dicea. *τυχη τη αγαθη πεδεστωμεν* [illegible], ma quest' ultima parola non è oscena. E più credibile, che si servisse della parola *συγγινεσθαι Coire*. Cicerone adunque vuol dire, che è vergognoso, che Carneade si servisse in una simile occasione di questa formola di buono augurio, che impiegavasi nell' azioni più solenni, come presso i Romani, *quod faustum felixque sit*. Potrebbe ancora darsi un' altro senso a questo luogo, giacchè non è sicuro di trattarsi qui di cosa oscena: *spurce* potrebbe ancora significare qui *sozzo*, *turpiter*, come in molti altri luoghi di Cicerone, ed in questo caso egli vorrebbe dire, che parca con questa formola di *bene eveniat*, che Carneade avea per suo principale oggetto in tutte le sue azioni più l' utile, che l' onesto: sentimento indegno di un filosofo, che doveva pensare, come gli Stoici, che la virtù soddisfacevasi da se stessa; in luogo che gli Accademici come era Carneade, confondevano insieme i motivi dell' utile, e dell' onesto. Ma gli Epicurei andavano più oltre, riguardavano costoro la voluttà come l' unico fine, anche ad esclusione della virtù, o almeno tal' era il sentimento, che i loro Avversarj loro attribuivano, o le conseguenze che ritravano da' loro principj. A tenore di questa seconda interpretazione, bisognarebbe tradurre, il *bene veniat* di Carneade: che ci venghi il bene, come era propriamente il principal motivo dell' azioni di questo Filosofo, che non cominciava mai nulla, senza questa spezie di buono augurio. *Mongault. Note sulla seconda lettera del 15. libro Prev.*

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

fatte da lui. Egli pregò Cicerone con una lettera premurosa, d'onorar questa festa colla sua presenza: ma a Cicerone gli parve non meno impropria la di lui domanda, che lontana dalla di lui ordinaria prudenza. Gli rispose perciò (*a*) ' che ancorchè egli non si fosse ritrovato tanto lontano col suo ' viaggio, pure non vi si potea ritrovar con suo decoro: che ' non gli conveniva, dopo essersi astenuto di comparire in Roma, più per riguardo della propria dignità, che per timore ' de' Soldati, de' quali era piena la Città, andarvi in un subito per vedere i giuochi, e gli spettacoli; e che se i Pretori erano obbligati per l'officio loro di dar questa festa al ' Pubblico, senza alcun riguardo alle circostanze: non era decente a lui, in un tempo così agitato, assistervi, senza necessità. Niente dimanco però egli desiderava ardentemente, che i giuochi di Bruto fossero ben ricevuti dal Pubblico, ed impose ad Attico, di descriverglieli minutamente il giorno, dopo incominciati.

Riescono felici.

Il successo accrebbe molto le speranze del loro Partito. Furono ricevuti con applauso da tutti gli Ordini; benchè vi avesse preseduto in qualità di Pretore, Cajo fratello d'Antonio. Una delle tragedie, che si rappresentarono, detta il *Tereo* d'Accio, contenendo molte circostanze contra il carattere, e l'intraprese del Tiranno, mosse le più vive acclamazioni del Popolo. Attico soddisfece Cicerone, scrivendogli ogni giorno quanto accadeva nel Teatro, e nell'Assemblea. Cicerone comunicava esattamente queste relazioni a Bru-

(*a*) In quibus unum alienum, summa sua prudentia, id est illud, ut spectem ludos suos. Rescripsi scilicet primum me jam profectum, ut non integrum sit. Dein [illegible] esse, me qui Romam omnino post hæc arma non accesserim, neque id tam periculi mei causa fecerim, quam dignitatis subito ad ludos venire. Tali enim tempore ludos, facere illi honestum est, cui necesse est: spectare mihi, ut non est necesse: sic ne honestum quidem est. Equidem illos celebrari & esse quam gratissimos mirabiliter cupio. *Ad Attic.* 15. 26.

An. di Rom. 709. di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Bruto, che dimorava molto vicino a lui, in una picciola Isola chiamata Niside all'incontro la riva della Campania, e nella sua risposta ad Attico (a). 'Le vostre lettere, gli dice, 'han recato molto piacere a Bruto. Poco tempo dopo averle ricevute, io mi portai a vederlo a Niside, ove mi trattenni con esso alcune ore. Mi è paruto, ch' egli sia rimasto molto contento del Tereo, e che ha più obbligazione ad Accio, che al Pretore Antonio che vi presedeva. In quanto 'a me, quanto più vedo, che queste cose sieno riuscite tanto 'più mi adiro, che il Popolo Romano, non faccia uso delle 'sue mani, se non per formarne applausi, invece di servirsene per difendere la libertà. Il dispiacere, che n' hanno 'avuti i Partigiani d' Antonio più s' avanza a dimostrare la 'loro scelleraggine: ad ogni modo, purchè si attristano, si 'attristino per qualsivoglia cagione.

Antonio n' è informato.

Ma in un discorso, che fece dopo in Senato, egli si fonda sopra il giudizio de' Cittadini, e lo somministra ad Antonio, come un' istruzione, che poteva essergli utile, per apprendere il vero cammino della Gloria: Felice Bruto, dice 'egli, che ancorchè si fosse ritrovato scacciato da Roma, dalla violenza dell' armi, risedeva nondimeno nel cuore e nell' 'interno de' suoi concittadini, i quali, egli vedeva affaccendati 'a fargli una spezie di riparazione alla sua assenza, cogli ap'plausi, e colle acclamazioni perpetue (b).

Bru-

(a) Bruto tuæ letteræ gratæ erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside, cum paulo ante tuas litteras accepissem. Delectari mihi Tereo videbatur, & habere majorem Accio, quam Antonio gratiam. Mihi autem quo lætiora sunt, eo plus stomachi & molestiæ est, populum Romanum manus suas, non in defendenda Repub., sed in plaudendo consumere. Mihi quidem videntur istorum animi incendi etiam ad repræsentandam improbitatem suam. Sed tamen, dummodo doleant aliquid, doleant quodlibet. *Ad Attic.* 16. 2.

(b) Quid? Apollinarium ludorum plausus vel testimonia potius & judicia populi Romani parum magna videbantur? O beatos illos, qui cum adesse ipsis propter vim armorum non licebat, aderat tamen & in medullis populi Romani ac visceribus hærebant! nisi forte Accio tum plaudi —— & non Bruto putabatis &c. Phil. 1. 15.

Bruto però ricevè una impensata mortificazione per la negligenza de' suoi Agenti, o sia per la malignità del Pretore Cajo, il quale avea dato fuora l' ordine per la proclamazione de' giuochi, sotto la data del mese di Luglio, così chiamato in onore di Cesare; onde riputandosi cosa strana, che Bruto avesse confermato col suo Editto un Atto, che perpetuava la gloria, ed il nome del Tiranno; ebbe egli tanto dispiacere d'essere sospettato di una condiscendenza indegna di lui, che si pose in tale agitazione, che non trovando alcun rimedio al primo Editto, ne fece pubblicare un secondo, per intimare i combattimenti delle bestie feroci (*a*): ordinando espressamente, di mettersi per data il decimo terzo dell'antico mese *Quintilis*.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO; P. CORNELIO DOLABELLA.

Bruto riceve un dispiacere dal suo Agente.

Durante il soggiorno, che Cicerone fece nello stesso luogo, si trattenne Bruto quasi sempre con lui; e ritrovandosi un giorno uniti, furon loro recate, da L. Libone, alcune lettere di Sesto Pompeo, Genero di Bruto, con un progetto d' accomodo, diretto a' Consoli; sul quale e' domandava il sentimento di Cicerone, e del suo Socero. Cicerone trovò questo progetto, scritto con molta forza, e dignità, salvochè con alcune negligenze di stile: ma lo consigliò di mutare il titolo, ch'era solamente diretto a' Consoli, e di aggiungervi gli altri Magistrati, unitamente col Senato, e col Popolo di Roma, affinchè i Consoli non avessero potuto occultarlo. La sostanza di queste lettere consisteva ' di ritrovarsi Pompeo alla testa di sette Legioni, colle quali subito, ch' egli ebbe inteso la morte ' di Cesare, aveva presa la Città di Borea. Che questa grata ' notizia aveva suscitata una meravigliosa rivoluzione nella Spagna, e che il Popolo da tutte le parti era corso a schiera a ' schiera intorno di lui; riducendo finalmente le sue proposi-

Sesto Pompeo propone accomodo.

(*a*) Quam ille doluit de Nonis Juliis; mirifice est conturbatus. Itaque sese scripturum ajebat, ut venationem etiam, quæ postridie Ludos Apollinares futura est, proscriberent. III. Id Quintiles. *Ad Attic.* 16. 4.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

‘ zioni a domandare, che quegli, i quali avevano il comando ‘ delle armate, le licenziassero; ma che egli scrisse a Libone di non ‘ concludere cosa alcuna, se non si fosse prima incominciato a ‘ restituirgli i beni (*a*) di suo Padre, e la sua casa di Roma, ‘ che si possedea da Marco-Antonio.

N'era stato impegnato da Lepido.

Il giovane Pompeo era stato impegnato da Lepido a far volontariamente questa (*b*) proposizione. Comandando costui in Ispagna, ove Pompeo aveva avuto il tempo di fortificarsi, non inclinava di fare una guerra lontana da Roma, che l'avrebbe fatto perdere di veduta il centro degli affari; onde sotto pretesto della pubblica pace, aveva offerto a Pompeo un'onorevole accomodo; gli articoli del quale consistevano: che subito, ch'egli avrebbe lasciate l'armi, e che si sarebbe ritirato dalla Provincia, sarebbe stato ristabilito in tutti i suoi beni, ed onori, ed avrebbe avuto il comando di tutte le forze Navali di Roma, colla medesima autorità, ch'avea suo Padre. Antonio si era (*c*) ancor egli addossato il peso di proporre questo trattato al Senato, e di sostenerlo col suo credito; e per non violare gli Atti di Cesare, in virtù de' quali erano state confiscate tutte (*d*) le sostanze di Pompeo, ordinò il Senato, che il Pubblico Tesoro somministrarebbe a Sesto Pompeo la somma, pagata da Antonio; affinchè Sesto gliela potesse restituire, e che questo cambio avesse l'apparenza d'una compra. Questa somma era immensa, benchè non vi si numerassero i mo-

(*a*) Ibid.

(*b*) Philip. 5. 13. 14. &c. Iti. Phil. 13. 4. 5. &c.

(*c*) *Apian.* p. 528. Dio. l. 45. 275.

(*d*) Salvis enim Actis Caesaris, quae concordiae causa defendimus, Pompejo sua domus patebit eamque non minoris, quam Antonius emit, redimet —— decrevistis tantam pecuniam Pompejo, quantum ex bonis patriis in praedae dissipatione inimicus victor redegisset —— nam *Argentum*, vestem, supellectilem, vinum amittet aequo animo, quae ille Helluo dissipavit —— Atque illud septies millies, quod Adolescenti, Patres Conscripti spopondistis, ita describetur ut videatur a vobis. Cn *Pompeii* filius in Patrimonio suo collocatus. *Phil.* 13. 5.

mobili, e le gioje, ch' erano ſtate traſformate in tal guiſa, che Pompeo acconſentì di perderle. Con queſte condizioni, che furono ratificate dal Senato, Pompeo laſciò la Spagna, e ſi portò a Marſiglia. Antonio e Lepido avevan maneggiato queſto affare con molta malizia; poichè in facendoſi onore della loro moderazione, e del loro zelo per la pace, avevano diſarmato un nemico diſperato, ch' eraſi renduto molto potente, e valevole a dargli da fare, in un tempo, ove i loro intereſſi domandavano neceſſariamente la loro preſenza, e tutte le loro diligenze in Roma, per gittare i fondamenti del loro Potere, nel centro dell' Impero.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Il Giovane Quinto ritorna al Partito Repubblicano.

Cicerone, ed Attico ebbero intanto dalle loro caſe una conſolazione molto ſenſibile. Il giovane Quinto loro Nipote, che da lungo tempo l' aveva abbandonati per unirſi a Ceſare, il quale gli avea liberamente ſomminiſtrato il biſognevole, per lo ſuo mantenimento; dopo la morte del ſuo Protettore era rimaſto nello ſteſſo Partito, e la ſua amicizia eraſi tanto ſtretta con Antonio, che veniva nominato da Attico (a) *la di lui mano deſtra*, o ſia il Miniſtro di tutte le di lui intrapreſe nella Città. Ma per alcuni diſguſti, che non ſi ritrovavano pubblicati, paleſò a' ſuoi migliori amici il diſegno di volerſi unire a Bruto, in proteſtando, che non aveva altro motivo, che il ſuo onore, contra gli occulti diſegni d' Antonio. Egli dichiarò nettamente a Quinto ſuo Padre, che Antonio voleva impegnarlo ad impadronirſi de' luoghi più forti della Città, ed a ſervirſi di queſto vantaggio per dichiararlo Dittatore, e che non trovandolo diſpoſto a volergli far queſto favore, gli era diventato nemico. Quinto allettato da queſta mutazione, portò ſuo figliuolo a Cicerone, per fargli vedere la ſincerità del ſuo ritorno, e per pregarlo ad intraprendere la ſua riconciliazione con Attico. Ma Cicerone, che ben conoſceva la

(a) Quintus filius, ut ſcribis Antonii eſt dextella *Ad Attic.* 14. 20.

An. di Rom. 709 Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

la perfidia, e la volubilità di suo Nipote, non fu così facile a persuadersi, anzi teneva per certo, che questa apparente riconciliazione, fosse un nuovo artifizio, inventato per estorquere loro qualche somma di danajo. Egli nientedimeno non si fece molto pregare a (*a*) scrivere ad Attico, ma partecipò a costui nello stesso tempo con un' altra lettera il sentimento, che avea di suo Nipote.

Promesse del giovane Quinto a suo Zio.

Nostro Nipote, gli dice in questa lettera, mi promette da 'ora innanzi essere un nuovo Catone. Suo Padre, ed egli mi 'han pregato di servirgli di mediatore presso di voi, sotto 'condizione però, che voi dovete crederlo, quando l'avrete ri-'conosciuto da voi stesso. Vi presenterà egli una mia lette-'ra, ove io vi dico tutto quel, ch' egli vuole, ma voi non 'vi date subito orecchio, prevenendovi con questa, affinchè 'non credete, che io mi fossi lasciato persuadere. Desidero 'ardentemente, ch'egli faccia quanto promette, essendo per 'noi una comune contentezza: nè più di questo io posso dir-'vi. Egli è costretto partire alle nove, perchè dee pagare 'molto denajo, necessariamente alle ore quindici. Voi potre-'te sopra tutto ciò, che ora vi scrivo, regolar quello, che 'gli vorrete rispondere. Questo giovanetto però distrusse finalmente i sospetti, e le sconfidanze della sua famiglia; e Cicerone, dopo averlo esaminato per qualche tempo, fu talmente persuaso della di lui fedeltà, che non solo lo raccomandò strettamente ad Attico, ma lo presentò anche a Bruto, con una eccellente testimonianza del di lui zelo, e fedeltà.

'Nostro nipote, scrisse egli ad Attico, si è trattenuto quì 'molto tempo, e vi sarebbe dimorato più, se io l' avessi de-'side-

(*a*) *Quintus Pater exultat lætitia. Scripsit enim filius, se idcirco profugere ad Brutum voluisse, quod cum sibi negotium daret Antonius, ut eum Dictatorem efficeret, præsidium occuparet, id recusasset; recusasse autem se, ne patris animum offenderit: ex eo sibi illum hostem* — *Ad Attic. 15. 21.*

'siderato. Ma per tutto il tempo, che è stato meco, non 'potreste voi credere, quanto io sia rimasto contento delle sue 'disposizioni, e della sua condotta, principalmente in quelle 'cose, nelle quali finora ci ha data sì poca soddisfazione. La 'lettura di certe mie opere, che io correggeva allora: i fre- 'quenti discorsi, che ho avuto con esso; e i consigli da me 'datigli, sono stati valevoli a fargli fare una mutazione così 'grande, che posso assicurare (a), che tiene ora mai tutti i 'sentimenti di un buon Cittadino. Dopo, che m' ebbe egli 'assicurato di un modo, che non mi ha lasciato dubbio alcu- 'no, mi ha pregato di volergli essere mediatore presso di voi, 'e di assicurarvi, ch' egli si porterà bene, e darà a noi, ed a 'voi tutta la soddisfazione. Egli non domanda essere al prin- 'cipio creduto; ma solamente, che quando ve ne avrà date 'bastantissime pruove, voi gli restituite la stima, e la vostra 'amicizia. Io sarei stato il meno a credere i suoi sentimen- 'ti, e se non l' avesse veduti ben rassodati, non avrei fatto per 'lui questo officio. Io l' ho ancora presentato a Bruto, ch' è 'rimasto cotanto persuaso di essere sincero il di lui ritorno, 'che non ha voluto, che ne l' avessi più raccomandato: ed in 'lodar lui, ha fatto menzione anche di voi, cogli più te- 'neri termini dell' amicizia: e quando volle il giovanetto par- 'tire, Bruto gli diede un tenero abbraccio: onde sebbene par 'che io dovessi rallegrarmi con voi di questa mutazione, piut- 'tosto, che parlarvi in suo favore; pure vi priego di persua- 'dervi, che s' egli è stato finora di una condotta leggiera, de- 'gna per altro di perdono per la sua giovanezza, egli è ri- 'tornato in se perfettamente: e credetemi, che la vostra ap- 'pro-

(a) Quintus filius mihi pollicetur se Catonem Egit autem & Pater & filius, ut tibi sponderem: Sed ita ut eum crederes, cum ipse cognosces. Huic ergo literas ipsius arbitratu dabo. Eæ ne te moverint; has scripsi in eam partem, nè me motum putares. Dii faxint ut faciat ea, quæ promittit. Commune enim gaudium. Sed ego nihil dico amplius. *Ibid.* 16. 1.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

'provazione, e la vostra autorità, contribuiranno molto a rassodarlo in queste buone risoluzioni.

Fu Quinto cotanto fedele nelle sue promesse, che per dare una più illustre testimonianza della sua sincerità, ebbe l'ardire, prima di terminar l'anno, d'accusare Antonio innanzi al Popolo, d'aver saccheggiato (*a*) il Tempio d'Opide; ma qualunque origine, che avesse avuta la sua conversione, ella riuscì funesta a suo Padre, a se stesso, e forse contribuì ancora alla rovina di Cicerone.

Attenne le promesse: Accusa Marco-Antonio.

Quel viaggio della Grecia, che Cicerone avea meditato da lungo tempo, fu intrapreso nella metà della State. Egli si avea fatto preparare tre piccioli Vascelli per lo suo trasporto; ma la voce, che si sparse, che giungevano da tutte le bande Legioni, e che il mare era ancora infestato da' Corsari, gli fece pensare, che sarebbe stato per lui più sicuro, imbarcarsi con Bruto, e Cassio, i quali avevano unita una flotta molto buona sulla Costiera (*b*) della Campagna. Quindi participò il suo disegno a Bruto, a cui poco o nulla piacque, e molto meno di quello, che Cicerone s' aveva immaginato. Onde stava tanto irrisoluto, che Bruto non era certo nè della di lui partenza, nè egli sapea il tempo, che doveva impiegarvi. Ma finalmente nè i pericoli del viaggio, nè il timore d'essere accusato qual disertore, poterono impedirlo a partire. Attico gli diede molto coraggio, non cessando di assicurarlo con sue lettere, che tutti avrebbero approvata la sua partenza, purchè egli fosse ritornato in Roma, come avea pro-

(*a*) Quod nisi fidem mihi fecisset judicassemque hoc quod dico firmum fore, non fecissem id, quod dicturus sum. Duxi enim mecum Adolescentem ad Brutum: sic ei probatum est, quod ad te scribo, ut ipse crediderit, me sponsorem accipere noluerit; eumque laudans amicissime tui mentionem fecerit. Complexus osculatusque dimiserit. *Ibid* 16. 5.

(*b*) Quintus scribit, se ex Nonis iis, quibus nos magna gessimus, Ædem Opis explicaturum, idque ad Populum. *Ibid.* 14.

promesso, nel principio dell' anno nuovo (*a*).

S' incamminò adunque, costiera costiera a lento passo fino a Regio, uscendo ogni notte dal Vascello, per trattenersi in casa di qualche amico, o di qualche Cliente. Un giorno fermatosi a Velia, ove era nato Trebazio, scrisse a costui dallo stesso luogo una lettera affettuosa, in data de' 19. Luglio, per persuaderlo a vendergli suo Patrimonio, ch' era situato nel luogo più piacevole del Mondo, e che gli dava opportunamente in questi tempi torbidi, una sicura ritirata, in mezzo di un Popolo, da cui era teneramente (*b*) amato. In questa Città egli diede principio al suo trattato *de' Topici*, o dell' arte di trovare argomenti in tutte le questioni. Era questo l' estratto di un' opera di Aristotele, che a caso era caduta nelle mani di Trebazio, mentre era in Tusculo, ove avea costui dimostrato qualche desiderio di vederla esposta. Il soggiorno fatto (*c*) in Velia ne avea fatto ricordare a Cicerone, e quantunque non avesse avuto seco nè l' opere di Aristotele, nè alcuno altro libro, pure col soccorso della sua memoria, poiè compiere la sua intrapresa, prima di giungere a Regio. Da questa Città appunto egli mandò il suo trattato a Trebazio, con una lette-

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Cicerone parte per Grecia, e fa per cammino il *trattato de' Topici*.

(*a*) Legiones enim adventare dicuntur. Hæc autem navigatio habet quasdam suspiciones periculi. Itaque constituebam uti, ομοπλοια. Paratiorem offendi Brutum, quam audiebam —— Nam Cassii Classem, quæ plane bella est, non numero ultra Fretrum; *Ibid* 16. 4. Bruto cum sæpe injecissem ομοπλοια, non perinde atque ego putaram accipere visus est —— *Ibd*. 5. Consilium meum, quod ais quotidie magis laudari, non moleste fero; expectabamque si quid ad me scriberes. Ego enim in varios sermones incidebam. Quin etiam, id circo trahebam, ut quam diutissime, integrum esset. *Ibid*. 2. *it*. *Epist*. *fam*. 11. 29. Scribis enim in Cœlum ferri profectionem meam, sed ita si ante Kal. Jan redeam. Quod quidem certe enitar. *Ibid*. 6. Ea mente discessi, ut adessem Kalendis Jan. quod initium cogendi Senatus fore videbatur. *Ph*. 1. 1. 2

(*b*) Epist. fam 7 20.

(*c*) Itaque ut primum Velia navigare cæpi, instituti Topica Aristotelea conscribere, ab ipsa urbe commonitus amantissima tui. Eum librum tibi misi Rhegio, scriptum quam plenissime illa res scribi potuit &c. *Epist*. *fam*. 7. 19.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella

lettera in data de' 27. Luglio. Spiegandosi sulla sua fatica: Si accusa di essere un poco oscuro in un soggetto, che richiedeva non meno attenzione per bene intenderlo, che molto stento per metterlo in pratica. Promette però a Trebazio di agevolargliene l' intelligenza, ' se avesse avuta lunga vita, da poter ritornare in Italia, e se fosse la Repubblica rimasta in ' piede.

Trattato sulla Filosofia Accademica.

Nel medesimo cammino, avendo pubblicato il suo Trattato *sulla Filosofia Accademica*, osservò egli, che la Prefazione del terzo libro, era la medesima, (*a*), che avea prima pubblicata in principio del suo *Trattato della Gloria*. Costumava egli tener pronto un gran numero di Prefazioni, generalmente convenevoli (*b*) al Soggetto abituale de' suoi studj, e che egli poteva applicare ad ogni opera, senza farvi molte mutazioni. Onde ne compose subito una nuova per lo suo Trattato della Gloria, e la rimise ad Attico, pregandolo a sostituirla in luogo della sua prima Prefazione. Era tanto maraviglioso il suo amor delle lettere, che nè gl' incomodi del navigare,

(*a*) Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi, at in eo proœmium id est, quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum: ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum illo proœmio conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in Navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itaque statim novum proœmium exaravi, tibi misi. *Ad Attic.* 16 6.

(*b*) Si troverà senza dubbio, che questo costume, come proprio è rappresentato nel passo precedente, che abbia qualche cosa di strano; ma se si riguarda attentamente, si osserveranno queste sorti di opere, che potevano convenire a tutti i Soggetti; perchè in alcune, Cicerone vi fa l' elogio de' suoi amici, in altre difende la filosofia in generale contra coloro, che l' accusavano d' impiegarvi troppo tempo. In altre rappresenta il miserevole stato della Repubblica, deplorandovi la rovina dell' antica Costituzione. In altre fa la descrizione di un bello giardino, o d' una delle sue case, che faceva la Scena del Dialogo, non essendovi in fatti niuna di queste, che non fosse composta con arte tale, che non si creda essere stata fatta per quell' opera, ove è collocata. *Vid. Tuscul. Disp. Init. de Divin.* 2. 1. *De fin.* 1. 1. *De legib.* 2. 1.

gare, che si provavano sempre, nè i gravosi affari, di cui era carico, nel lasciar l'Italia in questa congiuntura, disturbava la calma, e'l regolar metodo de suoi studj.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella

Da Regio o dal promontorio di Leucopetra, ove il vento avevalo gittato un poco distante da questa Città, egli si portò a Siracusa (a) al primo d'Agosto. La Sicilia, benchè gli fosse particolarmente devota, e che lungo tempo fosse stata sotto la sua protezione, pel timore d'entrare in sospetto in Roma di qualche idea su' pubblici affari, non gli parve espediente trattenervisi più d'una notte. Quindi si pose in vela la mattina seguente, colla speranza di tirar dritto in Grecia: ma ebbe sì contrarj i venti, che fu di nuovo respinto fino al Leucopetra, e la forza, che fece per mettersi in mare, non avendo avuta il suo effetto; fu egli costretto trattenersi in un podere di Valerio (b), uno de' suoi amici, per aspettare un tempo più favorevole. Ricevè colà la visita de'principali abitanti di quel luogo, che gli riferirono una notizia da lui inaspettata, e che era arrivata allora da Roma; che le cose avevano prese una piega sì maravigliosa, che non si parlava d'altro, che di una pace generale: che Marco-Antonio era entrato in una disposizione cotanto ragionevole, che volea rinunciare alle sue pretenzioni sulla Gallia, e si voleva sottomettere all'autorità del Senato: volea riconciliarsi con Bruto e Cassio, i quali avevano scritti a' Senatori una lettera circolare, per essere mediatori, di farli assistere al Senato al primo

Da Regio si porta a Siracusa.

(a) Kalendis sextil. veni Syracusas —— quæ tamen Urbs mihi conjunctissima, plus una me nocte cupiens retinere non potuit. Veritus sum, ne meus repentinus ad meos necessarios adventus suspicionis aliquid afferret, si essem commoratus. *Phil.* 1. 3.

(b) Cum me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium Agri Rhegini, venti detulissent; ab eo loco conscendi, ut transmitterem, nec ita multum provectus, rejectus Austro sum in eum ipsum locum. *Ibid.* ibi cum ventum expectarem: erat enim Villa Valerii nostri, ut familiariter essem & libenter. *Ad Attic.* 16 7.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

mo di Settembre (*a*): e che non solamente dispiaceva l'assenza di Cicerone, ma che era stato biasimato d'esersi appartato in queste circostanze. Una notizia sì piacevole gli fece rivocare il disegno del suo viaggio; ed Attico con sue lettere approvò la sua risoluzione, e coi più premurosi termini, lo pregava a ritornare prontamente in Roma.

S'avvia verso Italia.

Quindi subito e' s'avviò verso Italia, e prendendo il cammino (*b*), che avea fatto prima, arrivò a Velia a diciassette d'Agosto. Bruto, il quale si ritrovava tre soli miglia distante, appena saputo il suo arrivo, si portò subito a riverirlo, assicurandolo, che non vi avrebbe potuto esser cosa più lieta, quanto il di lui ritorno: e confessando con molta franchezza, che egli non avea giammai approvata la di lui partenza, aggiunse, che se non si era totalmente oppugnato a questo disegno, era stato per timore di non commettere una disattenzione, offerendo consigli ad un uomo sì savio, ed illuminato: ma che non gli potea però tacere, che il di lui ritorno lo esentava da due rimproveri, che avrebbero offesa alquanto la di lui riputazione: il primo d'aver troppo presto disperata la causa comune, e d'averla abbandonata con una spezie di diserzione; e'l secondo d'essersi lasciato tirare (*c*) in Grecia, dalla

(*a*) Rhegini Quidam, illustres homines, eo venerunt, Roma sane recentes —— hæc afferebant, Edictum Bruti & Cassii, & fore frequentem Senatum Kal. a Bruto & Cassio litteras missas ad Consulares & Prætorios, ut adessent, rogare. Summam spem nunciabant fore, ut Antonius cederet, res conveniret, nostri Romam redirent. Addebant etiam me desiderari subaccusari &c. *ibid.*

(*b*) Nam XVI. Kal. Sept. cum venissem Veliam, Brutus audivit, erat enim cum suis navibus apud Heletem fluvium citra Veliam millia passuum III. pedibus ad me statim. Dii immortales! quam valde ille reditu vel potius reversione mea lætatus est? Effudit illa omnia, quæ tacuerat —— Se autem lætari quod effugissem duas maximas vituperationes &c. *Ad Attic. 16. 7. Epist. fam. 12. 25 Ad Brut. 15.*

(*c*) E' maraviglioso, che questo fosse il disegno di Cicerone, quando egli non avea giammai dimostrato piacere per gli spettacoli. Si può vedere quel che egli dice sopra ciò nella prima lettera del settimo libro delle

dalla vanità di vedervi i giuochi Olimpici. Cicerone si persuase, che quest' ultima imputazione sarebbe riuscita per lui in ogni tempo vergognosa, ed allora che la Repubblica si ritrovava in quello stato, sarebbe stata inescusabile. Quindi egli ringraziò i venti di avergli risparmiato questo obbrobrio, e di aver serviti, a guisa di buoni Cittadini, a richiamarlo al servigio della Patria.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Bruto gli diede parimente conto, di quanto si era fatto in Senato, nell' Assemblea del primo di Agosto, nella quale Pisone vi si era distinto con un discorso onorevole e sodo. Aveva egli fatto tali vigorosi movimenti in favore della libertà, che non ebbero altri il coraggio di secondarlo. Avea prodotto ancora l' Editto di Antonio, a cui il Senato avea fatta la sua risposta, che tanto piacque a Cicerone; il quale benchè continuasse a rallegrarsi del suo ritorno, non si persuase però, che potesse essere di qualche utilità alla Repubblica, giacchè non si era ritrovato un Senatore, che avesse avuto lo spirito di sostener Pisone: anzi Pisone stesso (a) non s'era fidato sostenersi in Senato, per comparir di nuovo la mattina seguente.

Bruto gli dà conto di quanto si era fatto in Senato.

Questa fu l' ultima conferenza, che Cicerone ebbe con Bruto. Questo vendicatore della pubblica libertà lasciò subito l' Italia unitamente con Cassio, il compagno della sua gloria, e della sua sventura. Essendo usanza, che alla fine dell' impiego, i Pretori dovevano succedere al governo di qualche Provin-

le familiari, ove si rallegra con uno de' suoi amici di poter trattenersi in campagna, nel tempo che Pompeo dava i Giuochi per la dedicazione del suo Teatro. Nella decima lettera del secondo libro si vedeva, che il decoro non gli permetteva d' andare ad Anzio, ove dovea celebrare i giuochi, che desiderava veder sua figliuola. " Ammirate la mia gravità, dice egli " ad Attico, io non voglio portarmi " ad Anzio, perchè mi pare, che ciò " sia contra il mio decoro, poichè fa" cendo professione di fuggir tutti i " piaceri, par che vado cercando quel" li, che men mi convengono. Finalmente, ho veduto più volte nel corso di quest' opera, che egli se n' andava ordinariamente in Campagna nel tempo de' Giuochi. *Prov*

(a) Ad Attic. Ibid. Phil. 1. 4. 5. Epist. fam. 12. 2.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

vincia, che sarebbe loro stata assegnata o dalla sorte, o da qualche decreto straordinario del Senato, avea Cesare destinata ad uno la Macedonia, ed all' altro la Siria: ma perchè queste due Provincie erano le più grandi dell' Impero, e che avrebbero renduti troppo potenti due uomini, che si cercavano distruggere, ebbe Antonio la malizia di fargliele cambiare, e di fare nominar Bruto per l' Isola di Creta, e Cassio per Cirene. Aveva egli ottenuto nello stesso tempo una legge dal Popolo, che conferiva a lui la Macedonia, e la Siria a Dolabella; onde subito egli fece partir suo fratello Cajo, per farlo andare a prendere il possesso della prima Provincia, nello stesso tempo, che Dolabella corse ad impadronirsi della Siria, per prevenire i loro Rivali, che essi credevano valevoli a mettersene per forza in possesso. Aveva Cassio acquistata molta riputazione in Oriente, colle sue spedizioni contro de' Parti; e Bruto godeva in Grecia tutta quella stima, che l' aveva attratta la sua virtù e l'amore della filosofia. Con tali speranze, fondate sopra questo fondamento, colle forze di già unite, e colla giustizia di una causa, che cominciava a conoscersi d' essere stata indebolita colle loro irrisoluzioni, e colla loro oziosità, si determinarono a ristabilirsi in quelle Provincie, (*a*) che Cesare avea loro destinate, per farvi il saggio della loro fortuna, e tentare incessantemente la loro intrapresa. Essi ne presero ambidue il cammino, per dove avrem noi più volte l' occasion di seguirli.

Continua ad avvicinarsi in Roma, ed è invitato al Senato.

Cicerone continuò ad avvicinarsi in Roma, ove finalmente giunse all' ultimo del mese. Fu quì ricevuto con tanta allegrezza, e testimonianze di piacere, che trattenuto in ogni posto pe' complimenti e congratulazioni de'suoi amici, impiegò tutta la giornata per portarsi dalle porte della Città (*b*) a casa sua. Congregatosi

(*a*) Plut. Vita di Bruto. Appian. 527. 533. Phil. 2. 13. 38.

(*b*) Plut. Vita di Cicerone.

gatosi il Senato la mattina seguente, Antonio l'invitò particolarmente ad intervenirvi, egli se ne scusò con una civile risposta, appoggiata all' indisposizione, cagionatagli dal viaggio. Ma il Consolo ebbe tanto dispiacere di questa scusa, che riputandola un' insulto, ed un' oltraggio, montò in tanto furore, che minacciò di volergli fare abbattere la di cui casa, se subito non fosse comparso nell' Assemblea: ma i suoi amici (a) gli raffrenarono quest' impeto, e gli fecero comprendere, che per le sue proprie idee, la violenza non era niente opportuna.

An. Di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio e P. Cornelio Dolabella.

Antonio vuol far destinare Onori a Cesare.

In effetto, l' intenzione d' Antonio era di far destinare in quel giorno straordinarj onori alla memoria di Cesare, e di stabilire con nuovo decreto il di lui culto Religioso, a guisa dell'altre Divinità. Cicerone, che ben ne concepiva il disegno, e che ne prevedeva il periglio, e l' inutilità a combatterlo, avea, per questa ragione determinato di non intervenire in Senato: e 'l Consolo dal canto suo avea ardentemente desiderato di avervelo, o per renderlo dispreggevole al suo proprio Partito, se gli riusciva tirarlo alla rete, facendogli prestare il consenso al nuovo decreto; o di renderlo odioso a' Veterani, se egli vi si fosse fermamente opposto. Nella sua assenza però il decreto fu ricevuto, senza veruna opposizione (*).

Pubblica la *prima Filippica*.

Continuando a congregarsi il Senato il giorno seguente, Antonio fece la risoluzione d' esserne assente, per cui Cicerone ritrovò libero il campo pel suo discorso. (*b*) In questa Assemblea pronunciò egli la prima di quelle famose orazioni, che portano il no-

(*a*) Cumque de via languerem, mihique displicerem, misi pro amicitia qui hoc ei diceret, at ille vobis audientibus, cum fabris se domum meam venturum esse dixit &c. *Phi*. 1. 5.

(*) Da Romolo fino a Cesare, non si vede alcun Romano posto al numero delle divinità, e Cesare fu il secondo, che ottenne questo onore, poichè vedendo il Popolo, una cometa di lunga coda, mentre si celebravano i Giuochi in suo onore, giudicò che l' anima di lui fosse montata in Cielo. Dione osserva, che i Triumviri sperando ottenere un giorno lo stesso onore di Cesare, non lasciarono di far nulla per accrescergli la gloria, Dio. l. 44.

(*b*) Veni postridie, ipse non venit. *Phil.* 5. 7.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

nome di *Filippiche*, ad imitazione di quelle di Demostene. Egli cominciò a discorrere metodicamente, esponendo i motivi del suo ultimo viaggio, del suo ritorno; e le circostanze (*a*) dell' ultima sua conferenza con Bruto. ‘ Ho veduto, dice egli, a ‘ Velia Bruto, ma non so dirvi con quanta tristezza l'ho ve-‘ duto; e con quanto dispiacere l'ho lasciato. Non poteva io ‘ pensare, senza confusione, che io doveva entrare in una Città, ‘ che egli era costretto abbandonare, e che io ne farei stato in ‘ libertà, nello stesso tempo, che egli non poteva esservi, senza ‘ periglio; e pure il suo dolore non era cotanto vivo, quanto ‘ è il mio. Egli vien sostenuto dalla grandezza del suo corag-‘ gio, e dal sostegno della sua azione immortale: egli è tran-‘ quillo in se, ma grandemente agitato dal doloroso pensiero ‘ della vostra infelice sorte. Indi continuò (*b*) a dichiarare d'essersi colà portato per secondar Pisone, e che se nel periglio, nel quale vedevasi circondato, avesse permesso il Cielo, che gli fosse accaduto qualche accidente, voleva lasciar la sua orazione per un eterno monumento della sua fedeltà verso la Patria.

Ragioni della medesima.

Prima però di spiegarsi sugli affari della Repubblica, egli si duole della violenza, colla quale l'avea Antonio trattato il giorno antecedente, e che la sua presenza in Senato non avrebbe fatto cambiar niuna delle di lui disposizioni: ch' egli non avrebbe giammai acconsentito, che la Repubblica fosse sporcata da un culto detestabile, nè che l'onore degli Dei fosse confuso con quello di un morto. Onde priega gli stessi Dei a perdonare al Senato, ed al Popolo una sommessione sì empia, alla quale erano stati forzati: che in quanto a se non avrebbe giam-

(*a*) Philipp. 1. 4.

(*b*) Questo è quello stesso Pisone, contro chi Cicerone ha fatto una sì aspra invettiva, e dipinto con sì negri colori. Ciò fa vedere che dagli Arringhi non bisogna giudicar degli uomini, nè in bene nè in male. Benchè Pisone fosse suocero di Cesare, egli fu neutrale per tutto il corso della guerra civile, e cercò di tirarlo ad un'accomodo. *Prev.*

giammai prestato il consenso al decreto, ancorchè si fosse trattato a favore del vecchio Bruto, che era stato il primo a liberar Roma dalla tirannide, e che vedevasi rinascere frallo spazio di cinquecento anni, verso una stirpe, che aveva renduto alla patria lo stesso servigio. Indi passa a ringraziare di nuovo Pisone dell' ottima sentenza proferita un mese avanti nella prima Assemblea, dimostrando il desiderio, che avrebbe avuto di trovarsi allora presente per secondarlo; e rimprovera gli altri Senatori, d' aver tradita la lor dignità, lasciandolo in abbandono. In quanto a' pubblici affari, egli si scaglia principalmente contra l' abuso del decreto, fatto da Antonio, col quale si confirmavano gli Atti di Cesare; dichiarando essere di sentimento di doversi quelli riserbare: non perchè egli forse l' approvasse, ma perchè stimava doversi aver qualche riguardo alla pubblica tranquillità, ed alla pace: che egli intendeva di quegli Atti genuini, e non già di quegli, che ritrovavansi solamente in alcuni memoriali, ed in alcune note imperfette, nè di quelli, che non avea giammai scritto Cesare; ma solamente quelli, che costui avea firmati. Indi si volge ad accusare Antonio d' una strana contrarietà, pretendendo dimostrarsi zelante degli Atti di Cesare, nello stesso tempo, che ne violava i più solenni, ed autentici: com' erano le sue leggi, delle quali egli rapporta molti esempj, e stima cosa insoffribile obbligare il Popolo Romano ad adempire le promesse di Cesare, nello stesso tempo, che si cercava annullare con tanta libertà quelle cose, che dovevansi tener per sagre, ed inviolabili. Indi volgendosi verso i suoi Consoli, tuttochè il solo Dolabella vi fosse stato presente, disse, che non bisognava adirarsi, e dire contra il suo libero ragionamento in difesa della Repubblica, perchè non era questa una satira personale, nè una cosa mal detta contra la vita, e i costumi loro: che se mai l' avesse con questo fatta alcuna offesa, poco curavasi, che gli fossero diventati nemici, ma ch' egli perseverando nel suo co-

stume

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

stume avea, in riguardo della Repubblica, apertamente detto il suo sentimento; quindi pregava loro a non adirarsi, e che se mai volevano montare in furia lo praticassero, come si conveniva a' veri cittadini, con modi civili, e non militari: ch' egli ben sapea, che come nemico di Cesare non gli sarebbe stata permessa quella libertà, accordata a Pisone di lui suocero; e che Antonio si sarebbe risentito di quanto fosse stato detto contra la sua volontà, quantunque senza ingiuria personale. Di quì egli passa ad accennare il saccheggio dato al Tempio d'Opide, la cui somma immensa rapita, avrebbe molto giovata alla Repubblica, osservando, che i Consoli, sebbene non avessero riguardato per unica intrapresa il denaro, mentre erano troppo nobili, e generosi; pure il sentier della gloria era stato loro molto ignoto, e che non è altro composto, diceva egli, se non di lodi, di buone azioni, e degli altri meriti, che s'acquistano nella Repubblica, e non già della maggior potenza, che ciascuno s'acquista sopra il rimanente d' un Popolo: che l'essere amato da' cittadini, e rispettato, per gli beneficj, fatti alla Patria, era cosa veramente gloriosa: come all'incontro era detestabile, fievole, e transitorio l'essere odiato e temuto: che la morte di Cesare dimostrava loro quanto era più giovevole l'essere amati, che temuti, e che non poteva dirsi beato colui, il quale viva sotto la condizione di poter essere, non solo impunemente ammazzato, ma con somma gloria dell'omicida. Indi fatto loro ritornare a memoria le pubbliche dimostrazioni del Popolo, fatte contro di loro, e degli applausi, conferiti a i loro oppositori; conchiude la sua orazione, coll' assicurare d'avere bastantemente raccolto il frutto del suo ritorno, ' poichè ho parlato in tal modo, egli ' dice, che comunque accadessero le cose, rimarrà sempre fer-' ma la testimonianza della mia sincerità, per essere stato da ' voi benignamente, ed attentamente ascoltato, e questa liber-' tà di parlare, se mi sarà più volte concessa, senza pericolo

della

'della vostra, e della mia persona, continuerò a praticarla; 'altrimente baderò a me stesso, non per cagion mia, ma della Repubblica; avendo io bastantemente vivuto, e per anni, e per gloria: onde se avrò più vita, non sarà certamente mia, ma vostra e della Repubblica.

An. Di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Parlando nel progresso di questa celebre Assemblea del Senato, diceva, 'che tutti i Senatori si erano portati da schiavi, e che egli solo aveva operato da uomo libero: che se 'non s'era spiegato con tutta la sua ordinaria libertà, avea 'nientedimeno molto parlato (*a*), e più di quello, che gli 'permetteva il suo rischio. Ma Antonio fortemente sdegnato da questo discorso, intimò un altra Adunanza alle diciannove ore, per la quale fece particolarmente avvisar Cicerone. Il suo disegno essendo di rispondere, e d' intraprendere da se stesso la difesa della sua condotta, impiegò egli tutto quel tempo a meditare il suo discorso, ed a ripeterlo nella sua Villa vicino *Tivoli* per assicurar meglio la sua declamazione. I Senatori si unirono al Tempio della Concordia nel giorno stabilito, ove Antonio vi si presentò fra' primi con una numerosa scorta, desiderando di vedervi giungere il suo Avversario, che s' era sforzato farvelo intervenire, per mezzo d'ogni sorte d'artifizio: ma qualunque fosse stato il desiderio, dimostrato da Cicerone di portarvisi, i suoi amici gli fecero badare alla sua vita, e s' impegnarono (*b*) a trattenerlo.

Si lagna de Senatori.

La condotta e 'l discorso d' Antonio confirmarono i loro sospetti. S' avanzò egli con tal impeto, che Cicerone paragonando i di lui trasporti disse: che gli sembrava più tosto un vomi-

Antonio scopre i suoi difetti.

(*a*) Locutus sum de Republica minus equidem libere, quam mea consuetudo; liberius tamen quam periculi minae postulabant. *Phil.* 5. 7. In summa reliquorum servitute, liber unus fui. *Epist.fam.* 12. 25.

(*b*) Quo die, si per amicos mihi cupienti, in Senatum venire licuisset, caedis initium fecisset a me. *Phil.* 5. 7. Meque cum elicere vellet in caedis causam, tum tentaret insidiis. *Epist. Fam.* 12. 25.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

vomitare, che un ragionare (a). Produsse la lettera, ch' avea ricevuta da Cicerone, sullo ristabilimento di Sesto Clodio, nella quale era egli trattato (b) da buon Cittadino; come se questa lettera avesse potuto servire a giustificarlo; o come la presente lagnanza procedesse da altra sorgente, che da quella delle sue attuali intraprese, contra la pubblica libertà.

Antonio gli rimprovera la cospirazione.

La principal colpa dunque, che gli diede Antonio, fu, non solamente d'essere stato partecipe della cospirazione, ma d'esserne stato il primo Autore, e 'l conducitore di tutti i passi de' complici. Sperava egli di accendere i Soldati, per questa infamia, e di spingerli a qualche violenza. Aveva situati costoro con questo disegno alle porte del Tempio, affinchè avessero potuto vedere i moti della sua voce, e ricevere i suoi segni. Cicerone raccontando tutto ciò a Cassio, gli confessò, ch' egli non avrebbe avuta alcuna difficoltà ad attribuir-'si una parte di quella esecuzione, se avesse potuto esserne 'partecipe della gloria: ma che se vi si fosse realmente mis-'chiato, non avrebbe (c) certamente lasciata l' opera imper-'fetta (*).

Cicerone si ritira ad un Casino, e compone la seconda Filippica.

Egli non s'era appartato da Roma in questi torbidi tempi, ma alla fine non potendo più evitare la rottura con Antonio, credè che la sua sicurezza l' obbligava a ritirarsi in un casino, che possedea nelle vicinanze di Napoli; ed in questa

soli.

(a) Itaque omnibus est visus, ut ad te antea scripsi, *vomere* suo more, non dicere. *Ibid.* 2.

(b) Atque etiam litteras, quas me sibi misisse diceret, recitavit &c. *Phil.* 2. 4.

(c) Nullam aliam ob causam me auctorem fuisse Cæsaris interficiendi criminatur, nisi ut in me Veterani incitentur. *Epist. fam.* 12. 2. Vid. 3. 4.

(*) Era tanto ferma in Cicerone questa opinione, che non ebbe difficoltà di stabilirla per massima, e di darla quasi per istruzione a suo figliuolo: ecco come si spiega nel suo trattato degli *Officj*. 'Nulla enim nos 'cum tyrannis societas, sed potius 'me distractio est: neque est contra 'naturam, spoliare eum, si possis, 'quem honestum est necare: atque 'hoc omne genus pestiferum, atque 'impium ex hominum communita-'te exterminandum est. *De Offic.* 3. 2.

solitudine, compose la *seconda Filippica*. Ella non fu, come si vede dalla sua forma, pronunziata in Senato, ma avendola interamente compiuta nella campagna, pensò di pubblicarla solamente nel ultimo estremo, quando l'interesso della Repubblica glielo avesse prescritto per legge; affin di rendere il costume d'Antonio, la qualità, e' disegni piucchè mai odiosi al Popolo. Quest'opera è una invettiva delle più perfide, in cui vien rappresentata la vita di questo perniciosо Cittadino, con tutte le forze dell' ingegno, e dell' eloquenza, come un Teatro continuo di lascivie, di fazioni, di violenze e di rapine. Ella fu grandemente ammirata dagli Antichi, che mostravano, che Cicerone nella sua decadenza non avea perduta quella forza, e calore, con che avea prima animate tutte le più celebri produzioni della sua giovanezza; ma la sua eloquenza non s'era giammai esercitata sopra un soggetto più di questo premuroso. Sapeva, che in una rottura consimile, per la quale si riserbava il suo Aringo, era infallibile o la rovina d'Antonio, o quella della Repubblica, ed egli non voleva affatto più conservare una vita, se dovea veder minacciata d'una nuova schiavitù la sua Padria.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Mandò solamente un esemplare della sua opera a Bruto e Cassio, che n'ebbero molta soddisfazione. Cominciavano costoro a riconoscere chiaramente, che Antonio pensava solamente alla Guerra, e che i loro affari andavano da giorno in giorno in rovina: e qualche tempo prima di uscir d'Italia, scrissero questa lettera al nemico della pubblica Libertà.

Ne manda una copia a Bruto.

BRUTO E CASSIO PRETORI, A MARCO ANTONIO CONSOLO.

Abbiamo letto la vostra lettera, che non è contraria al vostro Editto: le medesime minacce, le stesse ingiurie; in somma l'abbiam riputata indegna di un Consolo, e di perso-

Lettera di Bruto e Cassio ad Antonio.

 ne

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

ne della nostra qualità. Pensate Antonio, che noi non v'abbiamo giammai offeso. Non dovevamo immaginarci, che avesse potuto dispiacervi, che i Pretori impiegassero gli Editti, per domandar qualche cosa ad un Consolo: (a) E se questa libertà vi offende, noi dobbiamo offenderci parimente, di non averla voi ne meno accordata a Bruto, ed a Cassio. Rispetto alla leva delle Truppe, voi neghiate d'averne avuto dispiacere, cosa che noi riguardiamo come una pruova delle vostre buone intenzioni; ma ci sembra strano però, che non rimproverandoci questa, non lasciate nientedimeno di rimproverarci la morte di Cesare. Vi preghiamo a considerare, se può soffrirsi, che i Pretori non possono per esercizio della lor giuridizione, pubblicare Editti in favore della pubblica libertà, senza esser dal Consolo minacciati di reprimerli colla forza delle armi. Non credete però di spaventarci con questo mezzo: il timore non ci avvilisce, nè potete, o Antonio sperar sommissione da coloro, a' quali siete tenuto per la vostra libertà. Se fossimo stati convinti da altra ragione ad attaccarci ad una Guerra Civile, la vostra lettera non ci avrebbe certamente rimossi. Ma sapendo voi per certo, che non è possibile forzar la nostra volontà, forse voi ci minacciate per far credere al Pubblico, che le nostre risoluzioni procedono dal timore. Ma non vogliamo lasciarvi questa speranza, noi desideriamo di vivere con onore, in uno stato libero, dove godiamo, che voi vi siate grande, ed onorato: con voi non vogliamo inimicizia, benchè la libertà molto più ci piace della vostra amicizia: a voi dunque appartiene, come anche appartiene a noi, di ben considerare quel che volete intraprendere, e quelche siete valevole a sostenere. Non badate al tempo, che Cesare ha vivuto, ma a quel, che ha regnato. Intanto noi

(a) Questi editti erano una spezie di manifesti, ove si esprimevano i Romani con molta libertà. *Epist. Fam.* 11. 3. *Prev.*

noi non lasciamo di pregar gli Dei, che ispirano consigli salutevoli a voi, ed alla Repubblica; e se n' eseguirete degli altri, desideriamo, che non nocciano a voi, e che non apportino danno alla Repubblica (*a*).

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco. Antonio. P. Cornelio Dolabella

Si accorgeva Ottavio da giorno in giorno, che non poteva nella Città sperar nulla contra un Consolo, armato coll'autorità civile, e militare. Era egli rimasto irritato dall' accoglienza, che ne avea ricevuta, e non avendo forza bastante per farne il suo risentimento, ebbe ricorso all' artifizio. Si crede, che egli avesse formato il disegno d' insidiar la vita d' Antonio, e che avesse impiegato a ciò molti Schiavi, che furono sorpresi nella propria casa; i quali col pugnale alla mano andavano in traccia di assassinarlo. Altri assicurano, che fosse stata questa storia un impostura d' Antonio, usata per giustificar la maniera, colla quale avea trattato Ottavio, privandolo dell' eredità di suo Zio: ma Cicerone osserva, che tutte le persone giudiziose (*b*) non dubitarono della verità della congiura, anzichè l' approvarono: e la maggior parte degli Antichi Scrittori ne parlano, come d' un fatto appurato.

Ottavio s' accorge dell' animo d' Antonio.

Nientedimeno però ambidue erano egualmente in sospetto al Senato: Antonio però, che da lungo tempo travagliava a fortificarsi, e che avea tanta autorità sulle Truppe, alla testa delle quali avea combattuto gloriosamente in molte guerre, sembrava sempre il più formidabile; onde tutta la sua fidanza era fondata nel loro affetto; e per maggiormente renderglisi amici, dimostrò piucchè mai odio verso i congiurati, minacciandoli scovertamente ne' suoi Editti; e facendo professione d' essere il vendicatore di Cesare, spinse tant' oltre il suo zelo, che

(*a*) Epist. fam. 11. 3.

(*b*) De quo multitudini fictum ab Antonio crimen videtur, ut in pecuniam adolescentis impetum faceret. Prudentes autem & boni viri & credunt factum & probant. *Epist. Fam.* 12. 23. Insidiis M. Antonii Consulis latus petierat. *Senec. de Clem. l.* 1. 9. Hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit. Hac fraude deprehensa &c. *Suet. Aug.* 10. *Plut. Vit.* d' Antonio.

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio, e P. Cornelio Dolabella.

che gli eresse una statua sulla Tribuna, con questa iscrizione: PARENTI OPTIME MERITO. Cicerone (a), parlando a Cassio di questa audace intrapresa, 'il vostro amico Antonio, 'gli dice, diventa da giorno in giorno più folle, e riputa i 'vostri complici, non solamente per tanti omicidj, ma per tan- 'ti parricidi: perchè dico di voi, egli aggiunge, io debbo 'dir di noi; poichè questo furioso pretende, che io sia stato 'il capo della vostra intrapresa: volesse il Cielo, e lo fossi sta- 'to! perchè non sarebbe egli più tanto in istato in farci dan- 'no.

Usa liberalità per tirarsi i soldati.

Ottavio intanto non usava meno ardore, e meno liberalità, per tirare i Soldati di suo Zio al suo servigio. Le sue offerte, essendo superiori a quelle d'Antonio, più presto di quel che si era immaginato, formò un corpo di Veterani; e perchè non aveva alcun carattere, e che anco in un tempo men confuso, non avrebbe potuto la sua intrapresa sembrare innocente, egli pensò colle sue cortesie, guadagnare i capi del Partito Repubblicano, colla speranza di fare approvar la sua condotta in Senato, e di procurarsi il comando della guerra. Pregò adunque Cicerone, per mezzo de' suoi amici, e con sue lettere, di ritornare incessantemente in Roma, per sostenerlo colla sua autorità, contra il loro nemico comune; e credendo prenderlo per la via più sensibile, gli prometteva di guidarsi cogli di lui consigli; ma le sue promesse furono egualmente inutili, che le sue domande; perchè Cicerone non si fidava di un giovanetto, senza esperienza, e che non gli sembrava valevole a resistere ad Antonio. Non poteva inoltre persuadersi, che fosse stato sinceramente disposto a favorire i Congiu-

(a) Auget tuus amicus furorem in dies, primum in statua, quam posuit in Rostris, inscripsit. PARENTI OPTIME MERITO. Ut non modo sicarii, sed jam etiam parricidæ judicemini. Quo dico judicemini? judicemur potius. Vestri enim pulcherrimi facti ille furiosus me principem dicit fuisse. Utinam quidem fuissem, molestus non esset. *Epist.Fam.12.3.*

giurati; anzi in vece di sperare, che potesse divenir loro amico (*a*), prevedeva, che pel menomo di lui vantaggio, egli avrebbe fatto valere gli Atti di suo Zio con nuove violenze, e che sarebbe riuscito più crudele d'Antonio, colla vendetta, ch'egli avrebbe fatta della morte di lui. Così giuste riflessioni gli fecero far la risoluzione di volersi unire a lui, quando gli fosse indispensabile per lo bisogno della Repubblica, onde per l'avvenire, egli non acconsentì ad alcuna cosa, se non sotto la condizione, che Ottavio avesse avuto ad impiegar le sue forze in difesa, non solamente della libertà, ma ancora di quegli, che s'erano generosamente impiegati a restituirla allo Stato.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Non si attribuisce a Cicerone niuna di queste cose, che non venghi provata da un gran numero di sue lettere. ' Ho ' ricevuto, scrive egli ad Attico, una lettera di Ottavio, in ' data del primo di Novembre, nella quale vi vedo, che i ' suoi disegni sono molto ampj. Egli si ha tirata la benevo- ' lenza di tutti i Veterani di Casilino, e di Calazia, cosa per ' altro non maravigliosa, regalando fino ad ottanta scudi per ' ciascheduno. Egli pensi di girare per l'altre Colonnie, nè ' le sue intenzioni riescono oscure a persona alcuna, di voler ' egli ottenere il comando della guerra contro d'Antonio. ' Quindi fra pochi giorni saremmo noi costretti a prender le ' armi: ma a qual partito ci appiglieremo? considerate il suo ' nome, e la sua età: egli mi ha richiesto volermi parlar ' secretamente a Capua, ed io l'ho risposto, che ciò non era nè ' necessario, nè possibile: egli però mi ha fatto dir da un certo Ce- ' cina di Volterra, che Antonio marcia verso la Città colle Legio- ' ni delle Allodole (*b*): che esige contribuzioni da tutte le Città gran-

Pruove di questi fatti.

(*a*) Ad Attic. 16. 8.

(*b*) La leva di questa Legione era stata fatta da Cesare, composta prima solamente di Galli, armati e disciplinati alla maniera Romana. Il nome di *Alaudæ* o di Allodole, procede-

An. di Roma 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

'grandi, onde mi domanda se debba portarsi in Roma prima 'di lui co' suoi tremila Veterani; ovvero occupar Capua per 'arrestar l'inimico, o di aspettare le tre Legioni di Macedonia, che solcano pel mare Adriatico; e ch' egli si lusinga averle in suo soccorso. Cecina mi assicura, ch' elle in 'vece di lasciarsi vincere dal denajo di Antonio, hanno a lui 'commesso un affronto, lasciandolo nel tempo stesso; ch' egli 'volea pronunciar loro un arringo. In somma Ottavio vuol 'esser nostro Capo, e vuol persuaderci, che noi dobbiamo 'sostenerlo. Io l' ho consigliato d' incamminarsi verso Roma, 'ove avrebbe facilmente ritrovato favorevole il Popolaccio, 'e se sarà fedele alle sue promesse, avrebbe rinvenuto lo stesso favore nelle persone dabbene. O Bruto! dove sei! che occasione ti lasci sfuggire! è vero, che io non ho mai indovinati tutti i successi, ma ne ho preveduto sempre una parte. 'Consigliatemi ora voi, se io debbo portarmi in Roma, star 'quì, o salvarmi in Arpino, ove sarei più sicuro: ma mi 'dispiacerebbe non ritrovarmi in Roma, se la mia presenza vi 'fosse necessaria. Consigliatemi di grazia, perchè non mi son 'veduto mai in tanta confusione.

Seguitano le pruove.

Nella lettera seguente. (a) 'Ho ricevuto, dic' egli in un 'giorno due lettere di Ottavio, colle quali mi priega di portarmi incessantemente in Roma, assicurandomi di non volere oprar nulla, senza l'autorità del Senato: io l' ho risposto che

cedeva verisimilmente dalla figura di questo uccello, che portavano sul loro Cimiero, o da una spezie di cresta o penna, che glie l'ornava; *Alauda* era una parola Gallica, onde i Romani chiamavano quest' uccello *Gallerita*. Antonio per assicurarsi più agevolmente di questa Legione, avea stabilita una terza sorte di Giudici, che dovevano trarsi da loro Officiali, e che formava un Tribunale distinto; aggiungendovi due de' Senatori e Cavalieri. Cicerone sovente glie ne fa un rimprovero, come di una infame prostituzione della dignità della Repubblica. *Philip.* 1. 8.

(a) Ibid. 9.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

' (a), che non potea congregarsi prima del principio di Gen-
' najo, come credo in effetto. Egli mi ha soggiunto, che avreb-
' be dipeso da' miei consigli. In somma egli mi solleci-
' ta, ed io non mi muovo; perchè non mi fido alla sua
' età, dubito delle sue intenzioni, nè voglio nulla intrapren-
' dere, senza il vostro amico Pansa. Temo, che Antonio
' non ne abbia la migliore, nè intendo allontanarmi dal ma-
' re; dubitando inoltre, che non si faccia nella mia assenza
' qualche cosa di buono, per la quale vorrei ancor io esser
' partecipe dell'onore, unitamente co' buoni Cittadini. Var-
' rone non si è uniformato alla condotta di questo Gio-
' vanetto, ma io non son però del suo sentimento. Egli ha
' buone truppe, e può unirsi con Decimo Bruto. Egli opera
' svelatamente; conduce Soldati a Capua; e li paga bene:
' In somma io vedo apertamente la guerra.

Riceve lettere di Ottavio.

In una terza lettera (b) ' Io ricevo, egli dice, ogni gior-
' no lettere di Ottavio, che mi priega di essere il dispotico de-
' gli affari, di venire a Capua; e di salvare una seconda vol-
' ta la Repubblica; assicurandomi di portarsi drittamente in
' Roma. Io mi vergogno di esser tanto restio, ma temo (c)
' di condiscendere; nientedimeno però Ottavio si è portato
' fino al presente con vigore, nè sembra disposto a darsi indie-
' tro: Ma egli è un fanciullo. E' s' immagina, che si possa
' subito congregare il Senato; ma chi ardirà ritrovarvisi; e
' quando vi s' intervenisse, chi avrà l'ardire di dichiararsi con-
' tro d' Antonio nell' incertezza, in cui si ritrovan gli af-
' fari? Forse Ottavio il primo di Gennajo potrà assicurare
' di sostenere il Senato, e forse ancora si combatterà prima.

 Tut-

(a) Perchè i due Consoli Antonio e Dolabella erano assenti, molti Pretori del numero de' congiurati erano usciti d' Italia, e quelli che erano rimasti in Roma, erano del Partito d' Antonio; onde bisognava aspettar che Pansa ed Irzio Consoli designati entrassero nell' esercizio del loro impiego. *Prev.*

(b) Ibid 11.

(c) *Α'ίδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι* Homer III. 1. v. 93.

ANNO DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

'Tutte le Città Municipali d' Italia sono maravigliosamente 'affezionate a questo Giovanetto: si corre da tutte le bande 'innanzi a lui; e si esorta a sostenere la sua intrapresa: l'avre- 'ste voi creduto? L' altre sue lettere sono anche piene di quest' espressioni, che dimostrano, quanto egli poco si fidava di Ottavio: l' inclinazione, che avea alla pace; e la sua ferma risoluzione, di far trattare i loro interessi fra gli stessi due Partiti; finattantochè i disordini scambievoli de' loro affari l' avessero ridotti alla necessità di accordarsi.

Suo Trattato degli *Officj*; e suoi *Paradossi*.

Sembra incredibile, che nella confusione di tanti pensieri ed agitazioni, trovasse pure la sua passione per lo studio il mezzo di soddisfarsi. Oltre la seconda Filippica, che avea di già composta, terminò nello stesso tempo il suo trattato *degli Officj*, o de' doveri dell' uomo, per istruzione di suo figliuolo: opera che è stata ammirata da tutti i secoli seguenti, come il più perfetto sistema della morale Pagana, e 'l più nobile esempio delle forze della ragione, per aprire all' uomo un cammino puro, ed innocente. Egli intraprese ancora nello stesso tempo i suoi *Paradossi Stoici*, che sono una spezie di Comentarj de' principali punti della Dottrina di questa Setta, confirmati dagli esempj, e da' caratteri de' loro Concittadini: e che egli dedicò a Bruto.

Antonio và incontro a quattro legioni, che ritornano da Macedonia.

Era Antonio partito da Roma verso la fine di Settembre, per uscire all' incontro a quattro Legioni, che ritornavano dalla Macedonia, colla speranza d' impegnarle al suo servigio. Erano costoro state colà mandate da Cesare, per servire nella Guerra contro de' Parti. Credeva Antonio sì sicura la loro obbedienza, che teneva di certo di rendersi padrone della Città col loro soccorso; ma essendo giunto a Brindisi a gli 8. di Ottobre (*a*) ebbe la dispiacenza di ritrovarne tre ostinate a riget-

(*a*) Ad diem VII. Id. Octob. Brundusium erat profectus, Antonius, obviam legionibus Macedonicis quatuor, quas sibi conciliare pecunia cogitabat, easque ad Urbem adducere *Epist. fam.* 12. 23. Quippe qui in hospi-

rigettar le sue offerte. Questo affronto lo fece in tal modo montare in furia, che fece chiamar tutti i Centurioni, che egli credeva avere ispirato a' loro Soldati, il ricusar di servirlo; e non essendogli mancato pretesto per farli entrare in casa sua, gli fece ammazzar l' uno dopo l' altro, al numero di trecento. Questo spaventoso eccesso di vendetta, passerebbe per un fatto incredibile, se non fosse attestato più volte da Cicerone, con circostanze egualmente crudeli, assicurando, che Fulvia moglie d' Antonio, provava con lui tutto il piacere d' un sì barbaro spettacolo. Il furioso Consolo se ne ritornò verso Roma per la via Appia, alla testa di una sola Legione, che avea obbediti agli ordini suoi, mentre che l' altre tre presero il cammino dell' Adriatico, senza essersi dichiarate di alcun Partito.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Accrescendosi il suo sdegno contro di Ottavio, e de' Repubblicani, risolvè d' impiegare il rimanente del suo Consolato a spogliare i suoi nemici da' Governi, e dagli impieghi militari, per poterne vestire i suoi fedeli amici. Gli Editti, che pubblicò nello stesso tempo erano pieni, come lui, di furor e (a). Chiamava Ottavio col nome di Spartaco, rimproverandogli la viltà della sua nascita: accusava Cicerone d' avere ispirato a questo Giovanetto tutto il suo ardire,

Spoglia de' Governi tutti i Repubblicani.

hospitis tectis Brundusii fortissimos viros, Cives optimos, jugulari jusserit, quorum ante pedes ejus morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat. *Phil.* 3. 2. Cum ejus promissis Legiones fortissimæ reclamassent, domum ad se venire jussit Centuriones, quos bene de Repub. sentire cognoverat, eosque ante pedes suos uxorisque suæ, quam secum gravis Imperator ad exercitum duxerat; jugulari coegit. *Phil.* 5 8.

(a) Primum in Cæsarem ut male dicta congessit —— ignobilitatem objicit C. Cæsaris filio —— *Phil.* 3. 6: quem in Edictis Spartacum appellat. *Ibid* 8. Q. Ciceronem, fratris mei filium compellat edicto —— ausus est scribere, hunc de patris & patrui parricidio cogitasse. Ibid. 7. quid autem attinuerit, Q. Cassio —— Mortem denunciare si in Senatum venisset. D. Carfulenum —— e Senatu vi & mortis minis expellere. Tib. Canutium —— non Templo solum, sed aditu prohibere Capitolii —— Ibid 9.

AN. DI ROM. 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

re, e tutti i suoi progetti. Trattava il giovane Quinto, come un perfido scellerato, che s'era lasciato ad offerirgli, di volere assassinar suo Padre, e suo Zio: proibiva sotto pena di morte a' tre Tribuni Q. Cassio, fratello del Congiurato, Carfuleno, e Canuzio di non comparire in Senato: ed in questo calore appunto si ritrovava, quando convocò il Senato nel giorno 24. di Ottobre. Erano state le sue minacce terribilissime contra coloro, che non vi fossero intervenuti, e pure egli fu il primo ad esserne assente. Il giorno seguente ordinò con un'Editto un'altra Assemblea per li 28.: ma mentre tutti erano nella spettativa di qualche straordinario decreto, e principalmente (*a*) di quello da lui preparato, per dichiarare il giovane Ottavio nemico della Repubblica, ebbe la notizia, che due Legioni, lasciate da lui a Brindisi, avevano preso il Partito di Ottavio, e s'erano impadronite del posto d'Alba, nelle vicinanze di Roma (*b*). Questo informo lo pose in tal costernazione, che in vece d'eseguire le sue resoluzioni, si affrettò solamente di distribuire a' suoi amici diversi Governi (*c*), che non si ardì d'accettare, ed a procurare, che non si opponesse alcuno al decreto della supplicazione di Lepido; e spogliandosi dell'abito di Consolo, per rivestirsi di quello di Generale, si partì a precipizio, per mettersi alla testa della sua Armata, ed occupar la Gallia Cisalpina, che si avea fatta concedere con una pretesa legge del Popolo, contra l'intenzion del Senato.

Cicerone di nuovo ritorna in Roma.

Al primo avviso della sua ritirata, lasciò Cicerone i suoi libri

(*a*) Cum Senatum vocasset, adhibuissetque Consularem, qui sua sententia C. Cæsarem hostem judicaret. *Phil.* 5. 9. *Appian.* 556.

(*b*) Postea vero quam Legio Martia ducem præstantissimum vidit, nihil egit aliud, nisi ut aliquando liberi essemus: quam est imitata quarta Legio. *Phil.* 5. 8. Atque ea legio consedit Albæ &c. Ibid. 3. 3.

(*c*) Fugere festinans S. C. de Supplicatione per discessionem fecit —— præclara tamen S. Cta eo ipso die Vespertina, Provinciarum religiose sortitio —— L. Lentulus & *P.* Naso —— nullam se habere provinciam, nullam Antonii sortitionem fuisse judicarunt. *Phil.* 3. 9. 10.

AN. DI ROMA 709. DI CIC. 63. CONS. MARCO-ANTONIO, P. CORNELIO DOLABELLA.

libri, e la Campagna, per ritornare immantinente in Roma. Egli si sentiva come invitato dalla voce della Repubblica, a ripigliare alla fine le redini del Governo. Il campo era libero: non v' erano in Città nè Consoli, nè Pretori, nè Soldati. Egli vi giunse a' 9 di Decembre, e ritrovando Irzio aggravato da una pericolosa infermità, ebbe qualche conferenza con Pansa sugli affari della Repubblica.

Oppio lo prega a favore di Ottavio.

Prima del suo ritorno, aveva egli ricevuta una visita da Oppio, che l' aveva instantemente pregato a favorire Ottavio, e di prendere le Truppe di lui sotto la sua protezione; a cui egli rispose di non potere entrare in questo impegno, senza essere assicurato (*a*), che Ottavio desiderava sinceramente l' amicizia di Bruto: che egli non vedeva inoltre niuna occasione di potere giovarlo, prima del principio di Gennajo, e che innanzi a questo termine, avrebbe fatta l' esperienza delle sue disposizioni, nella promozione di Casca, ch' era stato nominato Tribuno da Cesare, e dovea prendere il possesso di questo impiego a' dieci di Decembre. Oppio non istette in forse a rendersi mallevadore delle intenzioni di Ottavio, il quale disimpegnò effettivamente la di lui parola, soffrendo che cominciasse Casca l' esercizio del suo impiego, tutto che fosse stato il primo a trapassare il seno di Cesare.

I nuovi Tribuni convocano il Senato.

Ritrovandosi assente i Magistrati superiori, i nuovi Tribuni convocarono (*b*) il Senato per lo giorno diciannove.

 Ci-

(*a*) Sed ut scribis, certissimum esse video discrimen Cascæ nostri Tribunatum: de quo quidem ipso dixi Oppio, cum me hortaretur, ut Adolescentemque, totamque causam, manumque Veteranorum complecterer, me nullo modo facere posse, ni mihi exploratum esset, eum non modo non inimicum Tyrannoctonis, verum etiam amicum fore: cum ille diceret, ita futurum. Quid igitur festinamus? inquam. Illi enim mea opera ante Kal Jan. nihil opus est. Nos autem ante Id. Decemb. ejus voluntatem perspiciemus in Casca. Mihi valde assensus est — *Ad Attic. 16. 15.*

(*b*) Cum Tribuni Plebis edixissent, Senatus adesset ad diem XIII. Kal. Jan. haberentque in animo de Præsidio

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Cicerone avea risoluto di non ritrovarvisi, senza esservi sostenuto da, nuovi Consoli; ma avendo ricevuto il giorno prima, un' Editto di Decimo Bruto, il quale proibiva a Marco-Antonio d' entrar nella Gallia, dichiarando d' impiegarvi la forza, per conservarla sotto l'obbedienza del Senato, Cicerone si credè obbligato per dar coraggio a Decimo, non meno, che per servire il Pubblico, d' ottenergli dal Senato una dichiarazion favorevole, onde si portò a buon' ora nell' Assemblea, e la voce, che vi si sparse subito del suo arrivo, attirò senza eccezione tutti i Senatori, per la curiosità di sentire i di lui sentimenti, sulle circostanze del Pubblico, in una congiuntura sì importante, e decisiva.

Stato in cui erano allora le cose.

Vedeva egli nascere nel seno d' Italia una guerra, l' esito della quale dovea decidere il destino di Roma. La Gallia era già perduta, e la sua perdita strascinava verisimilmente quella della Repubblica. Si lasciava senza soccorso Decimo Bruto, contra le forze superiori d' Antonio, onde il solo mezzo di soccorrerlo, era d' impiegarvi Ottavio, e le sue Truppe: mezzo è vero molto pericoloso, col quale si rivestiva costui d' una commessione, che gli dava la facoltà di potersene abusare; ma con forze eguali alle sue, dovea presumersi, che i Consoli avrebbero avuto molto più autorità, e gli sarebbero stati di ostacolo alle sue intraprese.

I Tribuni spiegono i motivi di congregarlo.

Congregato il Senato, esposero i Tribuni i motivi, che avevano avuti di convocarlo, uno de' quali era stato di stabilire una guardia pe' nuovi Consoli, e di assicurare la libertà de' voti; aggiungendo, che in queste congiunture sì premurose

sidio Consulum designatorum referre, quamquam statueram in Senatum ante Kal. Jan. non venire: tamen cum eo ipso die edictum tuum propositum esset, nefas esse duxi, aut ita haberi Senatum, ut de tuis divinis in Remp. meritis sileretur, quod factum esset, nisi ego venissem, aut etiam si quid de te non honorifice diceretur, me non adesse. Itaque in Senatum veni mane. Quod cum esset animadversum frequentissimi Senatores convenerunt. *Epist. fam.* XI. 6.

Anno di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

rose, potevansi avvalere dell' occasione, per fare una matura deliberazione su' pubblici affari. Cicerone proponendo questa deliberazione, rappresentò (a) in primo luogo il gran periglio, e la necessità di non doversi perdere un momento a respingere l' inimico, che non meditava altro, che la rovina della pace, e della libertà. Che la di lui perniciosa diligenza avrebbe di già confusa tutta l' Italia, se quando men si pensava, il giovane Cesare non si fosse armato con tutto il suo coraggio, e con tutta la sua virtù, per eseguire in pochi giorni quel che sembrava sormontar le sue forze. Costui a sue proprie spese, e sul suo solo credito aveva formata una grossa armata di Veterani, e rovinati tutti i progetti del pubblico nemico. Non si poteva dubitare, che se Marco-Antonio avesse sedotte a Brindisi le Legioni, che avevan ricusato di seguirlo, avrebbe riempiuta la Città di sangue, e di stragge al suo ritorno. Era dunque dovere, ed interesse del Senato, confirmare con suoi decreti, non solamente quanto aveva il giovane Cesare intrapreso, ma anche di autorizzare tutti i servigj, ch' egli offeriva rendere alla Patria, e di accrescere il suo potere (*), ed accordare ancora qualche favore particolare alle due Legioni, che s' erano dichiarate a favor suo, contro d' Antonio.

Terza, e quarta Filippica. Loda decimo Bruto.

Rispetto a Decimo Bruto, che doveva impegnarsi con un Edit-

(a) Phil. 3. 1. 2. 3.

(*) La condotta di Cicerone in riguardo di Ottavio è sembrata a Critici difettosa e di suo pregiudizio, contribuendo molto alla sua rovina. „ Cicerone per deprimere Antonio suo „ nemico, dice un dotto Autore, „ prese l' incauto Partito dell' ele„ vazione di Ottavio, ed invece di „ procurare, che il Popolo si dimen„ ticasse di Cesare, glie lo mise „ avanti gli occhi. Costui attribuisce a Cicerone questa debolezza, perche Ottavio lo adulava e lo consigliava. Ma io osservo nel corso di questa Istoria, che Cicerone fece tutta la resistenza ad Ottavio: non lo credeva, e molto se ne diffidava; e soltanto approvò in questa occasione la sua condotta, perchè avea posto Antonio in qualche costernazione. *Vid. Considerazion. de Roman. cap. 12.*

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Editto (a) a mantenere la Gallia nell'obbedienza del Senato, non poteva lodarsi d' abbastanza un Cittadino, egli diceva, nato per lo bene della Repubblica, degno imitatore de' suoi antenati, anzi superiore a' più grand' uomini della sua stirpe; poichè se il primo Bruto avea liberata Roma contra un Re superbo, ed orgoglioso; Decimo si affaticava difenderla contra un Cittadino più malvaggio, e più furioso. Tarquinio dopo essere stato scacciato da Roma, guerreggiava ancora per la gloria del Popolo Romano, in luogo che Antonio si era armato contra la Patria; onde era necessario di confirmare colla pubblica autorità, quel che Decimo Bruto aveva oprato colla forza del suo zelo; per conservare al Senato una Provincia così importante, quant' era la Gallia: il fiore dell' Italia, e'l baluardo dell' Impero.

Parla sugli affari.

Quindi, dopo essersi susseguentemente steso con molto calore contro del carattere d' Antonio, numerando tutte le sue crudeltà, e le sue violenze: esorta il Senato con termini grandi, ed efficaci a sostener la Repubblica con coraggio, o a morir gloriosamente in una nobile intrapresa: ch' era già giunto il tempo fatale, o di ritornar liberi, o di condannarsi da se stessi alla schiavitù; e che se Roma dovea perire, non dovea riputarsi una vergogna de' Senatori Romani, de' Governadori del mondo, terminar la vita con men coraggio di quello, che usava tutto dì un semplice Gladiatore. ' Non è meglio, diceva, morir gloriosamente, che vivere con vergogna? Egli pose loro avanti gli occhi i vantaggi, che ne restavano ancora, i quali dovevano sostenere le loro speranze, e la loro fermezza: lo zelo del Popolo Romano per la lor causa, la vigilanza del giovane Cesare in custodir la Città; quella di Decimo nella Gallia, la prudenza, la virtù, e l'ammirabile unione de' due nuovi Consoli, che da molti mesi stavano

(a) Ibid. 4. 5.

no solamente occupati per la pubblica pace: le sue proprie diligenze, e l'attenzione infatigabile, che egli prometteva d'impiegar notte e giorno, per la lor sicurezza. Trasse finalmente da questo discorso la conclusione del suo sentimento ' di doversi ' imporre nell' Assemblea del Senato a' due nuovi Consoli Irzio ' e Pansa la sicurezza del Senato. Che Decimo Bruto Imperatore, ' e Consolo eletto, avendo servita la Repubblica con molto onore, ' doveva esser ringraziato con pubblici elogj, e lui, la sua armata: le Città, e le Colonnie della sua Provincia. Che doveva parimente raccomandarsi a lui, ed a L. Planco, che ' comandava nella Gallia Cisalpina, ed a tutti gli altri Proconsoli, di mantenere l'obbedienza nelle loro Provincie, finatantochè il Senato avesse loro nominato i Successori: che ' al coraggio, ed alla condotta di Ottavio, che avea salvata la ' Repubblica, e continuava a difenderla coll' assistenza de' Veterani, che l'avevano seguito, doveva particolarmente il Senato destinare que' ringraziamenti, ed onori, ch'eran dovuti al loro gran merito: che lo stesso doveva praticarsi alle ' due valorose Legioni, le quali, sotto la condotta di quel degno Questore, ed eccellente Cittadino Egnatuleo s'erano dichiarate volontariamente a favore della libertà del Popolo, ' e dell' autorità del Senato; e che finalmente i nuovi Consoli, nel prendere il possesso della lor dignità, dovessero essere i primi ad eseguire tutte queste risoluzioni. L' Assemblea sottoscrisse a voce piena il tutto, e 'l decreto si concepì in quella miglior forma, che si potè concepire.

An. Di Rom. 709. Di C. C. 63. Cons. Marco-Antonio. P. Cornelio Dolabella.

Dal Senato Cicerone si portò drittamente al Foro, ove con un discorso, che fu ascoltato con una maravigliosa attenzione, diede conto al Popolo di quanto erasi fatto in Senato. Nella sua introduzione, esprime egli la gioja, che provava nel vedere intorno a lui un concorso così numeroso, che non si ricordava averlo veduto giammai; e che questa ansietà di sentirlo, gli sembrava una certa testimonianza della loro buo-

Ragiona al Foro.

An. di Rom. 709. Di Cic. 63. Cons. Marco-Antonio: P. Cornelio Dolabella.

na intenzione, ed un presaggio sì favorevole de' loro vòti, che facea maggiormente crescere il suo coraggio, e le sue speranze. Indi replica con qualche variazione di termini, l' elogio, che avea fatto in Senato della condotta d' Ottavio, e di Decimo Bruto, e le invettive, alle quali s' era lasciato contro d' Antonio. Aggiunge, che la stirpe di Bruto (a) era stata data a Roma per una grazia speziale de' Dei, per difendere, e salvare perpetuamente la Repubblica: Che se Marco-Antonio non era stato dichiarato pubblico nemico con termini espressi dal Senato, l' era realmente dalla sua condotta, e da' suoi decreti: che non doveva esser egli riguardato in altra guisa, e che in vece di accordargli più lungo tempo il nome di Consolo, doveà trattarsi come un crudel nemico, da cui non potea più sperarsi nè pace, nè accomodamento: che desiderava più il loro sangue, che la loro libertà, e che non ritrovavà altro divertimento, se non di vedersi scannare avanti i Cittadini: Che gli Dei bastantemente ne annunziavano la di lui rovina, poichè una unione sì costante di tutti gli Ordini dello Stato contro di lui, non poteva attribuirsi ad altro, che all' Onnipotenza.

Queste due Filippiche, che sono la terza, e la quarta in tutte l' edizioni delle sue opere, furono ricevute dal Senato, e dal Popolo, con estraordinarj applausi. In rammentando egli (b) al Popolo, nel progresso del tempo, questo glorioso giorno, dichiarò, che se egli avesse dovuto perdere la vita nel ca‑
' lar dalla Tribuna, avrebbe creduto di averne raccolto quel
' frutto, che ne avea desiderato, avendo inteso gridare al Po‑
' polo a piena, ed unica voce: d' aver Cicerone di nuovo
' salvata la Repubblica. Ma essendosi egli scovertamente disgu-

(a) Phil. 4. 4. &c.

(b) Quo quidem tempore, etiam si ille dies vitæ finem mihi allaturus esset, satis magnum cœperam fructum, cum vos universi una mente ac voce iterum a me conservatam esse Rempublicam conclamastis. *Phil.* 6. 1.

gustato con Antonio, pubblicò in questa occasione, la sua seconda Filippica, non comunicata fino allora, che a pochi suoi amici, colla speranza di potersi forse riconciliare con lui.

AN. DI ROM. 709. DI C. 63
CONS. MARCO. ANTONIO. P. CORNELIO DOLABELLA.

Il rimanente di quest' anno tumultuoso, s' impiegò a far leva di Truppe per la custodia de' nuovi Consoli, e per la difesa dello Stato. Si sollecitarono i preparamenti della guerra con maggior calore, e diligenza, per essersi inteso, che Antonio aveva posto l' assedio a Modena, ove Bruto vi s' era racchiuso, per non conoscersi valevole a sostener la campagna, e quantunque questa Città fosse la migliore della sua Provincia; pure Ottavio, senza aspettar l' ordine del Senato, ma col solo consiglio di Cicerone, del cui sentimento sempre s' avvaleva, uscì di Roma alla testa delle sue Truppe, e marciò dietro ad Antonio. Egli non era infatti valevole a batterlo, ma sperava, che andandogli appresso, l' avrebbe posto in qualche costernazione, per cui avrebbe incoraggito Decimo Bruto a difendersi con molto vigore, dando così tempo a' nuovi Consoli di marciare in suo soccorso, con una grande e poderosa Armata.

Il rimanente dell'anno s' impiega a far leva, e Consoli marciano contro d' Antonio.

FINE DEL TERZO TOMO.